TIM WILLOCKS
RE MACCHIATI DI SANGUE
(Blood Stained Kings, 1995)

Nel rispettoso ricordo
di mio nonno Frank Cousil
che cantava per me,
e mi mostrava quant'è grande il mondo

E a Satana il Signore disse - Da dove vieni? - E Satana rispose e disse al Signore - Ho fatto giri per la terra ho vagato qua e là -

Giobbe: 1.7

Parte prima
UNA GELIDA GIORNATA ALL'INFERNO

UNA PIANTAGIONE SUL DELTA DEL MISSISSIPPI. VENT'ANNI FA

Guarda il grassone. Guardalo correre.

Guardagli le gambe - massicce e forti, tese nella fuga - che affondano e si dimenano per non farsi risucchiare dalla fanghiglia melmosa del delta. Sentiti addosso il peso di quel fango sciolto, di quella pioggia battente, di quella notte, di quell'oscurità fumante. Prova gli spasimi nello stomaco che prova lui sentendo fisso su di sé lo sguardo dello spirito dell'antenato: inorridito da ciò che il grassone si lascia alle spalle. Il fulmine dell'ira dell'antenato squarcia il cielo. Illumina a giorno il campo di mezzanotte con una testimonianza incandescente: lui c'è.

Corre. Corre.

Ma la terra non lo può fermare, né gli dei, né le anime dei morti che si affliggono nel vento. Perché non si può ucciderlo, il grassone. No. Non stanotte. Non è possibile fermarlo. E non è la paura a fargli pulsare il sangue nelle vene, a stringergli in una morsa il cranio, ad attorcigliargli le budella. Quando l'inutile tuono si spegne furente, riecheggiano le grida. Grida di donna. Lo stanno cercando nel campo devastato. Ma anche quelle grida - grida di un dolore incomprensibile perché troppo vasto e profondo - anche quelle grida devono inciampare e cadere inascoltate. Non toccano il cuore del grassone. Non possono impedire che segua il suo cor-

VISIT…



so. Il sangue che ha sulle mani - schizzato in diluite gocce sul cappotto infradiciato dalla tempesta - non è suo, perché lui non sanguina, il grassone. Questo non è ancora il suo obiettivo. Per il momento la perdita di sangue è una faccenda che riguarda altri: altri che appartengono al passato. Altri che verranno.

Eppure continua a correre pesantemente, a sprofondare e cercare di non farsi inghiottire dal fango.

Stringe nel braccio sinistro, contro il torace da lottatore, un fagottino di stracci tutto zuppo. Il braccio è potente, la presa è salda; ma nonostante tutta la violenza del mondo, il suo abbraccio è tenero. Tenerissimo. Uno tsteccato di legno gli si para davanti: pali di noce grezzo e filo spinato. Con la mano destra il grassone afferra la sbarra di legno che gli impedisce di procedere e la sradica; perché è forte, il grassone. Calpesta il filo spinato e passa oltre. I piedi coperti di fango adesso calpestano una strada asfaltata. Da lontano raggi gialli di luce: un veicolo sotto la pioggia. Un'automobile.

Le labbra del grassone sono bellissime. Sono carnose. Sorridono.

Le grida della donna sono state portate via dal vento.

L'automobile si accosta al suo corpo massiccio. Un volto pallido, giovane e magro - di uomo - restituisce il sorriso. Inconsapevole. Innocente. All'oscuro della verità. Il giovane sguardo cade sul fagotto del grassone, avvolto in cenci fradici di pioggia; spalanca la bocca. La mano che sradica i pali di noce gli stringe il collo, una mano così grande che il pollice arriva a congiungersi alle altre dita sulla nuca. Bianco nei giovani e pallidi occhi che si arrovesciano all'indietro: rosso acceso dei capillari che scoppiano. La macchina, scossa, sobbalza sotto le spinte convulsive di un corpo che si dimena in preda al panico. Odore di merda e di morte. Un'altra anima esala il suo ultimo respiro, scivolando dalla mano strangolatrice del grassone; tuttavia nel frattempo la culla muscolare del suo braccio sinistro rimane morbida. Il giovanotto pallido viene trascinato - e calpestato per sicurezza - in un fossato che corre lungo la strada.

E dire che non era neppure nel suo destino, in quel momento, di rendere testimonianza.

Il grassone si ferma; si volta.

È un grido - un grido distante, sconfinato e insondabile - quello che il grassone sente, portato dal vento? Il vento lo porta da lontano, mentre lui calpesta il giovanotto pallido.

A lui non importa.

Il suo è un tenero abbraccio. Non corre più. Il veicolo dà riparo alla sua massa e il motore romba, portando via il grassone e il suo fagotto. Dove, non sa, e ancora non si preoccupa di sapere.

Perché anche se non sa perché, lui l'ama, il grassone l'ama.

Lui la ama moltissimo.

1

L'odio aveva inaridito l'anima di Lenna Parillaud, e lei lo sapeva. Le bastava pensarci per provare un senso di nausea. Sotto l'azzurro cielo d'aprile, mentre guidava lungo la strada che portava alla Casa di Pietra, cercò di dirsi che quel pensiero era ingannevole; ma malgrado fosse inaridita - o forse proprio per questo - la sua anima replicò altrimenti. Era la verità, se non peggio della pura verità: quell'odio era il destino che le era stato assegnato. Eppure, se un giorno il suo odio era stato una divinità furente, che reclamava a gran voce orizzonti infuocati e città da precipitare dentro voragini, adesso era una creatura che si contorceva, che le si aggrappava alla schiena, le stringeva le braccia al collo, e con il suo alito rancido le sussurrava all'orecchio una litania, le cui parole ormai non si sforzava più di capire. Lenna era stanca di trascinarsi dietro quella creatura, era stanca di ascoltarla; ma chi altri avrebbe potuto, o voluto, farlo al posto suo? L'odio apparteneva a lei, a lei soltanto. Quel giorno - pur avendone bisogno - desiderò che l'odio si sentisse stanco come lei.

In genere era Bobby Frechette, la sua guardia del corpo, ad accompagnarla pressoché ovunque. Alla Casa di Pietra andava sola. Adesso che Clarence Jefferson era morto, Frechette era l'unica persona rimastale al mondo con cui avesse l'impressione di trattare alla pari. Aveva preso in considerazione l'ipotesi che fosse stato Frechette a uccidere Clarence Jefferson, e a bruciarne poi il corpo su una pira, da qualche parte, nella palude. Aveva fatto cose peggiori per conto di Lenna, con la sua approvazione e la sua benedizione, e altre ancora a sua insaputa. Frechette era una delle poche persone al mondo in grado di avere la meglio su Jefferson. Benché inespresso, il disprezzo che provava per Jefferson era eloquente. Tuttavia aveva sempre accettato, senza mai capirlo, il bisogno che lei sentiva del turpe abbraccio di Jefferson, e non glielo avrebbe mai strappato senza un suo ordine preciso. Frechette non conosceva il segreto della Casa di Pietra. E adesso che Jefferson era morto nessuno lo conosceva tranne lei, nemmeno i due guardiani, nemmeno il miserabile occupante. La Casa di Pietra era

il ricettacolo - la tozza cattedrale grigia - della sua vergogna. La vide delinearsi, poco distante, attraverso il parabrezza: un'informe scatola in un informe panorama.

Queste visite non le davano più piacere, se mai era stata convinta che gliene dessero. Erano parte di un rituale a cui non poteva sottrarsi che si svolgeva il primo giorno del mese, di ogni mese, da oltre dodici anni. Si costrinse ad ammettere un'altra spiacevole verità: senza quelle visite i mesi sarebbero stati completamente privi di significato. Si domandò che cosa avrebbe potuto realizzare se avesse dedicato ad altri scopi le enormi energie consumate dall'odio; ma non riusciva a immaginare un eventuale scopo. Non era cieca. Non mancava né di intelligenza né di intuizione; al contrario, aveva colto l'essenza del mondo e dei suoi meccanismi con un feroce acume percettivo. Ma quello era un mondo cupo, pieno di cattiveria e di dolore. Conosceva l'esistenza di un mondo diverso, più luminoso - un mondo in cui alcuni erano tanto fortunati da consumare le loro forze nella costruzione di qualcosa di più bello di loro - ma la sua era la conoscenza di chi, sfogliando un atlante, conosce l'esistenza di terre lontane e mari luccicanti. Non ci sarebbe mai andata, e non c'era mai stata; o meglio vi era passata, ma in un tempo così remoto da sembrare un perduto paesaggio onirico, ricordato a stento, che era al di là delle sue possibilità di visitare ancora.

Fece uscire la sua Mercedes nera berlina da una curva particolarmente larga, sterzando con una sola mano. Sui due lati della strada si aprivano i campi paludosi coperti di agrostide con le infiorescenze a pannocchia gialle come il grano nel sole primaverile, e piatti - come solo il delta può essere piatto - correvano gli argini naturali che delimitavano l'orizzonte azzurro e tenevano a bada il Mississippi. Il nero terreno alluvionale un tempo aveva dato copiose messi di cotone, tabacco e granturco, ma durante i tredici anni in cui lei ne era stata la padrona lo aveva restituito ai capricci del vento e della pioggia, e adesso l'agrostide l'aveva riconquistato completamente. Lenna non voleva trarre profitti da quella terra, e non ne aveva bisogno. Una concessione petrolifera di dodicimila acri nel centro sud della Louisiana, un'industria farmaceutica, la licenza per un casinò, e una bella fetta della Città più altre proprietà in Florida e nel Kentucky, facevano affluire nei suoi conti in banca, settimana più, settimana meno, più denaro di quanto le importasse sapere. Non ne avrebbe mai speso nemmeno una piccola parte; non avrebbe saputo come. Perlomeno quella terra, diversamente da lei, poteva diventare ciò che sapeva di essere.

Lasciò la strada asfaltata per imboccare un sentiero sterrato in fondo al quale si stagliava una costruzione senza finestre, fatta di blocchi di cemento con l'anima in acciaio. Le grigie pareti erano sbiadite e macchiate dal sole e dalla pioggia. Benché il suo involucro fosse di cemento, il cuore di quella costruzione era di pietra, e perciò per Lenna il suo nome restava sempre la Casa di Pietra. La Casa di Pietra sorgeva su un lato di un grande cortile asfaltato. Sul lato contiguo c'era una casetta di legno con un giardino, un garage e un pick-up. Sul terzo lato correvano a vista d'occhio i campi. Il quarto era delimitato da un boschetto di argentee betulle. Nella casetta di legno vivevano Harvill e Woodrow Jessup.

I Jessup erano due fratelli, originari della contea di Mingo, nel profondo nord del Mississippi. Da giovane Woodrow si era diplomato infermiere psichiatrico a Tupelo, ma la compagnia dei colleghi, e la "vita della metropoli" non gli si confacevano, perciò era tornato a casa ad allevare bestiame e a gestire una distilleria. Harvill, di dieci anni più giovane, aveva un'intelligenza al limite del subnormale. Nessuno dei due fratelli si era mai sposato, né, per quanto ne sapeva Lenna, si mostrava interessato ai rapporti sessuali umani di qualunque tipo. Lavoravano per lei alla Casa di Pietra fin dal giorno in cui era stata costruita e, a modo loro, erano fidati quanto Bobby Frechette. Due servitori devoti. La casa in cui abitavano non risultava nei registri parrocchiali né in quelli catastali. L'esistenza di entrambi era sconosciuta al fisco non meno che a qualsiasi altro ente pubblico o privato.

Quattordici anni prima, prima di cominciare a lavorare alla Casa di Pietra, Harvill - allora sedicenne - aveva massacrato la madre. «Come l'ultima scrofa di un lungo inverno» erano state le parole di suo fratello Woodrow. Grazie all'intervento di Clarence Jefferson, sollecitato da Lenna, Harvill non era stato né accusato né tantomeno condannato per il crimine commesso. Non aveva più lasciato la proprietà e non sembrava intenzionato a farlo, e quali che fossero i sentimenti che nutriva nell'animo verso il suo matricidio di adolescente, Harvill li custodiva gelosamente per sé.

Woodrow non sembrava avere più esigenze del fratello. Forte bevitore in gioventù, dopo la morte della madre era diventato un adepto della setta dei Born again, e al Nuovo preferiva il Vecchio Testamento. Una volta alla settimana andava con l'automobile a fare scorte al centro commerciale sulla statale 51, e poi si infilava in una multisala a vedersi un film. La sua passione era allevare pastori tedeschi, i cui cuccioli aveva l'autorizzazione a vendere, una volta all'anno, in un altro stato e sotto falso nome. Allevava

anche maiali. Mentre Lenna spegneva il motore e usciva dalla Mercedes, due pastori tedeschi dell'ultima cucciolata, che Woodrow non aveva voluto vendere, si avvicinarono a grandi balzi, abbaiando con roca irruenza. Non avevano ancora compiuto un anno ma erano già dei colossi, il pelo era lungo, nero con striature dorate. Lenna sorrise e tese le mani in un gesto di saluto. I cani erano ancora troppo giovani per essere feroci - a tempo debito Woodrow li avrebbe addestrati a una cieca e selvaggia obbedienza - e le danzarono intorno sollevando una bassa nuvola di polvere. Uno dei due si rizzò sulle zampe posteriori e le appoggiò quelle anteriori sulle spalle, leccandole la gola e sbavando sulla giacca del tailleur pantalone nero di Donna Karan. Lenna gli afferrò con due mani il manto intorno al collo e lo massaggiò, mentre il cane roteava gli occhi per la gioia. Un grido gutturale fece allontanare i due cani di colpo. Si precipitarono saltando verso un omone dall'aria lugubre che si avvicinava con passo dinoccolato.

Indossava una tuta bianca e un paio di scarpe Red Wings di pelle color sangue di bue. Alle sue calcagna - una massa ispida di pelo nero che a ogni passo gli saltava all'altezza del petto - caracollava un mostro dagli occhi gelidi, che avrebbe fatto assomigliare un lupo a un topo muschiato in cerca della tana più vicina. L'uomo era Woodrow Jessup. Il cane era il padre dei due cuccioli, e si chiamava Gul. Lanciò una breve occhiata ai due figli che si acquietarono immediatamente e gli si accodarono. Woodrow fece un cenno a Lenna con la sua faccia lunga lunga.

«Spero che gli animali non le abbiano dato fastidio, Miss Par-low.»

"Par-low" era la cosa più vicina a "Parillaud" che Woodrow riuscisse a pronunciare. Lenna non se ne curava. Pur conoscendola bene, Gul si limitava a fissarla senza ansimare né battere ciglio. E lei non era così sciocca da mettersi a ricambiare quello sguardo nero troppo a lungo. Le venne in mente che non lo aveva mai sentito abbaiare; e subito dopo si augurò di non doverlo mai sentire. Si rivolse a Woodrow.

«Crescono in fretta» disse.

«Ne devono fare ancora di strada.» Woodrow fece un cenno in direzione dei due cuccioli. «Seth ha già le zampe più grosse di quelle di suo padre. Dategli un altr'anno e vedrete che stazza.»

«Fa paura» rispose Lenna.

Woodrow non sorrise. Alzò una mano, e Seth con un balzo gli afferrò per gioco un polso tra le fauci, ringhiando.

«Non ancora» disse Woodrow. «Ma ne farà.»

Respinse il cane e guardò prima la pesante porta d'acciaio della Casa di

Pietra e poi Lenna.

«L'ebete è pronto, se vuole entrare, Miss Par-low» disse.

Lenna annuì. La piacevole sensazione che le avevano suscitato i cani la lasciò. Mentre si avvicinavano alla porta d'acciaio Woodrow sfilò dalla tasca un mazzo di chiavi. Aprì la porta, e poi la spalancò sui cardini ben oliati. All'interno, uno stretto passaggio si snodava tra casse di attrezzature agricole impilate fino a quasi quattro metri d'altezza. Le casse erano coperte di polvere. La stanza era illuminata dalla luce cruda di alcune lampade al neon. Woodrow si rivolse ai cani.

«Seduti.»

Gul si accucciò sulle zampe posteriori, seguito un momento dopo dai due cuccioli.

«Fermi qui.»

Woodrow entrò per primo, Lenna lo seguì lungo il labirinto di casse. Si fermarono davanti a un'altra porta chiusa su di un muro cieco. Woodrow l'aprì; entrarono in un'anticamera: due metri per due metri e mezzo, pareti di acciaio opaco; un soffitto alto poco più di tre metri con un neon dietro una griglia metallica. La temperatura era alta. In fondo una terza porta, dotata di uno spioncino. Accanto un interfono. Malgrado il caldo Lenna provò un brivido. Woodrow si avvicinò all'interfono e premette un pulsante.

«Harvill? Sto arrivando con Miss Par-low! Sei pronto?»

Una pausa. L'interfono gracchiò. «Pronto, Wood.»

Woodrow aprì la porta e arretrò di un passo. Dall'altra parte c'era Harvill Jessup, una quindicina di centimetri più basso del fratello ma più grosso, con un torace possente, e un'espressione soddisfatta. Ai suoi piedi la madre dei pastori tedeschi, Dot. Aveva il manto scuro e dorato come i figli, ma nel suo sguardo non c'era quella fissità un po' folle, sebbene anche lei avrebbe potuto terrorizzare. Harvill irrigidì le spalle e fece un mezzo inchino e un sorriso a Lenna che pensò: "Come l'ultima scrofa di un lungo inverno". Gli restituì il sorriso.

«'giorno, Miss Parillaud» disse Harvill.

Sembrava fiero di essere riuscito un'altra volta a pronunciare bene il suo nome.

«'giorno, Harvill.»

Harvill entrò nell'anticamera.

«Se le serve qualcosa io sono qui» disse Woodrow.

Lenna annuì e varcò la soglia passando davanti a Harvill.

All'interno un unico enorme stanzone, privo di finestre o di altre porte,

ma attraversato da due coni di luce che spiovevano intersecandosi da un paio di lucernari aperti nel tetto spiovente. Davanti a Lenna una gigantesca gabbia con sbarre d'acciaio di due centimetri di diametro si ergeva dal pavimento a mattonelle e a circa dieci metri d'altezza era fissata al muro con dei tiranti. Le sbarre stavano a sei centimetri una dall'altra, e in mezzo c'era un cancello chiuso. Dietro le sbarre, nel mezzo della stanza, c'era una baracca. Era fatta di assi ammuffite con il tetto di lamiera ondulata, un'abitazione composta di un'unica stanza del genere che un tempo faceva da casa per i mezzadri, anche se per alcuni è così tuttora. La baracca era stata trapiantata in blocco e con cura meticolosa nello stanzone di cemento sopra una piattaforma di legno appositamente costruita nel punto di intersezione dei coni di luce solare. Una breve rampa di scale su per la piattaforma conduceva alla porta d'ingresso. Tra la baracca e le sbarre c'era un uomo, seduto su una poltrona rivestita di gomma. La guardò.

Lenna si avvicinò alle sbarre e sedette sulla sedia che era stata lasciata per lei. Accavallò le gambe e incrociò le mani in grembo. L'uomo dall'altra parte della gabbia aveva cinquantasei anni, quindici più di lei, e la sua faccia era pallida ed enfia. Anche il tronco, coperto da una camicia azzurra pulita, sembrava gonfio; le gambe, in jeans e scarpe da barca con le suole di corda, erano due canne rinsecchite. Fino a quarant'anni era stato un bell'uomo, vigoroso - persino vanaglorioso - adesso, quando stava in piedi, sembrava una patata bollita con due stuzzicadenti infilzati nella parte inferiore. Ora come ora non gli sarebbe nemmeno riuscito di mettersi in piedi: Harvill l'aveva legato alla poltrona con cinghie di cuoio che gli passavano intorno al petto, ai polsi e alle caviglie. Le cinghie non servivano a impedirgli di farle del male - anche se, in quel preciso momento, con la poca immaginazione superstite le stava certamente augurando ogni mutilazione e la peggiore delle fini - ma bensì ad accrescere il profondo senso di umiliazione e di impotenza che lei esigeva. Da quelle profondità, mai abbastanza insondabili, i suoi occhi grigi la scrutavano con la fissità e l'assoluta malignità di una lucertola.

Lenna pensò che i suoi occhi, nel ricambiargli lo sguardo, non fossero molto diversi. Lui si chiamava Filmore Eastman Faroe, ed era ancora - benché loro due fossero i soli a saperlo - suo marito.

«Ciao, Fil.»

«Magdalena» rispose Faroe, e dopo una pausa: «Tu non invecchi mai».

«Ricordami di darti l'indirizzo della mia palestra» rispose Lenna.

Dalla voce monocorde di Faroe era assente ogni emozione. Si trattava di

uno degli effetti collaterali, insieme con il gonfiore della carne e la rigidità dei tratti, dei sedativi neurolettici che da oltre un decennio gli venivano somministrati in dosi massicce. Una settimana prima delle visite prefissate di Lenna, i Jessup erano soliti sospendere i farmaci, permettendo al sistema nervoso centrale di Faroe di riemergere dallo stato di annebbiamento in cui veniva generalmente tenuto. Il mattino dei giorni di visita lo legavano alla poltrona e gli iniettavano una dose di metedrina, un tipo di anfetamina - una vera e propria bomba - che portava la sua ottenebrata coscienza ai livelli frenetici di reattività psichica di un quarterback prima di un'azione decisiva durante la finale di campionato. Quello stato di ipereccitazione acuta gli permetteva di sostenere la presenza di Lenna per tutto il tempo che pareva a lei. Dopo che lei se n'era andata Faroe veniva lasciato sulla poltrona, legato - solo, immobile, con il suo sovraccarico chimico, a riflettere più acutamente sul proprio destino, a insozzarsi di tutto quello che la sua vescica e le sue viscere riuscivano a espellere - fino all'indomani mattina, quando veniva ricondotto a uno stato di placato oblio e liberato delle cinghie, perché potesse trascinarsi nella gabbia - zombie impastato e demente, più vegetale che uomo - per altre tre settimane.

Probabilmente erano i farmaci a impedirgli di impazzire.

Prima di essere esiliato contro la sua volontà in quel capannone, il nome di Filmore Faroe era apparso in fondo alla lista di "Forbes" dei quattrocento uomini più ricchi d'America. Ora, la sua vita era quella. Gliel'aveva progettata e realizzata così Lenna Parillaud; e tale voleva mantenerla.

Lei lo stava fissando, e non trovava niente da dirgli. Nel corso degli anni la natura di quegli incontri era cambiata per entrambi. Faroe non schiumava più dalla rabbia, non sbraitava e non strillava più con voce stridula, gli occhi fuori della testa, negli accessi allucinatoli di furore e disperazione che avevano caratterizzato i primi tempi. Lenna non rideva più di lui sguaiatamente, alzandosi le gonne per fargli vedere la figa e tormentandolo con fantasie pornografiche. Passata quella fase - e c'era voluto molto tempo - l'aveva costretto a guardare i video nei quali lei si esibiva in impegnativi e appaganti incontri con Clarence Jefferson. E le labbra di Faroe avevano sanguinato, e le unghie erano affondate nella carne dei palmi mentre implorava di essere ucciso in quel momento, e lei gli rispondeva: Mai. Mai. Sarà così per sempre. Quando anche quella fase aveva perduto ogni attrattiva, Lenna si era dedicata a ricordare a Faroe la grandezza dell'impero costruito che adesso era soltanto suo, e come, sotto la sua direzione, quell'impero stesse producendo ancora più denaro di prima. E a ricordargli

che tutte le attività che aveva amato prosperavano in quello che un tempo era stato il suo mondo, mentre lui poteva soltanto sedere nella sua poltroncina di gomma - all'epicentro di tutto ciò che aveva creato - e pisciarsi nei pantaloni mentre lei sorrideva.

Adesso, come due tossicomani che non riescono più a ricordare perché abbiano cominciato a farsi la prima volta, e che hanno da tempo perso il piacere di farlo, sedevano fissandosi attraverso le sbarre con muto, reciproco disgusto.

Infine Faroe domandò: «Ti sei chiavata qualche negro di recente?».

Nei suoi occhi Lenna intravide un bagliore di quell'intelligenza insidiosa che un tempo gli aveva assicurato un posto tra i più temuti industriali del Sud. Il suo patetico tentativo di iniziare un dialogo era la misura di quanto l'avesse trascinato in basso, e la sua risposta la diceva lunga su quanto in basso avesse trascinato se stessa.

«Adesso ti piacciono queste storie, vero, Fil?» disse. «Ti ecciti come un matto.»

Gli occhi da lucertola batterono le palpebre.

«Harvill ti ha visto» riprese lei «che cercavi di afferrarti l'uccello per farti una sega, dopo la mia partenza. Se vuoi gli chiedo di fartela lui.»

Faroe abbassò lo sguardo sulla gola di lei, sull'attaccatura del seno. Le rughe agli angoli degli occhi diventarono più profonde. Lo sguardo era sfocato, sempre più vitreo.

«*Per uno zoccolo mal ferrato*» disse Faroe «il cavallo si azzoppò.»

Lenna l'aveva già sentita, insieme al resto del suo limitato repertorio. Secondo quanto diceva Woodrow, durante la sua notte mensile con l'anfetamina Faroe gemeva e si dondolava fino all'alba nella poltrona con le cinghie urlando ininterrottamente quella filastrocca infantile. Forse gli era di conforto. Lasciò che finisse.

«*Il cavallo azzoppato, il cavaliere disarcionò. Per un cavaliere disarcionato, la battaglia si rimandò. Per la battaglia rimandata, il regno intero si cancellò. E tutto per uno zoccolo mal ferrato, di un cavallo azzoppato.*» Faroe tornò a fissarla, lo sguardo snebbiato. «*E tutto per uno zoccolo mal ferrato, di un cavallo azzoppato.*»

Lenna si alzò. Ne aveva abbastanza. Stava diventando difficile respirare. Si domandò per l'ennesima volta perché non facesse uccidere Faroe e non ordinasse di radere al suolo la Casa di Pietra. Sarebbe stato più facile e più sicuro che tenerlo in vita. Guardò la vecchia baracca con il tetto di latta, appoggiata sulla piattaforma come un'installazione surrealista tra il ce-

mento grigio e la luce gialla del sole. Il ventre le si contrasse. Per qualche inspiegabile motivo il suo istinto le diceva da sempre che finché Faroe era in vita sussisteva ancora una possibilità, seppure remota, di un qualche completamento, di una risoluzione. Di che cosa si trattasse lei non lo sapeva, né era in grado di immaginarlo; sapeva soltanto che se l'avesse ucciso sarebbe toccato a lei di restare nella Casa di Pietra, per sempre. Voltò le spalle alla baracca di legno e a Faroe senza nemmeno gettargli un'ultima occhiata.

«Arrivederci, Fil.»

Mentre lei si allontanava Faroe disse: «Io ti amavo, Magdalena. Non dimenticarlo mai».

Lenna si fermò. Lui aveva già interpretato quel ruolo in passato, il ruolo del nobile penitente sottoposto a un crudele e ingiustificato castigo. Lo disprezzava, per questo. In parte disprezzava anche se stessa, per la finzione amorosa che aveva sostenuto durante anni di disgusto, al solo scopo di strappargli il suo potere. Comunque quel che era stato era stato, e a un tratto, senza sforzo, ricordò qualcosa che le aveva detto un giorno Clarence Jefferson. «Considera le gesta che la storia scrive a lettere più marcate» aveva sussurrato con quella sua voce suadente. «L'odio è l'inchiostro più nero. Non l'amore.»

Lenna girò soltanto la testa per guardare Faroe.

«E tu ricorda che io non ti ho amato mai, Fil» disse. «Questa è la differenza tra noi due: tu non hai mai potuto fingere. Io sì.»

Senza dargli il tempo di ribattere, Lenna varcò la soglia dell'anticamera, camminò tra le casse accatastate e uscì nel cortile. L'aria aveva un buon odore. Respirò profondamente, una mano premuta sul petto. La abbassò quando sentì alle spalle Woodrow Jessup tossicchiare per richiamare la sua attenzione.

«Tutto bene, Miss Par-low?»

«Sì, sto bene.»

«Ho aspettato che finiva il vostro business prima di darle questo. Spero di non aver sbagliato.»

Le tese una busta bianca. Niente mittente sul retro. Sulla parte anteriore, scritto a mano, "Lenna". Provò un brivido lungo la spina dorsale. Riconosceva quella scrittura elegante ed eccentrica.

«Da dove arriva?» domandò.

«L'ha portata questa mattina un tizio straniero.» Woodrow fece un cenno in direzione della lettera. «Io gliel'ho anche domandato, ma lui mi ha detto

che non sapeva quello che c'era scritto né chi doveva leggerlo, che doveva consegnarla a mano e basta. Che quelle erano le istruzioni. Non ha detto come si chiamava, né chi l'aveva mandato, poi è ripartito. Non è nemmeno sceso dalla macchina, forse per via dei cani.

«Che tipo era?» chiese Lenna.

«Vecchio, sulla sessantina. Magro come un chiodo e tutto tirato a lucido con giacca e cravatta. Non credo che era dalla Città, però.»

«Perché pensi questo?»

«Be', tanto per cominciare era gentile, e direi intelligente, ma non furbo, sa com'è, no? Uno tutto d'un pezzo, mi pareva. E calmo. I suoi occhi mi hanno fatto pensare a un certo tipo di commercianti di cavalli, gente all'antica, come se ne vedevano al mio paese, o a un avvocato. Non so da dove esattamente, ma sono certo che veniva dalla campagna.»

Lenna corrugò la fronte e guardò ancora il suo nome sulla busta.

«Trattenerlo voleva dire fare un bel casino, Miss Par-low. Ho pensato che non era quello che lei voleva.»

«Hai fatto bene» rispose Lenna. «È venuto nessun altro?»

«Nossignora.»

«Non è successo niente di strano?»

Woodrow scosse la testa. «Tutto tranquillo come al solito. I cani avrebbero sentito un ficcanaso.»

Lenna annuì. Alzò la busta. «Tu e Harvill dimenticherete che questa è arrivata qui.»

«Già dimenticato.»

«Hai fatto la cosa giusta. Grazie.»

Woodrow arrossì e spostò il peso del corpo da un piede all'altro.

«Se succede qualcosa di nuovo chiamami subito. D'accordo?»

«Certamente, Miss Par-low.»

Lenna si avvicinò alla Mercedes e sedette al volante. Appoggiò la busta sul sedile accanto e partì. Adesso che era sola la paura che quella lettera le aveva provocato era così intensa da impedirle di pensare coerentemente. Lasciò il tratto sterrato, sbandò sollevando una nuvola di polvere rossa, riprese il controllo. Dopo circa un chilometro e mezzo di strada asfaltata pigiò sui freni e si fermò. Aprì la busta e ne sfilò un foglio. Rivide la stessa scrittura elegante.

Mentre leggeva, le parole sembravano ignorare la sua coscienza per aprirsi un canale diretto verso il mare sotterraneo di emozioni alle quali non sapeva dare un nome e che pensava morte da lungo tempo. A metà della

lettera incominciò a piangere. Poi il foglio le cadde dalle mani. Lenna si aggrappò al volante e si abbandonò al fragore di forze immense come mai avrebbe creduto di poter contenere nel suo corpo senza soccombervi. E se non lo credeva era perché le aveva conosciute ma già dimenticate, e per questo piangeva: come non aveva più pianto da vent'anni.

Il tempo passò. I suoni del suo dolore fuggirono dall'abitacolo dell'automobile e si allontanarono disperdendosi tra i sussurri dell'agrostide. Dopo un po' nella macchina calò il silenzio.

Quando le forze infine la lasciarono, Lenna si portò le mani al volto per coprirsi gli occhi. Per qualche tempo fu consapevole soltanto dei suoi palmi bagnati, del respiro che si placava, del tremolio delle ombre gialle nelle tenebre che spremeva dagli occhi. Trascorse dell'altro tempo, in un vuoto così cristallino, così perfettamente vacuo, che se avesse potuto vi sarebbe rimasta per sempre. Poi in quel vuoto penetrò la paura, una paura senza oggetto, all'inizio, paura pura; quella di chi non la conosce. Poi qualcosa di peggio: la speranza. E con essa la consapevolezza - l'orrore - che se falliva, allora tutto quanto - tutto quanto e anche di più - l'aspettava di nuovo.

Qualcosa di più saggio di lei respinse il pensiero, lo tacitò. Il respiro tornò regolare. Allontanò le mani dagli occhi e batté le palpebre. Davanti a lei l'azzurro cielo d'aprile e l'ondeggiante mare giallo scuro, separato in due da una striscia nera d'asfalto. Si rese conto di non ricordare quello che aveva appena letto; o meglio di non potersi permettere di ricordarlo. Non ancora. Doveva fingere, e per farlo bisognava difendersi dal significato delle parole - e dal terrore del vuoto che ne sarebbe nato - finché non era pronta.

Prese il ricevitore e compose il numero. Dall'altra parte alzarono il ricevitore, senza parlare, al primo squillo.

«Bobby?»

«Dimmi che cosa c'è che non va» disse Frechette.

La sua voce, gentile e insieme vigile, la tranquillizzò. Respirò a fondo, sentì che le forze tornavano. Serrò la mascella fino a farsi dolere la testa. Finalmente aveva qualcosa per cui valeva la pena combattere. Rilassò la bocca.

«Sto bene» disse. «Sto tornando. Chiama Rufus Atwater. Fagli controllare un tizio - un medico - un certo Grimes, subito. Digli che voglio vederlo appena l'ha trovato.»

«Ripetimi il nome» disse Frechette.

Lenna si chinò per prendere la lettera. In alcuni punti era bagnata, l'inchiostro era chiazzato. Senza rileggerla tutta cercò le parole che le serviva-

no e le trovò.

«Grimes. Eugene Cicero Grimes.»

«Dottor Eugene Cicero Grimes» disse Bobby Frechette. «È tutto tuo.»

Lenna riappese il ricevitore. Poi ripiegò la lettera e la ripose nella tasca.

Pensò: È viva.

Sentì sgretolarsi sotto i suoi piedi il margine della speranza. E se non fosse vero? Si ritrasse. Dopo. Ricacciò giù il pensiero e chiuse ermeticamente il coperchio. Poi diede gas alla Mercedes e ritornò ad Arcadia.

2

Cicero Grimes sollevò di un paio di centimetri la testa dagli avambracci dove l'aveva tenuta appoggiata fino a quel momento e aprì gli occhi. Granelli di polvere volteggiarono letargici nel suo campo visivo. Dietro i granelli di polvere un pavimento coperto di sudiciume fluttuava verso la parete opposta della stanza, che, a sua volta, era annerita dalle bruciature lasciate dal fuoco e dal fumo. Uno spettacolo miserabile, ma familiare. Grimes lasciò ricadere la testa sulle braccia e restò in attesa di un pensiero meritevole dello sforzo mentale necessario a elaborarlo. L'esperienza gli suggeriva che avrebbe dovuto aspettare a lungo.

Si trovava scompostamente accasciato sul pavimento di legno del soggiorno. L'intenso calore che gli arroventava la nuca gli stava dicendo che il sole era già abbastanza alto nel cielo da potersi riversare direttamente nella stanza attraverso la finestra a battenti che dava sulla strada, e che quindi mezzogiorno doveva essere passato da un po'. Da qualche punto imprecisato nelle profondità del suo petto si alzò un gemito.

Grimes aveva trascorso in stato di incoscienza le ultime tredici ore, e se fosse dipeso da lui sarebbe rimasto nello stesso stato per altre tredici. Avrebbe preferito dormire, ma il sonno implicava un certo grado di agio, una pienezza dei centri corticali, di cui il suo cervello non sembrava più capace. Di tanto in tanto emergeva da quell'oblio di terz'ordine con la sgradevole consapevolezza che fosse arrivato il momento di rimettersi in piedi e comportarsi da uomo. Invece invocava il ritorno dell'oblio e con un po' di fortuna scivolava ben presto in quello stato di obnubilamento fatto di sogni mezzo dimenticati e di contorcimenti sudati, per il quale provava tanta gratitudine. Ora, con il sole che lo tormentava dall'estremità più remota di un cosmo indifferente, capì che non ne valeva la pena; e così aspettò, con la pazienza di chi non dà né significato né valore al suo tempo,

l'arrivo di un pensiero con il quale incominciare questa sua giornata.

Quando finalmente arrivò, non era farina del suo sacco, bensì, se la memoria non l'ingannava, dell'impavido metafisico Arthur Schopenhauer. La personalità umana, sosteneva Arthur, non andava glorificata né esaltata, ma, al contrario, considerata alla stregua di una prigione sotterranea schizzata di sangue rappreso, dove il futile orrore dell'esistenza veniva esposto in forma di squallida e stupida sofferenza, e solo di rado - in pochi ed eletti esemplari - in forma di tragedia.

A quel punto Grimes conosceva troppo intimamente la sua lurida prigione per illudersi di appartenere al tragico gruppo degli eletti. Lui era, e lo sapeva bene, soltanto un rifiuto umano aggrappato ai detriti del suo disgusto di sé, abbandonato su di una remota spiaggia di disperazione. In effetti, gli venne in mente - disteso sul pavimento in mezzo a un mucchio di scatole di pizze mangiate a metà, di pacchetti di sigarette appallottolati, vestiti da lavare e immondizia di varia natura - che se mai aveva aspirato alla nobiltà della disperazione, ormai aveva accantonato anche quell'illusione. La spiaggia sassosa sulla quale stava ora stravaccato era al di là del solenne oceano della disperazione. Oggi, come risultato della rassicurante descrizione di Schopenhauer della condizione umana, Grimes scopriva di non provare nemmeno pietà per se stesso. Era esterrefatto: quasi quasi non aveva più nemmeno la capacità di odiarsi. Stava diventando un raggrinzito involucro per le funzioni basilari, con in sovrappiù il fardello di una coscienza che conosceva il desiderio - ma difettava della volontà di realizzarlo - di darsi una dignitosa fine.

Erano riflessioni sufficientemente umilianti per spingerlo a mettersi almeno in ginocchio. Riposò la fronte sul nudo assito. Poi mormorò una serie di parole rivolte a Gesù, perlopiù blasfeme, e si alzò sulle gambe, battendo gli occhi.

Il sole era impietoso, ma Grimes non poteva chiudere le persiane per schermarne i raggi. Le aveva divelte dai cardini durante una delle crisi di furore che interrompevano periodicamente il suo torpore e lo spingevano a distruggere tutto quello che lo circondava. Le imposte dovevano essere da qualche parte sul pavimento, sommerse dallo strato di immondizia che gli arrivava fino alla caviglia e formava l'avvallamento dal quale era appena riemerso. Grimes restò in piedi dove si trovava, e si chiese che cosa fare.

Per otto anni aveva chiamato casa il primo piano di quella vecchia caserma dei pompieri. Negli anni ottanta l'edificio era stato abbandonato dai suoi inquilini originari, trasferitisi in una sede più moderna, ed era rimasto

inutilizzato fino al giorno in cui Grimes, vedendolo, non aveva deciso di prenderlo in affitto. Il soggiorno era ampio e caratterizzato da un palo di ottone annerito che, attraverso un buco nel pavimento, scendeva fino alla ex sala macchine al piano di sotto. Nella sala macchine c'era un pesante sacco sul quale il Grimes in salute si era esercitato per mezz'ora al giorno, e un set di pesi di ferro; ora i pesi e il sacco erano oziosi come lui. Oltre il soggiorno c'erano due camere da letto e un bagno. Aveva dipinto e arredato lo spazio senza alcuna concessione all'estetica e allo stile: le sedie servivano per sedersi, gli oggetti venivano appoggiati su due tavoli malconci, gli scaffali sostenevano i libri, la cucina era piccola e poco usata. Una parete del soggiorno e il soffitto erano stati danneggiati dal fuoco, e nell'insieme l'atmosfera ricordava a Grimes i cinegiornali sulla Berlino del dopoguerra. Non aveva mai fatto alcun tentativo di riparare i danni. In quella casa Grimes aveva conosciuto momenti buoni e momenti cattivi. Aveva ascoltato musica sorseggiando whisky, e chiacchierato con gli amici fino a notte fonda. Vi aveva fatto l'amore, con donne che aveva amato e con donne che non aveva amato. E qui la ruota della sua psiche lo aveva lacerato e spezzato.

Adesso percepiva quel posto - la sua casa - soltanto come una prigione e una tomba. La porta era aperta, lui era un uomo libero; ma non usciva che per pochi minuti al giorno, soltanto per arrivare fino al negozio a comperare sigarette e succhi di frutta, e qualche cibo fresco destinato a marcire prima che lui si risolvesse a mangiarlo. Poi se ne tornava a casa, saliva l'unica rampa di scale e si chiudeva la porta alle spalle per altre ventiquattr'ore di ottenebrato isolamento. Lasciava il telefono staccato. Non aveva la televisione. Non accendeva mai la radio. Qualche volta ascoltava un po' di musica, che però troppo spesso gli ricordava cose che avrebbe preferito dimenticare.

Da mesi non lavorava, e non poteva nemmeno immaginare di ricominciare; in effetti lo spaventava persino l'idea di essere stato capace di farlo. Grimes era un medico: specializzatosi dapprima in chirurgia, e in seguito in psichiatria. Da qualche parte nella nebbia della memoria sapeva che quel lavoro aveva avuto un immenso valore per lui, che era stato la passione e l'impegno della sua vita. Erano esistite anche cose del genere, a quanto pareva. Ma il passato era passato, e adesso era adesso. Come se le sue mani fossero morte, perché in esse avevano risieduto la passione e l'impegno. Li aveva traditi entrambi, ai propri occhi, perlomeno; i dettagli del tradimento erano stati macinati e setacciati in una polvere impalpabile di

inutili rimpianti, ormai da lungo tempo dispersa sulle aride lande della malinconia.

Grimes evitava l'alcol e non era sotto l'influenza di alcuna droga che non fosse quella prodotta dagli squilibrati neurotrasmettitori del suo cervello instabile. Avrebbe potuto chiamarli per nome. Avrebbe potuto speculare all'infinito sulla natura biologica, psicologica e spirituale del suo tormento, e persino fornire saggi consigli sul trattamento idoneo; e di tanto in tanto quel che restava del suo ego osservatore non vi si sottraeva. Ma il cuore preferiva non prestare ascolto. C'era qualcosa in fondo all'anima che lo spingeva a percorrere quel nero cunicolo fino in fondo, qualsiasi cosa dovesse comportare e ovunque fosse.

Grimes si stiracchiò. Si sentiva ammalato. Non sapeva quanti chili avesse perso, solo che i vestiti gli ballavano addosso. L'ultima volta che era stato in forma pesava novantacinque chili e poteva sollevare pesi da cento chili. Era ancora un metro e ottantacinque abbondante e di corporatura robusta, ma aveva l'impressione di aver perso parecchie vertebre della spina dorsale. Aveva trentotto anni, se ne sentiva settanta e non gliene importava più niente. Aveva abbandonato il combattimento, perché ogni pugno che cercava di tirare lo indeboliva sempre più. Era arrivato lì e lì sarebbe rimasto fino a quando non si fosse ritrovato da qualche altra parte. Oggi come ieri, e come i giorni e i mesi che erano trascorsi, non avrebbe fatto niente: non quel genere di niente rilassato che ti fa ricaricare le batterie, niente e basta. Un niente infinito. Fino alla fine.

Non avrebbe fatto niente - si sarebbe dedicato al niente - con lo stesso eccesso di determinazione che aveva messo negli altri viaggi della sua vita. E mentre se ne stava lì, intriso e scosso da un dolore psichico privo di contenuto - si rese conto di essere approdato in un luogo mai visitato prima, un luogo dove nessuno era già stato in passato né sarebbe stato in futuro; perché era solo suo, e lui soltanto lo poteva conoscere. Non era più niente: né uomo né depresso, né psichiatra né psicotico. Era e basta, e a ciò non poteva sfuggire. Si era spogliato di tutto, aveva cercato il nulla, una fine più definitiva di un proiettile nella testa, e alla periferia estrema di quel nulla adesso trovava - malgrado tutto - che lui era. Che gli piacesse o no, lui era.

Con questa scoperta - che lui era - percepì un tremito, un'emozione: qualcosa che ricordava lontanamente il palpito dell'eccitazione. Poi sparì. Ancora una volta il sole punì i suoi occhi; le sue membra intossicate verificarono la propria capacità di sostenerlo lontano dal pavimento, mentre

l'avvallamento su cui ora si ergeva lo invitava dolcemente.

Fu allora che suonò il campanello della porta.

Lì per lì Grimes non reagì. Aveva perso i contatti con il mondo esterno da tanto di quel tempo che il tentativo di comunicazione implicito nel campanello gli sembrava un'allucinazione. Poi il suono si fece risentire, questa volta il pollice o l'indice avevano premuto più a lungo e con maggiore insistenza. Grimes si avvicinò alla finestra e la spalancò. L'aria umida e i suoni striduli della strada lo investirono in piena faccia. Sporgendosi oltre il davanzale guardò giù.

Sul marciapiede davanti alla sua porta c'era un uomo magro con un vestito grigio estivo e un cappello rifinito con un nastro - una paglietta - il volto nascosto dalla tesa. Teneva le spalle diritte. Nella mano sinistra aveva una valigetta di pelle consunta dagli anni. Grimes aspettò. L'uomo magro arretrò di un passo e guardò in su. Anche il suo volto era magro, con l'aria sana di chi trascorre molto tempo al sole. Gli occhi - azzurri - erano al tempo stesso franchi e penetranti. Grimes gli diede una sessantina d'anni. La sua voce, quando parlò, aveva un'inflessione provinciale e di un altro stato. Alabama, forse. O Georgia.

«Buon pomeriggio» gridò l'uomo.

Quando Grimes cominciò a parlare scoprì che la disabitudine gli aveva seccato la gola, e riuscì soltanto a produrre un raschio incoerente. Scrollò la testa, tossì, ci riprovò.

«Che cosa vuole?»

L'uomo magro accolse la mancanza di cortesia come se l'avesse prevista. «Speravo di poter parlare con il dottor Grimes» disse. «Il dottor Eugene Grimes.»

«Lei chi è?»

«Mi chiamo Holden Daggett. Sono un avvocato.»

Grimes rifletté. «Vuol dire che sono nei guai?»

Daggett non batté ciglio. «Non per quanto mi è dato sapere. Non sono qui per consegnare una citazione per conto di un tribunale federale, penale o civile. Un cliente mi ha chiesto di consegnarle una lettera.»

«Un cliente» ripeté Grimes.

Daggett annuì, gettò una rapida occhiata alla strada e parlò di nuovo guardando in su. «Posso entrare?»

Grimes studiò ancora un momento quegli occhi limpidi e penetranti. Si ritrasse. Lo sentì ancora: il palpito. E qualcos'altro: una premonizione sinistra, un accenno di paura. Prima che la premonizione avesse la meglio sul

palpito si allontanò dalla finestra e andò a schiacciare il pulsante accanto alla porta. Con un ronzio e un rumore metallico la serratura del portone d'ingresso scattò.

Dal pianerottolo Grimes guardò Daggett chiudere il portone dietro di sé e avanzare tra la posta ancora chiusa che copriva il pavimento dell'ingresso. Daggett salì con passo sicuro - il cappello di paglia che tracciava una linea retta - e raggiunse la sommità delle scale senza ansimare. Grimes provò un moto di invidia. Daggett lo guardò. Improvvisamente consapevole del proprio aspetto, Grimes spostò il peso da un piede all'altro. Aveva dormito con il vestito nero, che per di più, oltre che malamente spiegazzato, era anche coperto qui e là di cenere. La camicia bianca era sporca e stropicciata. Non portava né calze né scarpe. Si domandò perché avesse consentito a un estraneo di sorprenderlo in quello stato. Perché non hai nessun orgoglio, fu la risposta. Comunque Daggett non era obbligato a fermarsi, se non gli faceva piacere.

Con un'espressione che niente rivelava delle sue opinioni sull'aspetto esteriore di Grimes, Daggett tese la mano. Stringendogliela Grimes notò, sulla pelle della tempia sinistra dell'avvocato, una specie di piccola escrescenza con la superficie che si squamava.

«Di norma non faccio visite senza annunciarmi» disse Daggett. «Ma lei non è un uomo facile da contattare, dottor Grimes.»

«La cosa non mi dispiace» rispose Grimes.

Con sua sorpresa vide che l'altro sorrideva. Indicò con un cenno le scale e la corrispondenza sparsa sul pavimento. «Ho cercato di ottenere un appuntamento. Laggiù dovrebbero esserci un paio di mie lettere.»

La premonizione tornò e colpì Grimes allo stomaco. La digerì.

«Ma non quella che ha portato con sé» disse.

Daggett scosse la testa. «Quella, posso solo consegnarla a mano.»

Guardò dietro le spalle di Grimes, oltre la porta che si affacciava sul soggiorno. Anche Grimes guardò, questa volta con occhi nuovi. Dire che lo spettacolo ricordava la Berlino del dopoguerra adesso gli sembrava peccare di romanticismo. La stanza assomigliava piuttosto a una fabbrica di crack di Iberville sventrata dalle bombe di una banda rivale. Daggett continuava a tenere per sé i suoi pensieri, qualsiasi essi fossero. Grimes prese nota mentalmente di non giocare mai a poker con lui. Tossì.

«Ho avuto un incendio, tempo fa.»

«Si vede» disse Daggett senza alcuna intonazione.

«Allora si accomodi, prego» disse Grimes.

«Grazie, ma non è necessario» rispose Daggett. «Devo prendere un aereo.»

Aprì la valigetta e ne estrasse una busta bianca. In bella calligrafia c'era scritto "Grimes".

«Eccola. Naturalmente non è mia intenzione recarle offesa, ma sono tenuto a chiederle di provarmi la sua identità, di dimostrarmi che lei è davvero il dottor Eugene Grimes.»

Grimes guardò prima la busta, poi l'avvocato. «Non è detto che abbia voglia di leggerla.»

«Bruciarla senza averla letta rientra nei suoi diritti» disse Daggett.

Grimes esitò.

«Ho fatto molta strada per consegnargliela» riprese l'avvocato. «Ma immagino che ciò non la riguardi.»

Grimes si frugò nelle tasche della giacca in cerca del portafoglio, da cui estrasse la patente. Daggett guardò per tre volte alternativamente la foto sul documento e la faccia di Grimes. Che razza di aspetto ho, si chiese Grimes? Sono così cambiato? Alzò distrattamente una mano e trovò sulle guance e sul collo una barba ispida, estranea. Cristo. Daggett restituì la patente e porse la busta.

Grimes la prese.

«Non aspetta la risposta?» domandò.

Daggett scosse la testa. «Le mie istruzioni mi dicono soltanto di consegnarla.»

Richiuse la valigetta e tese un'altra volta la mano. «Grazie per il tempo che mi ha dedicato.» Per un istante un inatteso calore illuminò i suoi occhi azzurri e diretti. «Conoscerla è stato un piacere.»

Grimes provò una momentanea sensazione di soffocamento. Daggett aveva l'aria di parlare sul serio, e lui aveva voglia di credergli. Pensò: cazzo, sei andato più lontano di quello che credi. Riprese il controllo di sé, batté le palpebre.

«Il piacere è stato mio, avvocato» disse.

Un'altra stretta di mano. L'impressione di Grimes era che quella stretta asciutta e ferma gli comprimesse il cuore. Daggett si ritrasse e si avviò verso il primo gradino. Grimes non voleva lasciarlo andare. Pur vergognandosene, fu assalito da un gran bisogno di compagnia.

«Signor Daggett» chiamò.

Daggett si voltò.

«Non ho potuto fare a meno di notarla» disse Grimes indicando la mac-

chia sulla tempia. «Se non sbaglio si tratta di un carcinoma basocellulare, un tipo di cancro della pelle.»

«Questa sciocchezza?» Daggett si toccò l'escrescenza. «Ho fatto una visita di controllo meno di un mese fa. Il mio medico non ne ha parlato.»

«È facile che sfuggano» disse Grimes. «La crescita è lenta, ma se non si interviene peggiorano. La guarigione invece è garantita.»

«Accetterò il suo consiglio» disse Daggett guardandolo. «Lei viene dal Nord, giusto?»

«Da Chicago.»

«Una città dura, dicono.» Prese un biglietto da visita dal taschino interno della giacca e lo porse a Grimes. «Io vivo in una piccola tana di alligatore della Georgia di cui lei non ha certo mai sentito parlare: Jordan's Crossroads, sul fiume Ohoopee.»

Grimes prese il biglietto da visita senza leggerlo.

«Se mai le capitasse di trovarsi in quelle lande desolate venga a salutarmi» disse Daggett. Sorrise. «Non c'è molto da fare il sabato sera, tranne distillare clandestinamente il whiskey, ma le pianure alluvionali del fiume Ohoopee sono belle, specialmente in primavera. Se le piace il genere.»

«Mi piace» rispose Grimes. «Grazie.»

Infilò il biglietto da visita accanto alla patente, nel portafoglio. Holden Daggett lo scrutò dall'alto in basso: i piedi scalzi, il vestito nero impolverato, la barba incolta.

«Abbia cura di sé» disse.

«Anche lei.»

Grimes restò a guardarlo scendere le scale e chiudersi la porta alle spalle senza voltarsi. Per un momento un grande silenzio interiore fece eco al silenzio della casa, e Grimes se ne sentì sommerso. Si sentì più smarrito che mai. E tuttavia quel breve contatto - la pressione della pelle, l'incontrarsi degli sguardi, il suono delle voci, specialmente della propria - aveva portato un po' di ossigeno nel suo sangue, un soffio, niente di più, ma sufficiente per risvegliarlo dal torpore. Si girò e rientrò in casa

Ripulì con l'avambraccio un angolo del tavolo buttando sul pavimento avanzi di ogni genere. La lettera che teneva in mano era più pesante del dovuto. Sul davanti il suo nome: Grimes. Nient'altro. Trovò una sigaretta, l'accese. Sedette al tavolo e aprì la busta. Dentro c'erano tre fogli ripiegati e un biglietto aereo dell'Air American. Grimes spiegò i fogli evitando di guardare l'ultimo: non voleva leggere la firma prima della fine. Ma a metà della prima frase capì che non serviva: poteva risentire una voce - pastosa

e vellutata - sussurrargli all'orecchio.

Caro Grimes,

se stai leggendo questa lettera significa che io sono morto; chissà... magari anche sepolto. Congratulazioni. Sarai fiero di avermi fatto fuori. Malgrado ciò io mi sto preoccupando per te: mi domando, mentre scrivo queste righe con mano di moribondo, come te la caverai senza di me quando io non ci sarò più. E poi non posso non domandarmi se ti capita mai di pensare a me.

Certo che sì.

Allora lasciami arrivare al dunque: queste sono le mie ultime volontà il mio testamento. Belle parole. Ultime volontà Testamento. Parole che costano care. E tenendo conto di come stanno le cose tra noi due, c'è un solo modo di spenderle: per te. Credo che il termine esatto sia "beneficiario".

Stai ridendo? Allora senti questa.

Sto per darti la possibilità d'essere lo strumento - il maglio - di una giustizia apocalittica. Lo ripeto: apocalittica.

Adesso ti sento ridere.

Ma sento anche che ti chiedi, malgrado le lacrime che ti corrono lungo le guance, come cazzo farò a fare una cosa simile. È semplice: sto per affidarti l'incudine su cui potrai forgiare quella giustizia. Ci sono voluti vent'anni per metterla a punto, ed è mia. Mi addolora non aver fatto in tempo a vedere il ferro arroventarsi e le scintille volare in alto. Ma così sia; e se il momento dev'essere questo, allora l'uomo giusto sei tu. Questa è la storia.

C'era una volta un rappresentante della legge che capiva come funziona il mondo degli uomini. Sapeva che i potenti erano trascinati da inesorabili e stravaganti appetiti verso la loro potenziale rovina. Sapeva che derubavano il popolo che avrebbero dovuto servire, e che si corrompevano a vicenda, e che infrangevano le leggi da loro stessi promulgate e che spettava loro far rispettare, in tutti i modi immaginabili; che fottevano bambini, animali e puttane; che ordinavano la morte di coloro che li ostacolavano. Uomini che occupavano ruoli importanti nel paese, e che, tuttavia, erano la feccia della terra.

Anche il rappresentante della legge era influente, in modi non dissimili dai loro e insieme in modi differenti che loro non avreb-

bero mai potuto comprendere. Aveva fatto la sua parte, e anche di più, di assassinii e di torture e di altre azioni malvage la cui abiezione sarebbe stato arduo eguagliare; e si era intascato il denaro di coloro che credevano di essere i suoi padroni. Ma quest'uomo, e lui solo, come a volte gli piaceva di pensare, conosceva il meccanismo interiore delle sue azioni, e non chiedeva assoluzioni, né a Dio né a se stesso.

E i suoi appetiti, pur vasti e rovinosi, non avevano il potere di vincolarlo. L'uomo scorgeva, ben oltre simili desideri, la possibilità di una gratificazione più profonda, un delirio di rovina e distruzione, un caos, un trionfo dell'anarchia che avrebbe fatto tremare le fondamenta e crollare al suolo quella città della corruzione, le cui fogne e vicoli conosceva a menadito; meglio - senz'altro meglio - di loro.

Dunque, durante il suo viaggio, quest'uomo - questo rappresentante della legge - diventò un raccoglitore di testimonianze, un collezionista di fatti inoppugnabili e prove irrefutabili. Raccolse documenti, fotografie e film, banche dati e dischetti. Registrò le voci dei colpevoli. Si impossessò interamente dei loro criminosi segreti. Un *corpus delicti* di proporzioni favolose. E lo nascose. Nascose tutto e aspettò il momento in cui senatori e membri del Congresso avrebbero tremato all'appello; quando giudici sarebbero stati assassinati sulla porta di casa dai gangster che gli avevano comperato quelle case e sapevano che sapevano troppo; quando i nomi delle vecchie famiglie sarebbero stati lordati dai loro stessi escrementi e i tronfi discendenti trascinati in galera. La Louisiana annientata: un'esplosione da un miliardo di dollari e un milione d'anni di sbarre d'acciaio texano per quelli che si erano sentiti al di sopra di ogni resa dei conti.

Ecco qual era il sogno dell'uomo di legge.

Stai ancora ridendo, Grimes? Lo spero, perché è tutto tuo, amico. Questo è il mio lascito. Stai per dare il via alla baraonda per conto mio. Ma vacci piano; loro sono già sul chi vive. A dire il vero deve esserci già un po' di panico in giro. Qualcuno era al corrente dell'esistenza della mia incudine; c'è sempre qualcuno che sa. Lo sai anche tu che è così coi segreti. Finché ero vivo quei pochi coraggiosi che hanno osato ficcare il naso troppo da vicino sono morti - in malo modo, confesso - ma adesso che io non ci

sono più sguinzaglieranno i cani, assetati di sangue. Tu non devi fare altro che procurarti la mia borsa con tutto l'armamentario ed esporne il contenuto prima che i cani ti fiutino.

Ti serve di sapere dove si trovano le mie prelibatezze. Ti darò solo una parte delle indicazioni. Il resto te lo dovrai far dire da qualcun altro: da una donna, anzi, da una ragazza. Ha diciannove anni. Si chiama Ella MacDaniels. La troverai al 175 di Willow Street. Trattala bene, Grimes. Oltre a te è l'unica persona al mondo di cui mi importi qualcosa. Mi conosce con il nome di "Charlie". Abbi cura di lei. I cani si avventeranno anche su Ella, prima o poi, ma lei non fa parte di questa storia, è parte di me e basta. Dille soltanto che Charlie ti ha chiesto di farti portare alla Vecchia Fattoria. Hai capito? La Vecchia Fattoria. In cantina troverai due valige: dentro c'è il mio tesoro. Non sprecarlo consegnandolo ai miei ex colleghi del dipartimento di polizia o alle autorità federali; i primi se lo venderebbero e i secondi lo insabbierebbero. È dei media che hai bisogno, se li vuoi mettere in ginocchio. Il potere è lì. Portala al "Washington Post", poi comperati una tv e goditi lo spettacolo.

Questo è tutto, Grimes. Buona fortuna. A proposito, forse ti starai chiedendo a che cosa serve il biglietto aereo. Io sono un uomo equo, non vorrei farti sentire con le spalle al muro. Il biglietto è la tua alternativa. Se decidi di non accettare la mia eredità, prendilo e scappa; vattene dalla città e non tornare, mai. Ma stammi bene a sentire, figliolo, e credimi, fallo presto. Fallo subito.

Se invece l'accetti, fidati solo di te stesso.

Buona fortuna, Grimes. Sarà una gelida giornata laggiù all'inferno, copriti bene.

Sempre tuo,

Clarence Seymour Jefferson.

Grimes stava fissandosi le mani. Con sua grande sorpresa non tremavano. La mente era vuota. Il corpo travolto da un incontenibile bisogno di sonno, un'intensa fatica muscolare si concentrava in un punto tra le scapole. Capiva quello che gli stava dicendo il corpo: non ti puoi occupare di una cosa simile, amico. Fatti un favore e perdi i sensi. Gettò un'occhiata alla bassa fossa scavata nell'immondizia sul pavimento. Nessun letto di fiori, né pergolato frondoso, né braccia di donna gli erano mai sembrati tanto in-

vitanti. Il cervello infilò una marcia bassa. Verranno a cercarti gli diceva, e tu lo sai.

Grimes aveva frequentato il capitano Jefferson per non più di ventiquattro ore, eppure quelle poche ore avevano lasciato dentro di lui delle cicatrici indelebili, come nessun'altra ora aveva fatto mai. Circa sei mesi prima, il fratello maggiore di Grimes, Luther, aveva rapinato una piccola fortuna a una banca della Louisiana. Il capitano Jefferson, all'inseguimento di tale fortuna, aveva sequestrato Cicero Grimes, tenendolo prigioniero in quella stessa stanza. E lì l'aveva interrogato; un confronto in cui la pietà non era stata offerta, richiesta né data. Zanne e artigli, testa a testa, avevano lottato: dalle domande alla tortura, dalla tortura all'odissea, e dall'odissea a un punto di arresto finale, intriso di dolore, un punto nell'imprecisata breccia tra la vita e la morte.

Era stata quell'esperienza - e l'esperienza rivelata di Grimes di se stesso, di cose che avrebbe preferito non sapere - a lasciarlo in quello stato di sospensione, di depressione psicotica dalla quale cominciava appena a riaversi: con le ultime volontà e il testamento di Clarence Seymour Jefferson stretti in pugno.

Appoggiò la lettera e prese il biglietto aereo. Era un volo di sola andata, senza date, in prima classe, per Buenos Aires. Grimes ricordò che in gioventù aveva trovato conforto nella massima secondo la quale in un mondo assurdo un uomo aveva il dovere di vivere una vita assurda. Ma questo non era assurdo, era ridicolo. Tra i cartoncini sottili del biglietto trovò un altro pezzo di carta, ripiegato. Lo aprì. Con la sua calligrafia ornata Jefferson aveva scritto:

P.S. I miei più sinceri auguri a tuo padre.

Grimes ebbe improvvisamente paura.

Jefferson era un uomo nato per l'azzardo, un maniaco della roulette russa, che costringeva gli altri a giocare con lui, per poi lasciarsi dietro i loro cadaveri. Adesso, anche dall'oltretomba, il suo cadavere enfiato aveva fatto girare il tamburo e puntato la pistola alla tempia di Grimes. Era troppo intontito dalla depressione per domandarsi se in canna c'era il proiettile, ma il riferimento a suo padre lo fece sentire come se lo avessero precipitato nell'Artico. Dopo sei mesi di stagnazione Grimes si sentì orribilmente vivo. Si mise una mano sugli occhi premendosi le ossa del volto. La barba era dura e ispida sotto le dita; e nel bel mezzo del terrore che gli si stava

diffondendo in circolo si insinuò una paura ancora più grande: non poteva permettere che suo padre lo vedesse ridotto come un barbone.

Da qualche parte, gli sembrava di ricordare, doveva avere un altro vestito nero meno malconcio di quello che indossava. Con un po' di fortuna avrebbe trovato anche una camicia semipulita, magari addirittura una cravatta. A George piacevano le cravatte. George era suo padre. E forse George era in pericolo.

I bei tempi - quelli passati nella fossa - erano finiti.

Cicero Grimes allontanò la mano dagli occhi e camminò barcollando fino in bagno in cerca di un rasoio.

3

Il pubblico ministero Rufus Atwater aveva trentadue anni. Due erano le ragioni che l'avevano spinto a preferire la carriera pubblica alla pratica privata: prima di tutto, Dio, pur avendogli fornito un cervello di prima categoria l'aveva penalizzato con un brutto involucro: capelli arancioni, una faccia asimmetrica invasa dalle lentiggini, fronte troppo alta e mento troppo pronunciato, labbra sottilissime, e muscoli che, per quanto si desse da fare a frequentare palestre e a bere quegli intrugli del cavolo, continuavano a sembrare sempre delle corde annodate. Alla gente non piace rivolgersi agli avvocati brutti, e per lo stesso motivo non si sarebbe mai seduto sulla poltrona di procuratore distrettuale. In secondo luogo, Atwater riconosceva di avere una forte predisposizione naturale alla sgradevolezza, e il ruolo di pubblico ministero gli consentiva di frugare nelle vite private altrui, di minacciare, umiliare e stringere le braccia della legge intorno al corpo del prossimo suo senza per questo correre alcun rischio di finire morto ammazzato come quei poveracci del dipartimento di polizia. Fino a quel momento era rimasto più o meno pulito. Sì, d'accordo, di tanto in tanto si era infilato una banconota da cinquecento o mille dollari nella tasca dei pantaloni, ma non erano che mance del cazzo, teoricamente un insulto all'intensa ambizione che puntellava la sua cosiddetta dignità. Quando Magdalena Parillaud si era messa in contatto con lui per affidargli l'indagine sulla scomparsa di Clarence Jefferson, le antenne di Atwater, sviluppatesi durante lunghi anni passati a ficcanasare nelle vite altrui, gli avevano fatto capire di essere stato finalmente invitato al tavolo con le puntate più alte di tutta la città.

Atwater aveva appena finito di ascoltare il nastro che Jack Seed aveva

registrato proprio quella mattina. Spense il registratore, si sfilò le cuffie e guardò Jack, stravaccato al suo fianco al posto di guida. Stavano dirigendosi a nord nella Chevrolet Impala di Seed, e il sole del tardo pomeriggio faceva riverberare i contorni untuosi della testa di Jack negli occhi di Atwater. Si infilò i suoi Wayfarers. Jack mise in mostra il suo dente d'oro in un ghigno compiaciuto.

«Che te ne pare?»

«Dove le hai piazzato la cimice?» chiese Atwater. «Nella figa?»

Jack rise, soddisfatto. «No, cazzo. Nella Mercedes. Gliel'ho schiaffata in macchina. Ha un megastereo, là dentro. Ho messo uno dei miei microfoni nell'altoparlante anteriore sinistro.»

«Se lo trova Frechette siamo nella merda.»

Seed sbuffò. «Quello non è neanche capace di trovare il suo uccello nero alla luce del sole. Comunque la bellezza di tutta la faccenda è che la posso disattivare, la cimice, cioè. Adesso, per esempio, è spenta, cazzo. Frechette può perquisire la macchina anche con un fottuto microscopio elettronico, ma non capta nessun segnale perché il segnale non c'è. Capito? Mi sono detto, a che cosa serve avere la macchina sotto controllo ventiquattro ore al giorno? Non ci dorme mica dentro in quella macchina del cazzo. Ma oggi mi sono detto anche che era il primo del mese, e che magari andava un'altra volta nell'hangar di cemento con i due bifolchi e i cani, così l'ho accesa ed eccotela lì che parla nella radio di merda.»

«Hai fatto un buon lavoro, Jack.»

«Che cosa credi che stesse facendo verso la fine? Veniva? Cazzo, doveva essere un vibratore mostruoso.»

«La signora stava male» disse Atwater.

«Non ci crederesti a quello che riesce a fare la gente in macchina. Te ne potrei raccontare un paio. E i cani? Cazzo, un tizio per cui ho fatto un lavoro... Uno che lavorava nel laboratorio di una clinica per malattie veneree, su nel District. Mi raccontava che il dieci per cento delle donne che andavano lì a farsi dare un'occhiatina aveva sperma di cane nella passera. Te lo immagini? Il dieci per cento. Gesù, ero scioccato. Il quattro o cinque per cento posso anche capirlo, perché no? Ma il dieci? E quelle sono tipe dell'alta società, non troie. Hai capito, nella clinica facevano una cosa che il tecnico chiamava "tampone vaginale"...»

«Grazie, Jack, hai reso l'idea.»

«Be', la moglie di questo tecnico si stava facendo fare il suo tampone vaginale da un rappresentante di lavatrici che le aveva appena venduto un

nuovissimo...»

«Jack» disse Atwater. «Ho bisogno di riflettere. Lasciami stare.»

Jack scrollò le spalle senza offendersi, e fissò oltre il parabrezza. Atwater prese la busta che aveva in grembo e ne tirò fuori un mucchietto di fotografie in bianco e nero a grana grossa.

Ad Atwater non dispiacevano gli inesauribili aneddoti di Jack Seed sui comportamenti sessuali dell'umanità. Erano l'ossessione che costituiva il nucleo del suo genio. Il motto di Seed era: «Se riesci a fare una polaroid di un tizio sposato - con i figli in una scuola esclusiva e uno stipendio di trecentomila dollari all'anno - in ginocchio e impegnato a infilare i pollici nel culo di un cinese, con una cannuccia di acciaio inossidabile pronta nella bocca, puoi ottenere una fotografia di qualsiasi cosa.» Seed non vedeva l'ora di mostrare la polaroid in questione, ma Atwater aveva declinato l'offerta.

Il vero nome di Seed era Jack Santini. Aveva imparato il mestiere con la CIA, ma era stato costretto a dimettersi senza discutere dopo che un colonnello dell'esercito americano a Panama l'aveva sorpreso mentr'era intento a fare qualcosa di irriferibile a sua moglie. Jack aveva ucciso colonnello e moglie con le sue stesse mani. Con la liquidazione si era rifatto una vita a New Orleans come Jack Santini, investigatore privato, ma viste le tariffe che la sua esperienza imponeva non trovava lavoro. Poi gli era venuta la brillante idea di cambiare nome. «Sai, no? Come Archibald Leach che è diventato Cary Grant.» Rinato come Jack Seed - "I tuoi segreti con me sono al sicuro" - non era più rimasto con le mani in mano nemmeno un giorno.

Atwater era già ricorso ufficialmente a lui quando aveva avuto problemi particolarmente delicati; per esempio durante le campagne per la rielezione del procuratore distrettuale. Jack aveva sempre portato a buon fine i lavori affidatigli e la sua discrezione era assoluta. Se si lasciava un po' andare con Atwater era perché lo considerava un professionista alla pari e, secondo Atwater, perché la pressione di custodire tutti quei segreti per sé qualche volta risultava insopportabile. Adesso Jack stava lavorando per lui in via privata. Il suo onorario di duemila dollari al giorno veniva pagato, tramite Atwater, da Magdalena Parillaud. Mentre Atwater sfogliava il pacchetto di fotografie che Jack le aveva scattato, l'ironia di quell'accordo finanziario gli procurava un considerevole piacere.

La sequenza fotografica mostrava Parillaud che usciva dalla sua Mercedes nera, parlava con un ossuto tizio tipo *Un tranquillo weekend di paura*

con la tuta bianca e un sacco di cani con l'aria feroce intorno, che poi entrava in una specie di magazzino che assomigliava a un hangar di cemento... Un secondo bifolco che emergeva dall'hangar... Qualche altra immagine dei due bifolchi che giocavano con i cani... Poi Parillaud che usciva.

«Quanto tempo ci passa?» chiese Atwater.

«Dieci, venti minuti. Non porta dentro niente, non porta niente fuori.»

Atwater studiò uno scatto di Parillaud che si avvicinava alla macchina. Portava un tailleur pantalone nero e i capelli biondi legati strettamente sulla nuca. La fotografia era stata scattata a una certa distanza, e i suoi tratti risultavano un po' sfocati, ma Atwater se la ricordava molto bene. Arricciò il labbro superiore. La sua datrice di lavoro non gli piaceva. Tanto per cominciare la riteneva un'arrogante troia ricca che avrebbe mandato volentieri su un marciapiede a fare pompini ai barboni. Nella fotografia sembrava una donna di trent'anni, dal vero ne dimostrava trentacinque, e in realtà ne aveva quarantuno. Oltre ad avere due tette eccezionali - se grazie alla chirurgia plastica oppure no ad Atwater sembrava irrilevante - era in grado di concludere affari a cui il "Wall Street Journal" dedicava molto spazio e parlava del suo patrimonio in termini di "unità". Un'"unità" era un modo da ricchi superstronzi di dire cento milioni di dollari. Come se non bastasse, ad Atwater sarebbe piaciuto scoparsela. Il suo profondo disprezzo per lei aveva lo strano effetto di accrescerne il sex appeal, e quindi il desiderio inappagato gliela faceva odiare ancora di più, il che rendeva quell'inutile erezione ancora più dolorosa. Una spirale di stronzate che lui per primo non capiva.

La legittima moglie di Atwater invece aveva ventotto anni, e dalla nascita del secondo figlio il suo aspetto era diventato quello di un sacco di patate. A lui sua moglie piaceva, ma da un bel pezzo scoparla gli richiedeva un sacco di immaginazione. Da quando Parillaud l'aveva assunto gli era capitato spesso di pensare a lei mentre scopava la moglie; qualche volta la immaginava accoppiarsi con i vagabondi per strada, e le piaceva. Atwater aveva giurato a se stesso che se mai avesse avuto la possibilità di schiaffarglielo da qualche parte, le avrebbe invece voltato le spalle. Non avrebbe dato soddisfazione a quella puttana. Le avrebbe detto: mi spiace, dolcezza, sei troppo vecchia per me. Atwater si riscosse; stava diventando come Jack Seed. Passò alla foto successiva, un ingrandimento di Parillaud che prendeva una busta bianca dalle mani di uno dei due bifolchi. Atwater si picchiettò un dente con l'unghia del pollice. Avrebbe pagato volentieri per vedere che cosa c'era dentro quella busta. Doveva avere qualcosa a che fare

con il tizio di nome Grimes su cui si era accanito al computer tutta la mattina.

Jack Seed gettò un'occhiata all'ingrandimento e gli lesse nel pensiero.

«Allora, che cos'hai pescato su questo Grimes?»

«Niente che valesse un accidente, fino ad adesso» rispose Atwater senza distogliere gli occhi dalla foto. «È una specie di strizzacervellli, specializzato in tossici.»

«Droga? Forse ha preso il vizietto, la nostra signora...» suggerì Jack.

Atwater scosse la testa. «No, non una come lei. Bisogna avere sangue nelle vene per darsi alle droghe pesanti, e lei non ne ha.»

«Se è così fredda e stronza che cos'è che l'ha ridotta in quello stato dentro la macchina?»

«Non lo so» rispose Atwater. «Ma ho intenzione di venirlo a sapere.»

Atwater sfogliò un'altra volta le fotografie; le aveva viste tutte. Sentiva una sgradevole tensione convulsa allo stomaco. Il treno stava per partire, e se non fosse stato attento l'avrebbero lasciato sulla pensilina con il suo onorario e un palmo di naso. Un'altra mancia del cazzo. Atwater voleva di più. Molto di più. Voleva una casa in campagna, un enorme guardaroba zeppo di abiti stranieri, un motoscafo da corsa e un paio di amanti adolescenti. Chiuse gli occhi e ripercorse tutto quanto nella mente per la centesima volta.

Tredici anni prima Filmore Faroe si era schiantato con la sua Porsche contro una quercia - proprio in quella stessa strada - con la moglie seduta accanto. Faroe, senza cintura di sicurezza, aveva lasciato la parte migliore della faccia sul tronco della quercia, mentre Lenna Parillaud si era rotta un braccio e qualche costola. Uno stupido, banale incidente; nessuno aveva sospettato che sotto ci fosse qualcosa di losco. Parillaud aveva ereditato la piantagione verso cui erano diretti Atwater e Seed, oltre al resto del patrimonio di Faroe. Invece di passare il suo tempo in giro per negozi e parrucchieri gestiti da finocchi pagati troppo profumatamente - come avrebbe fatto la maggior parte delle donne nella sua posizione - Parillaud aveva ripreso il suo nome da ragazza e dato inizio a una serie di agguerrite scalate in Borsa e acquisizioni che avevano lasciato di stucco i vecchi bravi ragazzi della Louisiana convinti che lo stato e le sue ricchezze appartenessero loro per diritto divino. Rispettata, se non amata, Parillaud era diventata una potenza riconosciuta. Le cose si erano fatte ancora più interessanti quando lo stato aveva legalizzato il gioco d'azzardo: Parillaud si era data da fare per comprare una licenza di casinò anche se certi gruppi finanziari avevano

cercato di dissuaderla.

Secondo la versione di Jack Seed i resti dei quattro uomini incaricati di dissuaderla erano stati trovati, incatenati mani e piedi, in una porcilaia del delta. Erano stati mangiati vivi. Atwater ebbe una momentanea visione dei quattro che si guardavano l'un l'altro contorcersi nel fango e nella merda dei maiali e gridavano mentre i porci li sbranavano. Una classica esecuzione firmata dal capitano Clarence Jefferson, il gigantesco poliziotto e giustiziere noto nei circoli sbagliati come la Mazza Ferrata. Sei mesi prima Jefferson era scomparso senza lasciare traccia, e un sacco di gente stava cominciando a farsela addosso. Atwater no, perché non aveva mai avuto a che fare con il capitano. Riteneva che Lenna Parillaud l'avesse assoldato anche per quella ragione.

«Tu hai fatto qualche lavoretto per Clarence Jefferson, vero, Jack?» chiese Atwater.

Seed annuì. «Abbastanza per avere un'idea di quello che tutti stanno cercando. Ti ricordi il tizio che infilava la cannuccia di acciaio nel culo del cinese? Era il figlio maggiore del senatore locale. I negativi li aveva il Capitano. Mi ha anche fatto rintracciare dei conti bancari nelle isole Cayman, conti aperti da certi rappresentanti di un cartello che aveva ottenuto delle concessioni petrolifere nel Golfo. I conti erano controllati dalla moglie del nostro governatore. E credimi, questa è soltanto la punta di un iceberg molto grande e sotto sotto molto marcio. Te lo dico io, se quella roba salta fuori, *Court Tv* avrà bisogno di altri dieci canali.»

Atwater arricciò le labbra sottili. Per lui Jefferson rappresentava un perfetto enigma. Le prove accumulate sulla corruzione altrui l'avevano messo nella condizione di poter fare più o meno quello che voleva. Tuttavia, materialmente, perlomeno, aveva continuato a vivere in modo semplice, entro i ristretti limiti concessigli dallo stipendio. Abitava in una modesta casetta di sua proprietà, non molto più grande di quella di Atwater, e possedeva una Eldorado. Nient'altro. Certo, uno come lui poteva aver nascosto milioni in luoghi dove nemmeno Seed sarebbe mai riuscito a trovarli; ma se l'aveva fatto non ne aveva speso per sé nemmeno una piccola parte: non possedeva azioni né buoni del tesoro, non giocava alle corse e non aveva proprietà; niente casinò, e indossava camicie hawaiane anziché abiti stranieri. Atwater aveva controllato tutta la vita di Jefferson a ritroso, dalla carriera nella polizia al breve periodo con l'aviazione fino alla scuola privata di Atlanta che aveva frequentato dall'età di dodici anni. A quel punto le tracce finivano. Atwater non era stato capace di scoprire niente né sulla sua fami-

glia né sulla sua infanzia. Come se fosse apparso, negli anni della pubertà, da un altro pianeta. Ma, ancora una volta, non sarebbe stato impossibile per l'ingegnoso del Capitano alterare il proprio passato.

Atwater disse: «Io non ho mai incontrato Jefferson».

«Dovresti esserne contento. Aver a che fare con il Capitano è come chiavarsi senza preservativo un serpente a sonagli con l'AIDS. Metti insieme J. Edgar Hoover e George Foreman, aggiungici un quoziente d'intelligenza con quattro zeri e la parte più pericolosa del serpente e hai ottenuto il Capitano.»

«Ne parli come se fosse ancora in giro» disse Atwater.

Guardò al di sopra degli occhiali da sole. Forse era solo la sua immaginazione, ma Jack sembrava un po' più pallido.

«Mi tieni nascosto qualcosa, Jack?»

Jack strinse con più forza le mani sul volante e scrollò le spalle. L'allegria era svanita. Non rispose. Atwater aspettava. Infine con un grugnito Seed si sporse verso la tasca della portiera e prese un'altra fotografia. La diede ad Atwater.

La foto ritraeva uno dei due bifolchi intento a portare qualcosa dentro l'hangar di cemento. Atwater si sforzò di capire di che cosa si trattasse.

«Che cos'ha in mano?» domandò.

«Il pranzo» rispose Seed. «È un vassoio, con un paio di piatti e una tazza di plastica.»

Seed tirò fuori una lente di ingrandimento, una di quelle che usano i gioiellieri, e l'appoggiò sull'immagine. Atwater la fece scorrere sopra il vassoio socchiudendo gli occhi, e si convinse che Seed aveva ragione. Lo guardò.

«Stai dicendo che lì dentro ci tengono qualcuno?»

Jack Seed annuì. «Credo che quel posto sia una galera di massima sicurezza. Per una persona.»

«Perché non me ne hai parlato prima?»

«Perché conosco i miei limiti» rispose Jack. «E non mi va di invischiarmi con la Mazza Ferrata.»

La mente di Atwater vacillò. Jefferson era morto. Disse: «La Parillaud ci tiene Jefferson, là dentro?».

«Chi altri giustificherebbe tanta fatica?» chiese Seed.

Atwater prese da una tasca un pacchetto di Kools e se ne infilò una in bocca. Seed gli avvicinò uno Zippo con la fiamma alta. Atwater inspirò profondamente.

«Vuoi dire che ci avrebbe assunti per scoprire quello che gli era successo pur sapendo benissimo dov'è perché lo tiene sottochiave?»

«Questo è un mistero» disse Jack. «Forse vuole il tesoro del Capitano ma non riesce a fargli dire dov'è, il che non mi stupirebbe.»

«Pensavo che nessuno fosse capace di mettere le mani su Jefferson.»

«Ci hanno provato in tanti, in questi anni. Era come se il Capitano fosse stregato. I peggiori lo sono sempre. Fisicamente era l'uomo più forte di cui abbia mai sentito parlare, ma in fondo era un uomo anche lui, e quando c'è di mezzo la figa tutto è possibile, specialmente una ricca e bionda. E... Cristo. .. non l'ho mai vista da vicino neanch'io una figa da cento milioni di dollari.»

Atwater era in agitazione. Non riusciva a capire se tutta quella storia rappresentasse qualcosa di positivo o negativo. Fino a quel momento lui e Jack si erano tenuti stretti i risultati delle indagini; quella riservatezza, unita al fatto che Atwater non era legato a Jefferson da alcuna vicenda personale, aveva permesso la massima discrezione. Erano incappati nelle orme di altri gruppi alla caccia del malloppo di Jefferson: la Mafia, che gli aveva sempre dato ampio spazio di manovra, gli uomini del governatore, totali perdenti; un paio di federali di Washington che si erano fatti aggredire e derubare in un locale di spogliarello nel Quarter durante la loro prima settimana in città ed erano finiti all'ospedale, e certi poliziotti del dipartimento cittadino, i quali, benché teoricamente tutt'altro che dispiaciuti di non vederlo più, si stavano cagando nei pantaloni alla prospettiva di dover scambiare l'uniforme con il pigiama a strisce del penitenziario statale di Angola. C'era panico nell'aria, ma Atwater, essendo sostanzialmente fuori dal gioco, manteneva il sangue freddo. A quanto ne sapeva nessuno era al corrente del fatto che lui e Jack fossero in pista per conto della Parillaud. La domanda adesso era: era il caso che loro due si mettessero in proprio?

«D'accordo» disse. «Se la Parillaud volesse potrebbe reclutare anche il corpo dei marines degli Stati Uniti. E se Jefferson riesce a fuggire - cosa di cui sarebbe capacissimo - sarà di pessimo umore. Poi ci siamo tu e io: cervello da vendere ma zero muscoli. In altre parole, non possiamo competere con questi personaggi sul loro terreno.»

«Mi fa piacere che tu ci sia arrivato da solo.»

«Però possiamo scegliere da che parte stare e prenderci il merito che ci spetta da chiunque sia disposto a pagare. Ti sembra ragionevole?»

«Più di così non si può, cazzo, ma lascia perdere il "noi"».

«La fortuna aiuta gli audaci, Jack.»

«Ma non gli stupidi. Sta' a sentire, Rufus, tu mi piaci. Hai fegato, il che ti porterà lontano. Ma non hai mai fatto la vita di strada. Non puoi capire quello che sta succedendo.»

«Tratto con delinquenti giorno e notte» ribatté seccato Atwater.

«Sì, però è diverso. Ora che li vedi tu sono circondati dagli agenti o stanno dietro le sbarre.»

Atwater si accorse di arrossire. Quello che Jack stava dicendo era in un certo senso vero. Per rassicurarsi ripensò alle sue diligenti esercitazioni con le armi da fuoco. Soltanto la settimana scorsa aveva piazzato, in soli sei secondi, ben cinque fori in un cartoncino di quindici centimetri, a dieci metri di distanza. Era stato felice per tutto il giorno. Non aveva mai ucciso un uomo, era vero; e neppure aveva mai sparato, doveva ammetterlo, ma in caso di necessità ne sarebbe stato capace. Era preparato all'evenienza, sia mentalmente sia fisicamente. Aveva conservato il cartoncino del poligono come souvenir.

«Jack» disse con rinnovata sicurezza, «so di non essere un duro come te e il capitano, ma qui c'è sotto qualcosa, qualcosa di grosso, lo sento. Per esempio, perché dovrebbe tenere Jefferson sotto chiave, tanto per cominciare? Deve aver scoperto qualcosa di pazzesco su di lei.»

«Sono affari suoi, e se ci ficchi il naso diventano anche tuoi. Per noi è arrivato il momento di andare a incassare i nostri assegni e ritirarci. Ricorda: nessuno sa che noi sappiamo che lui è lì dentro. Se un giorno uscisse - cosa non del tutto impossibile - non voglio assolutamente che scopra che non abbiamo cercato di tirarlo fuori prima. Non ho intenzione di mangiare merda di maiale per conto di nessuno, io.»

Seed non aggiunse altro e fermò la Impala davanti a un cancello a due battenti di ferro battuto in un muro di mattoni dello spessore di mezzo metro. Per un centinaio di metri di là del cancello la strada correva sotto una specie di tunnel frondoso formato dalle querce virginiane e da un rampicante. Atwater uscì dall'automobile e si avvicinò al citofono incassato in uno dei pilastri del cancello. Un paio di videocamere lo scrutarono dal muro. Schiacciò il pulsante.

Rispose una voce profonda, straordinariamente chiara: «Si identifichi».

Era Bobby Frechette. Atwater non si riteneva un razzista. Lavorava con molti neri, anche donne. Ma se una persona di colore non gli piaceva, per una ragione qualsiasi, quella persona diventava - cosa abbastanza ragionevole secondo il suo punto di vista - un negro, così come qualcuno senza capelli diventava un calvo sfigato. Andava detto che i froci rappre-

sentavano un caso a parte. Frechette era inequivocabilmente un negro, un negro che gli stava ordinando quella puttanata di "identificarsi" nonostante lo stesse guardando - e lo conosceva bene - fissare accigliato la telecamera.

Senza togliersi la sigaretta dalla bocca, Atwater parlò nel microfono. «Rufus Atwater per Miss Parillaud.»

Frechette non replicò. Un momento dopo i cancelli cominciarono ad aprirsi e Atwater risalì in macchina. Mentre guidavano senza parlare sotto i rami arcuati delle querce, Atwater rifletté stizzito sulle parole di Jack Seed. Jack aveva passato i quaranta ed era affezionatissimo alla vita che si era costruito. Si accontentava di lavorare in cambio di spiccioli. Atwater doveva convincerlo. Terminato il viale alberato la strada proseguiva attraverso un'immensa distesa di prato impeccabilmente curato.

Due bianche fontane di marmo, un roseto, alberi artisticamente disposti e cespugli fioriti decoravano il vasto spiazzo antistante la villa. La chiamavano "Arcadia", ed era stata costruita nel 1872 dal bisnonno di Filmore Faroe, un avventuriero oppiomane di Baltimora, che durante gli ultimi giorni della guerra civile si era avventato sulla devastata aristocrazia locale per depredarla. Durante la sua prima visita, quando ancora coltivava il sogno di diventare il più fidato e indispensabile consigliere della Parillaud, la grandiosità dell'edificio aveva scioccato Atwater. C'era un'espressione che l'aveva sempre affascinato: eminenza grigia. Proprio così, aveva sognato di diventare l'eminenza grigia di Parillaud, di agire per suo conto restando nell'ombra, e magari dandole anche un paio di colpi ogni tanto. Adesso che dai modi di lei nei suoi riguardi aveva capito che si era trattato di una fantasia impossibile, se non addirittura imbarazzante, guardava il palazzo a cui si stavano avvicinando con il livore che deriva dalla frustrazione e dall'invidia. Non avrebbero mai trovato il maledetto archivio di Jefferson, indipendentemente dal fatto che lui fosse vivo o morto, e qualora fossero riusciti a metterci le mani sopra non ne avrebbero ricavato alcun profitto. Il potere che quell'archivio rappresentava sarebbe stato inghiottito dalle fauci spalancate della ricchezza della Parillaud, e lui, Atwater, sarebbe stato liquidato, con l'aggiunta di uno sprezzante "tantissime grazie", e rispedito in città come un lavapiatti messicano dopo che anche gli ultimi ospiti se ne sono andati.

Adesso anche Jack Seed voleva mollarlo. Seed fermò l'Impala sulla ghiaia bianca ben rastrellata davanti all'entrata stile Palladio. Atwater spalancò la portiera e lanciò fuori il mozzicone della sigaretta. Dalla parte posteriore della cintura dei pantaloni prese la fondina con la Glock 9 millime-

tri e la ripose nel vano portaoggetti. Quando il suo piede destro toccò la ghiaia esitò, si tolse gli occhiali da sole e si rivolse a Seed.

«Jack, e se tirassimo fuori il Capitano da quella prigione di massima sicurezza?»

Seed socchiuse gli occhi, lasciò palpitare per un istante le palpebre e poi tornò a guardare Atwater.

«Ti ho avvertito di stare attento coi serpenti a sonagli.»

«Praticamente sei stato tu a darmi l'idea, cazzo. Se viene a sapere che l'abbiamo lasciato lì dentro finiamo ai primi posti nella sua lista nera. Se invece lo tiriamo fuori...»

Seed distolse un'altra volta lo sguardo.

«Come un amico nei guai, Jack. Resterebbe in debito nei nostri confronti.»

Seed si tirò forte i baffi con indice e pollice.

«Non so se voglio essere in credito con lui.»

Atwater gli strinse una spalla. «Pensaci mentre sono dentro. Promesso?»

Seed annuì, accigliato. Atwater chiuse la portiera con un tonfo e imboccò i gradini che conducevano all'ingresso della casa. Bobby Frechette aprì la porta prima che Awater arrivasse all'ultimo scalino. Il grosso negro dall'aria stupidamente solenne portava un vestito grigio antracite che faceva sembrare che Atwater si fosse cucito il suo da solo. Quando entrò nell'ingresso i tacchi risuonarono sul marmo. Nella debole luce ambrata che filtrava dai vetri colorati della cupola l'ingresso era tetro. Un posto morto. Frechette lo fissò senza battere ciglio e Atwater si scoprì a fissargli il nodo della cravatta. Frechette fece un gesto con le mani: lo voleva perquisire. In genere Atwater non faceva obiezioni. Questa volta qualcosa in lui si ribellò.

«Che razza di gioco vuoi giocare, Frechette? Sai benissimo che non vado in giro armato.»

Fino a quel momento aveva tenuto gli occhi fissi sulla cravatta, ma adesso azzardò un'occhiata alla faccia di Frechette: era impassibile e imperturbabile. La struttura stessa dei suoi zigomi irradiava un disprezzo al quale Atwater non sarebbe mai stato in grado di replicare. Abbassò gli occhi.

«È la regola, signor Atwater» disse Frechette con dolcezza, «Nessuno vuole mancarle di rispetto.»

«Non me ne frega niente. Sono l'avvocato del tuo capo, non un gangster di merda.»

Frechette aveva ancora le mani alzate all'altezza della vita. Restò immo-

bile. Atwater lottò contro l'impulso di alzare le braccia e sottomettersi alla perquisizione. Fece un cenno per indicare dietro le spalle di Frechette.

«D'accordo. Vai a chiedere a Miss Parillaud se vuole che io sia perquisito. Se dice di sì, allora fa' pure. Aspetto. A quanto pare da queste parti il mio tempo vale poco.»

Questa volta Frechette batté le palpebre. Scrutò il corpo dell'altro cercando di individuare protuberanze sospette. E Atwater sperimentò l'euforia di una piccola ma significativa vittoria.

«Miss Parillaud è nello studio» disse Frechette voltandosi per precederlo.

Atwater lo seguì. Si sentiva più alto di parecchi centimetri. Mentre percorreva il corridoio rifletté sull'influenza che aveva su di lui tutta quella messinscena da super ricchi. Era bizzarro. Sul suo territorio Atwater era un uomo che veniva preso sul serio. Alzava la voce con gli sceriffi e i patologi e i capitani di polizia quando facevano casino; nelle celle fissava negli occhi gli assassini a due centimetri di distanza dicendogli che se non avessero firmato una dichiarazione di colpevolezza li avrebbe fatti mettere in cella con gente che li avrebbe inculati fino a fargli cagare sangue. E in tribunale era più che bellicoso con le sue flaccide e iperpagate controparti. Ma nel momento stesso in cui aveva varcato quella soglia si era sentito avvolgere da un sudario di soggezione indotta dalla distillata presenza della ricchezza assoluta e oltraggiosa. Era come se gli avessero insegnato fin dalla nascita, suo malgrado, a inginocchiarsi davanti a tutto ciò che quella gran quantità di marmo, teak e oro zecchino rappresentava. Secondo la buona e pratica regola dei penalisti, era impossibile intascare una rendita netta di cinquecentomila dollari all'anno senza violare consapevolmente la legge. Tuttavia, lì ad Arcadia, Atwater si sentiva permeare dal senso dell'equità della ricchezza. Era come se persino i muri e i pavimenti sapessero che un tale sfarzo non poteva che essere giusto. Come poteva tanto denaro ammassato in un unico luogo essere sbagliato? «Sta' fermo» diceva, «e sappi che io sono Dio.»

Atwater si costrinse a pensare alla registrazione del pianto disperato di Lenna Parillaud e alle fotografie, nonché al modo in cui lui aveva sistemato Frechette. Si sforzò di contenere la soggezione entro limiti tollerabili. Non aveva intenzione di continuare a farsi tiranneggiare. La Parillaud aveva avuto la possibilità di accordargli la sua fiducia e aveva sprecato l'occasione. Tutta quella vita di lusso, a rammollirle il cervello giorno e notte, l'aveva fatta diventare sciatta e indolente; e come lei Frechette, con tutte le

sue regole. Jack l'aveva dimostrato poche ore prima con le sue cimici e i suoi teleobiettivi. E anche Atwater l'aveva dimostrato quando aveva costretto Frechette a rinunciare alla perquisizione fulminandolo con lo sguardo: poteva tornare utile anche quello. Proprio così. Erano diventati compiacenti. Fiacchi. Mentre Rufus Atwater era tagliente come una lama e pronto a tutto.

Frechette aprì una porta e parlò rivolto all'interno della stanza.

«Rufus Atwater, signora.»

«Fallo entrare, Bobby.»

Frechette esibì un'ultima volta i suoi zigomi altezzosi prima di farsi da parte per lasciarlo passare. Atwater entrò nello studio. Le persiane erano accostate, e la stanza, dalle pareti rivestite di legno scuro, era illuminata debolmente. In piedi dietro una scrivania delle dimensioni della camera da letto di Atwater, e probabilmente più costosa dell'intera sua casa, stava Lenna Parillaud. Indossava quello che sembrava lo stesso completo nero delle foto di Seed, e la sua faccia era in ombra. Atwater notò, con gratitudine, che per una volta non metteva troppo in mostra le tette. Da qualche parte ticchettava un orologio. Atwater si impose di non lasciarsi suggestionare da quelle stronzate alla Vincent Price. Annuì al volto in ombra con quella che gli parve la giusta proporzione di rispetto e sicurezza di sé.

«Miss Parillaud» salutò.

«Rufus» disse lei, «venga a sedersi.»

Atwater sentì una lieve debolezza nelle gambe. Era la prima volta che lei lo chiamava con il suo nome di battesimo. Mentre lui si avvicinava alla sedia al di qua della scrivania, lei parlò rivolgendosi a un punto dietro le sue spalle. «Grazie, Bobby.»

Atwater sentì la porta richiudersi. Sedette. Una delle sue mani si diresse verso la tasca. La fermò a metà strada costringendola a restare in grembo.

«Può fumare, se vuole» disse Lenna.

«Grazie, va bene così» rispose Atwater.

Accavallò le gambe, poi se ne pentì, ma pensò che cambiare posizione avrebbe fatto brutta impressione. La Parillaud si avvicinò al suo lato del tavolo e lui poté guardarla bene. Per un momento rimase scioccato. Da quando la conosceva non l'aveva mai vista abbronzata; in effetti la sua faccia era sempre innaturalmente bianca, come se usasse un fondotinta. Ma in quel momento il pallore non era dovuto al trucco: sembrava esangue, gli occhi verdechiaro erano cerchiati, e agli angoli c'erano delle rughe che lui non aveva mai notato prima. Era alta tra un metro e sessantacinque e uno e

settanta, e aveva un corpo maturo ma sodo. Atwater aveva osservato che quando voleva era in grado di dare l'impressione di essere più vulnerabile di quello che era in realtà, di assumere un atteggiamento infantile che probabilmente le era sempre servito per ottenere quello che voleva. Altre volte era scortese al punto di pestare i piedi. Una stronzetta viziata. Quel giorno si rese conto che la vulnerabilità di lei era parzialmente autentica.

«Cos'ha scoperto sul conto del dottor Grimes?» domandò.

Atwater aveva sempre l'impressione che parlare con dolcezza non le riuscisse naturale, che quella cadenza vellutata fosse forzata. La sua vera voce probabilmente aveva un tono più aspro, più duro. Adesso una parte di quell'asprezza cominciava a emergere. Si stava sforzando di sembrare più calma di quello che era. Molto bene. Atwater prese il pacchetto di Kools dalla tasca.

«Credo che fumerò, dopotutto» disse.

Lenna Parillaud gli avvicinò un portacenere di cristallo e aspettò che accendesse la sigaretta. Lui la guardò attraverso le volute di fumo. Per una volta si sentiva in una posizione di predominio. Una sensazione niente male.

«Nel tempo che ho avuto a disposizione non ho scoperto niente di rilevante» disse.

«Mi racconti comunque.»

Atwater parlò senza ricorrere agli appunti che aveva in tasca. «Grimes ha trentotto anni, vive solo in una vecchia caserma dei pompieri nel Channel. Dalla sua fedina penale e dagli archivi dell'esercito non risulta niente a suo carico. Si è laureato in medicina all'università di Chicago. Si è specializzato in chirurgia e traumatologia, poi è sparito in America centrale - Nicaragua o Salvador, forse tutt'e due - per un paio d'anni.»

«Perché?»

«Credo che facesse del lavoro di volontariato durante gli scontri... tipo Croce Rossa, o qualcosa del genere. Sto aspettando di saperne di più. È ritornato negli Stati Uniti circa otto anni fa e ha abbandonato la chirurgia, per specializzarsi in psichiatria, stavolta a Tulane. Mi dicono che non è raro che i medici cambino specializzazione a metà corso, ma è insolito che lo facciano dopo aver completato un ciclo di studi, per ricominciare tutto daccapo. Adesso si occupa di tossicodipendenti, soprattutto eroinomani.»

Un'ombra di ansia - un interrogativo - attraversò il volto di Parillaud. Atwater aspettò inutilmente che lei parlasse.

Proseguì: «A quanto ho potuto scoprire Grimes è rispettato, ma nei cir-

coli medici viene considerato un outsider».

«Perché è venuto in città?»

«Non lo so. Visto che non c'era molto da controllare su di lui ho fatto un controllo incrociato sul resto della famiglia. Ha un fratello che si chiama Luther, un vero criminale incallito: eroe di guerra in Vietnam della categoria psicopatici, ha soggiornato nel penitenziario di Angola per aver quasi ucciso a pugni due tizi in una rissa. Nessuno sa dove si trovi attualmente. Il loro padre, George, vive ad Algiers, forse è per questo che Grimes si è stabilito lì. George è un vecchio sindacalista comunista che faceva l'organizzatore per la federazione americana del lavoro durante gli anni Cinquanta e Sessanta. È stato condannato parecchie volte, sempre per storie sindacali, una volta a otto anni, nell'Illinois, per aver aggredito un poliziotto durante uno sciopero. Negli ultimi trent'anni ha avuto la fedina penale pulita.»

Dalle sue indagini non era emerso niente che facesse pensare a qualche collegamento con Clarence Jefferson, ma non lo disse. Si protese in avanti per buttare la cenere.

«Ho paura che non ci sia altro, Miss Parillaud.»

Lei era ancora in piedi. Congiunse le mani. Un gesto noncurante che tuttavia lasciò ad Atwater l'impressione che fosse stato fatto per fermare un tremito.

«È stato molto efficiente» disse. «Gliene sono grata.»

Atwater inalò una boccata di fumo. Scelse le parole con cura.

«Immagino che questa faccenda abbia a che fare con la nostra ricerca della piccola biblioteca del capitano Jefferson» disse.

«No» rispose lei un po' troppo in fretta. «Si tratta di un'altra questione. Di un problema personale.»

Guardandola Atwater pensò: stai mentendo, faccia di gesso d'una puttana, ma prima o poi ti vedrò in ginocchio. Aspettò che lei gli domandasse notizie dei suoi progressi nell'indagine sulla scomparsa di Jefferson. Se non avesse domandato niente Atwater avrebbe visto confermata la sua ipotesi.

«Ho bisogno di parlare con il dottor Grimes, di persona» disse Parillaud.

Dentro di sé Atwater sorrise. Si costrinse ad assumere un'espressione preoccupata.

«Sono sicuro che sarà felice di venire. Spero che non sia niente di serio.»

«Come le ho già detto, è una questione personale.»

«Certamente. Non volevo sembrare indiscreto.»

«Voglio che accompagni qui da me il dottor Grimes, questa sera. Subito. Appena riesce a trovarlo.»

Il sorriso scomparve dalla faccia interiore di Atwater. Aveva altri progetti per la serata. Lei colse l'esitazione.

«Glielo chiedo perché so che è accurato ed estremamente discreto. Ed è anche capace della giusta delicatezza.»

Doveva riconoscerglielo: era persino riuscita a sfoderare un'ombra di quel sorriso da ragazzina sperduta che secondo lui doveva averle fatto concludere a modo suo alcuni dei più importanti affari degli ultimi tempi. Ma mentre era ancora assorto in quelle considerazioni capì di essere arrossito per il piacere, e si sentì rispondere: «Sicuro, Miss Parillaud, tutto quello che vuole».

Lei annuì. «Allora ci vediamo più tardi, con il dottor Grimes. Grazie.»

Aspettò immobile che lui si alzasse e se ne andasse, come se avesse appena finito di lucidarle le scarpe. Era stupefacente. Atwater avrebbe voluto dirle: "Sissignore, nossignore, ai suoi ordini, signora". Invece si alzò e spense la sigaretta nel portacenere.

«Me ne occupo immediatamente.»

«Nei limiti del possibile, vorrei che il dottor Grimes venisse qui di sua volontà. Non lo forzi. Lo inviti con gentilezza, e gli prometta la mia gratitudine.»

«E se non fosse possibile?» chiese Atwater.

«In quel caso usi il suo buon senso. Ma faccia in modo di portarmelo.»

«Non sono in grado di garantire che lo troverò questa sera.»

Questa volta la vera voce di Parillaud ebbe il sopravvento.

«In questo caso mi tenga al corrente, e continui a cercarlo, avvocato Atwater.»

Lo trapassò con lo sguardo. Occhi di tigre. Atwater si stupì di provarne una paura fisica. Retrocesse di un passo e si arrese. «Tutto quello che vuole, Miss Parillaud.»

E ciò detto fece un cenno di saluto e uscì dalla stanza. Nel corridoio lo aspettava Bobby Frechette. Atwater si sistemò la giacca e lo superò senza dire una parola. Sentì il negro camminare dietro di lui fino alla porta principale, ma si rifiutò di ingraziarselo con un'occhiata o una parola di saluto. Mentre percorreva i gradini del portico per raggiungere la Impala di Jack Seed, rifletté sul bizzarro umore di Lenna Parillaud. La sua impressione era che quella pista di Grimes non portasse da nessuna parte. Forse la faccenda era davvero personale come aveva detto lei. Forse nella lettera che

aveva ricevuto quella mattina c'era scritto che aveva il cancro al seno o qualcosa del genere. Ma allora perché uno psichiatra? E perché far fare prima a lui un'indagine sul suo passato? Ricordò la falsità che aveva percepito nella sua voce. No, doveva occuparsi seriamente degli sviluppi riguardanti Grimes, tenere conto di ogni dettaglio. Nel frattempo Jack avrebbe messo in moto la faccenda. Quella notte stessa. Se lo sentiva nello stomaco. Non si poteva aspettare. Qualcosa stava montando. Doveva agire quella notte; ma non poteva tirare fuori Jefferson dalla sua prigione di cemento da solo. Aprì la portiera della Chevrolet e salì. Guardò Jack.

«Allora? Hai deciso?»

«E se non fosse Jefferson quello che tengono là dentro?» chiese Seed.

«Puoi scommetterci che lo è.»

«D'accordo, ma se non lo fosse?»

Atwater disse la prima cosa che gli venne in mente.

«Allora non lasceremo tracce.»

Fu soltanto dopo aver richiuso la bocca che comprese quello che aveva detto. Era un pubblico ministero, solennemente vincolato al rispetto della legge. Stava suggerendo un omicidio, perlomeno quello dei due bifolchi della Parillaud. A un tratto era realtà: una linea che mai aveva sognato di attraversare. Restò senza fiato per l'emozione. Una volta, al liceo, era salito sul trampolino olimpionico e si era sospinto fino al bordo. Non aveva guardato l'acqua sotto di lui. Non ne aveva avuto bisogno: era coperto dalla testa ai piedi del sudore freddo provocato dal terrore. L'unica cosa che era riuscito a fare era stata ripercorrere la scala a ritroso - tra i lazzi dei compagni - senza vomitare. Così si sentiva in quel momento: non voleva guardare giù. Stava per ritrattare e attenuare la frase appena pronunciata quando i suoi occhi misero a fuoco la faccia di Seed: Jack lo stava guardando come se fosse Vito Corleone in persona. Atwater richiuse la bocca.

Poi Jack disse, a bassa voce: «Avrò bisogno di un po' di ragazzi».

E con ciò Atwater sentì un brivido di entusiasmo percorrergli la spina dorsale e concludere con una spirale nello stomaco. Aveva la testa leggera. Era fatta, cazzo, è così che ci si sente a passare dalla marijuana all'eroina. Tutte le sue ansie svanirono nell'eccitazione che gli davano potere e coraggio. Lui, Rufus Atwater, era un fottuto incubo ambulante. Aveva il guanto di ferro della legge sul pugno e le dita nella figa di quella ricca puttana. Capì per la prima volta da dove era venuto Jefferson: la sua parola significava vita o morte. Maledizione. E, merda, vivo o morto, il Capitano faceva ormai parte del passato. Adesso c'era Rufus Atwater al posto di comando.

Represse il bisogno di respirare a fondo. Invece accennò un sorriso a Jack.

«I soldi non sono un problema» disse. «In un modo o nell'altro li recupero. Tu organizza le cose per bene.»

Seed mise in moto l'automobile e si allontanò dalla casa.

«Niente ragazzi del giro» aggiunse Atwater. «Voglio degli indipendenti.»

Jack Seed tirò su col naso e si grattò con un dito le narici.

«Due bifolchi e quattro cani» rifletté. «Due, oltre a me?»

«Fai quattro. Voglio andare sul sicuro. Gente di cui nessuno sentirà la mancanza, se subiamo delle perdite.»

Atwater non sapeva da dove gli fosse venuta quella frase, ma gli piaceva.

«Conosco certi cubani» disse Jack. «Ex soldati. Avevano le palle piene dell'esercito di Castro.»

«Bene. Voglio andarci stanotte.»

Seed annuì. «Immagino che se aspettiamo domani mattina ci renderemo conto fino a che punto siamo andati fuori di testa.»

Stavano correndo verso la galleria di querce che li avrebbe condotti fino al cancello di ferro battuto. Anche il cuore di Atwater correva. Guardò dal finestrino. A occidente, oltre il prato ben curato, il sole era un mezzo disco giallo pallido e il cielo era rosso.

Seed disse: «Che cosa c'entra lo strizzacervelli?».

Atwater si voltò. «Chi?»

«Lo strizzacervelli, Grimes.»

Jack aveva ragione, pensò Atwater. Ora meno che mai poteva permettersi il lusso di trascurare i dettagli. Qualsiasi cosa poteva avere significato. Nell'automobile scese il buio quando imboccarono il viale sotto le querce frondose.

«Tu pensa a trovare i cubani» disse Atwater. «Del dottor Grimes me ne occupo io.»

4

Cicero Grimes guardò suo padre, George, seduto dall'altra parte del tavolo rivestito di lucido alluminio, e malgrado se stesso, e tutto quello che di sinistro gli si agitava nella mente, sorrise. Erano seduti in un ristorante ricavato da una vecchia carrozza ferroviaria dove servivano onesti piatti della cucina francese e americana senza le ossequiose puttanate che di soli-

to circondano il mangiar fuori. Grimes sorrideva perché gli era piaciuto il modo in cui suo padre aveva aggredito la bistecca, trangugiandone grossi bocconi con troppa senape e troppo poca masticazione. Non era divertente, e nessun altro probabilmente avrebbe sorriso vedendolo, ma era una cosa che a Grimes faceva piacere guardare. George si appoggiò allo schienale per pulirsi la bocca con il tovagliolo e diede un'occhiata al piatto di Grimes, dove la bistecca giaceva abbandonata a metà.

«Hai un aspetto orribile, Gene» disse George. «Dovresti mandare giù anche il resto di quella carne.»

Suo padre l'aveva chiamato Eugene in onore di Eugene Debs, l'uomo che aveva corso per la presidenza degli Stati Uniti dalla cella di una prigione. "Cicero" era un soprannome che gli avevano affibbiato da bambino, non a causa di una straordinaria sveltezza mentale o di una particolare abilità oratoria, ma perché "Cicero Grimes" era il nome del cattivo in un western con Paul Newman. A lui "Cicero" piaceva, pur sembrandogli un po' sciocco. Con la maggior parte della gente usava il suo vero nome.

«Sto bene, papà» disse.

George borbottò qualcosa. Si era vestito accuratamente per uscire a cena, con un abito di popeline blu scuro, la camicia bianca e una sottile cravatta rossa texana. Aveva una massa di capelli color grigio ferro, che portava tagliati a spazzola da più di cinquant'anni. Gli occhi erano grigi come i capelli, e infossati in un volto grande e ossuto. Le giunture delle mani strette intorno al coltello e alla forchetta come a un piede di porco, sembravano noci, e il dorso era attraversato da spessi tendini e grosse vene. Le mani di Grimes non erano diverse nella forma, ma il diametro delle sue dita era circa la metà di quello delle dita paterne. George aveva trascorso parecchi decenni trasportando carcasse di animali e ammucchiando casse, e ancora oggi lavorava al porto, quando riusciva a trovare un ingaggio. Le migliaia di tonnellate di peso morto che aveva sollevato e trasportato nel corso degli anni continuavano a vivere in quegli avambracci robusti e nella curva delle spalle, quando si sporgeva oltre il piatto.

«Allora sei stato nascosto» disse.

«Infatti» rispose Grimes.

«Sei sicuro di non avere avuto qualche malattia?»

Che cosa avrebbe dovuto dire? Sì, papà, per sei mesi ho contemplato l'idea del suicidio, ma ero troppo fuori anche per organizzare quello.

Invece disse: «I dottori non si ammalano».

George lasciò cadere l'argomento.

«Ti dà fastidio se fumo?» chiese Grimes.

«I polmoni sono tuoi.»

Grimes si accese una Pall Mall. George finì la bistecca, intinse un pezzo di pane nel sangue e nel sugo della bistecca e lo trangugiò con un buon sorso di Dos Equis. Si guardò intorno. Era presto, e nella sala ancora semivuota c'erano soltanto alcuni giovani impegnati a mostrare quant'erano tosti; i ragazzi con la maglietta e molti tatuaggi, le ragazze con addosso grandi quantità di stretch e orecchini al naso.

«Questo posto è cambiato» disse George. «Una volta era un tranquillo ristorante per operai.»

«Va ancora bene» ribatté Grimes. «Se non avessero allargato la clientela avrebbero chiuso.»

«Non sto dicendo che non mi piace.» George alzò un sopracciglio. «Per me è caro, però devo ammettere che le cameriere sono una fantastica innovazione.» Indicò il vestito di Grimes e il proprio. «Devono credere che siamo una coppia di duri, comunque.»

«Chi, noi? Harvey Keitel e Robert Mitchum?»

George rise. «Parli come Luther.»

Grimes fece una smorfia. La tristezza che sentiva in petto era riflessa negli occhi di suo padre. Luther, suo fratello maggiore, primogenito di George, era morto sei mesi prima. Grimes lo aveva visto morire. Alcuni dei momenti migliori della vita di Grimes erano stati quelli trascorsi con il padre e il fratello, tutti e tre seduti in un cinema, o davanti alla tv, a guardare uomini duri dagli occhi gentili compiere gesta temerarie. Ma ciò accadeva quando tutti e tre erano molto, molto più giovani.

«Luther andava matto per quei film» disse George.

Grimes distolse lo sguardo, la gola chiusa. La morte di Luther era stata la causa principale dei mesi passati sul pavimento. Guardò di nuovo il padre quando sentì che le sue grosse dita gli stringevano il braccio.

«Ehi» disse George. «Luther non chiederebbe scusa, se fosse ancora in circolazione. Non dobbiamo farlo neanche noi.»

Il nodo in gola si acuì.

«Già» articolò a stento.

Capendo che non era il momento di insistere, George si dedicò a osservare una donna, dall'altra parte della sala, con indosso un vestitino fatto di catenelle argentate e poco altro. Sotto il vestito portava reggiseno e mutandine candidi. Poi tornò a guardare Grimes.

«L'unico vantaggio della mia età» disse, «è che si può guardare, e ap-

prezzare, senza soffrire.» Sorrise. «Dio, quanto mi ha fatto penare. Non credere che però mi sarei tirato indietro, no, nemmeno per un orologio d'oro.»

Grimes gli fu grato di aver cambiato argomento.

«Credo che anche Aristotele abbia affermato qualcosa del genere.»

«Socrate» corresse George al volo.

«Socrate, d'accordo» disse Grimes.

George si sporse in avanti, gli occhi accesi e l'indice alzato, come se stesse per trasmettere un segreto di grande valore. Grimes conosceva bene quel gesto.

«"Gli uomini non diventano tiranni per non dover patire il freddo".» George sorrise arcigno. Aspettò per lasciargli il tempo di afferrare il senso dell'aforisma.

Una pausa inutile. Grimes era fin troppo sgradevolmente consapevole della lettera che aveva in tasca. Sembrava che suo padre ne avesse colto il contenuto: gli "uomini di potere" di Jefferson, il fantasma stesso di Jefferson appollaiato sulla sua spalla.

«Questo è Aristotele» disse George. «*La Politica.* Quei ragazzi di una volta ne sapevano di cose.»

Grimes si sentiva disposto ad accogliere consigli da qualsiasi parte arrivassero.

«Riuscirono mai a capire come metterle in pratica?»

George scrollò le spalle con impeto. Quello era pane per i suoi denti.

«Be', lotta con il nemico a muso duro, cos'altro? È la storia del mondo, non ti pare? E la storia è piuttosto lontana da quello che cercano di raccontarci nello stramaledetto "New York Times".»

Grimes provò una stretta al cuore. Era stata una pazzia venire da suo padre con la speranza di trovare aiuto su quella faccenda. La cosa migliore che poteva fare adesso era di fingersi debole e, con un po' di fortuna, evitare una violenta discussione. Si sentiva come un peso medio messo alle corde da John L. Sullivan. L'aveva sconfitto, in passato, ma si era sempre trattato di vittorie di Pirro, il che significava che George, per quanto al tappeto, sul piano morale vinceva sempre. Per come la vedeva lui, la psiche di George era completamente dominata dalla lotta per la giustizia universale. Non vinceva ufficialmente una guerra dal 1945, ma perdere non sembrava dispiacergli, se riusciva a far versare un po' di sangue a qualcuno. A Grimes il sangue non interessava.

«Hai ragione, papà» disse.

Si sentì un po' meglio nel decidere di non fargli vedere la lettera, ma lo scorpione che Jefferson gli aveva infilato in tasca non smetteva di agitarsi. *"I miei più sinceri auguri a tuo padre."* Che cosa diavolo aveva voluto dire con quelle parole? Aveva forse scritto anche a George? Aristotele al massimo era un segnale, non un caso di telepatia. Però abitualmente George non era così sottile.

«Papà» disse, «non è successo niente di insolito negli ultimi giorni?»

«Oltre al tuo invito a cena?»

«Sì. Qualsiasi cosa. Tecnici del telefono, venditori di bibbie, vagabondi...»

Il padre rifletté. «No» disse. «Perché?»

«Così, per sapere.»

George borbottò qualche parola incomprensibile e gli lanciò un'occhiata che Grimes ignorò.

«Stavo pensando di andare via per un po'» disse Grimes. «Oltreoceano. Mi domandavo se non ti sarebbe piaciuto venire con me.»

George lo fissò mentre si toglieva un residuo di bistecca dai denti. Grimes si dibatteva nella trappola metallica dei suoi occhi grigi.

«Pensavo al Sudamerica.» Stava cominciando a cedere. «O all'Europa.»

George riuscì ad afferrare il brandello di carne e lo ingoiò.

«Non ho il passaporto» disse.

«Ah! Potremmo andare da qualche parte in macchina, allora. Nel Wyoming, magari. O nella nostra vecchia città, a Chicago.»

«Perché, vuoi che mi becchi la polmonite?»

Grimes sospirò, travolto dalla consapevolezza della propria inettitudine. «Non ti sono mai andate giù le vacanze, vero, papà?»

«Non ho mai capito il senso di percorrere mille chilometri per poi starsene senza fare niente.»

Un'immagine attraversò rapida la mente di Grimes, quella di un George più giovane in piedi, con le maniche della camicia rimboccate, i pugni appoggiati sul tavolo della cucina mentre diceva a un gruppo di ragazzi del sindacato che cosa dovevano fare per impedire il fallimento dello sciopero, contagiandoli con la sua convinzione di essere l'unico in possesso del segreto per fare la cosa giusta. Grimes distolse lo sguardo e cercò di incrociare quello della cameriera. Voleva il conto. Sentì un'altra volta la morsa della mano venosa. Tornò a guardare dentro la trappola.

«Dimmi qual è il problema» disse George. «E io ti consiglierò come meglio potrò.»

Grimes guardò il padre per un momento che sembrò lunghissimo. I rumori di fondo dell'affollato ristorante si azzittirono. Gli occhi grigi che gli ricambiavano lo sguardo avevano sofferto, enormemente; e goduto, enormemente. Sentì l'immensità dell'affetto di suo padre per lui, un fardello più pesante delle sue peggiori paure, e più prezioso dei più belli tra i suoi sogni perduti. E vide anche dell'altro, qualcosa di pericoloso e ispiratore, la fonte della sua paura. Vide, e non ne dubitò, che dietro e al di là di quell'affetto sconfinato c'era un tribunale più alto, ed era a questa autorità che George Grimes sottometteva la sua anima, non all'amore. Alla sua coscienza soltanto George era fedele, se non disperatamente devoto, qualsiasi cosa la sua coscienza sapesse e indipendentemente dal verdetto di altre corti. Grimes sapeva che era questo a fare di suo padre un uomo raro e pericoloso. George viveva da solo in una casa popolare piena di correnti d'aria, comperava i suoi vestiti e le sue cravatte texane in un grande magazzino, e aveva settantatré anni. Era trascorso molto tempo da quando aveva impartito un ordine, e ancora di più da quando qualcuno gli aveva obbedito, Grimes compreso. Il destino, e il tempo, l'avevano indebolito. Tuttavia agli occhi di Grimes era ancora un re, venuto da un'era in cui i giganti calpestavano una terra più grande di questa.

Infilò una mano in tasca e ne estrasse due fogli. Li tese a George. Mentre il padre si infilava gli occhiali, Grimes spense la sigaretta, ne accese una seconda e restò a guardarlo leggere con una concentrazione talmente assoluta da rasentare la luminosità. Con rapidi movimenti della testa, avanti e indietro, George assorbì il contenuto della prima pagina e passò alla seconda. A metà strada si fermò e indicò un punto con il dito.

«Che cosa c'è scritto?» chiese.

«*Corpus delicti*» rispose Grimes. «Significa il corpo del reato.»

«So che cosa vuol dire. Solo che non riuscivo a capire la calligrafia.»

Procedette nella lettura. Arrivato alla fine del foglio guardò Grimes al di sopra degli occhiali.

«Il resto dov'è?»

L'ultima pagina, quella che conteneva le istruzioni di Jefferson su come trovare le sue valige, era ancora nella busta, nella tasca di Grimes. L'aveva separata dalle altre due prima di uscire di casa.

«Non occorre che tu lo veda» disse.

Nella pausa che seguì si preparò per la reazione di George.

«Non ho mai pensato che un giorno avrei avuto motivo di chiamare mio figlio un ignobile bastardo.» Non c'era ironia nella sua voce, anzi, ribolliva

di una rabbia incipiente. «Ma è quello che sei.»

«Hai detto che mi avresti dato i tuoi migliori consigli.»

«Per farlo ho bisogno anche dell'altra stramaledetta pagina.»

Alcune teste si voltarono, compresa quella della cameriera. Grimes le fece cenno di avvicinarsi. Guardò George: gli anni l'avevano non poco ammorbidito, ma era nato con un carattere così bellicoso che a volte sembrava che non fosse cambiato per niente.

«Ne parliamo mentre torniamo a casa» disse Grimes.

George lo guardò, lesse un'ostinazione pari alla propria, e ripiegò i fogli in tre. Li restituì al figlio come se si trattenesse a fatica dal ficcarglieli in gola, poi si tolse gli occhiali. La cameriera si avvicinò.

«Tutto bene?» domandò incerta.

«Favoloso» rispose Grimes. «Vorremmo il conto, per favore.»

Mentre la ragazza andava a prendere il conto George si alzò e disse: «Vado in bagno. Ci vediamo fuori».

Dopo l'aria condizionata l'atmosfera per strada era afosa e pesante. Nell'attesa Grimes si sfilò la giacca e se la fece penzolare da una spalla. I lampioni erano accesi, e il traffico di mezza sera produceva un ronzio uniforme. Il vecchio quartiere di Ward 15 era molto migliorato nell'ultimo decennio, perché era stato colonizzato da una serie di persone interessanti e squattrinate, seguite da altre meno interessanti ma facoltose. Grimes non vedeva niente di male nella comparsa di qualche negozietto di artigianato e di qualche ristorante in più. Guardando il cielo vide che era nuvoloso, e si domandò se più tardi non sarebbe piovuto. Poi, dietro di lui, suo padre scese i gradini della carrozza ferroviaria, e si avviarono insieme lungo i quattro isolati che li separavano dalla casa dove viveva George.

Percorsero in silenzio i primi due isolati. A mano a mano che si allontanavano dall'arteria principale il traffico diminuiva. Adesso erano abbastanza vicini al fiume da sentirne l'odore. Grimes percepì il malcontento represso del padre, che gli camminava accanto.

«Gene» sbottò infine, «so che non hai il...» un fuggevole riguardo per i sentimenti del figlio lo costrinse a esitare, poi, com'era prevedibile, partì in quarta. «Cioè, posso anche capire che ti manchi il fegato per una faccenda del genere.»

«Grazie, papà» disse Grimes.

«Sei giovane, hai una professione, dopotutto. Hai la tua vita.» In ritardo aggiunse: «Al diavolo, non c'è da vergognarsi a pensarla così».

«Non me ne vergogno, infatti» disse Grimes. «Sono solo preoccupato.

Non mi va di farmi seviziare da uno psicopatico.»

Grimes riteneva che le torture subite per mano del suo defunto benefattore Clarence Jefferson gli dessero il diritto di stigmatizzare quel genere di passatempo. Di quell'esperienza - di quell'estrema umiliazione - provava in effetti una sorta di irrazionale vergogna. Non ne aveva mai parlato con nessuno né aveva l'intenzione di farlo in futuro.

Aggiunse: «E non voglio morire».

George restò in silenzio per alcuni passi, poi attaccò da una diversa angolazione.

«Questo nostro paese è un grande paese» disse. «Sai perché?»

Grimes non rispose.

«Perché abbiamo sempre avuto il coraggio di accettare la verità.»

«Non posso crederci» disse Grimes. «Hai passato la maggior parte della tua vita ripetendo a chiunque ti volesse ascoltare che viviamo nel regno della corruzione.»

«Esattamente. Sono in prigione per questo? No. Che ognuno dica pure la sua e vinca il migliore. Ma le canaglie che tutti i giorni ci infilano una mano in tasca e ci fregano con le loro bugie e la loro ipocrisia? Puoi scommetterci che li voglio vedere con le catene ai piedi. Il motivo per cui le nostre ferite sanguinano è che se la gente si guarda intorno vede un mucchio di stronzi, a cui non affiderebbe nemmeno un baracchino degli hot dog, che invece decidono delle loro fottute esistenze. È come se non si trattasse del loro paese. In passato era persino peggio, perché era ancora più facile per le canaglie nascondersi sotto il sasso di un prestigio fasullo. Adesso possiamo trascinare i loro brutti culi davanti a tutti e fargli calare le braghe. Possiamo fargli vedere che forse - e non dico di più - dopotutto questo è il nostro paese.»

«Papà» disse Grimes, «io non sono uno stronzo e, che tu ci creda o no, sono stato ad ascoltarti per più di trent'anni. So che il regno è corrotto. So che lo stesso giudice che spedisce i ragazzi al penitenziario di Angola per una dose, dopo cena si fa di coca succhiandosi una pastiglia digestiva. So che siamo governati da ladri e imbroglioni e uomini senza onore. Ma stammi bene a sentire: non me ne frega niente.»

George evitava di guardarlo.

«Qualsiasi sia il mio debito» proseguì Grimes, «nei confronti tuoi e delle cose in cui credi, l'ho saldato da tempo. Vivo la mia vita, non chiedo favori a nessuno, e nessuno mi protegge. Se questa città, o l'intero Stato, vogliono salpare su un piroscafo diretto all'Inferno, non ho nulla in contrario. Ab-

biamo il mondo che ci meritiamo. Non mi farò tagliare le palle nel tentativo di cambiare qualcosa di cui non me ne fotte.un cazzo di niente.»

George si fermò sotto un lampione. Anche Grimes si fermò. Sentiva che suo padre era sull'orlo di una di quelle esplosioni di cui era già stato molte volte testimone.

«Allora lascia che me ne occupi io» disse George.

«No.»

Con un titanico sforzo di autocontrollo, molto insolito da parte sua, George si voltò; le grosse spalle si irrigidirono, la testa si protese in avanti. Sotto gli ispidi capelli grigi della nuca i muscoli del collo si contrassero come due spesse cinghie. La sua voce, quando parlò, scricchiolava come ghiaia.

«Voglio fare questa cosa, Gene. Cioè...» Scosse la testa, come sorpreso della violenza del suo desiderio. «La voglio.»

Grimes infilò una mano sotto il braccio sinistro di George. Sentì sotto le dita il tessuto di popeline della manica teso allo spasimo.

«Non voglio che tu muoia» disse Grimes.

George voltò la faccia e disse: «Morire? Tu non sai che cosa significhi».

Grimes si era aspettato una predica, una discussione, un attacco raggelante sulla sua vigliaccheria, ma non questo. Gli occhi di suo padre erano tormentati da una disperazione che non aveva mai visto, nemmeno, lo ferì ricordarsene, quando George aveva cercato di dissuaderlo dal dare la caccia a suo fratello; nemmeno quando Grimes gli aveva detto che Luther era morto. Se George Grimes fosse stato capace di tendere le mani e implorare, i suoi occhi dicevano che in quel momento l'avrebbe fatto. Invece di tendersi all'esterno, le sue mani si serrarono in due ossuti pugni che cozzarono l'uno contro l'altro, nocca contro nocca, stretti al petto. E poiché non era da lui strumentalizzare il suo dolore, George distolse un'altra volta la faccia.

Grimes era lacerato. Sapeva che se ogni generazione non avesse prodotto la sua percentuale di uomini come George, il mondo sarebbe stato un luogo inabitabile. Ma non poteva permettere che un vecchio partisse da solo per affrontare criminali di ogni colore. Strinse il robusto avambraccio.

«Andiamo a casa a bere qualcosa» disse.

George si rilassò leggermente. Il tono della sua voce si fece monotono.

«Io leggo un sacco, lo sai, l'ho sempre fatto» disse. «Perciò mi alzo la mattina, mi rado, mangio e sbrigo qualche faccenda in casa, vado a fare una passeggiata, qualche volta vado a vedere se giù al porto cercano mano

d'opera, compero il giornale e torno a casa. In questo modo tiro più o meno fino alle dieci del mattino.»

Grimes ricacciò l'immagine delle sue squallide mattinate. Stette ad ascoltare.

«Siccome non ho intenzione di diventare cieco o, peggio ancora, di guardare la televisione tutto il giorno, leggo. Soprattutto rileggo autori che già conosco, trovo cose che la volta prima mi erano sfuggite. Ce n'è uno che dice: "La morte pone fine a tutto",» Adesso George lo guardò. «"Ma qualcosa, prima della fine, qualche nobile impresa, può ancora essere portata a termine, qualcosa che si addica a uomini che combatterono con gli dei."»

Grimes ebbe un tremito interiore: per senso di colpa, simpatia, adorazione e Cristo sapeva cos'altro. Poi una voce nella sua testa disse: Come osi propinarmi queste stronzate dei classici in un momento come questo? Queste che ci passano accanto sono macchine, non cavalli. In questa città si può far uccidere qualcuno per duemila dollari, far eleggere un giudice per ventimila, e infilare il cazzo in qualsiasi cosa ti venga in mente, viva o morta, per molto, molto meno, tasse statali e comunali incluse. Non ci sono più gli dei con cui battersi, vecchio. Poi un'altra voce disse: Questo vecchio ha combattuto contro i giapponesi, contro il decreto Taft-Hartley, contro Joe McCarthy, l'FBI, e John F. Kennedy, e si è fatto gasare con i lacrimogeni alla marcia antirazzista di Selma quando la massa degli studenti nei campus credeva ancora che il KKK fosse un allucinogeno. Si è guadagnato il diritto di citare chi gli pare.

George troncò per lui quel dialogo mentale. «Lascia perdere, figlio. Andiamo a bere qualcosa.»

Liberò il braccio dalla mano di Grimes e si incamminò. Senza aggiungere altro.

Grimes provò un impeto di rabbia. «Ehi» chiamò.

Lo raggiunse, adeguò il passo al suo.

«Che cos'è che dovrei lasciar perdere? Ti chiedo consiglio perché mi è caduto in braccio uno stronzo grande come la Cina, e mi rispondi di lasciare che sia tu a occupartene. E adesso dovrei rilassarmi? Tutto a posto, signori, il mio papà se ne occuperà per conto mio?»

«Questo è il mio consiglio, se non lo vuoi non accettarlo. E se non lo volevi nemmeno sentire, per prima cosa non avresti dovuto farmi vedere quella stramaledetta lettera.»

«Ti ho chiesto soltanto se volevi venire con me a fare un viaggio.»

«Se tu hai intenzione di scappare come un cane castrato, la cosa non mi riguarda.»

Grimes aveva fatto la sua parte di lavoro sul campo di battaglia, facendo il chirurgo sotto il fuoco, sugli altipiani del Nicaragua e nei campi di prigionia del Salvador. George lo sapeva. Grimes non ritenne che valesse la pena ricordarglielo.

Si limitò a dire: «Se vengono davvero a cercarmi e non mi trovano, poi verranno da te».

«Mi faranno un piacere. Basterà che tu non mi faccia sapere dove scappi, e sarai al sicuro.»

L'impudenza di quel ricatto lasciò Grimes senza fiato.

«E hai avuto il coraggio» disse «di chiamarmi ignobile bastardo.»

George sbuffò senza distogliere lo sguardo. «Me ne scuso.»

Grimes non sapeva se scoppiare a ridere o prenderlo per la gola e strozzarlo. All'improvviso si rese conto che erano mesi che non si sentiva così vivo. Stava camminando, parlando e gesticolando concitato, anziché giacere a pancia in giù su un mucchio di immondizia. Mentre decideva di tenere per sé quella rivelazione vide un'automobile - alla luce dei fanali non riusciva a distinguerne il colore né il modello, forse una Nova - parcheggiata all'angolo della via dove abitava suo padre. Dentro c'erano due uomini, bianchi, di circa trent'anni, uno con la barba, in tuta da ginnastica, l'altro con una felpa, che leggeva il giornale. I due sembravano completamente disinteressati, se non addirittura ignari, del chiassoso avvicinarsi di Grimes e George.

La voglia di ridere e il fragile senso di benessere di Grimes sparirono all'istante sotto un'ondata di paranoia. Resistette al bisogno di mettersi fissare i due o di indicarli al padre. George superò l'automobile, apparentemente altrettanto inconsapevole dei suoi passeggeri quanto loro lo erano di lui, e attraversò la strada diretto al marciapiede opposto. Grimes gli tenne dietro cercando di ostentare naturalezza. Non aveva esperienza di situazioni di quel genere. Le innumerevoli automobili che aveva incrociato nel corso della sua vita non erano mai state altro che automobili con dentro degli sconosciuti. Perciò c'erano soltanto gli istinti più primitivi a guidarlo, e in quel momento propendevano decisamente verso l'ansia, il sospetto e la paura. Se una ragazzina con un palloncino avesse svoltato l'angolo nella loro direzione, Grimes l'avrebbe sospettata di fare segnali ai due personaggi a bordo della Nova, ormai a dieci metri dietro di loro.

Quella considerazione gli fece venire in mente la ragazza che Jefferson

aveva nominato nella lettera, cosa che fino a quel momento era riuscito a evitare. *Ha diciannove anni.* Grimes non riusciva a ricordarne il nome. Ella? L'idea che gli sciacalli stessero per avventarsi anche su di lei lo disturbò, anzi, gli fece rivoltare lo stomaco. Ma per lo meno non la conosceva, non poteva nutrire il proprio senso di colpa con le immagini del suo volto. Inoltre era assai possibile che il tutto non fosse altro che una finzione e che la lettera di Jefferso si rivelasse un macabro scherzo postumo escogitato tanto per divertirsi mentre Grimes strisciava ai suoi piedi sul tappeto del soggiorno. Jefferson aveva quel tipo di mente. L'indirizzo della ragazza probabilmente era quello di un deposito di eroina gestito da gangster vietnamiti armati di Mach 10 e ancora più paranoici di lui: il dottor Grimes bussa alla porta e... BUM! salta per aria. Così Jefferson avrebbe avuto un'altra divertente storiella da raccontare ai suoi compagni all'Inferno - "lassù" come diceva lui.

Il lento meccanismo del suo cervello si inceppò su un pensiero improvviso: la ragazza Ella era la figlia di Jefferson. Chi altri avrebbe potuto essere? Se no, perché avrebbe dovuto preoccuparsi per lei?

«Entra» disse George.

Erano davanti alla sua casa: una porta d'ingresso stretta con un'unica finestra sulla sinistra. All'interno le stanze si aprivano una sull'altra come gli scompartimenti dei treni. Parcheggiata fuori, perché tutto il mondo potesse vederla, c'era la vecchia Olds 88 di Grimes. Ne notò la stridente originalità con dispiacere. Era il caso di sostituirla subito con una Nova, o una Hyundai. George salì i gradini, aprì la porta, e Grimes lo seguì dentro.

La porta d'ingresso si apriva direttamente sul soggiorno. George la chiuse e andò subito a guardare fuori dalla finestra senza accendere la luce, per scrutare la strada appena percorsa.

«Li hai visti anche tu?» gli chiese Grimes.

George si allontanò dalla finestra e tirò le tendine. Senza la luce gialla del fanale nella stanza non si vedeva niente.

«Sono andati» disse George dal buio. «Puoi accendere la luce.»

Grimes l'accese. Nell'improvviso chiarore si sentì un idiota.

«Per un momento ho pensato che quei due aspettassero noi.»

«Infatti» confermò George con tetra soddisfazione.

«Come fai a saperlo?»

«Per esperienza. Lavorando per il sindacato ho passato vent'anni a guardarmi alle spalle. Dai picchiatori dei padroni e dagli investigatori privati. Diavolo, sono stato preso, pestato, spiato, registrato e fotografato più volte

del peggior criminale. Più di una volta avevo te sulle spalle, ma tu eri troppo piccolo per ricordartene.»

Grimes gettò la giacca nera sullo schienale del divano. La camicia, scoprì, era fradicia.

«E adesso che cosa si fa?»

«Credo che tocchi a te decidere» rispose George.

«Smettila. Non ci faremo ammazzare soltanto perché tu possa resuscitare i bei tempi andati. Questi sono i brutti tempi attuali. Decidi adesso: Wyoming, Chicago, oppure, se non sopporti il freddo, la Florida. Devo andare in bagno.»

«Sai dov'è.»

Grimes andò in bagno e pisciò con gratitudine. Chiuse gli occhi. Suo padre era peggio che matto. I vecchi tempi risalivano a trent'anni prima, non aveva più contatti con la realtà. I tizi nella Nova probabilmente stavano trafficando con l'erba o erano intenti a qualche altra piccola illegalità. Ecco perché avevano trasmesso quella vibrazione negativa. George si stava dando delle arie. Più che naturale. Doveva soltanto riuscire a portarlo via dalla Città fino a quando le acque non si fossero calmate. Durante le sue lunghe meditazioni orizzontali Grimes si era ripromesso centinaia di volte di lasciare per sempre quella fetida città. Era venuto ad abitarci soprattutto per stare vicino al suo vecchio genitore. Grimes non voleva morire al Sud. Gli sarebbe piaciuto rivedere la neve, sentire il freddo, di tanto in tanto. La ragazza? Ella? Era sopravvissuta diciannove anni senza di lui. E comunque, se avesse bussato alla porta di lei, l'unica cosa certa era che l'avrebbe sommersa con le medesime stronzate dalle quali, anche adesso, stava cercando di liberare se stesso. Tirò lo sciacquone e tornò nel soggiorno.

George stava versando del Wild Turkey in due bicchieri. Mentre ne porgeva uno a Grimes sembrava più calmo. Alzò il suo e sorrise.

«Ai vecchi tempi» disse.

«Ai vecchi tempi» ripeté Grimes, «vecchio bastardo.»

Grimes trangugiò il whiskey in un sorso solo, e restò senza fiato, le lacrime àgli occhi. George prese la bottiglia e riempì di nuovo i bicchieri.

«Ho detto parole dure, prima, Gene» disse. «Mi perdonerai?»

«Non fino a quando non saremo nel cuore della Florida.»

«Lo sai, stavo pensando a quello che dicevi a proposito di Chicago.»

Grimes alzò il bicchiere in un altro brindisi. «A Chicago, allora.»

«A Chicago» rispose George.

Bevvero di nuovo, e Grimes cominciò a sentirsi di nuovo un essere u-

mano.

Poi, per la seconda volta quel giorno, il campanello della porta suonò per Cicero Grimes.

Appoggiò il bicchiere sul tavolo e lanciò un'occhiata di avvertimento al padre.

«Vado io» disse.

«Aspetta.»

George sparì lungo il corridoio verso il fondo della casa.

Grimes camminò avanti e indietro, agitato. Decise di non spiare attraverso le tende. Dalle profondità della casa giungevano dei suoni attutiti. Il campanello suonò ancora. Grimes aspettò. Infilandosi la giacca si domandò se assomigliasse ancora a Harvey Keitel. Non si sentiva come lui. Quando George tornò, aveva due pistole automatiche. Pur non essendo un appassionato di armi da fuoco le riconobbe: una Luger 9 millimetri e una Colt .45. George gli tese la Luger.

«Carica e con la sicura» gli disse. «L'ho presa a un capitano dell'esercito giapponese a Tarawa. Ho dovuto strisciare sotto una pianta di cocco per stenderlo» - alzò la Colt - «con questa.»

Grimes tese i palmi in un gesto di rifiuto. La camicia madida di sudore gli si incollò ai muscoli dorsali.

«Rilassati, papà.»

«Come vuoi.»

George si infilò la Luger nel retro dei pantaloni. Questa volta chiunque fosse alla porta aveva deciso di bussare forte con le nocche. George si appiattì lungo la parete accanto alla porta, impugnando con disinvoltura la .45, senza gesti plateali, e fece un cenno a Grimes che andò ad aprire.

In piedi sui gradini c'era un tizio allampanato con i capelli rossi, il doppiopetto di una misura troppo grande, tutto lentiggini e pomo d'Adamo e occhi docili. Nonostante la docilità, nel suo sguardo c'era qualcosa di pericoloso e astuto. A Grimes capitava di rado di provare un'istintiva antipatia per qualcuno e, quando succedeva, il sentimento era reciproco. Forse era per questo che il sorriso del rosso gli sembrò innaturale e forzato; o forse quello era il suo modo di sorridere, e non era l'unico a possederlo. Era uno di quelli che più fanno i simpaticoni e più ti si accappona la pelle.

«Buona sera» disse il rosso.

Mostrò a Grimes un portafoglio di pelle con un tesserino di identificazione completo di fotografia.

Si presentò: «Rufus Atwater, pubblico ministero del tribunale cittadino».

Lo disse come se fosse un emissario papale, come se si aspettasse che Grimes dovesse inginocchiarsi e baciargli l'anello. Grimes tese una mano in direzione del portafoglio.

«Posso vederlo?»

Una frazione di secondo di esitazione, e poi, più ferito che indispettito, il rosso disse: «Certo. Non si è mai abbastanza prudenti, oggigiorno».

Un accento di provincia con una vaga inflessione di quello della Città. Un ragazzo di umili origini che aveva fatto carriera. Grimes non si concesse di provare solidarietà per lui. Esaminò il tesserino. Come nel caso di quasi tutti i tesserini significava tutto o niente, a seconda di come si era disposti a considerare le cose. Comunque non c'era scritto sopra: "Anonima Omicidi", e Grimes si sentì un po' più a suo agio. Gli restituì il portafoglio e perlustrò la strada con un'occhiata veloce. Il rosso sembrava solo; ma anche questo era prevedibile.

«Che cosa posso fare per lei, signor Atwater?»

Il rosso tentò la carta del sorriso amichevole. «Sto cercando il dottor Eugene Grimes.»

«Non abita qui.»

«Questo lo so. Credo di dover precisare che sono qui per conto di un cliente privato, non del tribunale. Le ho fatto vedere il mio tesserino per dimostrarle che sono un uomo onorato.»

«Un uomo onorato» ripeté Grimes.

«L'unica cosa che valga qualcosa in questo mondo» disse Atwater. «Almeno così la penso io.»

Le parole "Anonima Omicidi" cominciarono a riapparire, debolmente, sotto le gocce di sudore che imperlavano la fronte di Atwater.

Grimes disse: «Sono lieto di sentirglielo dire. Il dottor Grimes sono io». Di solito non usava il suo titolo di studio, ma in certe situazioni gli dava se non altro l'illusione di una certa protetta dignità. Tese la mano. Atwater gliela strinse.

«Posso entrare, dottore?»

Oltre il battente di legno alla sua sinistra Grimes sentiva la presenza del padre, armato di due pistole quasi sicuramente illegali.

«Temo che mio padre non stia bene» disse. «Colpa di qualcosa che ha mangiato. Preferirei non disturbarlo.»

«Mi dispiace.»

«Ha detto di essere venuto per conto di un cliente.»

«Esatto. Miss Magdalena Parillaud. Io sono il suo avvocato. Forse avrà

sentito parlare di lei.»

Grimes aveva il vago ricordo di aver visto quel nome nell'inserto economico, mentre lo buttava nella spazzatura. Le parole "riccha" e "solitaria" gli tornarono in mente.

«Una via di mezzo tra Howard Hughes e Barbara Stanwyck?» disse.

Atwater sembrò sul punto di dire: "Barbara chi?" ma poi ci ripensò. «Miss Parillaud le sarebbe grata, se potesse recarsi da lei» disse.

Grimes si sentì nauseato. Eccoci qua: i primi fili della ragnatela di Jefferson, ma da una direzione che non aveva previsto.

«Perché?» chiese.

La faccia di Atwater si contorse, stranamente, come se la ritenesse una domanda stupida e volesse farlo presente.

«Non so» rispose.

La nuda sincerità della risposta fece sentire meglio Grimes. Fu quasi sul punto di domandargli se avesse affrontato qualche grosso processo di recente.

Atwater si riprese. «Mi ha detto che è una faccenda personale. Immagino che ci sia di mezzo la medicina. Ha bisogno di vederla questa sera.»

«Dunque è una situazione medica di emergenza.» disse Grimes.

«Non so se potrei definirla così.» Atwater spostò il peso da un piede all'altro, poi si sporse in avanti con un'alzata di spalle del genere "io e te ci capiamo". «Sa come sono questi ricconi, dottore. Vogliono quello che vogliono quando lo vogliono. Nevrotici, tutti. Ma lei sa sicuramente meglio di me come stanno le cose. La pagherà per il suo tempo, è ovvio. Posso accompagnarla io, e poi il suo autista la riporterà a casa. A quest'ora non ci vorranno più di trenta o quaranta minuti.» Atwater sorrise. «Intanto noi due possiamo parlare, cosa ne dice?»

Malgrado la spinosa situazione in cui si trovava, Grimes non riuscì a pensare a niente di più ripugnante di una conversazione di quaranta minuti con quell'essere. Atwater probabilmente era sempre stato il vigliacco della classe, se non dell'intera scuola, quello che convince i genitori a provare l'erba e poi li denuncia per il trauma emotivo. Il cervello di Grimes gli ordinò di prendere una decisione. Se avessero preso lui, per lo meno suo padre ne sarebbe rimasto fuori. Bastava quel pensiero a dimezzare i livelli dell'adrenalina. Se il suo destino era di finire con l'uccello legato a un generatore elettrico portatile, prima o poi sarebbe successo ugualmente. E comunque, era improbabile che una milionaria tenesse degli sconosciuti sepolti in cantina. Non aveva senso chiedere perché avesse bisogno di

mandare un pubblico ministero cittadino a prenderle un dottore; non voleva vedere un'altra volta la faccia di Atwater deformarsi nel tentativo di inventare una risposta.

«Dov'è la sua macchina?» domandò Grimes.

Sollevato, Atwater fece un cenno con la testa dietro la spalla. Dietro la vecchia Olds 88 era parcheggiata una Monte Carlo verde tutta ammaccata.

«Mi dia cinque minuti» disse Grimes. «La seguo con la mia,»

Le labbra sottilissime di Atwater si contrassero in segno di disapprovazione. Lottò con se stesso prima di dire: «Certo. Perché no?».

Grimes annuì e chiuse la porta sul naso di Atwater e sulla strada. Guardò il padre.

«Vuoi che venga con te?» gli chiese George.

«Hai mal di pancia, non ti ricordi?»

George sfilò la Luger da sotto la giacca e ripeté la sua offerta.

«Dovendo guidare fuori città da solo, fossi in te la prenderei.»

Grimes scosse la testa. «Non ho intenzione di sparare a un pubblico ministero.»

«Pubblico ministero un corno.»

Questo suggerì a Grimes un'idea che afferrò al volo: dare a suo padre qualcosa da fare, tenerlo tranquillo.

«Voglio che tu faccia un controllo sul suo conto, mentre sono via. Chiama l'ufficio del tribunale. Prendi il numero di targa.»

George borbottò, come per dire che sapeva riconoscere un osso, quando gli veniva buttato.

«E tu che cosa farai?» domandò.

«Farò finta di niente. Non so niente di niente. Niente pistole, niente paura. Soltanto uno psichiatra convocato a visitare una milionaria pazza.»

«Non così tanto da impedirle di gestire un impero fondato sulla fatica degli schiavi e sulla cupidigia.»

«Sai qualcosa sul suo conto, vero?»

George socchiuse gli occhi. «Tutto quello che so è che suo marito si chiamava Filmore Eastman Faroe, e che era un bastardo figlio di bastardi. Uomini del Ku Klux Klan e fascisti fino all'ultimo, risalendo alla prima croce incendiata. Gli unici a cui Filmore Faroe dava una paga decente erano scagnozzi armati di scuri e fucili. Grazie a Dio non ha lasciato eredi. Se mai una discendenza meritava di finire, quella era la sua.»

Grimes stava ascoltandolo distrattamente. Non aveva tempo per un comizio politico.

«È meglio che vada» disse.

George allungò una mano. La sua espressione, e Grimes ne fu sorpreso, era grave, l'emozione a stento controllata.

«Buona fortuna, figlio» disse.

Grimes ricambiò la stretta asciutta della mano nodosa come meglio poté.

«Ehi» disse. «Torno tra un paio d'ore. Non preoccuparti.»

George annuì una sola volta. Grimes lasciò la sua mano e si avvicinò alla porta. L'aprì. Fuori i fanali della Monte Carlo si accesero, e il motore si mise in moto. Grimes si voltò a guardare suo padre, e sorrise con più leggerezza di quella che provava.

«E non sparare a nessuno.»

Salì sulla sua Olds, la Monte Carlo partì, e una dietro l'altra si allontanarono lungo la strada. Mentre svoltava l'angolo in fondo alla strada, Grimes si voltò. Vide suo padre, in piedi sui gradini, che lo guardava allontanarsi. All'ultimo momento George Grimes alzò la mano in un gesto di addio. E Cicero Grimes ebbe l'idea stravagante che non l'avrebbe mai più rivisto vivo.

5

Quando Grimes seguì le luci posteriori della Monte Carlo oltre i ronzanti cancelli di ferro della residenza fortificata di Lenna Parillaud, era quantomeno riuscito a ficcarsi in testa di essere solo un medico che va a visitare una persona a cui serve uno psichiatra. Nient'altro.

Durante tutto il percorso aveva cercato di convincersi, con le lusinghe e con le minacce, di credere di non aver mai sentito parlare né di Clarence Jefferson né delle sue imprese, piccole o grandi che fossero. Avrebbe dato la sua opinione, meglio che poteva, su qualsiasi altro soggetto esistente, ma sul conto di Clarence Jefferson si sarebbe mostrato totalmente all'oscuro. Si concentrò sulla strada che si piegava in un'ampia curva sotto i rami intrecciati degli alberi. I fanali dell'auto illuminavano a tratti enormi tronchi nodosi, ricoperti da un intricato reticolo di bromeliacee. Erano querce virginiane. La strada tornò rettilinea, e alla luce dei fanali Grimes distinse la testa arancione e appuntita di Atwater che ballonzolava nella Monte Carlo. Si domandò che tipo di funzione svolgesse l'avvocato. Una specie di informatore, forse. Chiunque potesse permettersi alberi come quelli all'ingresso doveva avere contatti ovunque. *Fidati solo di te stesso*, aveva scritto Jefferson. Soltanto questo e niente più avrebbe ricordato di quella male-

detta lettera. Non sai niente, urlava la sua voce interiore. Non: "Devo aver sentito parlare di lui," oppure: "Ci siamo incontrati una volta a un picnic anticomunista della John Birch Society" oppure ancora: "Conosco una persona che ha fatto l'università con sua sorella". Niente. Negazione assoluta. Paranoia controllata. Qi alberi che fiancheggiavano la strada sparirono all'improvviso e Grimes spalancò gli occhi.

Davanti a lui si apriva un enorme giardino grande come un isolato cittadino. Niente fioriture incolte o cespugli disordinati, ma un raggelato mosaico di aiuole perfettamente equilibrate, con arbusti scolpiti e simmetrici deambulatori lisci come nastri di satin. Fontane illuminate tracciavano liquidi archi dorati nella notte. Statue di candido marmo meditavano di fronte a prati dove l'erba sembrava tagliata con le forbicine per le unghie. In fondo al giardino, con la facciata artisticamente illuminata da fari nascosti, sorgeva un palazzo del rinascimento italiano che avrebbe spedito Cosimo de' Medici in ginocchio dal più vicino agente immobiliare. Da una dozzina o più di alti finestroni ad arco, proveniva la luce di lampadari che pendevano da soffitti alti sei metri. Davanti all'ingresso principale, proprio nel mezzo della facciata, un'ampia scalinata andava restringendosi in un portico classicheggiante di marmo bianco.

La Monte Carlo sostò vicino ai gradini. Grimes accostò e spense il motore. Scese e guardò dal basso la trabeazione che sormontava le due colonne ai lati della scalinata. Incisa sul fregio sotto la cornice c'era la parola ARCADIA. Grimes suppose che fosse il nome del palazzo, scelto in un'epoca in cui l'ironia probabilmente non era di moda. Si voltò, sentendosi chiamare da Atwater, attraverso il finestrino abbassato della Monte Carlo, con quella intimità forzata che aveva già cominciato a detestare.

«Non c'è male, eh?»

Dietro la smorfia astuta la faccia del rosso era tesa e preoccupata, e lucida di sudore. Guardò l'orologio.

«Stia a sentire, dottore, io ho degli affari da sbrigare.» Un'ossequiosa alzata di spalle. «Così è la vita, sa com'è. Suoni il campanello. E... ehi, non si lasci impressionare. Si ricordi che la loro merda puzza quanto la sua e la mia.»

E ciò detto Atwater si allontanò in retromarcia.

Il rumore della Monte Carlo scomparve in lontananza, lasciando nell'aria afosa della sera soltanto il suono quieto delle fontane. Davanti al portico di Arcadia, Grimes si sentì stranamente abbandonato. Lo squallido affollamento della città - e del resto del mondo - sembrava infinitamente distante.

Non era solo per la sua posizione geografica, a svariati chilometri da qualsiasi altra abitazione. Era anche una distanza del cuore e dello spirito, abilmente progettata, e con magnifici risultati, in un'epoca in cui la Città si trovava a una giornata di cavallo, non a trenta minuti di macchina. Si domandò che tipo di mente avesse concepito e richiesto una simile distanza - che tipo di mente ne avesse avuto bisogno - e che tipo di mente ne avesse bisogno ora. Con un brivido lungo la spina dorsale si rese conto che da quel remoto Olimpo sarebbe stato facile credersi capaci di tutto: non soltanto di realizzare qualsiasi cosa, ma anche di far germinare dentro di sé un desiderio di onnipotenza, e di credere che tutto fosse consentito. Perché quella controllata e geometrica precisione che gli si imponeva - e gli si dispiegava davanti come il coperchio di uno scrigno incastonato di gioielli - era un ricettacolo di limiti infiniti, un monumento al paradosso della ragione e del desiderio. Grimes immaginò una coscienza umana - una qualsiasi - scomposta all'interno e più che mai protesa all'esterno verso bisogni sempre più disparati, ai quali nessuno avrebbe mai detto "No" ma soltanto: "Ecco quanto costerà". Se quella coscienza fosse stata la sua, confinata lì per tutta la vita, che cosa l'avrebbe spinto a esigere, a gran voce, nel caldo di una notte insonne?

Desideri perversi si agitavano nel suo subconscio. Scacciò un altro brivido. Il suono dell'acqua sul marmo candido era l'unica risposta che gli dava la sera.

Ma per il momento la domanda era irrilevante. Ci avrebbe riflettuto a Chicago, e i brividi li avrebbe provocati il vento. Questa notte avrebbe detto "No" a chiunque lo aspettasse dentro la casa, indipendentemente da qualunque lusinga.

Salì i gradini, suonò il campanello e aspettò. Abbottonò il colletto della camicia e raddrizzò la cravatta. L'abito, anche se stropicciato, era di lino, e nero. Grazie a Dio si era fatto la barba e dato una ripulita per suo padre. Cicero Grimes, un vagabondo in visita. La porta venne aperta da un uomo di colore, snello e alto sette o otto centimetri più di lui, novanta chili di muscoli. Aveva gli zigomi piatti e un naso a scimitarra, e nei suoi occhi un'altezzosità musulmana più antica delle pietre che i suoi piedi calpestavano. Indossava un abito ampio e sufficientemente costoso da trasformare la sua aria naturalmente minacciosa in tranquilla intimidazione. Chiunque fosse quell'uomo, non si trattava del maggiordomo.

«Eugene Grimes» si presentò subito.

L'uomo tese una mano senza sorridere.

«Bobby Frechette.»

Grimes gliela strinse; aveva le dita straordinariamente lunghe e delicate. Sulle prime due nocche sentì i calli tipici di chi si esercita seriamente sulla tavoletta di legno. Un karateka, dunque. Si sentì subito un po' più disponibile nei suoi confronti.

«Se mi permette, dottore...» disse Frechette.

Grimes capì che doveva perquisirlo. Annuì alzando le braccia. Un momento di vulnerabilità, un sentimento primitivo, di cui tuttavia Frechette non approfittò. Fece il suo dovere e niente più. Mentre le mani affusolate gli scorrevano lungo le braccia e i fianchi, Grimes pensò all'imbarazzo che si era risparmiato rifiutando la Luger di suo padre. Frechette si raddrizzò.

«Grazie, dottore. Vuole accomodarsi da questa parte, prego?»

Grimes lo seguì lungo un ampio corridoio sulle cui pareti erano appesi quadri che valevano parecchi milioni di dollari. Non era un appassionato di pittura, ma sapeva riconoscere un Picasso e un Dalí. Ricordò che l'aveva sempre lasciato perplesso sentire al telegiornale notizie di tesori rubati e venduti a ricchi collezionisti che, presumibilmente, li ammiravano in solitudine. Niente a che vedere con la teoria dell'arte come status symbol. Mentre si inoltrava dentro Arcadia, alla sua perplessità rispose la voce di quella disinibita coscienza che aveva immaginato davanti al portico. "Lo voglio" diceva la voce, e altro non serviva. Quel desiderio giustificava se stesso. Non era nemmeno necessario contemplare il dipinto in questione; bisognava possederlo e basta. Le parole riecheggiarono ancora nella sua mente, con una voce diversa: quella di suo padre. "Voglio, fare questa cosa, Gene." George in vita sua aveva avuto pochissimo di quello che aveva desiderato e non era mai stato tipo da lamentarsene, ma pronunciando quelle parole la sua voce aveva tremato. Un'altra eco raggiunse Grimes, questa volta dalla lettera di Jefferson: *"inesorabili e stravaganti appetiti"*. E Rufus Atwater: anche lui desiderava. Che cosa, esattamente, Grimes non lo sapeva. Lui invece non aveva desiderato niente da molto tempo, a parte restarsene sdraiato da solo nel suo buco, ma non voleva giudicare nessuno. Aveva conosciuto anche lui appetiti *"vasti e rovinosi"*. Clarence Jefferson lo aveva inchiodato a ciascuno di essi. Adesso il suo fantasma lo stava inchiodando un'altra volta: con la lettera. Grimes fu sul punto di fermarsi a metà del corridoio.

La lettera era ancora nella sua tasca.

A un tratto fu come avere una piastra di materiale radioattivo fissata al petto. Avrebbe dovuto bruciarla, la lettera, ingoiarla, gettarla. Solo che non

gli era venuto in mente. Se Frechette avesse deciso di trovarla e di prendergliela, lui dubitava di riuscire a impedirglielo. A un metro di distanza Frechette svoltò a sinistra in un secondo corridoio. Grimes lo seguì, poi con un improvviso sollievo pensò: Ma perché no? Dagli la lettera, senza storie, senza vincoli né condizioni, e lascia che Miss Magdalena Parillaud faccia quello che più le aggrada con l'informazione che contiene. A quel punto avrebbe potuto dimenticarsi l'intera dannata faccenda e tornare alla sua vita libera dai desideri.

Velocemente, da buono il suo umore tornò pessimo. Ciò che gli era stato affidato l'aveva già contaminato. Era condannato a essere il custode di verità proibite. L'unica persona sulla quale poteva contare per mantenere il segreto era se stesso. Se Parillaud usava il tesoro di Jefferson per rendere infelice qualche disgustoso personaggio, questi avrebbe potuto rifarsi su Grimes. Avrebbe passato la vita ad aspettare un altro colpo alla sua porta. E poi c'era la ragazza, Ella. *Abbi cura di lei.* Non poteva coinvolgere la ragazza anche in questo. Non potendo farle da tutore, poteva almeno non diventare il suo boia. Il suo cervello tornò alla solida strategia originale.

Non fidarti di nessuno. Non sai niente.

Frechette si fermò davanti a una porta pesante e bussò.

«Avanti» disse una voce femminile.

Frechette aprì la porta e tese un braccio per far passare Grimes.

Sta calmo, si disse Grimes, ed entrò.

Era una grande stanza di belle proporzioni, rivestita di lucente legno scuro uguale agli scaffali. Alcune luci nascoste illuminavano gli angoli del soffitto. Era una stanza arredata con una cupa eleganza antiquata, una specie di studio o biblioteca. Da dietro una scrivania con il piano rivestito di pelle verde emerse una donna che attraversò la stanza per andargli incontro.

Aveva i capelli biondi e ondulati lunghi fino alle spalle; il colore poteva anche essere artificiale, Grimes non era in grado di capirlo. A una prima impressione sembrava una donna esile, con una timidezza nell'atteggiamento del corpo che, data la situazione, doveva per forza essere artificiosa. O forse no. Spesso la gente si muove con circospezione di fronte a un medico, specie uno psichiatra. A volte avevano la fantasia, divertente agli occhi di Grimes, che gli psichiatri possedessero la facoltà di leggere nel pensiero, e il potere di penetrare nei loro più intimi segreti con una semplice occhiata. Era una faccia a forma di cuore quella di Magdalena Parillaud, innaturalmente pallida, e le labbra imbronciate erano dipinte di rosso scu-

ro. La luce nella stanza non era sufficiente per permettergli di vedere il colore dei suoi occhi: mentre camminava verso di lui scrutandolo le iridi gli sembrarono nere, con un bagliore instabile nel centro, malinconico come la luna riflessa sull'acqua.

Grimes le diede trentacinque anni, ma era difficile dirlo con sicurezza; avrebbe potuto averne anche qualcuno di più. Sembrava che la gioventù si fosse raggelata in lei, come se qualcosa le avesse impedito di maturare come avrebbe dovuto. Grimes aveva notato una qualità simile in alcuni giovani soldati rimasti a lungo al fronte, e in un poliziotto che aveva avuto in cura. Il ragazzo era stato imbrattato dalla materia cerebrale del suo sergente, quando, una sera, mentre erano in servizio di pattuglia, si erano fermati davanti al supermercato sbagliato nel momento sbagliato. Il killer era fuggito senza che il giovane, paralizzato dallo shock, provvedesse a chiedere aiuto alla centrale. Un fallimento professionale del quale non avrebbe mai smesso di vergognarsi. Era strano che Grimes si ricordasse all'improvviso di quel caso particolare, e per un momento se ne chiese la ragione. Poi tornò al presente.

Qualunque fosse la sua età, Parillaud era una bella donna; non il tipo di Grimes, magari, ma pur sempre attraente. Indossava un ampio vestito blu che le arrivava fino a metà polpaccio, accollato e con le maniche lunghe. Era di una stoffa iridescente, forse seta, e sembrava molto vecchio. A Grimes piacque. Si rese conto con irritazione che anche lei gli era piaciuta fin dal primo istante. La gente che ti piace ti rende immancabilmente la vita molto più difficile. Mentre lei si avvicinava vide che intorno alle grandi pupille nere le iridi erano verdi. Gli tese la mano.

«Lenna Parillaud» disse.

«Eugene Grimes.»

«Grazie per essere venuto, dottore. Gliene sono grata.»

Vista da vicino era molto meno minuta di quanto gli fosse sembrata, il suo corpo era pieno e più sodo. Anche la sua mano era più grande e più forte del previsto. La fragilità che aveva avvertito dunque non era nel corpo ma negli occhi, nella luna riflessa sull'acqua.

«Vuole che parliamo qui o in salotto?» domandò.

Anche la sua voce gli piacque. Era dolce e bassa, ma con una durezza metallica in sottofondo che sarebbe risuonata nettamente, nel caso avesse deciso di dire: "Vaffanculo".

«Come preferisce lei, Miss Parillaud.»

Lei si guardò intorno con un'espressione accigliata.

«Sono rimasta chiusa qui dentro per ore. Spostiamoci.»

«Bene.»

Aprì la porta e ritornarono nel corridoio.

«Può chiamarmi "Lenna", se vuole, dottore» disse.

Grimes avrebbe potuto dire "E tu chiamami Gene", ma non lo fece. Voleva mantenere una distanza formale; e per di più gli piaceva il modo in cui lei diceva "dottore". Con una sfumatura sensuale, o perlomeno così immaginava il suo cervello affamato di compagnia. Percorsero un tratto dello stesso corridoio, in senso inverso, quasi fianco a fianco, lei forse mezzo passo più avanti, i tacchi che risuonavano sul marmo del pavimento. Passando guardò uno dei dipinti e girò il mento leggermente di lato per guardarlo al di sopra dell'azzurro scintillio del suo vestito.

«Le piacciono le cose belle, dottore?»

L'aggettivo "belle" era stato detto con tono annoiato. O indifferente.

Grimes disse: «Le cose che trovo belle mi piacciono. La bellezza non definisce se stessa?».

«Mi interesserebbe sapere come la definisce lei» disse la donna.

«Non ho il talento per inventare una definizione, ma posso rubare quella di qualcun altro. Quella che mi piace di più è "appropriata allo scopo".»

Lei ci pensò su. «Piace anche a me.» Si strinse nelle spalle, distolse lo sguardo. «Questa casa non ha i requisiti richiesti dalla definizione.»

Per motivi sconosciuti a quella parte della mente di cui serbava il controllo Grimes disse: «*Et in Arcadia ego*».

Lenna si fermò con le dita sulle maniglie dorate di una porta a due battenti. Lo guardò ancora.

«Che cos'è? Virgilio?»

Lo domandò con aria noncurante, come per far vedere che anche lei poteva sfoggiare una cultura di prim'ordine, e Grimes si maledisse. Non aveva mai letto Virgilio in vita sua, e certamente non in latino, ma se l'era andata a cercare.

«Tutto quello che so» disse, «è che si tratta dell'iscrizione su una tomba anonima che si trova da qualche parte in Europa. Ma potrei sbagliarmi.»

«Una tomba?»

Sorrise, e per un momento l'imbronciata malinconia del suo volto sparì.

«Lei è buffo» disse.

«Me ne scuso» rispose Grimes. «Non era mia intenzione.»

«Va bene essere buffi, per un medico. Anzi, è una buona cosa.»

Grimes non sapeva che cosa rispondere. Lenna spalancò le porte ed en-

trarono in una delle stanze che lui aveva visto dal giardino: soffitto alto, un lampadario di cristallo con tante lampadine collocate con discrezione. Era una stanza arredata nello stesso stile fine Ottocento del resto della casa. Era impeccabile, ma sembrava che non ci vivesse nessuno, una stanza che da anni non veniva animata da una risata o da una conversazione. Dava l'impressione di non essere che un'altra tappa in un giro turistico del Sud storico, oppure di trovarsi dietro la vetrina di un antiquario. Grimes decise che la questione non lo riguardava.

«Si accomodi» disse Lenna.

Dopo aver dato un'occhiata al divano Grimes scelse una poltrona, né troppo bassa né troppo morbida. Lenna Parillaud rimase in piedi.

«Prende qualcosa da bere?» domandò.

«Niente, grazie» rispose Grimes. «Che cosa posso fare per lei?»

Lenna si voltò e si allontanò lentamente di due passi, i palmi delle mani giunti.

«Che cosa desidera di più dalla vita, dottor Grimes?»

In quel momento avrebbe voluto una sigaretta. Sopra un tavolino accanto alla poltrona dov'era seduto c'era un portacenere di giada, ma voleva mantenere un atteggiamento il più possibile professionale. Era la sua difesa più efficace: un'armatura con una superficiale patina compassionevole, costruita per necessità durante tutti gli anni a confronto con la follia e la sofferenza.

«Non credo che sia questo ciò che sono stato chiamato a discutere» disse.

I capelli le ondeggiarono sulle spalle mentre annuiva. Girò leggermente la testa, offrendo un profilo pallido e obliquo. Alla luce della candela il gesto risultava volutamente teatrale, ma efficace: sembrava sinceramente disperata ed esangue. Le ciglia vibrarono quando abbassò le palpebre.

«Lei farà fatica a credere che io possa volere qualsiasi cosa.»

«Non direi» rispose lui.

Lei restò girata di profilo. «Davvero?»

Il tono con cui lo disse - dolente e strascicato - conteneva una tacita disperazione. La disperazione picchiò con forza sulla porta dei migliori istinti di Grimes, ma lui non le aprì. Dille di arrivare al dunque, così puoi esprimere il tuo rifiuto e andartene. Grimes si sentiva intrappolato tra il suo ruolo formale di psichiatra e la sua condizione segreta di perdente incapace che sperava di non finire con i coglioni sbranati da un maiale.

«Sì, davvero» disse rivolto alla schiena della donna.

Lenna si girò a guardarlo, con uno sguardo intenso e franco, che sul momento risultò scioccante. Le sue parole lo scioccarono ancora di più.

«Clarence ha detto che lei non è uomo da lasciarsi forzare.»

Grimes era contento di essere seduto. Clarence? Che cosa cazzo le aveva detto quel pezzo di merda? E quando? E a chi altri, oltre a lei, e ad Atwater, era stato dato il suo nome? Perché non lo aveva fatto annunciare alla radio?

«Mi scusi, Miss Parillaud» disse. «Chi?»

La sua voce suonò più convincente di quanto avesse osato sperare, ma la disinvolta - quasi sprezzante - familiarità con la quale lei aveva pronunciato il nome Clarence restava inquietante. Si sforzò di non abbassare lo sguardo per primo.

«Clarence Jefferson» disse lei.

«Temo di non avere mai sentito questo nome.»

Riuscì a sostenere il suo sguardo. Lei contrasse lievemente le labbra. Arrovesciò la testa all'indietro e fissò il soffitto, dubbiosa. Chiuse gli occhi.

«Dovrei conoscerlo?» domandò Grimes.

«Io non so se lei dovrebbe o meno conoscerlo» disse lei. «Questo è il guaio.»

Riaprì gli occhi. Si avvicinò a una poltrona uguale a quella dov'era seduto Grimes e la spostò a circa un metro di distanza da lui. Sedette, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e fissò il pavimento. Emise un lungo sospiro. Essendo una sorta di esperto nel campo, Grimes riconobbe il sospiro di chi è prossimo alla disperazione.

«Dottore» disse, «l'unica persona di cui mi fido è Bobby Frechette. Vorrei potermi fidare di lei. Del resto del mondo non ho bisogno.»

«Qualsiasi cosa vorrà dirmi rimarrà tra di noi» disse Grimes.

«Non è questo che intendo. Merda.»

Lenna picchiò entrambe le mani sui braccioli della poltrona. Un accenno di crisi. Grimes restò calmo. Da quando si era seduta non l'aveva mai guardato. Continuò a non farlo.

«Mi scusi, dottor Grimes. Sto avendo il secondo peggior giorno della mia vita.»

Grimes-lo-psichiatra era incuriosito dal primo; l'altro Grimes, quello che voleva una vita tranquilla, non ne voleva sapere niente.

«Parli pure liberamente» disse. «Se posso aiutarla glielo dirò.»

Lenna tornò ad appoggiare i gomiti sulle ginocchia, si sostenne afferrandosi i capelli ai due lati della testa e parlò rivolta allo spazio tra gli avam-

bracci.

«Se lei mi sta mentendo riguardo a Clarence - e, merda, non sono in grado di capirlo - e io la minaccio, lei si chiuderà a riccio. Se è Clarence ad avermi mentito su di lei - e mi ha mentito per decenni, tranne quando era più doloroso se non lo faceva - allora mi sto rendendo ridicola - il che va bene - e forse mettendola in pericolo, nel frattempo - il che non va bene per niente.»

«Non si preoccupi per me» disse Grimes con un coraggio che non aveva.

Cominciava a trovarsi sgradevole.

«In entrambi i casi» continuò Lenna, «a meno che lei non sappia di che cosa sto parlando e decida di aiutarmi, io sono nella merda, dottore. Completamente. Nella merda fino al collo.» Grimes era sempre più convinto che indipendentemente dai particolari di quella segreta vicenda, si trattava di qualcosa di personale, doloroso e intenso; niente a che vedere con la politica, con il denaro, con "l'incudine della giustizia". Conficcò un tacco gelido sulla gola di quella nascente simpatia. Non fidarti di nessuno. Sii professionale. Neutrale e calmo. Continua a mentire e basta.

«Se sapessi di che cosa si tratta» disse, «farei del mio meglio per darle un consiglio, ma non lo so.»

Si sentì un topo di fogna.

Silenzio. La faccia di lei era nascosta dalle braccia e dall'ombra che gettavano.

«Senza voler fare premesse che potrebbero suonare offensive» disse Grimes, «vorrei dirle che non è un segreto che io nutro un interesse particolare per le tossicodipendenze. Forse questo signor Jefferson ne era al corrente e ha pensato di raccomandarle il mio nome.»

«Capitano Jefferson, non signore. Era un poliziotto. Del vizio. Clarence era il re del vizio, consacrato e incoronato di sua propria mano.»

«È possibile...» disse Grimes, poi esitò.

Vide le spalle di Lenna contrarsi. Non doveva darle alcun appiglio per continuare, ma era un sotterfugio troppo astuto per resistervi.

«Sì, se il campo di Jefferson era il vizio, magari è venuto da me usando un falso nome. Come può certo immaginare succede, nel mio lavoro. Un ufficiale di polizia, più di altri, potrebbe desiderare di proteggere la propria identità, nel caso avesse un problema.»

Fidati di me, sono un medico, pensò Grimes mentre mentiva. Giocò la sua carta.

«Mi dica dunque, che aspetto ha, questo Jefferson?»

Nessuna immagine, né umana né d'altra natura, era più pronta a ripresentarglisi alla mente di quella della faccia, e delle forme - persino dell'alito e dell'odore acre - del grassone: Clarence Seymour Jefferson. Mentre si congratulava con se stesso per l'abile uso del tempo presente, la crescente disapprovazione che provava per quello che stava facendo diventò aperto disgusto per la sua anima.

Lenna tenne lo sguardo fisso sul pavimento e non vide quel che passava sul volto di Grimes. Inspirò profondamente per ritrovare il controllo. La sua voce tremò, oscillando tra la rabbia e il disgusto.

«Che aspetto abbia in questo momento non voglio saperlo. O forse sì. È scomparso da sei mesi. Presumibilmente è morto.»

Grimes lo sapeva con certezza, e non aveva bisogno di presumere niente. Aveva conficcato personalmente i dodici centimetri di lama di un coltello da caccia nella pancia di Jefferson, e aveva lasciato il corpo a bruciare in una capanna nella campagna paludosa, sulle rive di una diramazione del fiume a duecento chilometri a est. Non fece commenti.

Lenna continuò. «Se l'avesse incontrato non avrebbe potuto dimenticarlo.»

Grimes batté le palpebre, contento ancora una volta che lei non lo stesse guardando.

«Grosso. Grasso. Forte.»

Le parole furono pronunciate a strappi, come se non se la sentisse di dirne più di un paio alla volta. Oltre il tono più superficiale, dove si sentivano rabbia e disgusto, c'era in sottofondo la trenodia di una spaventosa tenerezza. Grimes la percepiva perché in una tremenda parte del suo cuore anche lui ospitava quella tenerezza: spaventosa perché odiata ed elusa, tremenda perché il suo stesso esserci andava al di là della sua comprensione. Perché l'oggetto di quella tenerezza era Clarence Jefferson.

«Mi dispiace» disse Lenna. Inspirò altra aria.

«Se la sta cavando bene.»

«Già. Dunque. Clarence era alto più o meno come Bobby e pesava il doppio. Bianco, cinquant'anni. Capelli biondi e ondulati. Bocca come l'arco di Cupido, sempre sorridente, con una voce suadente. Gli occhi erano...»

Si fermò, e Grimes gliene fu grato.

«Comunque se lo ricorderebbe» concluse lei.

«Immagino di sì» disse Grimes. «Purtroppo non lo ricordo.»

Aspettò.

Lenna annuì con lentezza da dietro le braccia.

«Mi perdoni, dottore. Le ho fatto perdere tempo.»

Grimes trattenne un sospiro di sollievo. A quanto pareva il suo stratagemma aveva funzionato, ma adesso andava eseguito fino in fondo. Benché fosse l'ultimo dei suoi desideri, il realismo chiedeva che esprimesse la naturale curiosità di un uomo innocente e ignaro.

«Il mio tempo non rappresenta un problema» disse. «Ma vorrei chiederle: se quest'uomo è morto da sei mesi, come ha fatto a farle sapere che io ero in grado di aiutarla?»

Ancora silenzio.

«Non è tenuta a rispondere» disse Grimes augurandosi che non lo facesse. «È solo che a me tutta la faccenda sembra quantomeno insolita.»

Lenna lasciò la presa sui capelli e fece ricadere le braccia. Sollevò la testa e lo guardò. Aveva gli occhi asciutti, adesso, ma si vedevano sulla cipria le chiazze umide lasciate dalle lacrime.

«Lei pensa che io sia pazza» disse. «Voglio dire malata, con fantasie paranoiche...»

«No.»

«Non la biasimerei per questo. Deve aver già sentito storie come questa milioni di volte.»

Ancora la disperazione che affiorava, ma stavolta trattenuta a stento.

«Lei è angosciata, non folle.»

Una pausa. Poi lo psichiatra dentro di lui parlò senza censure.

Disse: «È sempre duro perdere qualcuno di importante».

Uno scivolone pericoloso. Guardò gli occhi di Lenna vagare sulla sua faccia e si domandò che cosa vi fosse scritto, che lei potesse leggere. Forse il fantasma dei mesi - i sei trascorsi dalla morte di Jefferson - passati sul pavimento rimpiangendo di essere vivo. A chi apparteneva il fantasma che lui vedeva in quelli di lei? Lenna aveva amato Jefferson? Delle psicosi dell'amore Grimes poteva credere tutto. Gli importava chi lei amasse? No. Non veramente. Sperava soltanto di non averle offerto il bandolo della sua matassa di bugie.

Lenna si mosse sulla poltrona, e infilata una mano nella manica del vestito iridescente ne estrasse un foglio di carta piegato in tre. Allontanò una ciocca di capelli da un occhio, si fece coraggio e spiegò il foglio.

Dunque: Jefferson aveva scritto una lettera anche a lei. Da consegnarsi lo stesso giorno.

Lenna gli lanciò uno sguardo. «Questa viene da lui.»

Poi la scorse in fretta. Si vedeva che le procurava dolore. Inoltre era evidente che non aveva intenzione di leggergliene tutto il contenuto, e Grimes gliene fu grato. Sapeva già più di quanto avrebbe voluto sapere. Gli occhi di Lenna si soffermarono sul passaggio che cercava.

«*Giù in Città*» lesse «*troverai un uomo - un medico - che si chiama Eugene Grimes. Quest'uomo, e nessun altro, ti potrà dire quello che devi sapere. Ma attenta Lenna: non forzarlo. A quel ragazzo non piace che lo si forzi, credimi. Chiedigli di aiutarti. E se non vorrà dirti niente, fagli questa domanda: È o non è diventato l'uomo che sa di essere destinato a diventare? Oppure è soltanto l'uomo che ha troppa paura di non essere? Ponigli questo quesito, Lenna, poi...*»

Lenna si interruppe bruscamente e appoggiò la lettera in grembo.

Grimes non le chiese di continuare. Cercò di reprimere un'ondata di rabbia davanti all'elaborato complotto di quel grasso bastardo per spronarlo a eseguire le sue volontà, per fargli barattare quelle maledette valige piene di foto porno e documenti con una precoce e anonima sepoltura. Al diavolo. Al diavolo tutti. Se volevano un mondo più pulito, che alzassero la voce e lo facessero sistemare. E poi che pagassero loro il conto. Lui non doveva niente a nessuno. Aveva già dato e aveva già pagato. Si accorse di avere stretto i pugni; rilassò le mani. Usa la rabbia, pensò, sembrerà realistica. Rabbia professionale.

«Ci terrei a precisare che chiunque sia, l'autore di quella lettera è una persona più che adatta a indossare una bella camicia di forza» disse. «Come ha detto prima, ho già affrontato situazioni simili.»

Una strana calma era scesa su Lenna Parillaud. Grimes si domandò come finisse quella frase lasciata a metà: *ponigli questo quesito, Lenna, poi...* Non osava chiederlo. Lenna ripiegò il foglio e lo ripose nella manica. Sembrava aver preso una decisione che era frutto di un grande sforzo.

«È venuto con la sua macchina?» domandò.

«Sì.»

Il colloquio era finito. Lenna Parillaud si asciugò il volto e si alzò. Grimes la imitò.

«Mi ha fatto piacere conoscerla» disse lui.

«Anche a me.»

«Mi dispiace di non esserle stato d'aiuto. A quanto pare lei è vittima di uno scherzo di pessimo gusto.»

Lenna Parillaud lo guardò. «Se lei sapesse da quanto tempo nessuno mi vedeva piangere, dottor Grimes, avrebbe una pur vaga idea di quanto sia

malvagio.» Le pupille erano più piccole, adesso, si vedeva di più il verde. «Ma io conoscevo Clarence Jefferson, mentre lei no. Era un uomo capace di tutto. E in questo ha ragione: gli piaceva scherzare.»

Grimes ne aveva avuto abbastanza di quel posto, e più che abbastanza della nausea provocata dalla sua recita. Non aveva mai saputo di avere dentro di sé la capacità di mentire con una tale consumata e assoluta assenza di integrità. E aveva usato - aveva disonorato - la sua professione, per fare ciò. Tutto per suo padre? George non gli aveva chiesto niente del genere: si sarebbe lasciato ammazzare, piuttosto.

L'uomo che aveva troppa paura di non essere.

Lo riassalì la rabbia, che scacciò la vergogna. Vaffanculo. All'improvviso il mondo intero si arrogava il diritto di dirgli come vivere la sua vita. Il grassone aveva avuto ragione su questo: fin dai suoi primi ricordi infantili, essere forzato a fare qualcosa gli scatenava uno spirito di contraddizione quasi da psicopatico. Non si sarebbe più lasciato forzare. Era ora di andare. Aveva sorriso con aria comprensiva e mentito gentilmente fin troppo a lungo. Guardò la porta a due battenti.

Lenna colse lo sguardo. Si avvicinò, il vestito blu che le frusciava intorno, e l'aprì. Grimes la raggiunse sulla soglia. Tre passi più in là nel corridoio, le mani appoggiate alle cosce in un atteggiamento tranquillo, c'era Bobby Frechette.

«Bobby l'accompagnerà all'automobile» disse Lenna Parillaud. «Mi faccia avere la sua parcella.»

«Che cosa?» disse Grimes.

Poi si riprese: un altro scivolone. Il neutro professionista che doveva impersonare avrebbe sorriso con garbo e fatto un rapido calcolo della tariffa oraria più alta, per poi triplicarla. Ma Grimes era al di là di quel genere di preoccupazioni.

«La parcella. Per il suo tempo, dottore.»

«Certo» rispose lui. «Se volesse ancora parlare con me, mi chiami.»

Una frase insincera. Magari lei se ne era resa conto, ma non gliene fregava niente. Adesso era di cattivo umore. Un umore che diceva semplicemente: Lasciatemi in pace, altrimenti, in un modo o nell'altro, vi farò del male. Sentirsi così non gli piaceva essere di quell'umore, ma perlomeno serviva a cancellare l'ansia. Guardò lungo il corridoio. Bobby Frechette non sembrava più un tipo così interessante. Frechette percepì la violenza, e si contrasse quasi impercettibilmente. Grimes fissò il dorso del suo naso a scimitarra. Che si provasse a prendergli la dannata lettera dalla tasca, se ne

aveva voglia. Anche lui aveva avuto i calli sulle nocche, ai suoi tempi. In quel momento un combattimento fisico - vincere o perdere, tutte le prese sono consentite - sarebbe stato un grande piacere. Per amor del Cielo, Grimes, vedi di andartene.

Si rivolse di nuovo a Lenna.

«Arrivederci, Miss Parillaud.»

Tese la mano e lei gliela strinse.

Con sua sorpresa sorrise. «Non mi ha mai chiamato "Lenna" come le avevo chiesto di fare.»

Il sorriso non contribuì a farlo sentire meno acido. «No» disse. «Mi pare di no.»

«Arrivederci, dottore.»

Grimes fece un cenno e si incamminò lungo il corridoio. Mentre si avvicinava, Bobby Frechette si rilassò, e fece una mezza giravolta per precederlo. Grimes mise un coperchio sui suoi pensieri e si accontentò di guardare minacciosamente i grandi capolavori appesi alle pareti, fino a quando non arrivarono all'ingresso principale. Frechette gli aprì la porta.

«Buonanotte, dottor Grimes.»

Grimes lo guardò, e Frechette fece un cenno con la testa. Era una brava persona. Adesso Grimes si vergognò della violenza provata pochi momenti prima. La aggiunse al cumulo delle sue vergogne. Ricambiò il cenno.

«Buonanotte, Frechette.»

Grimes varcò la soglia.

«Dottor Grimes...»

Si voltò a guardarlo negli occhi. C'era qualcosa dentro che doveva avere diecimila anni.

Frechette disse: «Al suo posto neanch'io mi fiderei di lei. Ma non vuole farle del male. Le do la mia parola. Se lei la potesse aiutare - di qualsiasi cosa si tratti - io le sarei debitore.»

Grimes lesse sulla faccia di Frechette la profondità della sua preoccupazione per Lenna Parillaud. E seppe che gli stava offrendo qualcosa che non poteva essere comperato, neppure lì ad Arcadia: una lealtà assoluta.

«La cosa migliore che le potrei consigliare è di vendere questo mausoleo e cambiare vita.»

«Questo glielo potrei dire anch'io» ribatté Frechette.

«Perché non lo fa?»

Frechette non rispose.

Grimes disse: «È al corrente di quello che sta succedendo? Che cos'è tut-

ta questa storia?»

Frechette scosse la testa. «Lenna tiene per sé molte cose. Questo non significa che non sia sincera. Tutt'altro.»

Istintivamente Grimes domandò: «Che cosa ha fatto per lei?».

Frechette socchiuse gli occhi mentre rifletteva su che cosa aveva il diritto di raccontare. Si limitò a dire: «Ero nel braccio della morte. Lenna mi ha dato una mano quando nessun altro l'avrebbe fatto».

Grimes non dubitava che Frechette fosse capace di uccidere, ma si domandò se avesse davvero commesso un assassinio. Guardando quegli occhi socchiusi era impossibile stabilirlo.

«Senza di lei io sono *ronin*» disse.

Grimes capì, e Frechette ci aveva contato. *Ronin* voleva dire un samurai senza il suo signore: un guerriero di suprema determinazione che ha perso la sua determinazione a vivere.

«Tu sei *ronin*» continuò Frechette.

«Questo è un onore che non merito» rispose Grimes.

«Io la penso diversamente» disse Frechette, «ma solo tu lo puoi sapere.»

Sotto lo sguardo fermo di Frechette, e la sferzante vergogna di sé, la determinazione di Grimes crollò all'improvviso. Se Lenna era una persona fondamentalmente a posto - e lui ne era convinto - e se Jefferson aveva voluto metterla al corrente - come sembrava dalla sua lettera - chi era dunque lui per ostacolarli? Infilò una mano nella giacca per prendere la lettera che gli aveva mandato Jefferson. La mano affondò nella tasca e lì si fermò.

La lettera era sparita.

Le dita distinsero il sottile cartoncino oblungo del biglietto aereo, ma niente busta.

Consapevole della presenza di Frechette represse la voglia di frugare nelle altre tasche. Sapeva che la lettera era stata lì, e che ora non c'era più. Solo suo padre era al corrente della sua esistenza. L'uomo che l'aveva chiamato ignobile bastardo gliela aveva rubata dalla tasca della giacca poco dopo, mentre pisciava: George Grimes, con le sue pistole della guerra del Pacifico e i suoi nobili scopi.

Cicero Grimes maledisse suo padre, Dio e quella giornata.

Poi un'immagine gli attraversò la mente, l'immagine della punta azzurra della fiamma ossidrica che si avvicinava ai bulbi oculari di suo padre mentre uomini senza volto sghignazzavano. Provò una paura così intensa da aver voglia di vomitare. Tornò in sé. Vide che Frechette lo fissava incuriosito. Estrasse dalla tasca la mano vuota.

«Devo andare» disse.

Frechette batté le palpebre. Aveva fallito.

Grimes non si sentì di dare spiegazioni. Si avvicinò alla sua macchina e accese il motore. Non aveva senso perdere tempo per scoprire se George era ancora a casa a mangiarsi il latte con i biscotti. Doveva trovare la ragazza prima che la trovasse lui. La ragazza, Ella. *Ha diciannove anni.* Santo Iddio. Ella. Non ricordava altro. Si accanì sul cambio. Percorse con aria accigliata il tratto lungo il viale dove crescevano le querce virginiane. *Il cognome. L'indirizzo. Il cognome. L'indirizzo.* Continuò a cercare nella memoria mentre i cancelli di ferro nell'alto muro di cinta di mattoni rossi si richiudevano ronzando sulla polvere sollevata dai suoi pneumatici. Non riusciva a ricordare.

Premette sull'acceleratore, e la Olds 88 gridò nella notte tra gli spettrali campi di agrostide, che turbinavano nella dionisiaca celebrazione del vento che rinfrescava l'aria. Gli sarebbero tornati in mente. Prima di arrivare in città gli sarebbero tornati in mente. Per forza. Poi, forse, avrebbe ucciso lui stesso quel maledetto di suo padre.

6

La Rhythm Factory stava pompando a pieno ritmo la sua clientela quanto a bere, sudare e spassarsela. Mentre la sua faccia entrava e usciva dal cerchio di luci, Ella intravedeva le facce nel pubblico ondeggiare al ritmo di eccitanti suoni funky. Era il suo modo di ballare che piaceva loro, lo sapeva, più della voce. Per lei era il contrario, era la voce a contare di più. Era alla sua voce che affidava ambizione e sogni. Ma se al pubblico piaceva che si dimenasse e si contorcesse come un serpente, lei non aveva nulla in contrario, almeno per il momento. Riusciva a ballare in quel modo senza fatica - sarebbe anzi stato faticoso non farlo - perciò dedicava tutta la sua concentrazione al fraseggio, all'apertura del diaframma e alle casse di risonanza nelle cavità del suo cranio, e a cercare di non lacerarsi le corde vocali. Le ci sarebbero voluti anni per educare la voce, lo sapeva, ed era abbastanza saggia da avere pazienza. Il tempo era dalla sua: aveva diciannove anni. Ballare le forniva un palcoscenico sul quale esibirsi che forse altre cantanti, più brave di lei, avrebbero meritato; ma col tempo la voce sarebbe arrivata, e quel giorno lei sarebbe stata pronta. Sarebbe stata già una veterana, una semiprofessionista. Sarebbe stata una in gamba. Cazzo, ragazza, sei già in gamba. Ti adorano. Chiuse gli occhi e inarcò la testa nel cal-

do azzurro abbagliante delle luci, e alzò le braccia lasciandosi andare all'onda crescente di funk cattivo e cupo. Il pubblico fischiò e gridò, e lei capì che l'amavano. La band alle sue spalle colse l'impeto di energia e innestò - la solita magia - un'altra marcia invisibile. Le sue mani con le unghie laccate di rosso si congiunsero sopra la testa, fluttuò come una fiamma, tenne la nota più a lungo di quanto avesse il diritto di fare, e il gruppo, vacillando, la tenne con lei, poi si piegò, occhi e narici fiammeggianti, la testa e le spalle e i seni tesi verso il microfono mentre attaccava il ritornello e il finale.

I musicisti si fermarono di colpo, in perfetta sincronia e lei accolse il rauco applauso che veniva dal basso senza sorridere. Non lo faceva mai sul palcoscenico. Magari più avanti, una volta diventata quello che voleva diventare, avrebbe sorriso, ma per il momento potevano guardarla bene in faccia e studiarle la bocca e pensare: "Ehi, chi cazzo è quella?". Era troppo giovane per sorridere restando sexy. Un sorriso sexy viene col tempo, diceva Charlie. Se sorridi adesso sembri una ragazzina che chiede approvazione: invece mostra un muso sprezzante che dice: andate a farvi fottere. Gli farai venire il cazzo duro, e quando tornano a casa dopo lo spettacolo a scoparsi le loro ragazze, sarà a te che penseranno, venendo. La settimana dopo torneranno per vederti ancora. Questa era stata la teoria di Charlie. Le era sembrata alquanto dubbia, oltre che un po' inquietante, ma funzionava. Ogni venerdì sera venivano alla Rhythm Factory a battere le mani e a leccarsi le labbra davanti all'anellino d'oro nel suo ombelico e ai capezzoli che si intravedevano attraverso qualsiasi cosa lei indossasse. La Factory era un piccolo locale frequentato dalla gente del suo quartiere. Ella divideva un appartamento a tre isolati di distanza con due compagne di college. Voltò le spalle agli schiamazzi e agli applausi e fece l'occhiolino a Sammy. Il bassista rispose con una smorfia e si avvicinò all'asta del microfono.

«Ella MacDaniels» sbraitò. «Ella MacDaniels! Fatevi sentire, gente.»

Ella si girò di nuovo verso il pubblico. Il locale era uno squallido seminterrato con un impianto di aria condizionata che aveva cominciato a guastarsi nel 1979. Alle spalle del pubblico, contro la parete più lontana, c'era un lungo bar con ripiani zeppi di bottiglie che ammiccavano sotto le luci bluastre. In piedi accanto al bancone, senza appoggiarsi, c'era un uomo in abito scuro e cravatta. Ella gli aveva già dato un paio di occhiate durante il numero. Spiccava nella folla non a causa dei vestiti, che pure non erano all'ultima moda, ma perché era vecchio e bianco. Capitava spesso che qualche anziano fratello di colore scendesse giù, per tenersi aggiornato e ricor-

dare com'era più rovente l'atmosfera ai suoi tempi, ma di bianchi non ne venivano mai. E a quanto pareva il vecchio la stava fissando. Come altre ottanta o novanta persone, del resto. Ella aprì le braccia e fece un profondo inchino. Lunghe treccine minuscole le ricaddero sui lati della faccia. Le gettò dietro le spalle mentre si raddrizzava.

«Noi abbiamo finito, per stasera» disse Sammy, «ma se non siete completamente fuori di testa restate dove siete e godetevi i nostri amici arrivati dall'Avana via Miami: Ernesto Ruiz y Los Halcones de la Medianoches! Ernesto Ruiz e Gli Sparvieri! Okay, ancora un applauso per Ella MacDaniels!»

Il gruppo eseguì il finale per gli applausi e dopo un ultimo inchino Ella lasciò il palcoscenico. Andò direttamente nel minuscolo bagno privato dell'ufficio del direttore e si chiuse dentro. Le piaceva riservarsi un momento tutto per sé dopo lo spettacolo, per assaporare l'eccitazione e il calore dell'apprezzamento altrui. Era un'altra delle cose che le aveva insegnato Charlie: prenditi sempre qualcosa per te stessa, dentro. Fallo tuo. Serbalo per i momenti in cui le cose vanno male e non sai più perché lo stai facendo; perché quei momenti arrivano sempre. Charlie aveva un modo di dire le cose che ti impediva di dimenticarle. Le mancava. Non era venuto nemmeno quella sera. Durante il primo anno in cui aveva lavorato nel locale, Charlie non si era quasi mai perso un'esibizione, sempre in piedi al bar dove era stato il vecchio, con gli occhiali avvolgenti scuri e i capelli lisciati all'indietro. A volte qualche cliente equivoco l'aveva guardato in modo strano. Allora Charlie gli aveva parlato a bassa voce, sorridendo, e chiunque fosse non si era mai più fatto vedere. Non le aveva mai spiegato perché, e d'istinto lei non aveva mai fatto domande. Adesso anche Charlie non si faceva più vedere, da mesi, e lei aveva smesso di aspettarlo. Quello stesso istinto l'aveva spesso avvertita - fin da quando era bambina - che un giorno Charlie sarebbe potuto scomparire dalla sua vita. Adesso che era successo davvero, le mancava. Anzi, le mancava terribilmente. Chissà perché, ma con lui in circolazione si era sentita più protetta.

Aprì il rubinetto dell'acqua fredda e si bagnò la faccia. Il suo corpo color caffellatte, abbondantemente rivelato dagli spacchi del vestito, era imperlato di sudore. Strappò un metro di ruvida carta dal distributore automatico e si asciugò la faccia e le braccia. Non era truccata, non ne aveva bisogno. Le bastavano il vestito rosso sbrindellato, l'anellino all'ombelico e il brillante nel naso. I suoi tratti erano minuti, delicati ma forti, eccetto il naso che era largo; e in fondo al suo cuore avrebbe desiderato che lo fosse un

po' meno. Leggendo qualche rivista femminile le era capitato di abbandonarsi alla fantasia proibita di farselo sistemare, alzando e rimpicciolendo leggermente il ponte. Ma erano stronzate. Invece si era fatta il piercing e il risultato le piaceva. Sentì battere alla porta. Gettò la carta umida nel bidone stracolmo e uscì nel corridoio.

Ernesto e i suoi Halcones chiacchieravano pigiati tra le due pareti scure del corridoio accanto al palcoscenico, le braccia cariche di strumenti. Sammy le strinse una spalla da dietro.

«Hai fatto scintille, stasera.»

Lei gli sorrise e lo baciò su una guancia. Sammy aveva quattro figli e gestiva un servizio di carroattrezzi, ma ai suoi tempi aveva suonato con MacRebbenack e aveva fatto il session man per Alien Toussaint. Scivolò dietro di lei nel gabinetto per il suo tiro di coca del venerdì sera, unico ricordo di giorni più spensierati. A parte qualche raro spinello, Ella non prendeva droghe. Una volta lì c'era stato un tizio, un buttafuori, pazzo di lei, che l'aveva tormentata per farle prendere della coca, perché faceva parte del suo rituale di eccitazione. Lei lo aveva detto a Charlie. Le era poi capitato di rivederlo con un braccio ingessato che attraversava la strada per evitarla. Si avviò verso il suo camerino. Avrebbe fumato una Camel Light, bevuto un litro di Evian e poi si sarebbe cambiata per tornare in sala a sentire Ernesto e, se era bravo come immaginava, magari avrebbe ballato ancora. Arrivata davanti alla porta del camerino guardò oltre le teste in movimento dei cubani e vide il vecchio del bar.

Sembrava accaldato e spaesato, i muscoli del collo avvizzito erano contratti per la tensione. Si vedeva che era fuori posto. Ella provò simpatia per lui. Il vecchio riuscì a incontrare il suo sguardo. Riuscì a farsi sentire sopra il frastuono.

«Miss MacDaniels?»

Ella batté le palpebre. Era un perfetto estraneo e non apparteneva a quel posto, tuttavia non riusciva a percepire in lui alcuna minaccia. Senza volerlo rispose con un cenno.

Il vecchio si fece strada lungo il muro, tenendo stretta la giacca. Lo aspettò. Quando l'ebbe raggiunta si raddrizzò la cravatta. Anche quel gesto la colpì. Aveva gli occhi grigi e onesti sotto le folte sopracciglia di un grigio più scuro di quello dei capelli. Sorrise con aria incerta.

«Mi chiamo George Grimes. Potrei parlarle un momento?»

Ella non riusciva a figurarsi che cosa ci facesse lì uno così. Lavorava per un altro locale? Sembrava troppo fuori posto. Un agente? No. Non era ab-

bastanza mellifluo.

«Di che cosa?» domandò.

George Grimes abbassò la voce. «Mi manda Charlie.»

Ella si irrigidì. Non aveva mai incontrato nessuno degli amici di Charlie; per lei la sua vita era stata un libro chiuso.

Disse: «Mi devo cambiare. Può aspettare?».

«Certo» rispose George. «Qui in mezzo?»

«Se ce la fa.»

«Oh, credo di essere sopravvissuto a situazioni peggiori.»

Sorrise un'altra volta, con più immediatezza, ed Ella lo ricambiò.

«Cinque minuti» disse spalancando la porta del camerino.

La stanza era sudicia e stretta e conteneva vestiti e oggetti appartenenti a un'altra dozzina di persone. Dal mucchio Ella estrasse uno zaino di nylon blu e lo gettò sul tavolo davanti a uno specchio imbrattato di numeri di telefono scritti con il rossetto. Tirò fuori un paio di stivali neri stringati Doctor Martens, un top a collo alto di lycra nero senza maniche che finiva appena sotto la cassa toracica, e un paio di pantacollant uguali. Aveva dietro anche la giacca, ma lì faceva troppo caldo per indossarla. Si sfilò il vestito dall'alto, lo arrotolò in uno stretto cilindro e lo ficcò nello zaino. Appoggiandosi con una mano al tavolo per restare in equilibrio si tolse con un sospiro di sollievo le scarpe coi tacchi alti e le ripose insieme al resto. Mentre si rivestiva si domandò che cosa volesse Charlie, e perché avesse mandato George Grimes anziché venire personalmente. Stava bene? Allacciò in fretta le stringhe degli stivali, si raddrizzò. Aprì la porta.

Il corridoio adesso era più tranquillo. George, in piedi quasi sull'attenti, si girò a guardarla. Dietro di lui c'era Sammy, che emergeva dal gabinetto tirando su col naso, e grattandoselo. Alla vista di George si accigliò.

«Tutto a posto, piccola?» chiese.

George girò la testa. Ella annuì con un sorriso.

«Tutto bene, Sam. Ci vediamo in sala.»

Con una scrollata di spalle Sammy si incamminò lentamente. Ella fece cenno con la testa a George di accomodarsi.

«È umido ma tranquillo.»

George entrò e lei chiuse la porta. C'era una sedia girevole rotta vicino al tavolo del trucco.

«Si sieda» disse.

«La ringrazio.»

George provò la sedia con una mano prima di sedercisi. Ella prese la

bottiglia di acqua dallo zaino e ruppe il sigillo sul tappo. La tese a George.

«È tiepida ma... ne vuole?»

«No, grazie» disse George. «Beva pure.»

Aspettò che Ella ne mandasse giù un buon mezzo litro. All'improvviso lei si domandò se non fosse un gesto poco femminile e abbassò la bottiglia. Strano, di solito non si preoccupava di fare la signora. Deve essere per via della sua età, si disse, e per il fatto che è beneducato. Stava persino attento a non guardare il suo corpo, anche se si vedeva che gli costava un certo sforzo.

«Così lei conosce Charlie» disse.

George scosse la testa. «Non personalmente.»

Fece una pausa, alla ricerca del modo giusto di esprimersi.

«Questa situazione potrebbe essere definita insolita, Miss MacDaniels... e io non saprei come altro comportarmi, se non arrivare dritto al dunque.»

Ancora una volta Ella si sentì di nuovo rovesciare lo stomaco. «Parli pure.»

«Bene, sembra che l'uomo che lei conosce come Charlie sia morto.»

Per un momento lei non provò niente, poi a un tratto capì che George la stava aiutando a sedersi sull'ex sedia girevole.

«Beva un po' d'acqua. Le farà bene.»

Ella prese un altro sorso d'acqua. Appoggiò la bottiglia sul tavolo e cercò le sigarette nello zaino. Ne accese una. I pensieri nella sua testa correvano troppo veloci per potercisi soffermare. Ne spiattellò uno d'impulso.

«Lei è un poliziotto?»

George scosse la testa. «No, non sono un poliziotto, ma Charlie lo era. Il suo vero nome era Clarence Jefferson.»

Quel nome non significava niente per lei. All'improvviso capì meglio perché Charlie non aveva mai parlato di sé. Il suo petto ebbe un sussulto: stava per scoppiare a piangere.

«Mi dispiace» disse George.

Ella cercò di impedire alle lacrime di scenderle lungo le guance ma non ci riuscì. Non riusciva nemmeno a pensare. Era come se non sapesse da dove veniva il pianto, o perché.

«Tenga.»

George le tese un fazzoletto candido con cui lei si asciugò la faccia.

«Mi dispiace» mormorò.

«Anche a me» disse lui.

Lei lo guardò, e sulla faccia rugosa del vecchio lesse una partecipazione

autentica alla sua sofferenza. Era in stato di shock. Non sapeva che Charlie significasse tanto per lei.

«So che avrebbe bisogno di tempo per riflettere» disse George, «ma in questo preciso momento credo che di tempo non ce ne sia.»

Smise di piangere sentendo che nella voce dell'uomo l'ansia offuscava la preoccupazione. Abbassò il fazzoletto.

«Che cosa vuole dire?»

George distolse lo sguardo per un momento, poi tornò a fissarla negli occhi.

«Non è per spaventarla, spero anzi di sbagliarmi, ma lei potrebbe essere in pericolo.»

Ella non riusciva a trovare niente da dire.

«Jefferson, ovvero Charlie, mi ha detto di chiederle di portarmi alla Vecchia Fattoria.»

«La Vecchia Fattoria» ripeté lei.

Per qualche ragione, tra tutte le cose che poteva fare, si sentì stupida per come l'aveva detto.

«Sì. Le dice qualcosa?»

Ella annuì. Charlie l'aveva portata in vacanza alla Vecchia Fattoria una mezza dozzina di volte, a partire da quando aveva dodici anni. L'ultima volta che l'aveva invitata Ella non era andata perché usciva con Terrence e, chissà perché, Charlie non aveva voluto che ce lo portasse. Le aveva dato del denaro, invece, e lei e Terrence erano andati in Giamaica. Alla Vecchia Fattoria lei e Charlie erano sempre stati da soli. Era molto lontana.

«È in Georgia» disse.

La confusione la avvolse come una coperta. Non conosceva per niente quel vecchio ed eccolo lì che le chiedeva di portarlo in Georgia. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Magari con Sammy, o con una delle ragazze con cui divideva la casa. Le avrebbero confermato quello che già pensava: liberati del vecchio e chiama la polizia. George Grimes lesse la paura sul suo viso.

«So che questa storia sembra completamente folle, oltre che paurosa» disse. «Fa davvero paura. Io non le posso dire né mostrare niente per convincerla a fidarsi di me. Potrei essere chiunque, e sono sprovvisto di qualsiasi autorità legale. Ma lei non può permettersi di scegliere. Charlie ci ha raccomandato di non fidarci né dei poliziotti né di nessun altro.»

«Come le ha detto tutte queste cose?» chiese lei.

«Ha mandato una lettera.»

«Posso leggerla?»

«Dobbiamo andare subito.»

Non poteva dar retta a quel tipo. La sua mente pratica cominciò a risvegliarsi.

«Andare dove?»

«Alla Vecchia Fattoria.»

«Vuole scherzare? Dev'essere quasi mezzanotte.»

George Grimes stava aprendo e chiudendo i pugni meccanicamente. Più che aggressivo, era un gesto nervoso. Sembrava spaventato anche lui.

«Non sto cercando di metterle paura» disse, «ma se aspettiamo fino a domattina non so se poi sarà ancora possibile.»

Ella si alzò. «Devo parlare con Sammy.»

«Non lo faccia, per favore.» L'urgenza nel tono della sua voce era riflessa nello sguardo. «Più gente coinvolgiamo in questa faccenda e minori sono le nostre possibilità di farcela. E le loro.»

«Quale faccenda? Non so di che cosa sta parlando.»

Ella sentì tornare le lacrime e lottò per reprimerle. Era scesa dal palcoscenico sentendosi forte, superiore. Si era sentita una donna, se non con il mondo intero ai suoi piedi, perlomeno con una piccola parte di esso. Ora si sentiva una ragazzina spaventata. Considerala come la paura di salire sul palco, pensò. Per affrontare la quale si diceva sempre: La cosa peggiore che possono fare è ucciderti. E poi si rispondeva: Falso. Possono cacciarti dal palcoscenico a furia di fischi e, in tal caso, possono anche andare a farsi fottere. Inspirò a fondo un po' di volte, un'altra delle cose che faceva prima di entrare in scena. Recuperò un po' di controllo.

«Ce l'ha qui la lettera di Charlie?» chiese.

George Grimes ci pensò su un po' troppo. Quando infine annuì, Ella aveva già capito che ce l'aveva.

«Ecco che cosa facciamo adesso» disse. «C'è un bar dall'altra parte della strada. Ce ne andiamo là, ordiniamo un caffè e io mi fumo un'altra sigaretta mentre leggo la lettera. Se non le va mando subito a chiamare i ragazzi e gliela faccio prendere con la forza.»

Il vecchio la guardò e decise che lei parlava sul serio, e in effetti era proprio così. Ella raccolse lo zaino e se lo gettò sopra una spalla. Si sentiva meglio. Una volta presa una decisione, anche se dura, ci si sente sempre meglio. Anche quella era una frase di Charlie. Anzi, di Jefferson. Non le piaceva l'idea di non aver conosciuto il suo vero nome. Non era proprio come se luì le avesse mentito, eppure... si sentiva più o meno abbandonata.

Guardò un'altra volta George Grimes. Forse neanche lui le aveva detto il suo vero nome. Capiva che era un tipo a posto, matto certamente, ma non cattivo. Si avvicinò alla porta e lui gliela aprì.

«Usciamo dal retro» disse.

«Per me va bene. Non credo che riuscirei a sopravvivere a un altro attraversamento di quella sala da ballo.»

La porta sul retro era bloccata dalla sbarra antincendio. Ella la spinse e la porta si spalancò su una rampa di gradini di ferro che dal seminterrato portavano al livello della strada. George la seguì fino a uno stretto vicolo pieno di immondizia schiacciato tra il retro di due edifici commerciali di sette piani. Non c'era molta luce, ma a trenta metri si scorgeva l'imboccatura di un secondo vicolo, ancora più stretto, che correva ad angolo retto verso la strada sul davanti. George guardò a destra e a sinistra.

«Da questa parte» disse Ella.

Lo guidò in direzione del secondo vicolo. Forse era il fatto di camminare, o il cielo aperto sopra di lei, ma si sentì subito più lucida. Metà delle cose dette nel camerino erano discorsi confusi che si mescolavano con le luci del palcoscenico, la musica martellante e l'applauso degli spettatori. Un caffè doppio da Carlo's, un posticino tranquillo, e forse sarebbe riuscita a fare il punto della situazione.

Avevano percorso pochi metri nel vicolo quando un uomo sbucò all'improvviso davanti a loro, li guardò e sorrise.

Ella sentì la mano di George sul braccio, e si fermò di botto. La mano era ferma, asciutta e rassicurante. Lo sentiva proprio dietro di sé, molto vicino. L'uomo era un bianco dall'aria arrogante. Sorrideva come se credesse di essere uno strafigo, mentre in realtà non era che un cafone con addosso una felpa. Aveva una brutta barba sudaticcia e crespa che lo faceva sembrare ancora più grasso di quello che era. Lo strafigo si avvicinò una ricetrasmittente alla bocca e disse qualcosa.

Non poteva esserne certa a causa del rumore del traffico che rimbalzava dal vicolo alle spalle dell'uomo, ma le sembrò che dicesse: «La gallina è nel sacco».

Sentì accelerare il respiro del vecchio. A un tratto non riusciva nemmeno a ricordarne il nome.

Le stava mormorando all'orecchio: «Non si volti, se può».

Provò la tentazione irresistibile di girarsi di scatto, ma si trattenne. La mano non era più sul suo braccio. Ne sentì la mancanza.

Il tipo, sempre sorridendo, avanzò lentamente verso di loro infilando la

ricetrasmittente nella tasca dei pantaloni bianchicci e sformati.

«Buonasera, piccioncini» disse. «Dove andate di bello?»

Ella rabbrividì e le venne la pelle d'oca sulle braccia. Non si voltò. Però avrebbe voluto farlo. Avrebbe voluto guardare gli occhi grigi e fermi e le folte sopracciglia. George, si chiamava. Gli occhi di George, privi di cattiveria. L'altro invece aveva gli occhi di un ratto, lucenti e vacui. Non smettevano di fare la spola dal suo inguine alle tette.

«Oh mamma, quant'è carino quell'anellino sul pancino» disse.

«Che cosa vuoi?» domandò George con asprezza.

Ella quasi sobbalzò. Il tono era duro come l'acciaio, del genere: non mi rompere i coglioni. Si domandò se per caso George fosse sparito, e la voce appartenesse a qualcun altro. Non avvertiva più la sua presenza alle spalle ma non si voltò. Il gorilla si mise le mani sui fianchi e protese la pancia rotonda.

«Oh oh» disse. «Be', voglio parlare con te e con questa signorina, vecchio mio. Da bravi, senza fare casino, venite con me...»

«Facci vedere un distintivo» disse George.

«Un distintivo?» Il tipo si infilò una mano sotto la camicia, gli occhi di nuovo fissi sull'anello all'ombelico. Prima che tirasse fuori di nuovo il braccio, Ella si sentì scaraventare di lato attraverso il vicolo. Urtò i mattoni rossi con la spalla mentre il loro aggressore piroettava in un mucchio di immondizia con il sangue che gli schizzava fuori, dal davanti e dal dietro; e le sue orecchie alla fine registrarono la scossa di due colpi assordanti che echeggiavano e morivano tra i palazzi. Si sentì un rumore di ferraglia quando una pistola color argento cadde dalla mano del ceffo. La sua nuca batté contro l'asfalto producendo un suono che Ella avrebbe preferito non sentire. Guardò dall'altra parte.

Il vecchio avvolto da una pallida nube di fumo teneva una buffa pistola puntata sul corpo. La guardò e portò l'indice della mano libera alle labbra. Ella annuì. Non gridò. Non ne aveva voglia, anche se sapeva che sarebbe stata la cosa giusta da fare. Il vecchio - George, George - gettò un'occhiata all'ammasso informe. Il tipo non si mosse. George si rivolse di nuovo a lei con un cenno. A quanto pareva le stava chiedendo di accovacciarsi. Lei annuì e si rannicchiò contro il muro. I mattoni erano viscidi contro il braccio nudo. Lui si avvicinò all'uomo per terra senza mai distogliere la mira, e raccolse la sua pistola prendendola per il grilletto. Accanto al corpo c'era un sacco di plastica che il gorilla aveva squarciato cadendo. George infilò la pistola nel sacco. Sempre pronto a sparare, si inginocchiò, prese l'uomo

per un polso e con una forza che sorprese la ragazza lo trascinò dall'altra parte, vicino al muro sul lato del vicolo dove si trovava lei, a tre metri dall'imboccatura del secondo vicolo. La pancia dell'altro tremolò, oscena nel suo pallore insanguinato, sporgendo dalla camicia spiegazzata, ma l'uomo non emise suono. Ella scoprì di non provare niente. Sei sotto shock. L'unica cosa che riusciva a pensare, con sollievo, era che se non altro il vecchio stava dalla sua parte.

Guardò George avanzare rasentando il muro verso il secondo vicolo. Si rese conto del fatto che quel tipo doveva aver parlato con qualcuno con la ricetrasmittente. Si preoccupò per George. Era vicino all'entrata del vicolo, adesso, e si spostava come un vecchio gatto. Si fermò al di qua dell'oscurità, in attesa. In ascolto. Anche il suo udito era tornato normale, dopo gli spari. Tese le orecchie. Percepì soltanto il rumore del traffico e il ritmico martellare che proveniva dall'interno del locale. All'improvviso lui si girò verso di lei ma non la guardò. Si accovacciò rigidamente, poi, con l'aiuto di una mano appoggiata a terra, per mantenere l'equilibrio, sedette con le gambe rivolte nella direzione di Ella, e si trascinò verso quella che gli sembrò la giusta distanza dal varco nero tra i due muri del vicolo. Che cosa diavolo stava facendo? George alzò completamente il braccio destro, quello più vicino al muro, e puntò la pistola verso il cielo. Poi aspettò ancora, in quella posizione, per i secondi più interminabili che lei avesse mai dovuto contare. Voleva che lui la guardasse, ma i suoi occhi erano risolutamente fissi su un punto molto lontano dietro la sua testa.

All'improvviso George scattò, il braccio teso, la pistola spianata, la sua faccia si voltò con l'arma, e lei sentì tre brevi spari, questa volta meno assordanti. Insieme alla loro eco arrivò un gemito soffocato e un rumore metallico. Immobile, George si fissava con intensità l'estremità del braccio. Poi, lentamente, la mano e la pistola ancora invisibili da dove si trovava Ella, si sollevò da terra e si rimise faticosamente i piedi. Senza lanciare nemmeno un'occhiata verso di lei, scomparve nel varco buio. Ella restò accovacciata immobile. Un altro colpo di pistola: sobbalzò e quasi perse l'equilibrio. Alzandosi si voltò a guardare le scale che portavano al locale. Sammy. Un telefono. Uomini grandi e grossi che la conoscevano e le volevano bene. Vai.

«Miss Ella, sto arrivando!» gridò George.

Fu sul punto di scappare ma non lo fece. George riapparve con una seconda pistola appesa a un dito. La gettò insieme all'altra nel sacco dell'immondizia e le si avvicinò infilandosi l'arma nella cintura dei pantaloni. Era

proprio come lei aveva bisogno che fosse: calmo come uno dei fraseggi di Sammy al basso e altrettanto limpido.

George disse: «Torni subito nel locale e dimentichi quello che è accaduto».

«Cosa?»

«Devono avermi seguito. Non volevo metterla in pericolo, me ne scuso, ma adesso la cosa migliore da fare è tornare dentro e non dire niente alla polizia.»

«Non può andarci da solo» ribatté Ella istintivamente.

«Invece posso benissimo. Mi dica soltanto dov'è esattamente questa Vecchia Fattoria.»

«Non conosco l'indirizzo. Però so come ci si arriva da Macon. È vicino a una città che si chiama Jordan's Crossroads.»

George la guardò accigliato. «Vedrò di arrangiarmi. Per favore, signorina, vada adesso. Forse nessuno ha sentito gli spari. Nessuno saprà mai che lei è uscita dal suo camerino.»

In modo del tutto irrazionale, Ella si arrabbiò.

«Mi hai appena fatto passare i peggiori cinque minuti della mia vita, vecchio stronzo. Adesso vengo con te.»

Non era disposta a cambiare idea, e vide che George Grimes, guardandola negli occhi, l'aveva capito.

«Signorina» disse, «se ce ne fossero state di più come lei, a Tarawa, avremmo ripulito l'atollo in due giorni anziché in tre.»

Ella non aveva la minima idea di cosa stesse parlando il vecchio, comunque suonava come un complimento. George la prese per un braccio.

«Andiamo.»

Lo seguì nel vicolo. A pochi metri, un uomo con un giaccone sportivo giaceva a faccia in giù in una pozzanghera di liquido scuro e scintillante. George fece un cenno nella sua direzione mentre gli si avvicinavano.

«Questo qua sapeva quello che faceva. Peccato che non immaginava che lo sapessi anch'io.»

Ella sfiorò con un piede il braccio del morto mentre lo scavalcava. Anche questa volta non provò niente.

«Erano poliziotti?» domandò affrettandosi per tenere il passo.

«No. Quelli ci avrebbero fatto vedere il distintivo» rispose George voltando leggermente la testa. «Non so chi siano né chi li abbia mandati.»

Erano arrivati quasi alla fine del vicolo. Alcune automobili attraversarono il campo visivo di Ella.

«Una volta fuori giriamo a destra» disse lui. «La mia macchina è cinquanta metri più in giù. Si tenga un paio di passi dietro di me.»

In un lampo furono fuori, ed Ella batté le palpebre alle luci e ai rumori, ancora più intensi sulla strada che nel locale. Dopo pochi passi si rese conto che quell'intensità era del tutto normale. La strada era esattamente come avrebbe dovuto essere, come se niente di strano fosse successo. Camminava sfiorando il marciapiede come se i suoi stivali avessero le ali. Rallentò per lasciarsi precedere da George. Non c'era molta gente in giro. Gli automobilisti pensavano soltanto a guardarle il culo, il che era del tutto normale. George si avvicinò a una berlina sgangherata e le aprì la portiera. Mentre lui faceva il giro per mettersi al volante lei si sedette tenendosi lo zaino tra i piedi. Era come sognare, come galleggiare, come se tutto accadesse senza che lei dovesse pensarci. George accese il motore.

«Tutto bene?» domandò.

«Andiamo» rispose lei.

Si immisero dolcemente nel traffico.

«Fra qualche isolato fermati vicino a una cabina del telefono» gli disse.

«A che diavolo di scopo?» chiese George.

«Voglio chiamare Sammy al locale, dirgli che sto bene e che non deve dire niente sul tuo conto né sul mio alla polizia, quando si faranno vivi.»

George la fissò.

«Non vogliamo che Sammy pensi che mi hai rapita, vero? Perché a quel punto avrebbero le nostre descrizioni, e siamo abbastanza facili da individuare.»

«Santiddio» esclamò George. Sembrava colpito.

«Poi Sammy ha in tasca un grammo, e magari preferirebbe liberarsene.»

A un tratto, senza preavviso, cominciò a tremare come una foglia, con un'ondata di nausea che saliva dal ventre.

«Fermati» sbottò afferrando la maniglia.

George si avvicinò al cordolo senza fretta e frenò dolcemente. Ella vomitò nel canale di scolo. Non aveva niente nello stomaco, si liberò soltanto dei succhi gastrici. George le appoggiò una mano sulla schiena. Lei ebbe un altro conato e poi si sentì di nuovo bene. Rientrò e chiuse la portiera, e mentre si sistemava stavano già ripartendo.

«Sono i nervi» disse George. «A scoppio ritardato. Mi è successo un sacco di volte.»

Ella cercò una sigaretta nello zaino. Rimpianse di non aver portato con sé anche l'acqua.

«Sa, Miss MacDaniels» disse George, «non immaginavo che viaggiare con lei sarebbe stato un piacere.»

Ella accese la sigaretta. Aveva un buon sapore.

«Se avessi avuto il tempo di pensarci non l'avrei creduto nemmeno io. Mi piacerebbe che mi chiamassi Ella.»

«Ella. E tu chiamami George.»

«Adesso mi sono guadagnata il diritto di leggere la lettera di Charlie, oppure no?»

George sorrise e scosse la testa. Infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse una busta.

«Santiddio» esclamò in un tono sinceramente ammirato. «Santiddio.»

Poi le tese la lettera. Ella la prese e la tenne in grembo. E prima di aprirla si domandò, quanto ci avrebbero messo per arrivare in Georgia, e se avrebbe ancora risentito gli applausi del pubblico alla Factory.

7

Cicero Grimes tornò a New Orleans senza uccidere se stesso o nessun altro e senza farsi arrestare per guida pericolosa. Riuscì anche a ricordare il nome e l'indirizzo di Ella MacDaniels. Fortificato da questi auspici osò sperare che le cose sarebbero andate meglio. Appena fuori città si fermò a una stazione di servizio e telefonò a casa del padre. Come previsto non rispose nessuno. Si inserì nel traffico leggero. Non doveva fare altro che mettere George al sicuro. E la ragazza. Era certo di averne il tempo: era assai improbabile che Ella MacDaniels accettasse di partire con un vecchio sconosciuto nel cuore della notte. Forse se ne sarebbero potuti tornare tutti e tre ad Arcadia a fare il punto della situazione con Lenna Parillaud. Grimes doveva ammettere che si sarebbe sentito più al sicuro con un lanciatore come Bobby Frechette nella loro squadra. Forse esisteva un qualche accordo tra Jefferson e Lenna perché lei si occupasse della figlia di lui. Perché non ne aveva parlato a Grimes? Era inutile cercare di leggere nella testa del capitano. Era un enigma. Mentre Grimes svoltava in Willow Street lesse su un orologio stradale che era quasi mezzanotte.

Cercò di vedere attraverso il finestrino se riusciva a distinguere i numeri civici. Pochi metri più avanti il suo occhio catturò un lampeggiare di luci intermittenti, rosse e blu. Una macchina della polizia era ferma sul bordo del marciapiede accanto a un gruppo di curiosi. L'edificio di sette piani alle loro spalle sembrava industriale e non residenziale, perciò Grimes si rilas-

sò. Non poteva trattarsi dell'appartamento di Ella MacDaniels, dunque. Mentre si avvicinava distinse sul marciapiede tra gli spettatori un paio di gambe divaricate in modo scomposto e imprecò. Probabilmente un ubriaco che aveva perso conoscenza, o un epilettico, però poteva trattarsi di un arresto cardiaco o di una ferita d'arma da fuoco o di qualcos'altro per cui lui si sarebbe potuto rendere utile. Non poteva passare accanto a un ferito e fare finta di niente. Fermò la macchina dietro quella della polizia e scese. Guardò sopra la spalla di uno dei presenti e il suo cuore sobbalzò: all'uomo sul marciapiede avevano sparato. Avrebbe perso del tempo prezioso.

«Per favore, gente! Lasciatelo respirare!»

Uno dei due poliziotti stava cercando di tenere a bada i curiosi. L'altro era inginocchiato accanto all'uomo ferito e aveva una valigetta bianca di plastica con una croce rossa. Il coperchio della valigia era aperto, e il poliziotto ne rovistava il contenuto in preda a un panico inconcludente. Sembrava uno che sta cercando una lattina di birra fredda. Grimes accantonò ogni reticenza e si aprì un varco a spallate. Il primo poliziotto gli puntò contro lo sfollagente.

«Non le sto chiedendo di stare indietro, signore, glielo ordino.»

«Sono un dottore, agente. Forse posso rendermi utile» disse Grimes.

Il secondo poliziotto alzò lo sguardo: quasi sorrise per il sollievo di vedersi togliere dalle spalle una responsabilità troppo grande. Era giovane e nervoso.

«Dio la benedica, dottore. L'ambulanza sta arrivando.»

«Come si chiama, agente?» gli domandò Grimes.

Dire il proprio nome rilassa le persone, le fa diventare più efficienti. Mentre il poliziotto rispondeva Grimes si mise al lavoro.

«Felton, Rod Felton» disse l'agente.

Grimes si accovacciò accanto al ferito e gli premette due dita sull'inguine. La pulsazione femorale era rapida e flebile. La camicia inzuppata di sangue gli era stata tirata su fino alle ascelle e metteva in mostra, nel tronco, due piccoli fori raggrinziti, due centimetri sopra e sotto il margine costale destro nella linea clavicolare. Intestino e fegato. Brutta storia, il fegato. Una forte emorragia interna, difficile da controllare. Il petto dell'uomo si alzava e abbassava in rapidi ansiti superficiali. Il volume del plasma era la cosa prioritaria. Mentre Grimes tirava a sé la valigia del pronto soccorso guardò in faccia il ferito. Muoveva da una parte all'altra la testa, sostenuta da una giacca che qualcuno gli aveva arrotolato sotto la nuca. La faccia coperta di barba era contorta, il colorito era giallo-grigiastro. Gemeva ma-

dido di sudore. Nella valigetta del pronto soccorso Grimes trovò una borsa di soluzione salina e una flebo numero 16. Una 18 sarebbe andata meglio. Tese un paio di forbici all'agente Felton.

«Rod, mi faccia il favore di tagliare questa camicia» gli ordinò. «Devo arrivare al collo.»

«Va bene, dottore.»

Mentre Felton tagliava Grimes aprì la borsa della soluzione salina e vi inserì l'estremità di un corto tubo. Le vene erano collassate e l'uomo era in stato di shock cardiovascolare; Grimes non trovò nemmeno un tampone nella valigetta del pronto soccorso. Avrebbe tentato con la porzione succlavia. Felton liberò dalla camicia la gola e le spalle del ferito.

«Bravo ragazzo» disse Grimes. «Mi passi questo tubo quando glielo chiedo.»

Grimes passò la sacca e il tubo a Felton, infilò l'ago nel petto dell'uomo e si posizionò alle sue spalle. Mentre si spostava vide sul muro un manifesto dietro una bacheca di vetro:

THE RHYTHM FACTORY
questa sera:
da Miami!
ERNESTO RUIZ
e
I NIGHTHAWKS

Il suo sguardo passò oltre per poi essere catturato, grazie a chissà quale stimolo subliminale, da un altro manifesto:

Tutti i venerdì:
ELLA MaCDANIELS
e
I CATDADDY

Sotto le parole una cattiva riproduzione del mezzobusto di una giovane donna di colore che non sorrideva ma era bellissima di lineamenti. Grimes si morsicò l'interno delle labbra.

Ella MacDaniels e l'uomo a cui avevano sparato in strada davano un'equazione con un solo risultato: George Grimes.

Dov'era George? E la ragazza?

Dopo.

Grimes tornò a dedicarsi al torace ansante del ferito. La sua mente era lucida. L'informazione appresa dal manifesto era stata accantonata per essere analizzata in un tempo successivo privo di ansietà. L'azione medica gli faceva sempre lo stesso effetto: sgombrava il cervello da ogni preoccupazione e rivestiva i suoi nervi di ghiaccio. Aveva su di lui un effetto paradossalmente calmante. Rimpiangeva di non essere capace di ricreare quello stato nelle altre sfere della sua esistenza. Sollevò la testa dell'uomo, sfilò la giacca arrotolata e gliela spinse tra le scapole per allargare lo spazio tra la clavicola e la prima vertebra. L'uomo lo guardò con gli occhi velati e sgomenti dei moribondi, Grimes intuì che si trattava di uno degli uomini a bordo della Nova ed ebbe la certezza che a sparare era stato suo padre.

«Qualcuno ha visto quello che è successo?» domandò.

Prese la confezione sterile dell'ago e l'aprì, gli occhi e le mani concentrati mentre ascoltava.

«È uscito barcollando dal vicolo e mi è caduto sotto il naso» disse qualcuno alle sue spalle. «Non avevo sentito niente.»

«Là dietro ce n'è un altro» disse Felton, «ma è rigido come un baccalà. Ha tre buchi nella pancia e uno in testa. L'ultimo sparato molto da vicino.»

Grimes si ricordò dei giapponesi di Tarawa. Con il polpastrello trovò il punto che cercava: due centimetri a lato e sotto rispetto al centro della clavicola. Gli balenò nella mente il rischio dell'HIV; lo respinse. Puntò l'ago contro l'incavo dello sterno e lo fece scivolare tra la clavicola e la prima costola. L'uomo soffriva troppo per farci caso. Il cilindro della siringa si riempì di sangue rosso scuro. Grimes entrò per un altro paio di millimetri, poi tenendo fermo l'ago inserì la cannula di plastica nella vena.

«Adesso prendo io il tubo, Rod.»

Grimes estrasse dolcemente l'ago, lo appoggiò sul cemento accanto a sé e lo coprì per sicurezza con la suola della scarpa. Prese la flebo dalla mano di Felton e la attaccò alla cannula. Tenendola fermamente appoggiata alla pelle con le dita, premette la sacca per farne uscire il più in fretta possibile la soluzione salina.

«Non c'è un'altra di queste flebo lì dentro?» domandò.

«No, solo quella.»

Si sentì la sirena dell'ambulanza. Il compito di Grimes era quasi finito.

«Mi passi un rotolo di cerotto» disse.

Mentre Felton rovistava nella valigetta bianca Grimes guardò il ferito. Gli tremavano le palpebre ceree, pareva sul punto di perdere conoscenza, e

Grimes provò pena per lui. Chiunque fosse, e di qualsiasi cosa fosse colpevole, il solo fatto di giacere su un marciapiede con un proiettile nella pancia lo assolveva da un bel po' di peccati. La pietà aveva la capacità di attenuare la differenza tra buono e cattivo. Tuttavia Grimes aveva bisogno di sapere. Si piegò verso l'orecchio dell'uomo e parlò a bassa voce.

«Lavori per Atwater?».

L'uomo sollevò la testa, gli occhi invasi dal panico che si sforzavano di mettere a fuoco la faccia di Grimes.

«Chi sei?» sussurrò.

Grimes si pentì di aver provocato un aumento di terrore nel ferito, che però gli aveva detto quello che voleva sapere. Costrinse gentilmente l'uomo a riadagiarsi sul marciapiede e parlò a voce più alta.

«Stia tranquillo. È arrivata l'ambulanza.»

Una mano con tre pezzi di cerotto adesivo penzolanti dalle dita si materializzò nel campo visivo di Grimes. Si voltò a guardare la faccia incuriosita di Felton.

«Grazie, Rod» disse.

Prese una alla volta le strisce di cerotto e fissò il tubicino della flebo al corpo.

«Che cosa ha detto?» domandò Felton.

«Mi ha chiesto chi ero.»

Grimes vide che all'agente sembrava una domanda ragionevole. Perlomeno non gli aveva sentito nominare Atwater.

«Mi chiamo Tom Jackson» disse Grimes. «Ho lo studio a Kansas City. Si figuri che sono qui in vacanza.»

Felton si rilassò, provando un moto di simpatia. «È sempre così» disse. «È capitato anche a me.»

«Sempre in servizio» concluse Grimes.

Ci fu del trambusto alle loro spalle quando gli infermieri si avvicinarono con la barella pieghevole. Grimes fu circondato da due uomini che scrutavano con occhi d'aquila il suo operato, sospettosi e gelosi del territorio.

«Ho messo una succlavia» spiegò Grimes.

«Ah» rispose uno degli infermieri come se non la ritenesse una buona idea.

«Questo è il dottor Jackson» disse Felton.

L'infermiere rispose ancora: «Ah».

Grimes gli porse il sacchetto della flebo quasi vuota. Tirò a sé la valigetta del pronto soccorso, trovò una scatoletta per gli aghi e vi gettò quello

usato. Si alzò. Era arrivato il momento di battersela.

«Bene, ragazzi, siete certo più preparati di me.»

«Ah.»

Grimes annuì e cominciò ad aprirsi un varco tra la piccola folla, per tornare alla sua automobile. Si sentì toccare su una spalla. Si voltò. Felton gli stava sorridendo.

«Se l'è cavata bene, dottore. Grazie.»

«Non ce l'avrei fatta senza il suo aiuto, Rod. Grazie a lei.»

«Dove abita?»

«A casa di amici, nel District» disse Grimes.

Diventava sempre più bravo a mentire. Prima che Felton potesse fare altre domande indagatone Grimes gli tese la mano.

«Stia bene.»

Felton gliela strinse. «Si goda le sue vacanze. E cerchi di non spaventare gli amici a Kansas City. La reputazione di questa città è già abbastanza brutta.»

Grimes sorrise, si avvicinò alla Olds e salì. Mentre si allontanava vide gli infermieri trasportare la barella con il suo carico sanguinante. Sentì la calma clinica abbandonarlo. Da qualche parte nella testa dell'uomo sulla barella c'era il vero nome di Grimes e quello di suo padre. Non riusciva ad augurargli di morire, ma il pensiero gli attraversò la mente. Suo padre era diretto alla Vecchia Fattoria, ovunque si trovasse, forse con la ragazza, Ella, o forse no. C'era solo un posto dove andare. Svoltò a destra al primo incrocio e puntò la Olds in direzione di Arcadia.

8

La visita del dottor Grimes aveva lasciato Lenna in uno stato di intensa agitazione psicomotoria. Se fosse stata capace di leggergli nel pensiero in un modo o nell'altro si sarebbe sentita meglio, ma non ci era riuscita. Si considerava un buon giudice della natura umana, soprattutto di quella maschile, perché passava tutto il suo tempo in compagnia di uomini. Aveva preso parte a migliaia di trattative, sapendo sempre con esattezza che cosa passava nella mente dei suoi antagonisti, a dispetto di tutte le loro dissimulazioni e dei loro sorrisi fasulli. Questo era il suo vantaggio: loro invece non riuscivano quasi mai a leggere nella sua mente. Li immaginava lagnarsi tra sé per il loro fallimento: era una stramaledetta donna, e chi diavolo è mai riuscito a capire che cosa passa nella testa di una donna? Quei vecchi

ragazzi pomposi e pieni di sé non ignoravano che lei sapeva parlare la loro lingua mentre loro non sapevano parlare la sua. Il loro principale nemico era il genere stesso cui appartenevano. Sapevano fare pressioni l'uno sull'altro, ma non su di lei: erano troppo aggressivi o non lo erano abbastanza. Lei poteva esserlo quanto voleva; e mentre i loro tentativi di seduzione risultavano ridicoli, quelli di lei avevano l'effetto di farli uggiolare confusi. Qualcuno aveva abbastanza buon senso da comportarsi con franchezza e trattarla come una di loro, solo con la gonna, ma anche questi avevano la peggio perché una di loro in fondo lei nonio sarebbe stata mai. Lenna non apparteneva a nessun gruppo.

Come Eugene Grimes, a quanto le era parso.

Mentre passeggiava nella penombra dello studio i suoi pensieri seguirono quella traccia. Cos'era che la rendeva diversa, e cos'era che rendeva diverso Grimes? Lui era uno psichiatra. Conosceva tutti i trucchi, la facciata neutra dietro cui il suo cervello lavorava freneticamente. Soltanto alla fine del loro incontro aveva lasciato trapelare qualcosa. Ma che cosa? Quella strada non l'avrebbe portata da nessuna parte. Tornò a se stessa.

La sua forza nelle trattative d'affari, l'aveva imparato molto tempo prima, consisteva nel fatto che non le importava di vincere. I suoi avversari legavano al successo o al fallimento del negoziato alcune parti fondamentali di se stessi, e di conseguenza ne avevano paura. Per quanto nascosta in profondità, la paura era sempre presente. Lenna non aveva paura perché non metteva in gioco niente di sé. Si occupava dei suoi affari perché non aveva nient'altro da fare e nessun luogo dove andare. Si esercitava nella palestra del seminterrato per la stessa ragione: non c'era nessuno per cui volesse rimanere in forma e non aveva alcun desiderio di prolungare la durata della sua vita. Se l'avesse divertita collezionare cicatrici di interventi di chirurgia plastica o incontrare i divi di Hollywood o fare shopping o dedicarsi alla caccia grossa, probabilmente si sarebbe dedicata alla chirurgia, ai divi, allo shopping o alla caccia grossa. Niente comunque avrebbe occupato la sua mente abbastanza da tenere a bada il suo mostro. Il solo mostro che davvero temeva: quello che stava nel nucleo più profondo del suo essere e in quello dell'odio inestirpabile che provava per se stessa.

Forse era quella, allora, la ragione per cui non era stata in grado di indovinare i pensieri di Grimes: lui non voleva niente; lui se ne fregava. Tuttavia quest'idea non l'aiutava: non sapeva se Grimes fosse bugiardo oppure no. Lo stillicidio del dubbio non le avrebbe dato requie. Clarence Jefferson, il re dei bugiardi, lo sapeva bene. Tutto sommato, la logica - fondata

sulla sua conoscenza delle tecniche di Clarence - suggeriva che Grimes fosse un innocente, scelto a caso per accrescere le sue sofferenze. Certamente non aveva niente a che vedere con Atwater, sempre lì a fiutare disperatamente il truogolo del potere. Il suo dubbio più forte sul conto del medico nasceva dall'accuratezza della descrizione fattane da Jefferson: Grimes non era un uomo da forzare. Se n'era accorta dal modo in cui aveva guardato Bobby Frechette con i suoi occhi chiari. Per un momento si era quasi aspettata che usasse i pugni stretti lungo i fianchi. Jefferson le aveva scritto di non fare pressioni, ma di aspettare. Tuttavia l'attesa - e la speranza alla quale non osava dare un nome - la stava scorticando viva. Lenna prese la lettera di Jefferson e la rilesse per la centesima volta. Poi si avvicinò alla scrivania e chiamò Bobby Frechette.

Frechette varcò la soglia dello studio dopo un momento e restò in silenziosa attesa. La sua presenza alleviava lo sconvolgimento che Lenna sentiva nelle viscere. Una sola volta si era rivolta a Bobby come a un servo, e tranquillamente, sui due piedi, lui aveva rassegnato le dimissioni. La proteggeva, ma lei avrebbe potuto comprare la protezione di molti altri uomini, avrebbe persino potuto assoldare un esercito, se così le fosse piaciuto. Lenna teneva in grande considerazione i servigi di Bobby perché lui, pur adorandola, era pronto a guardarla negli occhi e a dirle anche quello che non voleva sentirsi dire. Non gli aveva parlato della lettera di Jefferson.

«Bobby» disse. «Che impressione ti ha fatto il dottor Grimes?»

Lenna aspettò che Frechette riflettesse.

«Un tipo onesto.»

«Ma ti fideresti?».

«So che farà quello che deve fare. Che non è quello che mi hai chiesto tu.»

Lenna annuì stancamente. Lo sapeva anche lei.

«Grimes è stato in fondo al pozzo.»

«Lo sai per certo?»

«Come so che ci sei stata tu» disse Bobby.

Non glielo aveva mai detto prima. Era andato a scavare nei suoi segreti. I Jessup erano venuti meno al giuramento?

«Che cosa intendi dire?» domandò Lenna.

«Non saprei come quando e perché, né nel tuo caso né nel suo» disse Bobby. «Ma so che ci siete stati perché ci sono stato anch'io. Se ci dovessi tornare ci tornerei. E lo stesso farebbe Grimes.»

Lenna adesso sapeva con certezza che Grimes le aveva mentito: in modi

diversi Bobby e Jefferson avevano descritto lo stesso uomo.

«C'entra con l'affare Jefferson, vero?»

Lenna gli lesse la preoccupazione negli occhi.

«Potrebbe. È quello che ho bisogno di sapere.»

«Grimes non è un leccaculo di Jefferson» disse Frechette.

Lenna trasalì. A modo suo anche lei aveva leccato il culo a Jefferson. Nessun'altra punizione sarebbe stata più appropriata alla gravità della sua colpa.

«Lenna» disse Bobby. Si fermò, poi proseguì: «Forse non posso permettermi di dirlo...».

«Non insultarmi, Bobby.»

«Dovresti lasciar perdere immediatamente tutta questa storia.»

«Non posso.»

«Qualsiasi cosa il Capitano abbia lasciato, questa stronzata ricattatoria, lasciala perdere. E se aveva qualcosa contro di te, chiunque cerchi di usarla contro di te morirà.»

«Hai ucciso tu Clarence Jefferson, Bobby?»

«No.»

Prolungò quel momento per farle capire che stava dicendo la verità, e perché capisse anche che gli sarebbe piaciuto farlo.

«Non mi importa se Jefferson ti minacciava» disse Bobby. «Lascia che ci pensino Atwater e le altre canaglie. Se trovano qualcosa e vengono a cercarti, difenditi.»

«Bobby, non si tratta più di quello.»

«Lenna, io ti capisco.» Frechette chiuse gli occhi per un istante. «Nessuno ti capisce meglio di me. Credimi: tu non hai bisogno né di loro né dei loro traffici. Non ne hai mai avuto bisogno.»

Tacque e si guardò intorno nella stanza che li racchiudeva.

«Grimes aveva ragione: non hai niente a che vedere neanche con questo posto.»

«Che cosa ha detto?» domandò Lenna.

«L'ha chiamato mausoleo.»

Lenna sapeva che Bobby odiava Arcadia. Anche lei la odiava; era parte del castigo che aveva pattuito con la sua coscienza. Ma Frechette non le aveva mai parlato con tanto coinvolgimento emotivo.

«C'è qualcosa che non va, Bobby? Prevedi guai?»

«No.» Dietro gli zigomi alti e pronunciati Bobby lottò con se stesso. «Ma ho visto le lacrime sulla tua faccia. Non mi sono piaciute.»

«Allora aiutami» disse lei. «E perdonami, se non posso dirti perché.»

Questo lo ferì, anche se non lo avrebbe mai ammesso. Fece un passo indietro e ritornò dentro l'armatura. Un'espressione distante discese sui suoi occhi.

«Farò qualsiasi cosa vorrai» disse. «A chiunque mi dirai di farla.»

Lenna si voltò e si allontanò, cercando di trovare un filo conduttore nelle impressioni che le affollavano la mente. Jefferson le aveva detto di aspettare. Ormai conosceva la lettera a memoria: *Ponigli questo quesito, Lenna, poi aspetta.* Ma non c'era più tempo. Si rivolse di nuovo a Bobby.

«Voglio rivedere Grimes. Domani.»

Bobby rimase impassibile. Fece solo un cenno con la testa.

«Non qui» disse Lenna. «Andremo noi da lui, in Città. E chiudiamo con Atwater. Hai ragione. Domani lo liquidiamo.»

«Potrebbe non essere così facile. Forse pensa di aver messo le mani su qualcosa da vendere in giro.»

«E allora ci difenderemo, come hai detto prima.»

Negli occhi di Bobby Frechette tornò a brillare una luce. Annuì.

«Grazie, Bobby.»

Quando lui si chiuse la porta alle spalle Lenna andò a sedersi dietro la scrivania. Cercò in un cassetto la bottiglietta con le pastiglie, la trovò. La sua insonnia era peggiorata. Due volte alla settimana si concedeva un sonnifero. Quella sera decise di prenderne due. Qualsiasi cosa pur di abbreviare l'attesa prima del prossimo incontro con Grimes. Dentro di sé sapeva che questa volta lui le avrebbe detto la verità. O forse era soltanto la speranza che le dava delle illusioni. Inghiottì un paio di capsule ovali con un bicchiere d'acqua. Un'infinita stanchezza l'assalì dalla testa ai piedi. Appoggiò il bicchiere e andò nella camera da letto.

Quand'ebbe finito di fare la doccia e di struccarsi, i sonniferi cominciarono a fare effetto: un senso di pace stranamente plausibile. Le era già capitato di domandarsi come riuscissero delle semplici molecole a compiere un simile miracolo. Era la dimostrazione che tutto quello che provava era soltanto un sogno, dopotutto? Ma proprio per la sua credibilità, quella pace drogata era incongruente con ciò che lei sapeva, e quindi risultava falsa. Si guardò nello specchio: la sua faccia senza trucco sembrava priva di vita, essiccata. Un'altra falsità. Stava scivolando alla deriva in un mare di falsità. Su quel mare navigò fino al letto e si gettò nuda sopra la coperta. Le importava poi davvero tanto di ciò che le importava di più al mondo - di *chi* le importava di più al mondo - o anche quella era una falsità?

Non sapeva come si chiamava.

Non aveva mai visto la sua faccia.

Non aveva mai sentito la sua voce.

Le molecole portatrici dello stato di pace fasulla la fecero precipitare nel sonno.

Quando si svegliò la prima cosa di cui fu consapevole era il freddo. Rabbrividì e si strinse le braccia al petto. Aprì gli occhi e la lampada sul comodino la abbagliò. Batté le palpebre. Aveva la testa confusa: niente pensieri, niente immagini, niente sogni. Il telefono accanto alla lampada stava suonando. Si rese conto che era stato il telefono a svegliarla, non il freddo. Si avvolse nel copriletto e afferrò il ricevitore.

«Bobby?» disse.

«Mi dispiace svegliarti, Lenna.» La voce di Bobby Frechette. «Ma c'è Atwater al cancello. Ti vuole vedere.»

«Perché?» domandò lei. «Che ora è?»

«L'una e un quarto.»

«Che cosa vuole?»

Una pausa.

«Dice che ha trovato Clarence Jefferson. Vivo.»

I sonniferi attenuarono il significato di quell'informazione tanto da consentirle di non urlare la risposta.

«Fallo entrare. Scendo.»

La comunicazione venne interrotta. Lenna si alzò e andò in bagno. Era malferma sulle gambe, ma stava riacquistando lucidità. Mise la testa sotto il getto della doccia fredda e si sentì ancora più lucida. Si massaggiò la faccia e la testa con un asciugamano ruvido e tornò in camera da letto. Il vestito blu giaceva sgualcito sul pavimento. Lo calpestò e aprì la porta scorrevole del guardaroba. Prese il completo pantalone nero che aveva già indossato durante il giorno e lo infilò subito, senza biancheria. Scelse un paio di décolletées di pelle nera. Si guardò allo specchio. I capelli erano umidi e scarmigliati. Sembrava una strega. Non gliene importava niente.

Atwater aveva trovato Jefferson. Vivo.

Aprì la porta, percorse il corridoio fino al grande pianerottolo del primo piano. Oltre la balaustrata vide Bobby Frechette in piedi nel vestibolo di sotto. Non le era mai sembrato tanto teso. Notò che aveva una mano all'altezza delle reni dove teneva la Beretta calibro 9. Quando sentì i passi di Lenna, soffici sul tappeto, alzò la testa.

«Resta lì» disse. «Voglio prima controllare.»

Lenna cominciò a scendere.

«Perché?» chiese.

Era ancora avvolta dalla ragnatela fluttuante dei sonniferi. La cautela di Bobby le sembrava fuori luogo e irrazionale.

«Lenna, per favore. Fa' come ti dico. Atwater ha portato quel suo ceffo, Seed. Stanno arrivando con un furgone chiuso e la cosa mi preoccupa. Dammi qualche minuto.»

Lenna si passò una mano sugli occhi. Non riusciva a capacitarsi del fatto che un verme come Rufus Atwater potesse preoccupare Bobby Frechette. Ma ciò nonostante si fermò a metà delle scale, con una mano sulla balaustrata.

Un colpo secco sulla porta. Bobby si infilò in una nicchia su di un lato dell'ingresso, dove una fila di monitor trasmetteva le immagini riprese dalle varie telecamere sistemate intorno al palazzo. Bobby riapparve mordicchiandosi un labbro.

«Allora, cosa c'è che non va?» domandò lei.

«Niente. Seed è seduto nel furgone. Atwater sorride alla telecamera.»

Lenna era impaziente. «Falli entrare allora.»

«Sarebbe meglio chiamare rinforzi.»

«Bobby, si tratta di Rufus Atwater, per l'amor del cielo. Apri quella porta.»

Riprese a scendere le scale. Frechette si toccò ancora la schiena e aprì la porta con la mano sinistra.

Quando il colpo d'arma da fuoco esplose nell'apertura che si andava allargando, Lenna continuò a camminare come se fosse in trance.

La Beretta apparve nella mano di Bobby mentre cercava di richiudere la porta, ma i proiettili lo buttarono all'indietro disegnando una scia insanguinata sul pavimento. Quando il suo corpo toccò il marmo, la Beretta gli cadde dalla mano.

Rufus Atwater oltrepassò la soglia stringendo una pistola automatica con entrambe le mani.

La prima reazione di Lenna fu di pena atroce al pensiero di come doveva soffrire Bobby: non per i proiettili che aveva in corpo, ma per la consapevolezza di non essere riuscito a proteggerla.

Bobby Frechette ruotò sul dorso e scivolò sul suo stesso sangue in direzione della pistola, mentre Atwater si chinava su di lui.

«Atwater!»

La voce di Lenna riecheggiò con forza nell'ingresso. Non era un grido

ma un ordine. Bastò per impedire ad Atwater di premere un'altra volta il grilletto, ma non per fermare Bobby, che continuò ad avanzare.

Questa volta lei gridò: «Bobby!».

Ma lui non si fermò. Quando fu a una trentina di centimetri dalla Beretta, Atwater ricominciò a sparargli freneticamente dei colpi a distanza ravvicinata. Bobby Frechette si prese i proiettili. Se li prese tutti. Nonostante le pallottole che lo ricacciavano sempre più indietro sul marmo insanguinato e Rufus Atwater che lo incalzava, Bobby Frechette afferrò la pistola. Si voltò. Al di sopra degli spari lei sentì un suono che le spezzò il cuore.

«Lenna!»

Bobby, le lunghe gambe crivellate di proiettili che si agitavano convulsamente, sparò una volta.

Il proiettile innocuo mandò in frantumi la cupola di vetro.

Atwater si accucciò, poi si chinò in avanti, e appoggiata l'automatica contro un lato della testa di Bobby sparò. Due colpi.

Poi uno a vuoto. La pistola era ormai scarica.

Bobby Frechette rimase finalmente immobile.

Lenna non riusciva a vederne la faccia.

Si ritrovò ai piedi delle scale intenta a fissare la carina della pistola scarica di Atwater. Non sapeva com'era arrivata fin laggiù. Atwater la fissava a sua volta con gli occhi vitrei, un'espressione attonita. La pistola gli tremò nella mano. Passi pesanti risuonarono sulla scala esterna. Jack Seed si affacciò incerto dall'ingresso e si fermò. Spianò il fucile contro il corpo devastato sul pavimento. Restò a bocca aperta.

«Gesù Cristo» esclamò.

Guardò Atwater. Atwater batté le palpebre. Il sudore gli colava lungo il naso. Come se uscisse di colpo da uno stato di trance, estrasse il caricatore dalla pistola. Lo lasciò cadere con un rumore metallico sul pavimento di marmo. Seed guardò il caricatore vuoto e il corpo di Bobby Frechette.

«Cazzo, amico» disse. «Quello era un caricatore da diciassette colpi.»

Nel tentativo di inserire un caricatore nuovo con le mani tremanti, Atwater non rispose niente. Sulla porta, alle spalle di Seed, apparvero due ispanici. Anche loro armati di fucili. Per un momento ci fu una strana immobilità. E Lenna capì che qualunque fosse il loro scopo, non avrebbero osato ucciderla.

Attraversò l'ingresso, con i tacchi che si appiccicavano al marmo insanguinato, e si inginocchiò accanto al corpo di Bobby. Era accasciato a testa in giù. Impossibile dire quante volte era stato colpito. Un lato del cranio

era saltato via. Non distolse lo sguardo. Gli fece invece girare dolcemente la faccia verso di lei. Era insanguinata ma intatta. Aveva gli occhi chiusi. Appoggiò il palmo della mano su una di quelle guance dagli zigomi così alti. La scaldava ancora il fuoco che gli aveva bruciato dentro, quel fuoco che aveva bruciato per lei e per tutto ciò che gli stava a cuore. Lenna chiuse gli occhi. Non pianse. Non avrebbe pianto davanti a quegli uomini. Accolse l'ultimo bagliore di quella fiamma agonizzante e sperò che le rimanesse dentro.

Il tempo passò. Quando sentì una voce riaprì gli occhi. All'improvviso non riusciva a vedere niente, nemmeno il sangue sulle mani. Era cieca.

La voce disse: «Sbatti quel sacco di merda nero fuori da casa mia».

Lenna si alzò. Riguadagnò la vista. Si girò verso la porta.

Filmore Faroe, sostenuto per le braccia da altri due ispanici, era in piedi davanti a lei con il suo cranio grigio enfiato. Gli brillavano gli occhi.

«Ciao, Magdalena» disse.

Lenna non rispose. Non provava niente: né paura né odio né dolore. Chiuse la mano destra: per tenere in vita il fuoco di Bobby.

Faroe dilatò quel momento il più a lungo possibile, poi si rivolse ai primi due ispanici.

«Portatelo dentro» disse.

I due uomini sparirono all'esterno. Faroe tornò a fissarla.

«Sai, Magdalena, ho pensato molte volte a questo momento. Molte volte. A tutte le cose che ti avrei detto. Adesso che è arrivato non c'è niente che voglio che tu sappia. Niente. Non è sorprendente?»

Anche questa volta Lenna non rispose.

«Però c'è una cosa che vorrei sapere.»

Faroe fece una pausa e la luce nei suoi occhi si offuscò.

«Quanto tempo sono stato là dentro?»

Lenna rispose con freddezza: «Tredici anni».

Faroe batté le palpebre una sola volta, come se si trovasse di fronte a un mistero che andava oltre la sua comprensione. Gli tremavano le labbra. Trasse un profondo respiro e guardò la grande volta dell'ingresso. Si ricompose. Quando si sentì pronto tornò a guardarla.

Dai gradini del portico arrivarono rumori di un tafferuglio e voci soffocate. Ricomparvero gli ispanici. Spingevano Harvill Jessup. Aveva la bocca coperta di nastro adesivo grigio e i polsi ammanettati dietro la schiena. Sulla sua gamba sinistra c'era una ferita d'arma da fuoco. Al di sopra del nastro adesivo gli occhi roteavano. Faroe girò la testa di scatto, e Harvill fu

fatto inginocchiare con un calcio.

«Avvocato Atwater» chiamò Faroe.

Atwater si affrettò verso di lui quasi correndo.

«Sì, signor Faroe?»

Faroe si liberò di una delle braccia che lo sostenevano e prese la pistola dalle mani di Atwater.

«Tolga il nastro, per favore.»

Atwater strappò il nastro adesivo dalla bocca di Harvill, che farfugliò qualcosa guardando Lenna in preda a uno sconfinato terrore.

«Hanno ucciso i cani, Miss Par-low! Miss Parillaud? Li hanno uccisi tutti!»

Senza mostrare di provare il minimo piacere, Faroe gli sparò in testa.

Restituì la pistola ad Atwater.

«Sarò nel mio studio.»

Si diresse senza aiuto verso il corridoio.

«Signor Faroe?» Atwater tossicchiò. «Che cosa facciamo con sua... voglio dire, con la signora...?»

Gli mancarono le parole quando, fermandosi a metà dell'ingresso, Faroe si girò a guardarlo. Non degnò Lenna nemmeno di un'occhiata.

«Be', portatela alla Casa di Pietra.»

«Prego, signore?» disse Atwater. «Vuol dire nel capannone? Nel capannone di cemento?»

Lenna non aveva mai trovato tanto disgustosa la sua ansia di compiacere.

«Mia moglie la chiama Casa di Pietra, e con questo nome voglio che continui a essere conosciuta. Può guidarvi lei, se vi perdete. Fate di lei qualsiasi cosa sentite di voler fare, purché non metta in pericolo la sua vita. Qualsiasi. Capito?»

Atwater rimase a bocca aperta.

«Proprio qualsiasi cosa?» disse Jack Seed.

«Non sono abituato a ripetermi, signor...» Si rivolse ad Atwater. «Com'era il nome?»

«Seed» rispose Atwater.

«Signor Seed» disse Faroe.

Seed annuì.

Faroe gettò un'occhiata a Lenna. Ciò che lesse nella sua faccia Lenna non lo sapeva. Non sapeva che cosa potesse dire la sua faccia. Faroe si voltò e imboccò il corridoio. Scomparve. Lenna scoprì che l'uomo che aveva-

no chiamato Jack Seed le stava fissando i seni. Con il pollice e l'indice tozzi si accarezzò un paio di volte le labbra carnose sormontate dai baffi.

«Be'?» disse. «Che cosa stiamo aspettando?»

Atwater la guardò. Lenna ricambiò l'occhiata senza provare niente per lui. Teneva la mano destra chiusa a pugno, ancora calda. Bobby Frechette, anche da morto, la proteggeva con il suo fuoco. Che quegli animali facessero quello che volevano.

Atwater disse: «Portala alla Casa di Pietra, come ha detto il signor Faroe».

Seed si avvicinò e si fermò davanti a lei che ne sentì l'alito mentre le passava una manetta sul polso sinistro.

«Te la cavi da solo?» domandò Atwater.

«Oh, lo credo bene» sorrise Seed. Si accarezzò la pancia.

«Bene. Ho bisogno dei tuoi ragazzi per ripulire qui. Lascia il furgone. Prendi la Mercedes della signora.» Atwater si raddrizzò la cravatta. «Devo accordarmi su alcune cosette con il signor Faroe.»

Seed inarcò le sopracciglia.

«Vuoi dire che tu non partecipi?»

Atwater guardò Lenna dalla testa ai piedi e arricciò le labbra sottili.

«Non le darò questa soddisfazione. Arrivederci, Miss Parillaud.»

Il bracciale strattonò il polso di Lenna.

Jack Seed la trascinò attraverso l'ingresso e giù per i gradini del portico verso l'oscurità in attesa e la Casa di Pietra, che in quell'oscurità era nascosta

9

La notte era buia e la pioggia sferzante mentre Cicero Grimes lasciava la statale 51 dopo il cartello STRADA PRIVATA - VIETATO L'ACCESSO e si addentrava nel cuore di Arcadia. Durante l'infanzia di Grimes suo padre, con quella speciale passione e audacia di chi non ha ricevuto un'educazione formale, aveva divorato i classici con avidità. Grimes ricordava il suo stupore di adolescente quando George, trovandolo intento a leggere *L'urlo e il furore*, l'aveva definito un "buon libro" e gli aveva consigliato di leggersi anche *Luce d'agosto.* Grimes si era anche vergognato un po' del suo imbarazzo, perché insinuava che opere come quelle fossero al di là della comprensione di un semplice operaio. George avrebbe potuto benissimo approfittare della legge che permetteva ai veterani di frequentare gra-

tuitamente l'università, ma si era fatto coinvolgere dal movimento sindacale e aveva deciso che quello era più importante: era una specie di "nobile impresa". Per contro, i gusti del fratello di Grimes, Luther, si erano rivolti verso riviste tipo "Guns and Ammo" e i libri di Mickey Spillane, poi era diventato un soldato ed era partito per la guerra, quindi alla fine George era stato soddisfatto di entrambi.

Come risultato di tutto ciò, Grimes aveva qualche vaga nozione di che cosa rappresentasse la vera Arcadia per gli antichi. Un paradiso pastorale, monti, boschi e pascoli dove i piaceri della carne erano innocenti, e molto praticati, e dove regnava il dio capra, Pan, che a quanto pareva era stato poi riciclato come Diavolo, ma queste erano faccende della cristianità.

La moderna Arcadia di Lenna Parillaud avrebbe suscitato la disapprovazione dei greci e probabilmente anche quella di Pan. Trovandosi nel bel mezzo del delta del Mississippi, non aveva mai ospitato una montagna né una collina, e le foreste che aveva conosciuto erano state rase al suolo da tempo immemorabile con l'ascia e con la vanga.

La luna era calante, e quando sbucò da sotto le nuvole gettò una luce misteriosa sulle grandi ondulazioni argentee dell'agrostide, che danzavano a perdita d'occhio alla musica del vento. Grimes non si intendeva di agricoltura, ma quella terra era evidentemente fertile; la prima ragione dell'originaria prosperità dello Stato. Eppure, non si vedeva segno di sfruttamento. Forse Lenna Parillaud era una maniaca dell'ecologia e l'agrostide era una specie rara da proteggere. O forse la terra era come i quadri attaccati alle sue pareti, e il possesso era il solo raccolto che si pretendeva da essa.

Mentre si affrettava lungo la sottile striscia d'asfalto Grimes si domandò dove fosse finito suo padre e come fare a trovarlo. Gli rimbalzarono in testa le battute di un dialogo. *Fai un favore a tutti, Grimes: vattene a casa e lascia che George abbia la sua ultima folle impennata. Non ha bisogno di essere salvato da una mezza cartuccia come te.* Ma ha appena sparato a due uomini per strada e rapito una ragazza di diciannove anni. Ha perso il senno. *Allora chiama la polizia e denuncialo; è l'unica cosa ragionevole da fare. Nessuno potrà dire che ti sei comportato male.* Ma è colpa mia se è rimasto coinvolto in questa storia. È un vecchio, non voglio che muoia. *Lui ha fatto la sua scelta, tu fai la tua. Com'era quella frase? "Dartela a gambe come un cane castrato?"*

Grimes rise. Se avesse potuto leggere nella propria mente tanto quanto George nella sua, avrebbe... Che cosa avrebbe fatto? Per lui il mondo non correva lungo gli stessi dritti binari ferrosi sui quali correva per suo padre.

Magari a George il conducente non piaceva, ma sapeva con certezza di essere a bordo di un treno. Grimes si sentiva più come un mendicante cieco che vaga in una terra che non riesce a vedere. In un mondo assurdo l'unica opzione razionale era una vita assurda.

Poi una voce più tranquilla gli disse che il nocciolo della questione, molto più semplice, era ben altro. Era qualcosa di profondo, di insito nelle sue viscere e nelle sue ossa, era antico - forse quanto il delta che sussurrava nella luce lunare - e perciò non ammetteva esitazioni, ed era questo: se George Grimes doveva morire, sotto una raffica di fuoco o sbavando in una sedia a rotelle, lui, Eugene Grimes, suo figlio - voleva essere con lui quando fosse giunta la fine. Voleva esserci per sentire il suo spirito involarsi e per ascoltare la musica del suo ultimo respiro; perché nel profondo sapeva che quella musica sarebbe stata dolce, e che sarebbe valsa la pena di ascoltarla.

Nient'altro.

E finalmente c'era qualcosa che Grimes voleva.

La scoperta intensificò il senso di urgenza, facendogli schiacciare l'acceleratore. Stava andando a chiedere a Lenna Parillaud - alla quale aveva mentito - di aiutarlo. Non aveva più niente da offrirle in cambio: solo che adesso era George ad avere l'informazione che le serviva. Lei aveva i mezzi per rintracciare George. Poteva assumere uomini e noleggiare elicotteri e aerei ricognitori e qualsiasi altra cosa fosse necessaria. Forse sapeva addirittura dove si trovava la Vecchia Fattoria; nella lettera che Jefferson le aveva mandato poteva esserci scritta qualunque cosa. All'improvviso Grimes ricordò che George aveva sparato a due uomini che lavoravano per Atwater, e che Atwater lavorava per Parillaud. Gli girò la testa. Magari stava facendo un'altra volta la cosa sbagliata. Gli tornò in mente la faccia di Bobby Frechette. Aveva la sua parola che Lenna Parillaud non voleva fargli del male. A Grimes bastava.

La luna sulla sua testa venne soffocata da una coltre di nubi e il paesaggio intorno diventò nero come l'inchiostro. Della strada vedeva soltanto il tratto illuminato dai fari e rallentò. Vide che si stava avvicinando a un'intersezione, un'altra striscia di asfalto che era ad angolo retto con quella su cui stava viaggiando. Rallentò fino quasi a fermarsi e cercò nella memoria. Aveva seguito Atwater con il pilota automatico, niente di più facile che aver svoltato senza accorgersene; ma decise che la strada giusta era sempre diritta. Mentre riprendeva velocità, dopo l'incrocio, vide nella fitta oscurità a circa due chilometri davanti a sé una luce bianca che gli veniva incontro.

Prima di rendersi conto del perché spense le luci e frenò.

Mentre i pneumatici stridevano nella frenata, Grimes si rese conto che stava pensando come suo padre senza neppure rendersene conto: adesso era invisibile. Si augurò di aver visto i fari dell'altro per primo. La luce si precisò in due punti luminosi che continuavano ad avvicinarsi. Era da poco passata l'una di notte; quella era una strada privata pochissimo usata. Grimes non era di lì. Era probabile che non lo fosse neppure il guidatore dell'altra macchina. E stava correndo. Se Grimes non riaccendeva le luci, o non si spostava, entro breve un bello schianto avrebbe cancellato tutte le sue preoccupazioni. Infilò la retromarcia e arretrò verso l'incrocio. A sinistra o a destra? Il lato cieco dell'altro guidatore: sinistra. Grimes manovrò il volante in senso antiorario e imboccò la via a sinistra dell'incrocio, raddrizzò le ruote, arretrò d'una decina di metri e spense tutto.

L'altra automobile si stava avvicinando con il rombo di un motore di grande potenza. Coni di luce. Quando gli abbaglianti illuminarono l'incrocio i freni stridettero. Una berlina nera - una Mercedes - si fermò in mezzo alla X. Grimes mise la mano sulla chiavetta dell'accensione. Era stato visto? La Mercedes fece marcia indietro per tre metri, e fu allora che Grimes vide lei.

I finestrini dal lato del passeggero erano entrambi abbassati. Seduta con le braccia ammanettate alla maniglia tra i finestrini, c'era una donna. Dapprima non la riconobbe. Aveva i capelli scarmigliati che le spiovevano flosci sul viso. Sulle labbra aveva un grosso pezzo di nastro adesivo. Il suo primo pensiero fu che si trattasse della ragazza, Ella MacDaniels, che gli altri fossero arrivati a lei e a George prima di lui, e che quindi suo padre fosse morto. Poi si ricordò il manifesto del locale notturno: Ella MacDaniels era nera. Al posto di guida, accanto alla donna, intravide una faccia maschile, una bocca lasciva sotto un folto paio di baffi. Poi quando la Mercedes svoltò e imboccò accelerando il lato opposto della strada, la testa della donna ebbe uno scatto all'indietro, i capelli si spostarono, e Grimes riconobbe Lenna Parillaud.

Rimase seduto a fissare la luce rossa dei fanalini di coda che si allontanava.

Ecco fatto. Addio a tutto quanto. Elicotteri, ricognitori, e tutto il resto. Era stato troppo precipitoso nel fare i conti sui mezzi di cui poteva disporre Lenna Parillaud. Chi cavolo aveva voluto e potuto farle una cosa simile? Le nocche delle mani sbiancarono sul volante: Bobby Frechette era morto. Doveva essere morto. Frechette non era *ronin*, soltanto la morte avrebbe

potuto impedirgli di proteggerla. Grimes girò la chiave e il motore della Olds ruggì. La scia rossa era appena visibile in lontananza.

Si disse: nemmeno tu sei *ronin*, non più.

Procedette senza luci, tutta la concentrazione nel compito di non sfracellarsi. La Mercedes correva pericolosamente, ma quanto meno il suo conducente vedeva dove stava andando. Grimes abbassò il finestrino per distinguere meglio la strada. Ai due lati della striscia d'asfalto correvano profondi canali di scolo. Sbandare di quindici centimetri sarebbe stato sufficiente per finirci dentro. Cercò senza successo di avvicinarsi alla scia rossa. Percorse alcuni chilometri. La luce rossa era sempre alla stessa distanza. Poi cominciò ad avvicinarsi. Stava guadagnando terreno. Sempre di più. Cominciò a rallentare. Davanti a lui le luci dei freni si intensificarono, poi sparirono completamente.

La Mercedes aveva svoltato.

Grimes procedette a circa cinquanta chilometri orari, sforzandosi di non mancare la stradina. Le tenebre alteravano il suo senso della distanza. Doveva esserci vicino. Ecco, una piazzuola asfaltata che immetteva su una strada sterrata. Grimes la imboccò. Non riusciva a vedere niente. Si fermò, spense il motore e restò in ascolto.

Silenzio assoluto.

Se la Mercedes fosse stata in movimento l'avrebbe potuta sentire ancora, ne era certo. Che il guidatore baffuto avesse sentito lui? O che avesse un complice che Grimes non aveva visto? Stavano aspettandolo con i fucili spianati? Non poteva più rischiare di rimettere in moto: dovevano essere vicini. Scese dalla Olds, richiuse la portiera senza far rumore, si avvicinò al bagagliaio e lo aprì. Tra molti oggetti gettati alla rinfusa trovò una grossa torcia elettrica e un cric. Li infilò in una tasca della giacca, chiuse il bagagliaio e si avviò lungo la strada, al buio.

Camminava in fretta, senza correre. Lo sforzo cominciò a farlo sudare, ma andava bene. Sudare lo aiutava a tenere lontano il pensiero dell'imminente esplosione di arma da fuoco che si aspettava di sentir arrivare da quella profonda oscurità. Per fortuna era vestito di nero. Allargò i risvolti della giacca per coprire la macchia bianca della camicia. Vide un pallido bagliore giallo a tre o quattrocento metri: i fari della Mercedes puntati nella direzione opposta a quella da cui veniva lui. Una sagoma geometrica si profilava più buia della notte alla luce dei fanali. Una specie di edificio.

Rallentò l'andatura. Adesso distingueva chiaramente la Mercedes. Le portiere erano spalancate e a bordo non c'era nessuno. Era stata parcheg-

giata in un grande cortile chiuso sul lato più distante da una casetta monofamiliare, e su quello alla sua sinistra da un edificio di cemento con la forma e le dimensioni di un grande fienile. Tra la casa e il fienile si apriva un campo. La casetta era immersa nel buio. Nessuna finestra si apriva nei muri del fienile di cemento, ma Grimes vedeva provenire della luce da quelli che dovevano essere dei lucernari nel tetto. I fari della Mercedes illuminavano obliquamente la parte anteriore del fienile nella quale si vedeva una porta scorrevole di metallo. Non era visibile alcuna altra entrata, e la porta di metallo era chiusa. Il terzo lato del cortile, a destra, era delimitato da un gruppo di alberi con i tronchi color grigio chiaro, debolmente illuminati dalla luce riflessa. Nel cortile tutto era immobile, e Grimes non riusciva a sentire alcun suono oltre a quello del suo battito cardiaco che gli rimbombava nelle orecchie. Si diresse verso la fila di alberi.

Erano betulle. Scivolò dietro il primo tronco e con gli occhi perlustrò di nuovo il cortile. Era ancora immerso nel silenzio, ma ora nella luce eccentrica e nelle ombre gettate dai fari riuscì a individuare quattro sagome scure sparse sul terreno. La più lontana era la più grande. Persino a quella distanza Grimes riconobbe la molle densità caratteristica del corpo umano. Non riusciva a distinguere le altre sagome.

Guardò in basso. La terra ai suoi piedi era coperta di erbacce che gli arrivavano al ginocchio. Decise di non correre rischi accendendo la pila. Cercando di non mettere il piede su qualche ramoscello secco e di non rompersi una caviglia, Grimes avanzò lentamente fin oltre un'altra decina di tronchi d'albero e scrutò di nuovo nel cortile.

Le tre sagome più piccole sembravano cani morti.

Grimes deglutì e si accorse di avere la bocca completamente asciutta. Non aveva sentito colpi: quel piccolo massacro doveva essere avvenuto in precedenza. Lenna e il suo carceriere dovevano essere nel fienile. Grimes continuava a non sentire alcun suono, ma i muri sembravano spessi, e la porta pesante. Distolse l'attenzione dal cortile per accovacciarsi sui talloni appoggiandosi al tronco di una betulla. Il cric nella tasca gli si conficcò nel fianco; ripensò all'eccidio che decorava l'asfalto alle sue spalle. Chiuse gli occhi e valutò le possibilità. Poteva scappare, quella era sempre la prima opzione. Suo padre era stato così gentile da lasciargli il biglietto aereo per cieli più pacifici. Oppure poteva aspettare che l'uomo che si trovava con Lenna nel fienile uscisse, per saltargli addosso. Rivide le labbra tumide e sporgenti e al ricordo gli si strinse lo stomaco dal disgusto. No, doveva entrare, brandendo il cric e sperando per il meglio.

Sentì un fruscio.

Fu tentato di tenere gli occhi chiusi e lasciare che la morte lo cavasse d'impaccio. Il fruscio si avvicinò; l'erba si muoveva intorno alle sue caviglie. Aprì gli occhi.

Il primo pensiero fu che dopotutto la Morte l'avesse preso davvero, e che lo stesse fissando negli occhi. Ma pur essendo disposto a credere che la Morte potesse assumere le sembianze di un lupo nero venuto dagli inferi, riteneva che non si sarebbe mai presentato sanguinante.

Era come se il cane che gli stava di fronte lo stesse fissando nell'anima. I suoi occhi - Grimes capì subito che si trattava di un maschio - erano neri come il mare e profondi due volte tanto. Se mai Grimes aveva ritenuto la consapevolezza una caratteristica esclusiva degli esseri umani, abbandonò quell'idea in un istante. Nel mare degli occhi dell'animale si agitavano una tristezza e un dolore indiscutibili. Il muso, in cui convivevano in uguale misura brutalità e grazia, era affusolato e ben fatto e, in un certo senso, triste come gli occhi. Era un cane enorme - il petto era ampio come quello di Grimes - coperto da un folto mantello a pelo lungo. Un alsaziano, o qualche diabolico esemplare di pastore tedesco. Sul cranio, curvandosi obliquamente dalla sommità fino all'attaccatura di un orecchio lacerato, si spalancava una ferita umida dalla quale si poteva intravedere l'osso.

Grimes si rese conto che non stava respirando. Respirò. Si rese conto inoltre, e per qualche strano motivo la cosa non lo sorprese, che malgrado tutti gli altri avvenimenti di quel giorno gli facessero paura, il cane non lo spaventava per niente. Pensò che tanto valeva verificare subito. Se il cane aveva intenzione di ucciderlo, lui non avrebbe potuto fare granché per fermarlo.

«Vieni qua, bello» disse.

Il cane si avvicinò.

Spinse il petto e le spalle tra le cosce di Grimes e alzò il muso per guardarlo. Intorno al collo aveva un semplice collare di cuoio largo circa tre centimetri, ma nessuna targhetta con il nome. Spalancò le mandibole e mise in mostra due file di zanne gialle, poi una lingua color lilla incredibilmente lunga si srotolò verso l'esterno e leccò la gola di Grimes, che non si sottrasse. Passò le mani sui fianchi del cane che gli appoggiò il lungo collo al petto e gli leccò la faccia. E Grimes capì che adesso aveva trasferito la sua lealtà - a chiunque fosse appartenuta prima - su di lui.

Non era certo che fosse proprio quello che voleva, ma non era il caso di stare a discutere.

«D'accordo, soldato ferito» disse Grimes. «Poi ti ricuciamo.»

Per onestà doveva ammettere di essere contento della compagnia del cane almeno quanto il cane sembrava contento della sua. Si liberò dall'abbraccio dell'animale e si alzò. Il cane si rizzò sulle zampe posteriori appoggiando quelle anteriori sulle sue spalle. Se non ci fosse stata la betulla dietro di lui Grimes sarebbe caduto. Il cane era persino più grande di quello che aveva immaginato: gli scintillanti occhi neri erano quasi all'altezza dei suoi.

«Giù, bello» disse Grimes.

Il cane eseguì immediatamente l'ordine e restò in attesa, e Grimes si sentì elettrizzato da quell'ubbidienza canina. Si voltò a scrutare il cortile: silenzio come prima.

«Vieni, bello» disse. E lasciò il nascondiglio tra gli alberi.

Il cane lo precedette con un'andatura dinoccolata, senza fretta, come se volesse dimostrargli che se la cavava benone. Si avvicinò al cadavere dell'uomo e vi si sedette accanto. Presumibilmente il suo padrone. Grimes lo seguì. L'uomo era morto stecchito, con una ferita di fucile nella parte bassa del torace. Gli occhi semiaperti lasciavano vedere il bianco arrovesciato, vivido nell'ombra. Brutto spettacolo. E come sempre, stranamente banale. Grimes si accovacciò, gli distese le gambe e le braccia scomposte e gli chiuse gli occhi. Lo fece con gentilezza, in parte per rispetto, in parte per non innervosire il cane, poi lo perquisì in fretta in cerca di armi. In una tasca dei pantaloni trovò un caricatore, però nessuna pistola; lo lasciò dov'era. Si alzò ed esaminò la ferita sulla testa dell'animale. Il cane lo guardò.

«A quanto pare sei stato l'unico ad avere fortuna» gli disse Grimes a bassa voce.

Stordito dal proiettile, evidentemente l'animale era stato dato per morto. «E sei stato furbo a nasconderti quando sono tornati.»

Grimes oltrepassò gli animali morti in direzione della Mercedes. Il cane lo precedette a passo veloce con una indifferenza professionale nei confronti dei suoi compagni e ficcò la testa, annusando, sul sedile del guidatore. Un ringhio basso e feroce uscì dalle profondità del suo petto, il tipo di suono, secondo Grimes che soltanto una montagna, quando le strappavano le viscere, avrebbe potuto emettere. Cercò di deglutire ma si accorse di non avere nemmeno una goccia di saliva. Il cane sembrava arrabbiato - tanto da volerlo sbranare - con l'uomo baffuto.

«Giù, bello» ordinò. «Seduto.»

Con un accenno di riluttanza il cane retrocesse e si mise in posizione se-

duta. Grimes fu colpito anche questa volta dalla sua obbedienza. Diede una veloce occhiata nell'abitacolo dell'automobile. Niente pistole. Si ritrasse di scatto.

«Stammi alle calcagna, bello» ordinò.

Con il cane accanto alla gamba destra si avviò verso la porta scorrevole di acciaio, alla cui estremità destra il metallo era contorto e i bordi erano bruciacchiati e azzurrognoli. Avevano fatto saltare la serratura. Gli autori di quel massacro erano arrivati preparati e non avevano perso tempo. Si vedeva una sorta di spietatezza militare all'opera. Uccidere tutto quello che si muove, far saltare la serratura, entrare. Appoggiò le mani alla porta e aumentò lentamente la pressione fino a farla scostare. Si aprì per i primi due centimetri senza difficoltà e senza fare troppo rumore. Dall'interno proveniva della luce. Sentì un altro brivido sulla nuca quando il ringhio del cane risuonò basso e minaccioso vicino al suo ginocchio. Si rannicchiò per guardarlo negli occhi.

«Sta' a sentire, soldato, quando troviamo questo tizio con cui tu hai un conto in sospeso potrai anche mangiargli l'uccello per cena. Ma fino a quel momento voglio che te ne stai tranquillo, hai capito? Come me. Tranquillo.»

Il cane batté le palpebre una sola volta e Grimes l'interpretò come un cenno di assenso. Si raddrizzò e tenendosi dietro il battente scorrevole della porta la aprì di una sessantina di centimetri. Il cane annusò l'aria ma non si mosse. Lo spazio oltre la porta sembrava adibito a magazzino, illuminato dalla dura luce bianca del neon e zeppo di casse. Grimes si chinò per infilare la mano destra sotto il collare di cuoio e si lasciò trascinare dal cane.

Fu quasi sollevato di peso. La forza dell'animale era stupefacente, e non stava nemmeno faticando. Grimes strattonò leggermente e il cane rallentò. Se era stato quell'uomo morto nel cortile ad addestrarlo, aveva fatto un lavoro perfetto. Grimes si lasciò guidare lungo un breve labirinto di cataste fino a una parete con una seconda porta, anch'essa di acciaio e aperta a colpi di arma da fuoco. Era socchiusa. Grimes si affacciò su di un breve corridoio in fondo al quale c'era una terza porta, chiusa, questa volta, e senza segni di danni. Sul pavimento del corridoio una pozza di sangue rappreso. Nessun suono proveniva dall'interno. Grimes percorse il corridoio e appoggiò un occhio allo spioncino sulla porta. Si era aspettato che la lente fosse messa in modo da consentire di guardare all'esterno, verso di lui, invece era stata sistemata perché si potesse guardare all'interno.

Una prospettiva distorta, un cono deformato si offrì alla sua vista. Il

campo visivo era rigato da strisce verticali sfocate: sbarre di acciaio, capì dopo un momento. Stava guardando una gigantesca gabbia debolmente illuminata. All'interno di essa, proprio nel mezzo del suo campo visivo, una tozza scatola marrone scuro. Grimes lottò contro l'effetto allucinatorio. No, non sbagliava: la scatola era un piccolo edificio. Aveva una finestra e i muri erano fatti di tronchi. Una baracca, una casupola di legno. All'estremità del cono, dove l'effetto della lente era più distorto, vide muoversi confusamente qualcosa di rosa - color carne - più vicino alle sbarre che alla casupola. Un'immagine surreale accompagnata da un silenzio assoluto.

Grimes guardò la maniglia della porta, un corto tubo di acciaio opaco al di sopra di una serratura. Non del tipo che si chiude a scatto. Se non si apriva era fregato. Impugnò la maniglia, spinse verso il basso e tirò verso di sé. La porta cedette di un paio di millimetri. Lui guardò il cane, silenzioso e composto.

«Siamo soci» gli sussurrò.

Sempre stringendo la maniglia, tornò a guardare nello spioncino. La macchia sfocata color carne era sparita. Tirò verso di sé la porta ancora un millimetro e la macchia ritornò a fuoco. Era un uomo nudo. Con i baffi. Oscillava avanti e indietro in una strana danza. La mano destra stretta intorno al pene. Quando Grimes tirò di nuovo la porta verso di sé per vedere da una diversa angolazione, tra il battente e l'infisso passò una ventata improvvisa di rumore.

«Allora chiavami, uccello moscio! Scegliti un buco e ficcacelo dentro!»

Lenna Parillaud, in tono di sfida. Ma nella sua voce Grimes sentì anche l'orrore. Poi seguì una risata sguaiata.

«Ma abbiamo tutto il tempo del mondo, Miss arroganza e prepotenza. Io personalmente sono un grande ammiratore di quella stronzata dei preliminari fatti come si deve. Non è quello che volete voi ragazze?» Altra risata sguaiata.

Grimes si allontanò dallo spioncino e tirò fuori il cric dalla tasca. All'improvviso una rabbia incontrollabile lo tempestò di colpi sulla fronte. Una scarica di adrenalina e altre sostanze chimiche gli inondò le arterie e gli indebolì le membra, e qualcosa dentro di lui gridò chiedendo che del sangue fosse versato. Sta' calmo, lo esortò una voce più tranquilla. Respirò, i muscoli si tesero. Guardò verso il basso. Il cane gli lanciò un'occhiata, si leccò le labbra e tornò a fissare con gli occhi piccoli e luccicanti lo spiraglio della porta.

«Proprio così» disse Grimes. «Anche a me. Andiamo.»

Spalancò il battente. Un nero vento ringhioso irruppe all'interno. Grimes lo rincorse.

Impressione: sbarre intatte; la porta della gabbia li chiudeva fuori. Un grido di sorpresa che diventa paura. Un roseo movimento impacciato alla sua destra. Un rumore metallico. Il cancello della gabbia. Chiavi nella toppa: dall'altra parte. Tre passi per arrivare. Il cane è già lì. Un ruggito assordante che cauterizza le più antiche sinapsi del corpo di Grimes. Le mani che si passano un pezzo di freddo metallo da destra a sinistra, un braccio attraverso le sbarre, le dita sulla chiave, la girano, tirano con forza. Il cancello si apre verso l'esterno. Un fulmine nero passa accanto alla sua gamba. Grimes si lancia nella gabbia.

Girò la testa.

Impressione: un uomo nudo che si allontana goffamente da una donna seduta, vestita di nero. Liquido marrone che gli cola lungo le gambe. Braccia pelose tese verso un mucchio di vestiti sul pavimento. In cima: una pistola brunita. Una faccia e un paio di baffi: con sopra incisa una paura totale. Il freddo metallo cambia ancora di mano - da sinistra a destra - viene alzato e lanciato. La faccia incisa già contratta in un urlo quando il ferro si schianta sui denti.

Grimes continuò a correre.

Impressione: un lungo cranio affusolato che ringhia, si alza e tira sotto un pancione tremolante. L'uomo nudo che si dibatte cadendo con un grido lacerante in falsetto, le braccia ancora tese ad afferrare la pistola mentre il cane si scosta dal suo inguine innaffiato da una pioggia rossa. Le mani fiacche toccano la pistola, brancolano, ricadono. Il tuono nero si avventa ancora su di lui, affondandogli in gola le mandibole grondanti sangue.

Grimes si chinò a raccogliere l'arma.

Al di sopra di un paio di spalle pelose in movimento vide una bocca spalancata, gorgogliante.

Puntò la canna della pistola dentro un occhio vitreo e dilatato e premette il grilletto.

Dopo il colpo di pistola si aprì una finestra di silenzio mortale. Poi, nelle orecchie di Grimes filtrò il rumore dell'umido lavorio di fauci acuminate.

«Giù» ordinò Grimes.

Il cane lo ignorò.

«Giù, maledizione. È finita.»

Il cane si fermò e lo fissò con uno sguardo di rimprovero. Grimes evitò di guardare ciò che giaceva sul pavimento oltre le fauci ansanti. Si batté la

coscia.

«Qua, bello» disse.

Il suo guardiano insanguinato si rizzò sulle zampe posteriori, gli appoggiò quelle anteriori al petto e gli leccò la gola insozzandolo con il sangue dell'altro uomo. Grimes chiuse gli occhi, si affidò alla cieca fede e si sforzò di non vomitare. Passò un braccio intorno all'animale e strinse.

«Bravo cane» disse.

Aprì gli occhi. Stava fissando una vecchia baracca di legno - dentro una gabbia di acciaio dentro un fienile di cemento - con un cadavere ai suoi piedi, bava di cane e sangue umano sulla gola e una multimilionaria di cui occuparsi. "Bravo cane" era più che appropriato alla circostanza. Dopotutto, se non ci fosse stato il cane, il tizio morto sarebbe riuscito a raggiungere la pistola.

Lo ripeté. «Bravo cane. Ti sono debitore.»

Lo respinse giù, si infilò la pistola nella cintura dei pantaloni e guardò Lenna Parillaud. Era seduta su una strana sedia di gomma con due cinghie che le fermavano i polsi ai braccioli e una terza cinghia intorno al petto. Indossava una giacca nera e un paio di pantaloni, e sembrava incolume. Guardò avvicinarsi Grimes con gli occhi verdi e fermi che lui ricordava bene. Cominciò a slacciarle le cinghie.

«Stai bene?» le domandò.

Lenna prese fiato, poi trattenne il respiro per un momento.

«Sì e no» disse.

Era senza trucco. Sembrava meno pallida del pomeriggio e più vecchia; le rughe intorno agli occhi erano più segnate, la pelle più secca. Secondo Grimes, struccata stava meglio. Aveva le mani coperte di sangue rappreso. Non era il suo sangue. Guardò in basso alla destra di Grimes. Lui sentì il cane accanto alla coscia.

«Hai trovato un amico» gli disse.

«Non temere» rispose Grimes. «Per il momento sta con noi.»

«Non gli sono mai piaciuta.»

«Lo conosci?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Lo chiamano Gul.»

A Grimes piacque subito. Lo provò.

«Gul.»

Gul abbaiò una volta.

Grimes le slacciò la cinghia sul petto e Lenna si alzò in piedi. Era impassibile. Non riusciva a capirla. Sembrava calma in modo sovrumano - realista - come se niente di quello che era accaduto intorno a lei avesse qualcosa di particolarmente insolito. Grimes lo attribuì allo shock.

«Perché sei tornato?» gli domandò. Dal tono sembrava che avrebbe preferito che non lo avesse fatto.

«Per dirti la verità. Sto cercando mio padre.»

L'espressione di Lenna non cambiò. «Tuo padre» disse in tono piatto.

«George. È scomparso.»

Lenna non parlò e Grimes si sentì a disagio.

«È una lunga storia» disse. «Anche la tua, immagino. Però faremmo meglio ad andare a scambiarcele altrove.»

«Bobby è morto. Bobby Frechette.»

Grimes guardò le strisce scure di sangue sulle sue mani.

«Mi dispiace» disse.

«L'ha ucciso Atwater.»

Grimes era dispiaciuto per Frechette, ma la guardia del corpo - il samurai - non avrebbe voluto che perdesse tempo ad affliggersi.

Disse: «Dobbiamo muoverci».

Lenna si incamminò per poi fermarsi accanto al morto. Lo guardò. Grimes non lo fece. Lenna guardò Grimes negli occhi.

«Lo avrei lasciato vivo ancora per un po'» disse.

Grimes non rispose niente. Sentì il peso della pistola contro lo stomaco. Non sapeva perché gli aveva sparato: se per risparmiargli qualche attimo finale di osceno terrore o per sfogare la rabbia che lo aveva assalito nel corridoio. Non importava veramente.

«Si chiamava Jack Seed» disse Lenna.

A Grimes non interessava molto. Quel posto trasudava cattive vibrazioni. Voleva andarsene.

«Lenna» chiamò.

Lenna si voltò e si avviò verso il cancello. Grimes la seguì con Gul che gli trotterellava tutto contento alle calcagna. Lasciarono l'edificio in silenzio.

Una volta fuori Grimes disse: «La mia macchina è in fondo alla strada. Ce la fai a camminare fin là?».

«Ho l'aria di qualcuno che non può camminare fin là?»

«Volevo soltanto essere gentile» disse Grimes.

«Lasciami in pace» replicò lei. «Non ti disturbare.»

«D'accordo.»

«Ma sei sempre così?» chiese Lenna.

«Così come?»

«Come il perfetto strizzacervelli, tranquillo, freddo e controllato.»

Non aveva mai saputo di dare quell'impressione. Invece lui era sbalordito dalla calma di Lenna. Dal loro primo incontro i suoi modi erano cambiati, erano diventati più spigolosi, più rigidi. Ma del resto molte altre cose erano cambiate. Se aveva bisogno di affrontare la situazione con quel piglio, a lui stava bene. Gli passò per la mente l'idea di chiedersi se quella non fosse una versione di Lenna più autentica di quella conosciuta nel pomeriggio, ma decise che era una fesseria. Tutte le versioni alla fine sono autentiche, anche la posa più calcolata.

«Sto solo cercando di arrivare alla fine di questa giornata» disse.

«Sei così maledettamente razionale.»

«Senti, sei scossa» disse Grimes. «Chi non lo sarebbe al tuo posto?»

«Gesù.»

Lenna attraversò il cortile. Uscì dai fasci di luce gettati dalla Mercedes nell'oscurità della strada. Grimes si strinse nelle spalle e la seguì. Sentiva i suoi passi, ma fino a quando non si abituò all'oscurità non riuscì a vederla. Sembrava che quel luogo le fosse familiare e se ne domandò la ragione. Era sulla sua proprietà. Ma perché mantenere una piccola prigione - con dentro una vecchia baracca con il tetto di lamiera - nel bel mezzo di quella terra? Non sembrava il momento più adatto per domandarglielo. Ricordò di avere in tasca una pila, la accese. Con il sentiero illuminato raddoppiò l'andatura e la raggiunse. Arrivarono fino all'automobile senza ulteriore acrimonia in virtù del silenzio reciproco.

«Che cos'è?» disse lei quando la vide.

«Una Oldsmobile Delta 88» rispose Grimes. E aggiunse: «È un classico».

Le aprì la portiera. Lei entrò senza fare altri commenti. A un tratto Grimes si rese conto che, da un certo punto in poi del tragitto verso la macchina, l'ombra nera era svanita. Il cane Gul se ne era andato.

Illuminò il sentiero. Prese in considerazione l'impulso di tornare a prenderlo, poi si disse che non era il momento di fare il sentimentale. Se il cane non voleva lasciare la sua casa erano affari suoi. Al ritorno di Atwater e degli altri, evento ineluttabile, sarebbe stato ucciso. Grimes esitò. È soltanto un cane, amico. Puoi rimpiangerlo più tardi. Fece il giro dell'automobile e prese posto al volante.

«Dove andiamo?» domandò Lenna. «E non dire alla polizia.»

«Non lo so» rispose Grimes. Il nome Vecchia Fattoria ti dice niente?»

«Mi sembra di averti già chiesto di lasciarmi in pace.»

Grimes si massaggiò gli occhi. Una sigaretta gli sembrò una buona idea. Ne trovò una e la accese. Aveva un sapore stupendo. Lasciò vagare piacevolmente i pensieri. Ricordò all'improvviso un nome.

«Holden Daggett» disse.

«Cosa?»

Lenna lo fissava. Grimes tirò fuori il portafoglio, frugò negli scomparti e trovò il biglietto da visita. Ripose il portafoglio e illuminò il cartoncino con la pila. Dopo averlo letto lo infilò nel taschino. Spense la pila e avviò il motore che partì subito. Accese gli anabbaglianti.

«Allora dov'è che andiamo?» disse Lenna.

Grimes aprì la bocca per rispondere ma si fermò. In fondo ai fasci di luce dei fanali vedeva due puntini luminosi che brillavano nell'oscurità. Senza pensarci spalancò la portiera, uscì dall'abitacolo e gridò.

«Gul! Deciditi, stronzo!»

Seguì una pausa durante la quale le nuvole nere sopra le loro teste si spalancarono lasciando cadere un improvviso e violento acquazzone. Grimes cercò di risalire in macchina, ma era troppo tardi: i vestiti gli si erano già incollati alla pelle. Cercò di scrutare ancora nelle tenebre. Attraverso le due cortine prodotte dalle luci degli anabbaglianti nella pioggia che cadeva a dirotto, i due puntini luminosi non si vedevano più.

Poi, dalla notte scrosciante arrivò un ululato: un verso dolente che raggelò il sangue nelle vene di Grimes e al tempo stesso gli strinse il cuore.

Aspettò ancora un po', inzuppandosi completamente. Ma Gul non comparve.

«Buona fortuna, amico!»

Grimes si asciugò le gocce dagli occhi con una mano. Rientrò nella Olds. Mentre stava per richiudere la portiera una sagoma nera, lucida e flessuosa, con un manto gocciolante, avanzò senza fretta nei coni di luce, si avvicinò all'automobile e saltò sul sedile posteriore.

Grimes non si ricordava di essere mai stato più felice.

«Fantastico» disse Lenna. «Hai presente la puzza di cane bagnato?»

Gul si scrollò. Lenna lo sopportò in un silenzio più eloquente delle parole. Grimes richiuse la portiera e riportò la Olds sulla strada asfaltata. L'alito di Gul era umido e caldo sulla sua nuca.

«Ci ha salvato la pelle» disse. «Mostragli un po' di gratitudine.»

«Non hai ancora detto dove stiamo andando» disse Lenna.

Grimes inserì una marcia più alta e si diresse verso l'autostrada.

«Mi hanno detto che non è male, specialmente in primavera. Sempre se ti piace quel genere di cose» disse Grimes.

«Che cos'è?»

«Un posto in Georgia» rispose Grimes. «Le pianure alluvionali del fiume Ohoopee.»

Parte seconda
LE PIANURE ALLUVIONALI DEL HUME OHOOPEE

Il grassone brucia.

Aspetta.

E mentre brucia e aspetta, ricorda.

Ricorda il freddo dell'acciaio e il calore della fiamma; lo scricchiolare di tendini e ossa tranciate, il crepitio di intollerabili fitte sotto la pelle di polpaccio e coscia, e la brulicante proliferazione di forme miscroscopiche perite nel tentativo di nutrirsi a sue spese. E a parte tutto ciò, non ricorda grida né gemiti né mormoni di nessun tipo, eppure, immagina, devono essercene stati, perché il dolore era immenso. Il dolore era immenso e immenso rimane. La sua forza glielo ha fatto superare, insieme alla volontà; le due cose assieme, ma anche il suo ardere.

Perché sebbene le fiamme si siano spente da tempo, quel bruciare non è cessato. Adesso brucia interiormente, per il senso di frustrazione e per il bisogno di sapere, per il senso di impotenza e per l'impazienza di chi molto ha potuto, per l'arroventato stillicidio di quello che potrebbe essere, per la sorpresa senza fine di quello che sarà. La mano sinistra - la sola rimastagli - si allontana dal suo rifugio, ma non sa - anche se spera - che cosa tocca, né che cosa gliene verrà da quel contatto. Durante ogni singolo minuto di ciascuna ora trascorsa, in ciascun singolo secondo di ogni mese trascorso, una volontà minore avrebbe potuto gettare al vento la sanità mentale e abbandonarsi grata alla pazzia. Ma benché ustionato, ferito e mutilato, il grassone quella sospensione non se la concederà. Pagherà in rate infinitesimali l'infinito debito impossibile da saldare fino al momento del compimento che rende ogni debito nullo e vano. Fino ad allora egli non soccomberà, né al frignare codardo del suo essere organico né alle dolci tentazioni della psicosi; perché c'è un potere superiore a lui e a tutti.

Questo lo sa, pur non credendoci. Pensava - questo lo ammette - di aver trasceso la collettività umana infrangendone i più sacri tabù uno dopo l'altro in inutili ecatombi e orge sfrenate. Ora la sua attesa, più del suo bruciare, gli ha rivelato altro. Le sue molteplici trasgressioni - la danza sotto un sole pagano nel regno dell'umana violenza che pensava di aver fatto proprio - altro non erano che la maledizione che benedice: un glorioso sacrificio davanti all'altare del potere che lo condannò.

Di questo il grassone ride e il suo corpo ne è scosso e il bruciare lo scotta di nuovo e lui lo accoglie come parte di sé.

Il suo stesso disprezzo fa di lui il re dei suoi zimbelli.

E dunque: ha di fronte una scelta. E in questa scelta risiede la conoscenza, se non la fede, davanti a cui deve inginocchiarsi. Il suo essere schiaccia la coscienza e la conoscenza sotto i tacchi; ed esige che sia onorato il patto, stabilito a sua insaputa quando ancora si trovava nel grembo che poi avrebbe tanto odiato. La sua maledizione gli è ricaduta addosso. La luna piena cala. La luce comincia a occhieggiare tra gli alberi. E il grassone raccoglie le forze, già potenti, e aspetta, e brucia, come ha aspettato e habruciato, l'arrivo di quelli che ama.

L'una e l'altro.

Tutti e due.

E il mistero che li accompagna.

Il mistero profanato perché egli se ne credeva al di sopra.

L'ultima trasgressione: l'amore in cui li tiene.

Nella suo rifugio.

10

La pioggia continuò a scendere fitta, coprendo il manto stradale di quattro centimetri d'acqua e riducendo la loro velocità di marcia di quasi cinquanta chilometri orari. Lenna Parillaud dormiva sul sedile del passeggero della Olds 88. Sul sedile posteriore era sdraiato il cane Gul, bagnato e maleodorante, che dormiva anche lui. Il che lasciava Cicero Grimes solo a fissare attraverso un parabrezza appannato e a preoccuparsi per la prossima mossa. Nell'auto si soffocava sempre di più a mano a mano che l'acqua e il sudore evaporavano dal pelo e dagli indumenti per condensarsi sui finestrini, sul legno e sulla fronte di Grimes. La Olds non aveva l'aria condizionata. Grimes prese il pacchetto di Pall Mall. Erano troppo umide per poterle estrarre. Fu questo a farlo decidere. Procedere a fatica sotto la

pioggia alla velocità di una mountain bike era un'alternativa che avrebbe potuto scegliere soltanto un perdente in preda a un attacco di panico. Lui era di tempra più dura. E aveva bisogno di una sigaretta.

Quando una chiazza luminosa e sfocata in lontananza segnalò un posto di ristoro, Grimes mise la freccia e andò a parcheggiare. Lenna continuava a dormire. Forse aveva preso qualcosa. Gul alzò la testa e lo guardò.

«Dormi» disse Grimes speranzoso.

Gul richiuse gli occhi e si lasciò ricadere sul sedile. Dalla tasca della portiera Grimes prese una cartina stradale e cercò il punto dove si trovavano. Erano molto lontani dalla Georgia, ma, come sospettava, non altrettanto dalla casetta di tronchi d'albero che affittava nei pressi del confine con il Mississippi e che usava come ritiro personale e come posticino tranquillo dove portare ogni tanto qualche paziente a disintossicarsi. Non ci andava da molto tempo. Pensò che avrebbero potuto nascondercisi in attesa che il temporale cessasse, e asciugarsi e riprendersi un po'; o tuttalpiù poteva farlo lui. Guardò le luci che lo avevano attratto: era una stazione di servizio con generi alimentari aperta ventiquattr'ore su ventiquattro. Quando aprì la portiera Gul rialzò la testa.

«Buono» disse. «Torno subito.»

Il cane rimase dov'era e Grimes si infradiciò di nuovo per fare rifornimento di benzina. Entrò nel negozio. Prese una confezione di succo d'arancia, una stecca di Pall Mall e si diresse verso il frigorifero. Mentre si chinava in avanti per prendere due costate da mezzo chilo l'una in due confezioni di plastica, la canna della pistola infilata nella cintura dei pantaloni gli si conficcò nel ventre. Abbottonò la giacca per nasconderla. Avvicinandosi alla cassa sorrise al tizio dietro il banco e si augurò che la polizia non fosse già sulle loro tracce.

«Brutta notte, là fuori» disse in tono affabile.

«Qui dentro sono tutte brutte, amico» rispose il tizio.

Grimes annuì comprensivo, pagò con banconote umide e se ne andò.

Quando mezz'ora più tardi si fermarono davanti alla casetta di Grimes l'acquazzone non era minimamente diminuito. La casetta non era isolata - c'era un'altra costruzione a soli cinquanta metri - ma era tranquilla. Lenna non si era ancora mossa. Grimes scese e Gul lo guardò aspettando che facesse schioccare la lingua prima di seguirlo. Mentre Grimes cercava le chiavi e apriva la porta Gul si addentrò nell'oscurità in cerca di guai. Non trovandone nelle immediate vicinanze ritornò, e quando Grimes varcò la soglia lo seguì per andare a scrollarsi sul pavimento del soggiorno con cu-

cina. Grimes fece buon viso a cattivo gioco, fece scattare il contatore della luce, svuotò i sacchetti sul tavolo e mise un bollitore pieno d'acqua sul fuoco. La casa aveva la tipica atmosfera piena di correnti d'aria di un luogo familiare anche se disabitato, ma dopo tutta quella pioggia gli sembrò accogliente come una suite al Ritz. Trovò un impermeabile nell'armadio e andò a prendere Lenna.

Lei si svegliò sentendo aprire la portiera.

«Dove siamo?» domandò assonnata.

Gli occhi erano velati e semichiusi, e Grimes fu certo che avesse preso dei sonniferi. Indicò la casa con la testa.

«Facciamo una sosta» disse. «È casa mia. Siamo al sicuro.»

La aiutò ad alzarsi, le coprì le spalle con l'impermeabile e l'accompagnò dentro. La fece sedere sul divano e le offrì un bicchiere di succo d'arancia. Lei si guardò intorno nella stanza arredata in modo essenziale come se fosse finita nella cella di rigore di una galera messicana.

«Vivi qui?» domandò in tono di commiserazione.

«A volte» rispose Grimes. «Rilassati.»

Grimes andò in una delle due piccole camere da letto, appoggiò la pistola e il contenuto delle tasche della giacca sul comodino, e si liberò di tutti gli indumenti bagnati. Mentre Gul annusava ogni angolo, Grimes prese da un cassetto un paio di jeans e una felpa e se li infilò. Da un armadietto prese la sua valigetta del pronto soccorso e la portò in salotto insieme ai vestiti bagnati. Lenna aveva bevuto rutto il succo e sembrava più sveglia. Grimes appoggiò la valigetta del pronto soccorso sul tavolo. Lenna si alzò.

«Ti dispiace dirmi che cosa sta succedendo?» disse.

Grimes si era abituato a quel tono pereentorio. È il suo modo di fare, si disse, non significa che le dai sui nervi o cose del genere.

«Ho ritenuto che avessimo bisogno di una pausa per chiarirci le idee» rispose Grimes. «Perlomeno le mie.»

«In altre parole non lo sai» disse Lenna.

«Non mi esprimerei in questi termini.»

«Stai cominciando a darmi sui nervi» disse Lenna.

Grimes si avvicinò all'asciugatrice che era accanto al lavandino, vi gettò gli indumenti e la accese al minimo.

«Adesso mi asciugo i vestiti, ricucio l'orecchio al cane e penso a come fare per percorrere novecento chilometri senza farci abbattere a colpi di arma da fuoco o peggio. Poi, se pioverà ancora, dormirò un'ora.»

«Vuoi ricucire l'orecchio al cane?»

Lenna lo stava fissando come se fosse impazzito.

«Sarà più facile, se ci lasci soli. Sarà meno nervoso.»

Lenna sembrò felice di essere esclusa.

«C'è un posto dove mi posso levare di dosso l'odore di Jack Seed?»

Grimes glielo indicò con un cenno. «Il bagno è da quella parte. Dentro c'è un accappatoio.»

Lenna si chiuse in bagno. Grimes provò un moto di sollievo. Aprì una delle confezioni di carne. Gul gli si avvicinò e gli si sedette di fronte leccandosi i baffi. Grimes prese una bistecca e gliela mostrò.

«Stai fermo.»

Si avvicinò al tavolo, e Gul lo guardò con aria afflitta vedendolo appoggiare la carne sul tavolo. Dalla valigetta del pronto soccorso prese una siringa, una fiala di anestetico e una confezione di sutura. Aspirò il liquido, aprì una confezione di sutura del numero due e strinse l'ago con un forcipe. Prese di nuovo la bistecca e si rivolse a Gul.

«Okay, bello» chiamò.

Gul si avvicinò lentamente come per dire che dopotutto non era interessato più di tanto. Quando Grimes lasciò andare la bistecca Gul l'addentò al volo e la divorò in un paio di bocconi. Grimes scacciò dalla mente le moleste immagini della gabbia nello stanzone di cemento, e sedette su una sedia con lo schienale rigido. Afferrò con le due mani il pelo del collo di Gul e lo tirò verso di sé. Lo guardò negli occhi.

«Ascolta» disse. «Non si può lasciarti andare in giro con un orecchio che penzola in questo modo. Nessuno ti prenderebbe sul serio. Voglio rimettertelo a posto. Ti farà un po' male, però puoi sopportarlo. E dopo sentirai molto meno dolore di adesso. D'accordo?»

Grimes era contento che Lenna non fosse lì ad assistere alla scena facendolo sentire stupido. Gul lo fissò a lungo prima di battere le palpebre.

«Bravo ragazzo» disse Grimes.

Esaminò la ferita. Era abbastanza pulita, ma mancavano alcuni pezzetti di pelle, e lungo i bordi probabilmente c'era del tessuto cutaneo morto. Aprì un barattolo di disinfettante e vi immerse un batuffolo di cotone. Picchiettò leggermente la ferita e Gul si ritrasse ringhiando. Grimes lo attirò nuovamente a sé e cercò di non guardargli i denti.

«Lo so» disse. «Lo so. Non ci vorrà molto.»

Finì di ripulire la ferita e prese la siringa. Gul riprovò a scappare. Grimes lo fece riavvicinare.

«Fidati» gli disse. «È un anestetico locale. Adesso concentrati e compor-

tati da uomo.»

Gul si tranquillizzò. Grimes infilò più volte l'ago nella carne lungo il bordo della ferita, mormorando intanto qualcosa che si augurava risultasse di conforto.

«Sei un soldato, bello, un vero soldato, e mi hai salvato le palle, laggiù. Non me lo dimenticherò, nossignore. Abbiamo bisogno di te in questa faccenda, hai capito? Sì, proprio di te. Abbiamo bisogno di qualcuno che sappia il fatto suo. Cristo. Tu e io siamo gli unici nei paraggi a non essere completamente fuori di testa. Su, fa' il bravo.»

Con stupore e gratificazione Grimes vide che Gul restava immobile come una statua mentre gli anestetizzava l'orecchio in quattro punti.

«Il peggio è passato» disse.

Gul lo guardò con un'espressione del genere perché-fai-una-cosa-simile-proprio-a-me? Grimes mormorò qualche parola e lo accarezzò ancora un po' in attesa che l'anestetico facesse effetto, poi afferrò un paio di forbici, tagliò via la carne morta dalla ferita e mise otto punti. Durante tutta l'operazione continuò a borbottare qualcosa a voce bassa senza nemmeno sapere che cosa stesse dicendo, e Gul sopportò tutto senza battere ciglio. Mentre lavorava Grimes ripensò ad alcune cose.

In teoria suo padre aveva un vantaggio di tre ore, ed era probabilmente sfuggito al temporale. Non sarebbero mai riusciti a raggiungerlo. Sempre che stessero procedendo nella stessa direzione. Perché a quanto ne sapeva Grimes, la Vecchia Fattoria poteva anche trovarsi in Messico, e magari George a quell'ora stava già attraversando il Texas. Holden Daggett era l'unico punto di contatto che avevano, ma secondo Grimes era sufficiente. Clarence Jefferson doveva aver contato su di lui per tanti anni, per averlo incaricato di recapitare le sue ultime volontà e il testamento. Era comprensibile che non avesse fatto ricorso a qualche losco figuro di New Orleans. Secondo Grimes, se il capitano si era fidato di Daggett fino a quel punto, probabilmente il vecchio legale sapeva anche dove si trovava la Vecchia Fattoria. In caso contrario a lui non restava che sedersi davanti alla televisione a guardare la CNN in attesa di notizie su George Grimes, l'ultimo dei desperados.

«Sarebbe proprio una cosa degna di lui, quel vecchio bastardo, trasformarsi in una specie di eroe nazionale, non ti sembra, bello?»

Gul roteò gli occhi per guardarlo senza muovere la testa. Grimes chiuse l'ultimo punto di sutura e appoggiò il forcipe. Esaminò l'opera.

«Mi venga un colpo se non sei diventato bello» disse. «Vieni qui.»

Spalancò le braccia e il cane gli saltò in grembo leccandogli la faccia. Grimes lo accarezzò lungo i fianchi, stupefatto di quanto gli facesse piacere quello che provava.

«Sei un fesso» disse per coprire l'imbarazzo di fronte a se stesso. «Ma perlomeno sei un fesso di bell'aspetto.»

«E così siete in due» disse Lenna.

Grimes alzò gli occhi: Lenna era in piedi sulla soglia, avvolta in un accappatoio bianco che le arrivava fino alle caviglie. I capelli bagnati erano pettinati all'indietro. Gli occhi non erano più vitrei, e Grimes vi lesse una penetrante malinconia. Lei sorrise, ma la malinconia non scomparve.

«Giù, bello» disse Grimes al cane.

Si alzò e andò ad aprire la seconda confezione di carne. Gettò la bistecca a Gul.

«Mangia» gli ordinò in tono severo. «E fa' il bravo.»

«Hai fatto un buon lavoro» disse Lenna

«Grazie.»

Lenna si avvicinò al fornello e si versò una tazza di caffè.

«Stavo pensando, sotto la doccia» disse, «che quella carretta parcheggiata là fuori dà nell'occhio, e che Atwater la conosce.»

«Quel piccolo stronzo non può rivolgersi alla polizia esattamente come non possiamo farlo noi.»

Lenna replicò: «Non è di quel piccolo stronzo che mi preoccupo».

«Di chi allora?»

«Di mio marito. Filmore Faroe.»

Quel nome riportò Grimes al discorso che suo padre aveva fatto sul conto di Faroe. Una discendenza che meritava di finire. Uomini del Ku Klux Klan, crumiri e fascisti. Forse Grimes ricordava male - non aveva prestato molta attenzione - ma gli sembrava che George avesse detto, o lasciato supporre, che Filmore Faroe era morto.

«Pensavo che fosse morto» disse Grimes.

«Fil è ufficialmente morto. Invece è vivo e vegeto. E con ogni probabilità è molto arrabbiato con noi.»

«Che cosa gli abbiamo fatto?»

Lenna si avvicinò al divano con la tazza di caffè e sedette.

«Senti, vorrei che tu la smettessi di fare il dottore con me, hai capito? Altrimenti mi rendi la vita impossibile. Non mi va di avere a che fare con tutta questa cavoiata fasulla dell'empatia.»

«D'accordo» rispose Grimes.

«Mi hai mentito sul conto di Clarence Jefferson.»

Grimes decise di prenderla in parola.

«Retrospettivamente» disse «non me ne è venuto niente di buono. Ma non sono stato io a chiederti di far entrare Rufus Atwater nella mia vita, o di mandare il mio settantatreenne genitore a sparare a due dei suoi scagnozzi per poi darsi alla macchia. Non ti devo delle scuse.»

«Non le pretendo. Comunque tu conoscevi Clarence Jefferson.»

«Clarence Jefferson era il Diavolo che reclama sempre le sue anime. E sempre le ottiene.»

«Lo conoscevi bene?»

Grimes aprì un pacchetto asciutto di Pall Mall e dopo essersi seduto su una sedia ne accese una. Gul si avvicinò e gli appoggiò il muso sull'inguine. Grimes lo respinse gentilmente tenendogli una mano sul dorso.

«Sta' giù, bello.»

Gul obbedì. Con il ronzio dell'asciugatrice, il rumore della pioggia sul tetto, Lenna rannicchiata sul divano con una tazza di caffè e il cane che sbadigliava ai suoi piedi, Grimes fu colto da un surreale senso di domesticità. Prima di trovarlo piacevole pensò alla domanda di Lenna. Rispondere non era facile.

«Ho trascorso con Jefferson non più di ventiquattro ore» disse. «In un posto che lui chiamava la "Chiavica". I perché e i percome non sono importanti, almeno non per te. In breve, l'ho ucciso.»

«Tu? Tu hai ucciso Clarence Jefferson?» Per la prima volta da quando l'aveva conosciuta, Lenna sembrava davvero turbata.

«Non volevo farla sembrare una cosa da nulla» disse Grimes. «L'ho pugnalato al ventre e l'ho lasciato all'interno di un edificio che ho guardato bruciare fino a quando non è stato ridotto in cenere. Credo di avere avuto la fortuna dalla mia.»

«La fortuna non si faceva vedere, se nei paraggi c'era Jefferson. Lui non glielo permetteva.»

«La fortuna si fa viva con tutti, soprattutto con quelli a cui piace giocare. Mi ha scritto una lettera, una di quelle "da aprirsi in caso di mia morte". L'ho ricevuta questa mattina. A quanto pare ne hai ricevuta una anche tu.»

Con la maggiore calma possibile Lenna domandò: «Che cosa c'era scritto nella tua lettera?».

Grimes osservò la disperazione che le scavava il volto. Era perplesso. Perché una donna come lei aveva bisogno del *corpus delicti* di Jefferson? Comunque non c'era più motivo di tacere.

Grimes disse: «Immagino che tu sia al corrente del mucchio di prove che ha nascosto».

Lenna annuì.

«Nella sua lettera c'era scritto come trovarle.»

Lenna non batté ciglio.

Grimes proseguì. «Diceva che avrebbe reso la vita difficile a molte persone importanti. E che qualcuna di queste persone - gente potente - si sarebbe messa a cercarle. Jefferson voleva che io portassi il suo tesoro ai giornali. Ha suggerito il "Washington Post".»

«Dunque?»

«L'idea non mi piaceva granché, ma sono stato abbastanza stupido da parlarne con mio padre, George, che invece la pensava in tutt'altro modo. Mi ha rubato la lettera dalla giacca ed è scomparso per andare a caccia del tesoro personalmente.»

«È tutto qui? Non c'è altro?»

«Senti, se avessi quella stramaledetta lettera te la darei. Non puoi immaginare quanto poco me ne freghi delle merdose prove di Clarence e di quello che tu o chiunque altro potreste farci. Se riusciamo a trovarle prima di George - cosa di cui dubito, visto che non so dove si trovino - sono tutte tue, d'accordo? Vorrei solo fare a meno di vedere mio padre nelle grinfie di gente come il tuo Rufus Atwater.»

La disperazione sul volto di Lenna diventò ancora più intensa. Grimes aveva l'impressione di non essere stato capito. Cercò di spiegarsi meglio.

«Stiamo andando in Georgia a cercare Holden Daggett, l'avvocato che mi ha consegnato la lettera. Punto sul fatto che sappia dov'è la "Vecchia Fattoria", anche se non sa che cosa c'è dentro. Con un po' di fortuna il malloppo di Jefferson sarà tuo. Così potrai sconfiggere tuo marito e guadagnare un altro miliardo, e io potrò dimenticarmi di averti mai incontrata e tornarmene alla mia vita che, te lo devo proprio dire, era molto più bella di quanto mi sembrasse.»

Grimes si alzò e incominciò a camminare avanti e indietro. Si fermò accanto alla finestra dando la schiena a Lenna. Arrabbiarsi è sempre una perdita di energia. Fumò.

«Dottore» disse lei, «credimi, mi importa pochissimo del tesoro di Jefferson. Ma nella lettera indirizzata a me ha scritto che tu eri al corrente di tutto. Ho bisogno di sapere. Tutto.»

Lui si voltò. La disperazione negli occhi di Lenna era convulsa come prima, ma adesso ne provò pietà. Non ne capiva la ragione. La durezza

della sua voce mascherava un pianto soffocato. Si avvicinò alla sedia e sedette.

«Devi perdonarmi» disse lei. «Non posso dirti quello che so io. Non ancora. Anche se mi piacerebbe tanto.» Chiuse gli occhi con forza. «Credimi.»

Si riprese, lo guardò. «Ma non mi posso fidare di te. È troppo importante. Troppo pericoloso.»

«Lenna» disse Grimes, «ti ho trovato dentro quella gabbia soltanto perché stavo tornando ad Arcadia a chiederti di aiutarmi... a trovare mio padre, accidenti a lui. Sono distrutto come te, da tutta questa storia.»

«Non è vero» disse lei. «Senza offesa, non puoi esserlo.»

E con un brivido Grimes vide qualcosa di terribile nei suoi occhi. Le credette.

Rilesse mentalmente la lettera di Jefferson: l'incudine della giustizia, la grande apocalisse, la Vecchia Fattoria, la ragazza che sapeva come trovarla, la combinazione della cassaforte, il "Washington Post". Non si stava sbagliando. Daggett era l'unica pista possibile.

Si strinse nelle spalle e disse: «Jefferson non mi ha scritto dov'è questa Vecchia Fattoria. Secondo lui mi ci avrebbe dovuto condurre una ragazza».

«Una ragazza?» Lenna si portò una mano al petto.

«Una giovane di colore. Ma mio padre è arrivato da lei prima di me. Jefferson ha detto che la ragazza era "parte di lui". Immagino che sia sua figlia, illegittima, magari.»

Con voce sommessa Lenna domandò: «Ti ha detto come si chiama?».

«Ella MacDaniels» rispose Grimes.

In un tono ancora più sommesso Lenna ripeté: «Ella».

«Ha diciannove anni. È una cantante.»

Lenna distolse il viso, e per lunghi minuti sembrò sostenere una lotta interiore.

«Non è la figlia di Clarence Jefferson.» Lo disse come se la sola idea le desse il voltastomaco.

Grimes non fece commenti. Riprovò lo stesso brivido raggelante di prima.

Lenna guardò verso l'alto e in lontananza: qualche immagine distante nello spazio e nel tempo. Grimes vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. Aspettò. Lenna respinse le lacrime e respirò profondamente.

«Quando incontrai Filmore Faroe lui aveva trentasei anni. Era un uomo

di bell'aspetto, carismatico, ricco. E io credevo, allora come oggi, che per quanto era nelle sue possibilità fosse innamorato di me. Io ero arrossita ai balli delle debuttanti, ero uscita con qualche goffo giovanotto, ma non avevo mai avuto un innamorato. Lo sposai senza nemmeno sapere perché.»

Fece una pausa e deglutì, e all'improvviso Grimes capì perché era tanto disperata.

Lenna disse: «Anch'io avevo diciannove anni».

11

Ella MacDaniels tirò indietro il cane della Colt .45 con il pollice e premette il grilletto. Il cane scattò con un suono secco. Aveva rifatto quel gesto ormai cinquanta volte e la mano incominciava a dolerle. Appoggiò l'arma sulle ginocchia e si massaggiò l'indice e la membrana del pollice. George le gettò un'occhiata obliqua da dietro il volante.

«Forse ti dovresti riposare un po'» le disse. «Le vesciche vengono più in fretta di quanto si pensi.»

Avevano attraversato il Mississippi e si erano appena lasciati alle spalle la periferia di Mobile, in Alabama, diretti a nord sulla statale 65. Per un istante la faccia di George fu inondata da una luce spettrale quando un semiarticolato li incrociò rombando nella corsia opposta, per poi scomparire di nuovo nell'ombra.

«Hai ragione» disse Ella.

Appoggiò un'altra volta la mano sulla pistola, per abituarsi a toccarla, ma non provò più a sparare. Non aveva mai maneggiato un'arma, e il piacere che ne aveva ricavato l'aveva turbata, seppure non così tanto da non provarlo più. La Colt era di bella fattura, e notevole doveva essere stata anche l'immaginazione di chi l'aveva progettata. Eppure il piacere risiedeva in qualcosa che non c'entrava con la bellezza. Aveva toccato altre cose belle nella vita e nessuna le aveva dato la sensazione di quella pesante Colt di acciaio nero. Adesso capiva perché le armi erano un male e perché le persone sensate volevano averne il controllo; perché il piacere proibito che davano era insito nel male stesso: nella malvagità del potere e nel potere della malvagità. Sollevò la Colt e fece roteare il polso per sentirne il peso. Rifletté ancora.

Le piaceva aprire l'anima a quello che sentiva nel cuore, nelle viscere e nel corpo, senza sottrarsi mai. Non si illudeva di sentire solo cose positive. Era una cantante, e una cantante vera, e chiunque interpreti sul serio una

canzone sente davvero il feeling che contiene, per quello che è. Se non lo fai, allora sei una cantante fasulla, cioè nessuno. La musica che sentiva sua non era tutta fatta di amore, sesso e cuori infranti e lacrime. Era soprattutto questo, certamente, ma aveva anche cantato canzoni cattive, che parlavano di odio e disprezzo, col desiderio, nel testo e nella musica, che qualcuno soffrisse. E poiché lei era una cantante vera e rispettava il brano, sentiva quella cattiveria nelle ossa, e anche lei voleva che qualcuno soffrisse, non qualcuno in particolare, ma i milioni di persone a cui la canzone era diretta. O forse non era diretta a nessuno, non lo sapeva, sapeva soltanto che quello che contava era sentirla.

E così si aprì alla canzone contenuta nella pistola, che era una di quelle cattive. Questa era la sua verità e questo era il modo in cui lei capiva quello che provava quando rigirava la Colt nella mano. Come i suoni che poteva ottenere con il diaframma o con la gola erano in parte dentro di lei e in parte nella musica e sempre in entrambe; ognuna aveva del potere sull'altra. Guardò l'arma, brunita, oliata, massiccia e seducente nella mano che faceva sembrare più esile; non le veniva in mente nient'altro che ottenesse lo stesso effetto. La Colt rendeva le sue mani più affusolate che mai. Ballava con lei. Era come i tipi pericolosi che qualche volta aveva visto nel locale e che aveva desiderato scopare immediatamente ma non lo aveva fatto perché erano pericolosi; uomini che odiano le donne, consumatori di crack e magnaccia, con una fila lunga fino all'eternità di ragazze, una coda dove quelle che sono state scopate una volta si rimettono in fila e aspettano che venga di nuovo il loro turno. Non era il suo genere. Non aveva tempo per fare la marionetta altrui. La Colt faceva definitivamente parte della categoria delle cose pericolose. Se non si fosse trovata in quella situazione avrebbe detto alla pistola, no grazie, niente da fare, e non l'avrebbe mai più toccata. Ma data la situazione avrebbe ballato con lei fino a quando fosse stato necessario. Ma non di più. Non se ne sarebbe lasciata spaventare ma non le avrebbe nemmeno permesso di rubarle l'anima.

Guardò George, e la Colt non le fece più tanta impressione. George era un ballerino, l'aveva capito. Durante le prime due ore di viaggio attraverso la notte non aveva fatto che arrovellarsi sul suo conto. Non sapeva da dove diavolo uscisse fuori. Poi aveva capito che diversamente da tutte le persone che conosceva lui non veniva da nessuna parte se non da dove si trovava. Ce n'era voluto per capire che la stava trattando come se lei fosse al più alto livello che lui conosceva: il suo. Le aveva raccontato tutto senza tergiversare, le aveva lasciato il tempo di rifletterci, e poi non aveva cercato di

convincerla in un senso o in un altro. Era così giusto - era così vero - era strano.

Come per la pistola, per esempio: lei gli aveva domandato delle cose e lui le aveva risposto; poi lei gliel'aveva chiesta e lui dopo aver tolto il caricatore gliel'aveva data, spiegandole l'essenziale. Era un pazzo irresponsabile? Quando la prima volta aveva spostato il cane per tirare il grilletto George le aveva detto: «L'unico modo su questa nostra grande terra per maneggiare una di quelle è di sapere in fondo a se stessi - voglio dire proprio in fondo, sotto quell'anello che hai, non nello stomaco - che quando arriverà il momento di uccidere un uomo lo potrai fare su due piedi senza un brivido né un rimorso. È qualcosa che uno sa - che deve sapere - prima che quel momento arrivi. In caso contrario, si è molto più al sicuro se non la si porta addosso. Quindi riflettici qualche minuto».

Adesso, mentre lei osservava il suo cranio ossuto e spettrale nella luce riflessa dei loro fari sull'asfalto, George si voltò e disse: «Allora? Ce la fai?».

Ella sapeva che lui si sarebbe accorto se mentiva.

«Sì» disse. «Ce la faccio.»

«Bene» rispose George. «Ci fermiamo da Mitch per provare a sparare qualche colpo e così ti abitui al rinculo.»

«Chi è Mitch?» domandò lei.

«Scusa» rispose George. «Ero soprappensiero e credevo di avertelo detto. Mitch è un vecchio compagno del sindacato che vive a qualche chilometro da qui, dalle parti di Greenville. Negli anni Sessanta abbiamo messo su insieme l'organizzazione sindacale di una fabbrica di cibi in scatola che pagava salari più bassi ai neri e non rispettava le norme di sicurezza; le solite cose. Sotto Reagan liquidarono il sindacato - la stessa storia dappertutto - ma se non altro a quel punto non si poteva più ritornare alla situazione di prima.»

George si lasciò trascinare dai ricordi per un istante, poi si riprese e tornò al presente.

«Comunque non credo che i poliziotti ci stiano cercando - grazie a te - e la Georgia sarà ancora lì domani mattina, quindi riposeremo qualche ora. Non so tu, ma io ne ho bisogno. Mitch ci darà anche un'altra macchina. Non ha senso rischiare che rintraccino questa.»

Via via che ascoltava i discorsi di George, Ella era sempre più consapevole della propria ignoranza. Nessuna delle persone con cui era stata l'aveva mai fatta sentire così all'oscuro delle cose del mondo, o perlomeno degli

eventi del passato. Conosceva bene il mondo in cui viveva. Ma Tarawa, i sindacati, le discriminazioni salariali? Persino Reagan era soltanto il pallido ricordo di un personaggio comico della sua infanzia. Non provava vergogna per il fatto di non conoscere tutte quelle cose, era solo molto incuriosita per il modo in cui ne parlava George.

«È notte fonda. Mitch non sarà sorpreso?» gli domandò.

George rise di gusto. «Diavolo, sì, ma non ce lo farà mai capire. Ho cercato altre volte di prenderlo alla sprovvista.»

«Ti devo chiedere una cosa.»

«Dimmi pure.»

«Ti è piaciuto uccidere quei due uomini, prima?»

«Questa è una buona domanda.» George rifletté a lungo.

Poi disse: «Ella, io non faccio niente - o almeno niente che mi sembri interessante - da molto tempo. Quasi quanto i tuoi anni». Scrollò le spalle. «Adesso sto di nuovo facendo qualcosa e la sensazione è piacevole. Non puoi immaginare quanto. Uccidere quei due nel vicolo è parte di questo. Mi ha fatto sentire che potevo ancora farcela. È una sensazione pericolosa. Ma non sono stato io a chiedere a quei due gorilla di seguirmi, di minacciare te, di buttarsi su di noi come hanno fatto. Hanno deciso delle loro esistenze. Credo che la loro morte mi abbia fatto sentire vivo, ma non mi è piaciuto uccidere. Non avevo avuto il tempo di odiarli. Bisognava farlo e non mi scuso di averlo fatto.»

Non distolse gli occhi dalla strada. «Ti sembra crudele?» chiese.

Ella ripensò alla propria reazione di fronte a quelle due morti. Era come se George avesse detto: gli uomini si erano trovati lì, con l'intenzione di aggredirci, e poi erano caduti per terra.

«Non mi dispiace per loro» disse. «Forse dovrei dispiacermi, non lo so. Togliere la vita a qualcuno non è una buona cosa da fare, voglio dire in via di principio, ma immagino che sia tutto relativo.»

«Sono in tanti oggigiorno a parlare di bene e male in senso "relativo", e lo fanno come se ci stessero dicendo qualcosa di nuovo. È per questo che sei confusa.» Si strinse nelle spalle. «A me sembra che bene e male siano sempre stati relativi nel mondo, ma non lo sono dentro di noi, ed è quello l'unico posto che conta. Tu ti guardi dentro e tiri una linea, poi decidi di stare da una parte o dall'altra e ne paghi il prezzo. Quei due sono morti per soldi.» Gettò un'occhiata alla faccia e al corpo della ragazza. «O peggio. Lasciamo che siano le loro famiglie a piangerli.»

«E se la tua idea di bene è diversa dalla mia?» disse Ella. «Se il tuo bene

è il mio male?»

«In questo caso, fino a un certo punto, vivi e lasci vivere» rispose George. «Oltre quel punto ne parli. Parlare era il mio lavoro, negoziare. Parlerei con il diavolo in persona pur di evitare uno scontro. Ma se mi punti addosso una pistola devi sapere che sono più pronto di te: a morire o a finire in ospedale o in galera o in qualsiasi posto si soffra. Questa è la differenza che conta. La gente dà alla vita e al corpo più peso di quanto ne abbiano. La loro vita, la mia, quella di chiunque. È questo che li rende deboli. È per questo che loro sono morti e io no.»

La bocca e la mascella di George si irrigidirono in una maschera truce e ostinata.

«Ho superato tutte le storie sulla sacralità della vita umana tanto tempo fa, quando i corpi - di amici e nemici - erano accatastati in mucchi che mi arrivavano all'altezza delle spalle e si putrefacevano sotto i miei occhi.»

Ella avvertì dalla sua voce, dal tono rispettoso e appassionato, che quella era la memoria centrale della vita di George.

«A Tarawa?» domandò incerta.

George annuì. «Esatto.»

«Era in Vietnam?»

George si rilassò e sorrise scuotendo la testa. «Quando scoppiò la guerra in Vietnam l'Fbi mi aveva già etichettato da dieci anni come agitatore comunista. Non mi ci avrebbero lasciato andare nemmeno se avessi voluto, e comunque ero troppo vecchio.»

Ella disse: «Penserai che sono stupida».

«No» disse George. «A diciannove anni non sapevo granché di quello che era successo cinquant'anni prima a quindicimila chilometri di distanza. Accidenti, a diciassette anni ero così stupido che entrai nel corpo dei marines prima di Pearl Harbour.» La guardò. «Quando l'aviazione giapponese ci attaccò senza preavviso.»

«Quella parte la conosco» disse Ella.

George sorrise un'altra volta. «Non vorrai certo stare ad ascoltare un vecchio che racconta storie di guerra.»

«Invece sì, davvero» disse Ella.

Non lo assecondava per compiacenza. Stava vivendo l'avventura della sua vita con quell'uomo, e voleva sapere perché era così com'era. Aveva salvato la vita a lei, e anche a se stesso. Eppure non riusciva a immaginare che lui avesse bisogno di essere salvato.

Lo incitò a proseguire. «Voglio sapere. Continua.»

«Bene» disse George. Si sistemò meglio sul sedile in modo da stare più eretto. «L'isola si chiamava Betio, una capocchia di spillo sulla carta dell'oceano Pacifico, nell'atollo di Tarawa. Be', io non ero un pivello. L'anno prima ero stato con i Carlson's Raiders, secondo battaglione, a Makin - dove avevamo colto di sorpresa centocinquanta giapponesi lasciandone in vita solo due a raccontare la favola - e pensavo di sapere quello che mi aspettava.» Fece una smorfia. «Cristo Santo.»

Benché non avesse ancora detto molto, Ella sentì un nodo in gola. Non sapeva perché. Poi capì che era perché ne aveva uno anche George. Lui tossì.

«Comunque, sull'isola di Betio ce n'erano quattromila di giapponesi ad aspettarci - soldati imperiali, combattenti di primissimo ordine - ed erano mimetizzati come soltanto quelle teste di cazzo sapevano fare. Si fermò. «Scusami» disse.

Ella fu sul punto di chiedere: "Di che cosa?". Poi si rese conto che George si stava scusando per la parolaccia. «Non preoccuparti» disse.

«L'isola non era nemmeno due chilometri quadrati, e ci scaraventammo sopra tremila e cinquecento tonnellate di esplosivo potentissimo. Quando lasciammo il nostro mezzo da sbarco era come se avessimo lanciato popcorn. Percorremmo a stento i cinquecento metri dentro una schiuma rossa. Il giorno dell'arrivo la mia compagnia perse il sessanta per cento degli uomini, e non avevo ancora visto un solo muso giallo. Quella notte, aspettando, più che vivere io volevo uccidere, e quando potei farlo, durante il secondo e il terzo giorno, sì, mi piacque. Li bruciammo a centinaia e li sventrammo con le baionette, e li facemmo saltare con le mine e li bombardammo e sparammo nelle loro tane e nei loro nascondigli fino a quando l'odore delle loro viscere gialle che marcivano coprì tutta l'isola e salì fino in cielo. Li abbiamo uccisi tutti e quattromila, e io desideravo che fossero quattro milioni. Più tardi, quando lanciammo la bomba su Hiroshima, io piansi. Di gioia.»

«No» gridò Ella senza nemmeno rendersene conto. «Non puoi dirlo sul serio. Questo non posso accettarlo.»

«Hai ragione» disse George. «Non voglio discutere. Ma per me rappresentavano il male. Non sto parlando di loro come individui, ma di quello che hanno fatto come nazione; hanno ucciso milioni di civili - cinesi, siamesi, coreani, malesi - e ridotto in schiavitù moltitudini di uomini che non sapevano nemmeno dove fosse il Giappone. Erano tormentatori e tiranni - sono fatti storici - e noi abbiamo contribuito a sistemare le cose. Io li odia-

vo, allora, li odio oggi, e se esiste l'aldilà li odierò anche lì.»

Le sue mani erano contratte sul volante. Ella ebbe paura di lui per la prima volta. Non pensò nemmeno per un istante che lui potesse farle del male, ma la paura era reale. Erano la rabbia e l'amarezza, così improvvise e ardenti, a spaventarla. Avrebbe voluto che non gli appartenessero.

«George, tu non sei un uomo pieno d'odio. Non ci credo.»

«Tu pensi che potrei aprire un lanciafiamme su venti uomini urlanti intrappolati dentro un bunker - e poi andare a cercarne altri e rifarlo - se non avessi odio nella pancia? No. Pensi che quei vermi gialli si togliessero la vita a centinaia per il loro senso dell'onore?» Sbuffò con disprezzo. «No. Erano terrorizzati - e annientati - da un odio la cui esistenza non avevano immaginato. Trapelava dalla sabbia e dalle casematte, filtrava nelle loro menti gialle fino a spaccarle. Erano una delle massime razze guerriere della terra. Noi non li sconfiggemmo perché avevamo più soldati, ma perché avevamo più odio. E poi li sterminammo. Non erano il coraggio o lo zio Sam o l'amore per i nostri cari rimasti a casa ciò che ci spingeva su quelle spiagge. Contro il fuoco delle mitragliatrici. E le viscere fuoriuscite dei nostri compagni. No. Era l'odio, il più nero e puro e sanguinario che ci fosse mai stato.»

Ella si sentiva frastornata, sconvolta. Si aggrappò a un pensiero e lo espresse subito.

«Ma non c'è troppo odio? Dappertutto?»

George la guardò, e qualcosa che lesse sulla sua giovane faccia cancellò il furore dai suoi occhi, che espressero imbarazzo e dispiacere. Sembrava scosso, ingrigito. Inspirò profondamente ed espirò piano piano.

«Mi dispiace di averti fatto stare male, Ella» disse. «Non era mia intenzione.»

«Lo so. Non è niente. Sto bene.»

Per un momento George rimase solo con i suoi ricordi, dei sacrifici fatti e degli orrori di cui era stato testimone e che lei non poteva immaginare.

«Hai ragione» disse infine. «C'è troppo odio nel mondo. Ma dovrà pur servire a qualcosa, altrimenti non esisterebbe.»

Lei non aveva mai pensato alla cosa in quei termini. Sembrava ragionevole.

«Forse hai ragione anche tu» disse. «Solo che mi piacerebbe che non fosse così.»

«Già» disse George. «Anche a me.»

Restarono in silenzio per un po', ad ascoltare la vibrazione monotona del

motore e il rumore dei pneumatici sull'asfalto, e a guardare correre i camion. La Colt .45 sulle ginocchia di Ella non sembrava più tanto seducente, e lei ne era contenta. Forse non aveva imparato solo un frammento di storia di Tarawa. Forse adesso poteva capire meglio la lettera di Charlie. O di Clarence Jefferson, come cercava di chiamarlo tra sé. George le aveva dato la lettera e lei l'aveva letta alla luce dei lampioni della città, senza fare commenti e senza che George le facesse alcuna domanda. Istintivamente, le piaceva questo di lui, il fatto che non le chiedesse molto sul suo conto. La faceva sentire come se ciò che lui vedeva in lei fosse più che sufficiente. Era una bella differenza rispetto alle insulse stupidaggini e agli sforzi per apparire e per fingere di essere più interessante di quello che era. Prese lo zaino che aveva tra i piedi. Non fumava una sigaretta da quando era salita in auto e aveva vomitato. Adesso che ci pensava, la voglia si era risvegliata.

«Ti dispiace se fumo?» disse.

«Fai pure» rispose George.

Abbassò il finestrino. Il vento era fresco, piacevole. Accese una Camel. La lettera di Jefferson era ripiegata nella tasca della giacca. George non l'aveva richiesta indietro. Lei aveva bisogno di rileggerla.

«Possiamo accendere la luce?» domandò.

In città George le aveva risposto di no, per non attirare l'attenzione di qualche poliziotto. Adesso disse: «È meglio aspettare che usciamo dall'autostrada».

Si piegò in avanti per leggere un cartello. Ella si voltò ma il cartello era già lontano.

«Ancora pochi minuti» disse George.

Ella si appoggiò allo schienale e fumò la sua sigaretta lasciando vagare la mente. Era stanca morta. Esausta. George si sbagliava sul suo conto: lei non avrebbe mai potuto farcela nei marines degli Stati Uniti. Sarebbe stata capace di tutto quell'odio? Forse si faceva delle illusioni, o forse no. O forse era perché non aveva dovuto camminare tra i corpi squarciati dei suoi compagni. Chi avrebbe dovuto odiare in quel momento? Chiunque? E doveva odiare qualcuno per forza, oppure di quello si sarebbe occupato George? Appoggiò la testa contro la portiera. George uscì dalla statale e imboccò una strada di campagna.

Ella fissava attraverso il finestrino un paesaggio notturno pieno di niente. Aspirò dalla sigaretta. Si sentiva sola. Cercò di pensare a qualcuno con cui avrebbe preferito stare invece di ritrovarsi in viaggio per l'Alabama di-

retta verso chissà che cosa. Non le veniva in mente nessuno. Non era in quella situazione per caso. Era nel suo destino. Era scritto nelle sue stelle. Non importava che non avesse la minima idea di che cosa cazzo fosse tutta quella storia, e che nessuno fosse in grado di spiegarglielo: se non fosse stato in qualche modo parte di lei non sarebbe successo; George pensava che quella faccenda riguardasse lui, era chiaro, ma si sbagliava. In realtà era sua. Non sapeva spiegare perché, ma era certa di trovarsi al centro di tutta la situazione.

Sentì George, alla sua sinistra, che diceva: «Ella? Vuoi ancora che accenda la luce?».

Scosse debolmente la testa, senza guardarlo, e la luce rimase spenta. Avrebbe riletto la lettera più tardi, quando il suo cervello avesse ricominciato a funzionare, magari domani. Lasciò che il vento le strappasse il mozzicone dalle dita. Quella storia sull'apocalisse e il *corpus delicti* non la riguardava; erano stupidaggini, non era di quello che si trattava. Lei era lì per qualche altra ragione. E Charlie non era Charlie, era Jefferson. Clarence Jefferson. Si rese conto che era questo a farla sentire sola. Charlie non era l'uomo che lei aveva creduto per tutti quegli anni.

Ella non riusciva a ricordare un periodo della sua vita in cui lui non ci fosse stato. Era stato sempre presente, fin dall'infanzia. E le aveva voluto bene, anche di quello era sicura, non ne aveva dubitato mai. A lui piaceva anche il suo modo di cantare; e la faceva sentire al sicuro, sempre. Non c'era niente da temere, con Charlie accanto. Le aveva detto che lei poteva diventare chiunque avesse bisogno di essere, e fare tutto quello che aveva bisogno di fare; tutto ciò che doveva fare era essere se stessa, niente di più - e niente di meno - di quello. Ella, se non hai il coraggio di seguire i tuoi sogni, perché mai dovrebbero realizzarsi? Talmente semplice e vero da lasciarla di stucco. Era così che lui la faceva sentire. Le aveva voluto bene, lo sapeva, anche se non lo aveva mai detto con le parole, nemmeno nella sua ultima lettera, che non aveva scritto a lei.

Adesso era morto. E non era chi aveva creduto che fosse per tutta la vita.

Con il vento dolce della notte nei capelli, sentendosi più sola e triste che mai, Ella MacDaniels appoggiò una mano sulla pistola scarica che teneva sulle ginocchia e si addormentò.

12

Filmore Faroe passò le prime ore - le sue prime ore di libertà - passeg-

giando per la sua Arcadia. La sua Arcadia riconquistata. Fece il giro delle stanze e trovò tutto immutato. Persino i suoi abiti erano ancora al loro posto, come se lei si fosse aspettata di vederlo tornare, un giorno o l'altro. Uscì nei giardini che aveva amato. E proseguendo passo per passo, da solo, lasciò la sicurezza dei vialetti illuminati e coperti di ghiaia e si perse. E smarrito com'era si allontanò sempre di più.

Provava il disperato bisogno di stare all'aperto, di respirare aria fresca, e di sentire sopra la testa soltanto il cielo. Un bisogno che l'aveva travolto all'improvviso, quando il servile Rufus Atwater lo aveva trovato nello studio e gli aveva raccontato di Clarénce Jefferson e di un deposito segreto di materiale incriminante. Faroe aveva assimilato l'informazione, ma non aveva reagito né preso decisioni. Il suo mondo si era appena capovolto. Fino a un'ora prima era stato inerme come l'ultimo dei reietti. Ora uomini morivano a un suo comando. Gli era caduto in grembo un impero dimenticato. Mille pensieri vorticavano, impedendogli di concentrarsi su di uno, senza che venisse subito sopraffatto da quello successivo, a sua volta sospinto via da un altro, incompleto, prima che ne prendesse coscienza. Ma vagando per i giardini, i suoi pensieri, così com'erano, venivano zittiti dalla marea crescente dei suoi sensi, iperreattivi per via della metedrina e della lunga inattività. Come un uomo assetato nel deserto, che trangugia acqua per poi vomitarla in preda ai crampi, vacillò passando dall'olfatto alla vista, e dal tatto all'udito, dal cielo alla terra, e dal fiore alla fontana, in un delirio crescente di percezione sovrastimolata.

Dalla notte sbucò in lontananza un cespuglio spettrale di lillà che catturò il suo sguardo e lo trascinò come un sonnambulo anfetaminico nell'erba - così soffice e cedevole sotto i suoi piedi che ricordavano solo le pietre - e barcollò, come se camminasse nel fango. Un ricordo: quell'albero lo aveva piantato lui stesso. Il profumo dei fiori gli diede le vertigini. Poi, brancolando tra foglie e rami, il profumo gli si insinuò nelle narici, gli strinse la testa in una morsa e lo scaraventò, accecato, a terra. Le dita penetrarono nella terra - erotica, bagnata - poi, tastando, trovarono il tronco.

Il suo spessore gli trafisse il cuore. Attraverso la corteccia raggrinzita che sentiva sotto le mani strinse un altro tronco, nascosto all'interno, il sottile arboscello - quasi una canna - che aveva toccato e tenuto in mano in un altro tempo. Mentre lui avvizziva nella sua gabbia in un ininterrotto sogno nebuloso, l'albero cresceva, incidendo gli anni e le stagioni nel tronco che aveva tra le mani, ora strette dolorosamente. Per lui, tutti quegli anni e quelle stagioni erano andari perduti. Completamente. Senza essere vissuti.

Gli era stata negata persino l'amarezza del prigioniero: l'angoscia della speranza e della fantasia, della disperazione e dell'autocommiserazione, di chi segna, sui muri della cella, il passare dei giorni. Lei non gli aveva tolto solo la libertà, ma anche la prigionia: per tredici anni, il suo stesso essere gli era stato sconosciuto. La quantificazione lo orripilava per la sua assenza di significato; avrebbero potuto essere tredici mesi o tredici decenni, per lui non c'era differenza. Di quel torpore informe e infinito, ricordava - come schizzi di vergogna e rabbia - i rimproveri e gli insulti di lei, il suo viso perfetto che risplendeva del trionfo primitivo della vendetta. Ma anche quei momenti avrebbero potuto essere uno, o un milione. Scivolavano attraverso il vuoto oceanico della memoria come un banco di anguille voraci. Lei lo aveva derubato dell'orgoglio, del piacere e del potere, e non solo, lo aveva derubato dell'esperienza stessa. Aveva perso un quarto della sua vita.

In un istante di lucidità vide e sentì quella perdita in tutta la sua intatta crudeltà: ancora più crudele, adesso, molto più di qualunque affronto subito.

L'istante si chiuse di scatto su di lui e Filmore Faroe crollò.

Sbatté la faccia contro il tronco beffardo del lillà. Si scarnificò le dita contro la corteccia. Pianse, travolto da raffiche di emozione. La bocca gli si riempì del bolo amaro del fiore e delle foglie. Colpi freddi e umidi, piccoli e innumerevoli, sulla schiena e sul collo, si fusero con i rivoletti sulle guance. La terra sotto di lui si mosse e cedette, mentre su di lui cadeva una pioggia pesante come il dolore, sotto la quale Faroe inveì e strisciò, finché non riuscì più a sentire la propria voce e si accasciò immobile sul ventre.

Lo trovarono dopo qualche tempo; lo sostennero al di sopra del prato e della ghiaia verso gli ampi gradini del portico. Allora poté vedere che tutto il suo vagabondare non lo aveva portato che a poche centinaia di metri di distanza. Le immagini e i suoni che poco prima avevano provocato in lui quell'estasi bizzarra si erano trasformati in un paesaggio morto che faticava a penetrargli nella mente. I suoi pensieri assunsero una forma gestibile. Era consapevole della pioggia che cadeva, degli uomini, le cui facce aveva evitato di guardare, che lo sostenevano per le braccia, e della grande facciata del palazzo che risplendeva davanti a lui. Non gliene importava niente di niente. Se lo avessero trascinato di nuovo alla Casa di Pietra, non avrebbe opposto resistenza, non avrebbe potuto. Si rese conto che quella intensa e straziante stanchezza nelle ossa, tale da impedire il sonno, gli era familiare. L'aveva già provata, e a quanto pareva molte volte, seduto e legato con le

cinghie, sudicio, sulla sua sedia di plastica. Sì. L'effetto dell'iniezione fattagli quella mattina dai suoi carcerieri cominciava a esaurirsi - la metedrina - l'euforia artificiale stava trasformandosi nella più cupa depressione. Si ritrovò a desiderare i sedativi. Fu assalito da un freddo improvviso e cominciò a tremare in modo incontrollabile. L'esperienza perduta per la quale aveva pianto aveva lasciato il posto a una montagna ghiacciata e implacabile: il futuro che doveva recuperare.

«Non posso» si sentì dire. «Non posso.»

Erano in fondo alle scale che portavano alla casa. Al di sopra della sua spalla destra apparve una faccia bagnata di pioggia. Rufus Atwater.

Atwater gli sorrise come fosse un bambino, o un mentecatto.

«Certo che può farcela, signor Faroe. Solo pochi passi e siamo dentro casa, all'asciutto.»

Faroe strinse i denti contro i brividi che gli squassavano il corpo. Inutile correggere Atwater, ma persino in quello stato lo umiliò che lo si ritenesse incapace di salire i gradini. Si divincolò dalle braccia che lo sorreggevano.

«Lasciatemi.»

Atwater lasciò andare il braccio destro e annuì, al di sopra di Faroe, a chiunque stesse tenendo il sinistro. Faroe alzò lo sguardo e vide le lettere: ARCADIA, incise nella pietra, come lui stesso un tempo aveva inciso le lettere del proprio nome in giro per il mondo. Smise di rabbrividire. Sentì fluire dentro di sé una grande forza, e con la forza la rabbia e una risoluzione. Poteva farcela e ce l'avrebbe fatta. Avrebbe preso il destino per la gola, e distrutto chiunque ostacolasse il suo cammino. Tutto era di nuovo suo. Aveva fatto ritorno dalla morte. Non c'era nulla che non potesse osare. Era Filmore Faroe.

Era arrivato il momento di riprendere il comando. Faroe li sentiva tutti intorno, in attesa degli ordini. Senza dubbio non era bello a vedersi: troppo curvo per i suoi anni, infiacchito, incrostato del sudiciume raccolto strisciando per terra, e ignorante come un bracciante negro. Non conosceva nemmeno il nome del presidente degli Stati Uniti. Eppure, quegli uomini aspettavano soltanto che lui aprisse bocca. E avevano ragione. Solo lui contava. Gli ronzarono le orecchie. La depressione di pochi minuti prima era sparita, ma la stanchezza fisica restava. Doveva sbarazzarsene. Aveva bisogno di qualcosa che lo tirasse su. Si rivolse a Atwater.

«Voglio che lei ritorni alla Casa di Pietra.»

«Prego?» disse Atwater.

«Perquisisca la casa dei Jessup. Da qualche parte deve esserci un muc-

chio di medicine. È importante. Le voglio tutte qui.»

Faroe pensò: i Jessup. Aveva dato due volte un calcio al cadavere di Woodrow, nella testa, dove poggiava sul terreno. Una sensazione forte. Uccidere Harvill era stato ancora meglio. Ma aveva permesso all'emozione di sommergere il suo raziocinio. I preparativi per accelerare il suo ritorno al potere dovevano essere fatti ora.

«Porti anche il corpo di Woodrow Jessup» disse Faroe. «Voglio che siano conservati entrambi.»

Atwater sorrise nervosamente. «Conservati?» ripeté.

Era chiaro che dubitava della sua sanità mentale.

«Li metta nel freezer. Al suo ritorno mi farà un rapporto completo della situazione. Sono stato via, Atwater.» Faroe sorrise. «Suppongo che sia lei l'uomo con cui devo parlare.»

Il dubbio svanì. Atwater sorrise. «Sissignore. Sono io il suo uomo.»

«Bene» disse Faroe. «Voglio altre informazioni sul capitano Jefferson. Abbiamo molto da fare».

Stava dando di nuovo ordini. Era un potere che lo ricaricava. Ci sarebbero stati altri ordini, a migliaia, importanti e insignificanti. Era di quello che aveva bisogno, non di aria fresca e di fiori di lillà. Era nato per comandare. Mise una mano sulla spalla di Atwater.

Ripeté: «Abbiamo molto da fare».

Atwater era raggiante. «Siamo pronti a partire, signor Faroe.»

«Quegli uomini» accennò con la testa agli ispanici alle spalle di Atwater, «dove li avete trovati?»

«Li ha reclutati Jack Seed tramite un certo Herrera, una specie di colonnello dell'aviazione cubana. Sa, sono sicuri, come gli immigranti clandestini.»

Faroe se ne compiacque. Aveva avuto spesso a che fare con i militari latino-americani. Svincolati dalla tiepida etica della democrazia, possedevano l'ammirevole qualità, in contrasto con i loro colleghi americani, di saper stare ai patti, una volta che si erano venduti.

«Mi chiami Herrera al telefono. Voglio parlargli personalmente.»

Atwater mosse il capo a scatti.

«L'albero di lillà dove mi avete trovato» disse Faroe. «Se lo ricorda?»

Atwater annuì di nuovo, questa volta perplesso.

«Voglio che sia sradicato e bruciato. Non tagliato: sradicato. È chiaro?»

«Chiarissimo, signor Faroe» disse Atwater.

Faroe annuì. «Bene. Adesso occupiamoci dei nostri affari.»

13

La famiglia di Lenna Parillaud si vantava di essere stata una presenza mercantile in città fin dai tempi di Luigi Napoleone. Aveva accumulato le sue ricchezze con la tratta degli schiavi. Dopo essere andata in rovina durante la guerra civile, anziché carne in gabbia la famiglia aveva cominciato a importare mobili e arredi, e questo le aveva permesso di riconquistarsi un posto ai margini della buona società, grazie al quale sbarcare il lunario confortevolmente a furia di inchini e adulazioni. Ai tempi del padre di Lenna, il boom petrolifero della Louisiana aveva dato impulso all'attività familiare, che si era ampliata in un grande magazzino e in un elegante ufficio di rappresentanza su tre piani nel District.

Quando Filmore Faroe era "morto" ufficialmente, una delle prime azioni di Lenna, ereditando le sue ricchezze, era stata l'acquisto anonimo, a quasi il doppio del prezzo di mercato, dell'attività del padre e di tutti i diritti in perpetuo di qualsiasi uso del nome della società. Certo non per benevolenza. Dopo la firma del contratto, Lenna aveva bruciato ogni singolo mobile, ogni suppellettile, ogni tappeto dell'inventario aziendale. Aveva raso al suolo entrambi gli edifici, e aveva trasformato il terreno su cui erano sorti in un giardino, in seguito donato alla municipalità. Il nome di famiglia non era mai più comparso su alcuna insegna. Poi aveva fatto visita al padre e alla madre, aveva ascoltato le loro imprecazioni e le loro lamentele: il tubare ipocrita di sua madre sul "come funzionano le cose oggigiorno" e sulla mancanza di rispetto per la proprietà e la bellezza, e l'amara e vanagloriosa spacconeria del padre secondo il quale, se solo avesse immaginato quello che sarebbe accaduto, non si sarebbe mai lasciato convincere a vendere da nessuna somma di denaro. Lenna rivelò loro il nome del vero compratore e lesse nei loro visi il dolore e l'incomprensione. Poi li lasciò a invecchiare con i loro "Perché" che sarebbero rimasti per sempre senza risposta. Da allora non li aveva più visti né sentiti. Era uno dei debiti che Lenna aveva sentito l'obbligo di saldare integralmente.

All'età di sette anni i genitori l'avevano mandata a studiare in un convento cattolico esclusivo. Lì era stata addestrata alle molteplici, complesse e raffinate ipocrisie che occorreva padroneggiare se si era destinate a rappresentare il fior fiore della femminilità cattolica del Sud. Con sua vergogna, ora che era adulta, non si era mai ribellata né alla famiglia né alle sue caste, tronfie, gracchianti e odiose educatrici. Alcune delle sue compagne di

classe perlomeno si masturbavano e fumavano erba, mentre Lenna aveva accondisceso a tutto ciò che le veniva richiesto. Era stata una ragazza a modo, una figlia perfetta. E quando, senza pensare a lei, ma abbagliati dai vantaggi sociali, i suoi genitori avevano favorito il matrimonio con Filmore Faroe - con tale affannosa insistenza da fugare i suoi dubbi adolescenziali e i timori inascoltati - anche allora lei non era stata capace di opporsi.

Erano rari gli uomini per i quali il denaro costituiva un'autentica passione - una disciplina, un impegno e un'ineluttabilità - e per i quali goderne, e spenderlo, aveva un'importanza soltanto secondaria; così come rari erano i veri uomini. Filmore Faroe era uno di loro. Per Faroe, come per molti suoi simili, la vita di relazione era nel migliore dei casi una necessità occasionale e tediosa. Ai suoi occhi qualsiasi conversazione non finalizzata a un affare era soltanto futile. E i suoi affari lo portavano spesso all'estero, in America Latina e in Africa, dove qualche bustarella moderatamente generosa gli assicurava in ritorno guadagni favolosi. Era un razzista, anche se non più attivo della maggioranza degli uomini della sua generazione e della sua classe. Suo padre aveva militato nel Ku Klux Klan, ma Filmore non ne aveva il tempo, anche se dava regolarmente dei contributi.

Mentre Faroe inseguiva la sua passione, Lenna si ritrovò intrappolata nella splendida prigionia di Arcadia. Lui non voleva che frequentasse l'università, e quindi lei vi rinunciò; non voleva che lavorasse, perciò lei non lo fece; non voleva che andasse in città da sola, e così lei restava nella piantagione e andava a cavallo, leggeva libri e dirigeva la casa. Quando tentava di discutere di tali limitazioni con la madre, costei le ricordava che il suo dovere sacrosanto era quello di amare, onorare e obbedire proprio come aveva fatto lei. Era sposata con uno degli uomini migliori della Louisiana, che cosa poteva chiedere di più? Dopo due anni di quella solitaria reclusione, Lenna cominciò piano piano a sentirsi sempre più attratta dall'idea del suicidio.

Grimes la ascoltò senza interromperla e senza fare domande. Lenna non cercò di giustificarsi; in realtà fece del suo meglio per raccontare la storia senza nascondere il disprezzo che provava per la propria fedeltà alle regole imposte, la propria mancanza di spirito, la propria vigliaccheria. Grimes non era tipo da sottovalutare il potere psicologico delle regole di socializzazione dell'elite. La classe dirigente della Louisiana, di cui lei aveva fatto parte, era ristretta, chiusa e - non solo vent'anni prima, ma anche oggigiorno - profondamente anacronistica. Grimes ricordava un ragazzo,che in occasione del sontuoso garden party annuale organizzato dalla sua fami-

glia, era salito sui rami di un albero e si era fatto saltare le cervella di fronte agli ospiti. Una vera chicca, per i cronisti mondani. E Grimes aveva conosciuto altri ancora, dediti a vizi e ad automutilazioni vendicative. Il conformismo non aveva mantenuto la sua promessa di benessere, e Lenna, come altri, si era sentita tradita. Il suo atto di ribellione era intensamente banale - il desiderio di camminare in una strada di grande traffico e, per una volta almeno, sentirne il battito - ma aveva messo in moto una tragedia inarrestabile.

La sera del suo ventunesimo compleanno Lenna infine scoppiò. Gettò nel bidone dell'immondizia ventuno rose rosse e una nuova collana di smeraldi. Indossò un paio di blue jeans molto aderenti, una maglietta e un giubbotto, sempre di jeans. Poi andò in città. In tasca aveva un telegramma dallo Zaire, in cui le si augurava una giornata felice e le si mandava tanto amore.

Il tragitto in città la caricò di intensa eccitazione per le possibilità proibite e sconosciute. Non aveva idea di dove fosse diretta, o di quello che avrebbe fatto una volta arrivata. Durante quei pochi chilometri da sola al volante, si lasciò alle spalle l'ansia di compiacere che l'aveva accompagnata per tutta la vita; come si rivelò in seguito, fu per sempre. Aveva sollevato il velo della sua ininterrotta acquiescenza, scoprendo che sotto c'era un senso della sfida che non aveva mai sospettato le appartenesse. La sfida si impadronì di lei con la forza di una droga, di un incantesimo liberatorio che poteva essere negato solo a un prezzo per ripagare il quale le ci sarebbe voluto il resto della vita.

Quando raggiunse il centro della città andò in giro a piedi: in un fumoso e nostalgico crepuscolo, lungo strade languidamente affollate di cui ignorava il nome; oltrepassando donne trasandate in pantaloncini corti e tacchi alti e le insegne sfacciate dei bar illuminati al neon. Era tutto spaventoso e proibito, e fu sul punto di tornare a casa. Ma la sua musica la fece entrare. La musica e qualcos'altro: una nota finale, struggente e prolungata all'inverosimile nella caligine notturna, fino ad avvitarsi su se stessa e poi tacere. Lenna lasciò il marciapiede e scese in uno scantinato dove si suonava il jazz.

Snello e rilassato e incurante degli applausi, fronteggiava il pubblico con un'orchestrina di cinque elementi. In mano teneva la tromba, il cui suono l'aveva attirata fin lì. Alzò lo sguardo, e dal lato opposto della stanza lei incontrò i suoi occhi. Non poté capire se lui vedesse i suoi, ma con l'eccita-

zione allo stomaco lo sperò. Poi lui girò la testa e cominciò un altro pezzo lento. Non guardò più nella sua direzione, nemmeno una volta. Lenna si sedette a un tavolo e ordinò un bicchiere di vino bianco. Lo guardò suonare e anche quando non toccava a lui, anche durante gli assoli degli altri, lei continuava a guardare lui. Le mani grandi e le membra allungate, il mento forte e la bocca ampia. Lenna restò per il secondo numero e, da quanto poté vedere, per lui fu di nuovo come se lei non esistesse. Finito il bis, quando i clienti del locale si apprestarono ad andarsene, per Lenna fu come uscire da uno stato di trance. Si chiese se era abbastanza sobria per guidare. Stava decidendo che non gliene importava niente, quando lui apparve dal nulla e sorrise, invitandola a bere con la band.

Gli lesse negli occhi che sapeva che sarebbe stato facile. Il fatto che lo sapesse - che era quello il modo in cui la vedeva - la fece struggere di eccitazione allo stato puro. Una voce nella sua testa, che fino ad allora si era rifiutata di ascoltare, disse: Stai per farti scopare. E lei gridò di rimando: Sì, sto per farmi scopare. Voglio essere scopata. Lo desidero. E non devo renderne conto a nessuno. Quando rispose «Sì», e lui disse «Fantastico» Lenna tremò.

Si chiamava Wes Clay.

Pigiata nel sedile posteriore di un taxi, circondata da battute che non capiva ma alle quali rideva lo stesso, Lenna fumò il suo primo spinello. Guardando dal finestrino le strade cittadine che scorrevano via veloci, si sentì leggera, stava bene, era dove voleva essere e stava facendo quello che voleva fare. In un secondo locale si intrattennero con altri musicisti a bere e a fumare ancora un po'. Ora Wes Clay la guardava continuamente, e lei si scioglieva nell'oscurità del suo sguardo. Le chiese che cosa pensava della serata e ascoltò la sua risposta. Era bello. E quando seppe che aveva studiato pianoforte, la fece suonare. Le insegnò alcune cose, improvvisarono e scherzarono fino all'alba. Poi Wes Clay la portò a casa sua e fecero l'amore. E fu proprio fare l'amore, non scopare, perché ormai Lenna era innamorata di lui e Wes di lei.

Grimes ricordò la sensazione che aveva percepito in Lenna al loro primo incontro, all'inizio della serata: di gioventù congelata nel tempo. Ora, guardandola in faccia, la vide sciogliersi e animarsi, vide la vitalità e la dolcezza, lo stupore e la passione, i tanti fragili tesori che aveva messo sottochiave e preservato nel ghiaccio perché non morissero. Pur non capendo ancora perché, e sebbene la gioia dell'amore passato fosse proprio lì, da-

vanti a lui - nello splendore incustodito dei suoi occhi e nell'improvviso lampeggiare dei suoi sorrisi - Grimes fu assalito da un'insopportabile tristezza. Continuò ad ascoltare.

Il sesso con Filmore Faroe non era stato niente di che. Non traumatico, come l'avevano indotta a credere, ma nemmeno un'estasi di delizia. Faroe era premuroso ma convenzionale, e probabilmente lei non gli sembrava diversa. Nessuno dei due chiedeva di più. Wes Clay voleva il suo corpo, i suoi umori, i suoi suoni. La voleva nuda e la spogliò di tutti gli abiti. Voleva la sua lingua e lei gli succhiò la bocca. Voleva la sua pelle e lei si abbandonò alle sue mani, alle sue dita carezzevoli, che le intrappolavano il polso e la caviglia, la mettevano a faccia in giù, le aprivano le gambe mentre le mordicchiava la spalla e le sussurrava parole dolci. E per un milione di ragioni, o forse per nessuna - ubriaca o fatta o fuori di testa - lei era sicura che lui voleva qualcosa di buono e, qualunque cosa fosse, lo voleva anche lei. Sentì il suo cazzo che le divaricava le cosce e spingeva contro quella resistenza iniziale che non riusciva a controllare e che le dava le vertigini, e desiderò che lui la facesse crollare. Lui si ritrasse, delicatamente, poi spinse di nuovo e quasi entrò. Avrebbe potuto farlo ma non lo fece, aspettò, si ritrasse di nuovo. Lei lo sentì ancora mormorare ed emise un suono. Alzò i fianchi e allora lui entrò, poi lei non ricordò più nulla: di quello che disse o fece. Solo il peso della sua virilità che l'avvolgeva, che la inchiodava, e le riempiva la pelvi, la gola, la faccia, con un ritmo liquido che la soffocava dal di dentro e la colpiva dall'esterno; e nel quale, potendo, sarebbe morta affogata.

Più tardi, la testa nell'incavo del suo braccio e il suo seme stretto dentro, gli accarezzò il torace mentre dormiva. Poi dormì anche lei e sognò cose che non avrebbe ricordato mai più.

Al suo risveglio si rese conto di dov'era ed ebbe voglia di ruggire fino a far crollare l'edificio, e di dire ringhiando al mondo che lei era lì: era lì senza pentimenti, alta un centinaio di metri e più forte del mare. Wes stava ancora dormendo, abbandonato sul letto, il viso illuminato da un raggio di sole. Dalla strada proveniva il rumore del traffico della giornata lavorativa. Lenna ora sapeva che cosa voleva: tutto quello che non avrebbe dovuto desiderare. Quello che non avrebbe dovuto desiderare era un fluido nei muscoli e nelle vene, un piacere denso come l'olio e dolcemente nauseabondo sulla lingua. Chiuse gli occhi e inarcando la schiena si passò le dita tra i capelli. Lo guardò respirare quietamente nella luce del mattino. Gli strofi-

nò la guancia sulle costole, sul fianco, sopra la coscia. La fitta peluria la solleticò. La sua pelle era liscia e calda. Gli leccò l'ombelico, sapeva di sale e forse di lei. Guardò il suo cazzo drizzarsi e inghiottì l'olio che sentiva in gola, la cui dolcezza le fece girare la testa. Gli leccò la coscia, i testicoli. Lui si mosse. Non lo guardò in faccia. Non voleva guardarlo. Voleva tenere tutto per sé. Non voleva conoscere i suoi pensieri, non gliene importava di compiacerlo. Si inginocchiò - senza guardarlo - poi si chinò, e a occhi chiusi gli succhiò il cazzo. Si mosse in un'oscurità avvolgente, solo lei e il suo prendere e dare. Lui le infilò le dita nella vagina e lei si allungò all'indietro per guidarle. Venne più in fretta di quanto avrebbe mai immaginato possibile, e attese, sospesa, in equilibrio su un filo teso e sottile. Poi lui le venne in bocca e lei si lasciò cadere, gocciolante, scossa da spasmi. Mentre giaceva, madida e chiazzata dalle secrezioni d'entrambi, lo sentì dire «Piccola mia».

Restò con lui tre giorni. Mangiarono in camera, cibo pronto in sacchetti e scatole di cartone, e qualche volta nei caffè. In un bar seguirono un incontro in televisione bevendo Jack Daniel's senza ghiaccio. Di notte, lei lo guardava suonare. All'alba e il pomeriggio facevano l'amore. Non gli diceva di amarlo perché sapeva che era così, e perché tutto ciò che lei era parlava d'amore e tutto ciò che faceva era amore. Era calma e senza paura, e nei guai, e le parole erano per chi era spaventato. Non sapeva nemmeno se lui la trattava bene o male, o viceversa. Non aveva mappe né punti di riferimento. Anche quelli erano per chi era spaventato. Niente esisteva, fuori di lì, di cui Lenna avesse paura. C'erano solo loro due, e quello che facevano nell'istante in cui lo facevano, senza preoccuparsi né pensare a come sarebbe finita.

La quarta notte finì. Ormai, pensando che fosse stata rapita, la stavano cercando in tutto lo Stato, e le ricerche si concentrarono in città, dove finirono per trovare la sua automobile. Faroe era tornato a casa con il primo aereo ed era in attesa di una richiesta di riscatto. Il suo nome appariva nei telegiornali che lei non guardava e nei giornali che non leggeva.

Un poliziotto di colore la trovò nel locale, seduta al tavolo con il suo bicchiere di vino. L'agente si avvicinò a Wes e gli parlò. Lenna capì subito. Wes andò da lei e le sorrise. Non si sarebbe fatto spezzare il cuore lì. Nemmeno lei. Erano senza paura. Troppo coraggiosi. Wes disse: «Adesso devi andare, piccola». Erano troppo coraggiosi anche per darsi un bacio d'addio. Era giusto così, lo sapeva. Poi Wes tornò sul palco e suonò per lei l'ultima volta.

Era il poliziotto ad avere scritta sulla faccia la paura. «Non dire a nessuno il nome di Clay, intesi?» le disse. «Non lo hai mai incontrato, non sei mai stata qui.»

Mentre veniva condotta in strada, la sentì di nuovo: la nota struggente, tenuta fino allo spasimo, anche quando l'auto del poliziotto si allontanò.

Grimes tentò di raffigurarsi mentalmente Wes Clay. Oltre un certo punto, era difficile. Lenna lo aveva conosciuto per quattro splendidi giorni. Il suo ricordo di lui era l'immagine idealizzata che ogni amante si costruisce dell'amato nei primi tempi. Ciò non significava che non fosse un'immagine fedele - Grimes non metteva in dubbio la verità del loro amore - semplicemente era difficile per qualcuno che era al di fuori come lui dare forma a quello splendore. Eppure la breve assoluta beatitudine della sua relazione aveva condannato Lenna al ricordo di una perfezione che non avrebbe mai più riconquistato. Non aveva conosciuto Wes Clay abbastanza a lungo da scoprirne i difetti, grandi o piccoli che fossero; non lo aveva mai visto abbrutito dalla collera o da un vizio o da una delle svariate e meschine debolezze che affliggono gli uomini. Anche se Wes avesse esibito tali manchevolezze nel tempo in cui si erano frequentati, lei non le avrebbe viste, oppure si sarebbe limitata a considerarle un'ulteriore prova del suo fascino. Perché lui era il suo amato, e perciò, per quel momento, era perfetto.

Quando tornò ad Arcadia, Lenna mentì, si scusò e venne perdonata, forse persino creduta, perché il suo corpo non portava tracce dell'incontro, e Wes Clay non esisteva. La mandarono da uno psichiatra, e mentì anche a lui, che la dichiarò depressa, trascurata e confusa. Lenna non aveva un chiaro ricordo della reazione di Faroe a quella faccenda, in parte perché non gliene importava niente, in parte perché depressa e confusa lo era davvero. Nel giro di due settimane il suo corpo cominciò a sentire qualcosa - una sensazione vaga ma dilagante - e tre settimane dopo aveva un ritardo di un mese.

Lenna pensò all'aborto e capì che era l'unica alternativa per chiunque fosse sano di mente. In tutta sincerità non sapeva chi fosse il padre; per quello che ne poteva sapere lei avrebbero potuto essere entrambi. Se fosse stato Wes sarebbe scoppiato uno scandalo, se fosse stato Faroe lei sarebbe stata condannata definitivamente a una vita in comune con lui che non desiderava più. Se fosse scappata di nuovo, l'avrebbero ripresa. Era maggiorenne, e in teoria libera di andare e fare quello che voleva; ma sapeva con

assoluta certezza che Faroe l'avrebbe sempre riportata a casa.

Ma allora forse lei non era sana di mente, perché fu presa da una determinazione, una paralisi, un'inerzia - alla fin fine non era importante che cosa fosse - di portare a termine la gravidanza. Aveva la nausea e si sentiva male; era sempre stanca, anemica e debole; mangiava poco e dimagriva, tutti i normali fastidi di una gravidanza segreta, intensificati da attacchi di terrore paralizzante. Ma non vacillò mai nel suo convincimento, che non avrebbe potuto spiegare a nessuno nemmeno se avesse deciso di confidarsi. A dispetto di tutto, lei avrebbe avuto il suo bambino.

Il suo bambino.

Al quarto mese di gravidanza, si sentiva incredibilmente gonfia; eppure, stando alla bilancia del bagno, era ingrassata soltanto di un chilo. Nessuno se ne era accorto, e se qualcuno della servitù aveva dei sospetti non osò fiatare. Durante quel periodo Faroe continuò la sua solita vita. Cercò con una certa pazienza di capire i suoi umori e lei sviluppò un lato riottoso del carattere fino ad allora sconosciuto. Faroe la mandò di nuovo dallo psichiatra, e nemmeno questi si accorse della gravidanza. Al quinto mese riceveva i pranzi in camera e rifiutava di dormire con Faroe o persino di vederlo. Pur convinta di essere sul punto di impazzire, rifiutò di andare ancora dallo psichiatra. Alla fine, dopo scenate furibonde che richiesero un fabbro e la demolizione di una barricata, Lenna si ritrovò sola in camera sua con Faroe, il rigonfiamento del ventre impossibile da occultare.

La pressione delle ventitré settimane di silenzio, di segretezza, di crescente paranoia e paura, fecero cadere le mura della sua determinazione. Gli raccontò tutto e lui la ascoltò in silenzio con le labbra sbiancate. Alla fine della confessione Faroe se ne andò senza dire una parola.

La serratura della porta fu sostituita, solo che adesso lei non aveva la chiave, e la sua vita di esilio continuò. Le venivano somministrati il ferro e le vitamine necessari. Faroe andava a trovarla tutte le sere e la portava a fare una passeggiata in giardino. Non parlò mai dei suoi sentimenti. I genitori di Lenna erano stati esclusi - per scelta di entrambi - e lei non vide mai nessuno eccetto un'infermiera guatemalteca che le serviva i pranzi e l'aiutava a fare il bagno, e che non parlava inglese. Nonostante tutto ciò, si sentiva il cuore leggero. Sapeva - o piuttosto supponeva di sapere - che cosa doveva significare per un uomo simile l'idea che sua moglie potesse portare in grembo il figlio di un negro. Forse il tormento del dubbio che aveva inoculato a Faroe in qualche modo attenuava il suo. La sua salute migliorò e lei ritrovò le forze, con un costante aumento di peso. Il suo legame con il

bambino diventò più profondo. Il bambino non aveva chiesto niente e non sapeva niente del mondo che lo aspettava. Non sapeva niente di paternità e razze. In quegli ultimi mesi fece congetture sul futuro. Se il padre del bambino fosse risultato Wes, lei sapeva, lo aveva capito un po' alla volta, che Faroe non le avrebbe mai permesso di tenerlo. Sarebbe svanito senza lasciare tracce in una famiglia che lei non conosceva e che non sarebbe mai stata in grado di rintracciare. Non sottovalutava il potere di Faroe. Ma se fosse stato figlio suo? Che cosa sarebbe successo? Era da lui, dimenticare e perdonare? Lui non parlava e lei non osava chiedere, per paura di provocarlo. Avrebbe preteso che il bambino fosse cresciuto come suo, di quello non dubitava, ma quale sarebbe stato il ruolo della madre? L'avrebbero bandita per sempre dalle loro vite? Non poteva saperlo.

E non poteva sapere nemmeno che Filmore Faroe aveva già stretto un patto con un diavolo di nome Clarence Jefferson.

Grimes avrebbe preferito non sentire il seguito. Lenna aveva cominciato a premersi una mano contro il ventre e ad accarezzarlo, come se le dolesse. Continuando il suo racconto, vi conficcò le dita e dondolò avanti e indietro, come se crampi interni, autentici e laceranti, la facessero chinare in avanti, sulle ginocchia. Grimes capì che stava soffrendo fisicamente, ma soffocò l'impulso di tenderle le mani. La cosa migliore che potesse fare per lei era di restare seduto ad ascoltarla, perché sapeva che quella era una storia che non era mai stata raccontata a nessuno, e che per farla venire fuori era necessario soffrire.

Quando a Lenna si ruppero le acque, Faroe chiamò un dottore vietnamita di cui lei non seppe mai il nome. Il dottore le fece un'iniezione e Lenna si risvegliò in una baracca con il tetto di lamiera. Non sapeva dove. La sua mente vorticava in un tortuoso tunnel di farmaci, dolore e terrore, e lei si aggrappò e si concentrò sul suo compito di dare alla luce il bambino. C'erano anche Faroe, la faccia impietrita e truce, l'infermiera guatemalteca e il dottore vietnamita. Le ore passavano, e Lenna si concentrava e si aggrappava. Verso la fine, la pioggia cominciò a tamburellare sul tetto della baracca. Quando la bambina nacque e Lenna udì il suo pianto e la guardò, pianse a sua volta. Pianse perché era bella. Pianse per il suo faccino raggrinzito e urlante. Pianse per la tremante energia espressa nel pugno stretto, minuscola eppure immensa, nella sua rabbia innocente. E pianse per la sua pelle marrone chiaro, anche se in quel momento non l'avrebbe cambia-

ta per niente al mondo.

Con sussurri e sorrisi l'infermiera portò via la bambina. Il medico si chinò sopra Lenna che avvertì a malapena la puntura di un altro ago. Chiese di riavere sua figlia. Non poteva vederla. Non l'aveva nemmeno tenuta tra le braccia. Chiese di nuovo. Pretese, ma fu ignorata. Cominciò a perdere conoscenza. Ricordandosi dell'ago oppose resistenza, scivolando sempre di più. Domandò di nuovo, le sue parole le giunsero indistinte all'orecchio.

Datemi la mia bambina.

Sentì la porta che si apriva lasciando entrare uno scroscio di pioggia, e una forma massiccia - un'ombra tarchiata con un panama, l'essenza pervasiva della malvagità disciplinata. Seguì un gemito soffocato e un tintinnio di catene.

La mente di Lenna oppose una resistenza che sfidava la chimica ai farmaci che l'annientavano. Sapeva. Cercò di urlare ma le sue corde vocali erano inerti. Rimbombarono degli spari, inesorabili, nello squallido spazio che ora fumava per l'esecuzione sanguinosa. Si sollevò dal materasso.

Wes Clay era inginocchiato ai piedi del letto.

La sua faccia, che era stata così bella - e lo era persino ora - era così deformata che lei dubitò del fatto che potesse vedere i suoi occhi. La gola di Lenna continuava a essere paralizzata. Non poteva parlare. Non poteva gridare. Lottò per non svenire. Un rumore sordo. Wes Clay spalancò la bocca e si piegò in avanti, uscendo dal suo campo visivo. Lei vide Filmore Faroe, la faccia trasformata in una maschera raggiante di fanatismo, mentre qualcosa di abietto gli usciva di bocca. Alzò entrambe le mani sopra la testa. Ci fu un bagliore d'acciaio alla luce della lampada, e la confusione dei sensi fu sommersa da un'unica disperata domanda: dov'era la sua bambina? Lenna lottò per raggiungere la sponda del letto. La vide, sua figlia: stretta con innocente appagamento nella piega di un grosso braccio muscoloso, protetta da una manona. Lenna tentò di muovere le braccia, di prendere, accarezzare e tenere. Ma prima che riuscisse a raggiungere la bambina, la paralizzò l'immagine di un orrore per lei estremo.

Gocciolante, nell'aria davanti a lei, ondeggiava la testa di Wes Clay, tenuta per i capelli dal pugno insanguinato di Filmore Faroe.

Di nuovo Lenna non riuscì a gridare. Guardò Faroe in faccia.

Faroe batté due volte le palpebre. Poi abbassò il suo trofeo e voltandole le spalle se ne andò senza una parola.

Lenna ruzzolò giù dal materasso, sul pavimento d'assi. La sua bambina. Riuscì a mettersi in ginocchio, la testa che le girava, una sensazione come

di gomma liquida nelle vene e nelle membra. Il rumore di una porta sbattuta perforò la nebbia. Alzò la testa.

La stanza era vuota.

La rude essenza del male - e l'innocenza avvolta in fasce, rannicchiata nell'incavo del braccio rigonfio, la grossa mano - erano spariti. E con quell'improvvisa scomparsa scomparve anche l'anima di Lenna e il suo cuore diventò di pietra.

E allora gridò: con un dolore troppo vasto e profondo perché l'uomo lo conosca.

Strisciò nel sangue. Oltre, la lama di un luccicante machete; oltre i corpi, uno e due; oltre un terzo che non osò guardare. La porta le roteò davanti. Dita disincarnate, insanguinate e intorpidite, trovarono la maniglia, girarono e tirarono.

Uno scroscio di pioggia.

Una saetta.

Continuò a trascinarsi, nel vento e nella pioggia di una notte infinita.

Poi cadde.

E cadendo, e con una voce più antica della propria, lanciò un grido sconfinato e insondabile come le tenebre stesse.

14

Una vita spesa nella medicina aveva fatto conoscere a Grimes l'infinita varietà delle sofferenze umane, la maggior parte delle quale casuali e prive di un significato apparente. Ciò nonostante, il racconto di Lenna lo lasciò annichilito. Il crimine di Faroe era così estremo che chiunque lo avrebbe considerato frutto della psicosi. Ma Faroe non era pazzo. Era giustificato da un'intera sottocultura, assorbita con ogni fibra del suo essere, da una storia, tuttora in corso, che uccideva i neri per infrazioni meno gravi di quella di Wes Clay e, infine, dalla propria stirpe. Una discendenza che meritava di estinguersi.

Lenna era seduta sul divano. I crampi sembravano essere cessati. Non piangeva più, era sfinita. C'erano cose che Grimes avrebbe potuto dire, ma sarebbero state vuote banalità, di fronte a tanta sofferenza. Le parole non sarebbero servite ad aiutare lei ma piuttosto a esprimere il desiderio di rendersi utile di Grimes. Scelse di tacere, e ricacciando le lacrime la lasciò finire.

Più tardi, la notte in cui Lenna partorì, Filmore Faroe trovò il suo corpo

privo di sensi e lo riportò ad Arcadia. Quando lei rinvenne, lui le disse che "la figlia del negro" era stata uccisa. In tutti gli anni che seguirono Faroe non mostrò mai di credere che non fosse vero. Lenna rimase in uno stato quasi catatonico - di totale collasso psichico - per molti mesi. Poi l'uomo che amava gli scherzi, la rude essenza - Clarence Jefferson - le ricomparve davanti, di nascosto, e le offrì un dono irresistibile.

Grimes poteva immaginare la sua voce di morbido caramello, i suoi occhi luminosi e impudenti, la forza della sua logica, mentre approfittava di una donna in stato di shock e la convinceva con le lusinghe.

Riconquista il cuore di Faroe, le disse Jefferson, puoi farcela. Sì, davvero, perché un crimine così mostruoso poteva lasciare persino Faroe vulnerabile alla debolezza, al virus della colpa. Jefferson lo conosceva meglio di quanto Faroe conoscesse se stesso; di più, sapeva come andava il mondo. Faroe aveva amato Lenna: e raro è l'amante tradito che, nel cuore segreto della sua gelosia e della sua vergogna, non ama l'infedele persino di più. E Jefferson le garantì che, pur odiandola, Faroe avrebbe accettato il suo ritorno pentito. Se Lenna voleva la vendetta che l'avrebbe riportata in vita, doveva fidarsi di lui. In seguito, dopo avere riconquistato l'affetto di Faroe, in qualunque modo lei volesse punirlo, Clarence Jefferson l'avrebbe assecondata.

Grimes non aveva dubbi sulla responsabilità di Jefferson nel convincere Filmore Faroe a imboccare la sua strada criminale e fatale, e con parole ugualmente untuose.

Grimes sapeva che la maggior parte di ciò che nel mondo veniva etichettato come male era di fatto il prodotto della stupidità e di altre debolezze umane come la malafede, l'avidità e la collera. Clarence Jefferson galleggiava al di sopra di queste insidie emotive e intellettuali. Si era assunto il compito di togliere la maschera dietro la quale, secondo lui, si rannicchiava la vita umana, ignorando così in modo imperdonabile la sua vera natura. Il cosmo era amorale e se ne fregava di ciò che conteneva. Tutti gli uomini - e tutte le donne - erano violenti e corrotti nell'animo. Tutto ciò che la civiltà aveva costruito - legge, religione, arte - altro non era che una barriera inefficace, ripetutamente infranta, che aveva un unico scopo: tenere a freno il mare violento della depravazione. L'unica redenzione, l'unica verità assoluta, stava nell'accettare quella depravazione e viverla fino all'estremo possibile. Era questa la sua ragione d'essere. Era il Calvino dei malvagi, il re filosofo dell'abiezione.

Così, nel suo deserto mentale, Lenna aveva ascoltato e dato retta alle pa-

role del grassone. L'idea sgomentava Grimes, ma probabilmente rispondeva al vero: l'odio era stata la sua sola via d'uscita, l'unica ancora di salvezza per non impazzire. Quale altro sentimento avrebbe potuto dare significato alla vita? L'amore comprato della psicoterapia? Il balsamo sublime del perdono? Poteva sentire Jefferson, dalla tomba, ridacchiare al pensiero. Solo nell'odio Lenna aveva trovato la forza di ricostruire il proprio equilibrio e l'io. Si era corazzata contro l'umiliazione di sé che sapeva di dover sopportare e, negli anni, si era guadagnata prima il perdono di Faroe, poi il suo amore, e alla fine persino la sua fiducia.

Poi aveva comunicato al grassone la sua volontà, e persino lui ne era rimasto impressionato.

Jefferson simulò la morte di Faroe nello scontro automobilistico, usando al suo posto un barbone alcolizzato di aspetto e corporatura simili. Sostituì le radiografie e le cartelle cliniche, scelse il coroner adatto e guidò il processo legale fino a una cerimonia di cremazione sofferta e commovente, dopo la quale le ceneri di Faroe vennero sparse nel giardino da lui stesso coltivato. Nel frattempo, il vero Filmore Faroe era diventato un prigioniero drogato, in attesa della costruzione della Casa di Pietra e del reclutamento dei Jessup.

Grimes ascoltò senza commentare. Il sadismo perfetto e appropriato della vendetta lo stupì per precisione e gravità, e per la sua durata nel tempo. Lui avrebbe scelto qualcosa di più rapido e primitivo, qualcosa che richiedesse l'uso di un coltello smussato. Lenna non fece la cronistoria degli anni in cui aveva tenuto Faroe in quello stato. Senza emozione, raccontò soltanto che era fuggito dalla Casa di Pietra e che l'aveva mandata lì, quando l'aveva trovata Grimes, perché Jack Seed la violentasse. Poi Lenna si piegò in avanti sul divano e fissò nel vuoto.

Grimes si rese conto che si trovavano in guai ben peggiori di quanto aveva immaginato. In quel momento, Filmore Faroe doveva essere un uomo furioso, e consapevole che con Lenna libera e sulle tracce del tesoro di Jefferson, lui stesso non poteva ancora considerarsi fuori pericolo. Il potere che era stato di Lenna adesso era nelle mani di Faroe e quel potere si era rivolto contro di loro. Nonché contro George ed Ella. Grimes guardò di nuovo Lenna: non sapeva che fare. Per un momento si augurò che lei svanisse davanti ai suoi occhi. E subito ebbe vergogna di se stesso.

Disse: «Hai saputo che tua figlia era ancora viva dalla lettera di Jefferson».

Lenna, lo sguardo sempre fisso, annuì.

«E che io sapevo tutto il resto.»

«Era così, vero?»

«Sì» disse Grimes. «Sapevo tutto. Perché non me ne hai parlato prima?»

«Non potevo fidarmi di te. Non con Ella là fuori. Non sapevo a chi credere. E Jefferson scriveva di non forzarti, di aspettare.»

Lenna lo guardò negli occhi. Poi il tono della sua voce cambiò leggermente, e senza esitazioni si mise a citare.

Diglielo, Lenna, poi sii paziente e aspetta... Perché Grimes, così come lo vedi, è un clown - uno vero, un giullare - e perciò ha il cuore di un clown, e con i suoi tempi, i tempi del giullare e non quelli più appropriati ai suoi scopi, verrà da te con il coraggio del clown e la forza del giullare, e starà dalla tua parte e ti mostrerà la strada, che lui stesso non conosce.

Grimes guardò finché poté la sua faccia tormentata, poi deglutì e si alzò.

Si avvicinò alla porta, la spalancò. Ormai piovigginava. Gul scomparve nel buio che precedeva l'alba con lunghi balzi. Grimes si accese una Pall Mall e pensò a Jefferson. Lo odiava. Il grassone aveva tessuto la sua tela avvelenata in un vasto arco di tempo e spazio, e il suo genio consisteva nel non avere divorato personalmente gli uomini rimasti intrappolati, ma nell'aver fatto in modo che si divorassero l'un l'altro mentre lui, in disparte, se la rideva di tutto. Nutrendosi dei loro conflitti e del dolore che si procuravano sbranandosi. Ciò che Grimes aveva appreso quella sera confermava la sua teoria originale: l'unico modo di trattare quella faccenda era di restare fuori dalla tela. Ma Jefferson aveva previsto proprio tutto, e con una frase cordiale - *"I miei più sinceri auguri a tuo padre"* - lo aveva intrappolato. Con la provocazione del biglietto aereo si era soltanto assicurato che Grimes, il giullare, facesse la cosa sbagliata. Se la lettera fosse arrivata da sola, Grimes l'avrebbe subito bruciata, avrebbe fatto la valigia e si sarebbe diretto nel Montana. Invece no - aveva trasmesso gli auguri di Jefferson al padre - e ora lui, George, Ella e Dio sa chi altri erano diligentemente coinvolti nell'opera del grassone. Odio. Jefferson aveva dato a Grimes lezioni di odio. Il biglietto aereo non era stata solo una provocazione: serviva a fargli ricordare che, volendo, avrebbe potuto fuggire via da tutto e lasciarli a sbrigarsela da soli. Persino ora. Partendo, le sue probabilità di sopravvivenza sarebbero state decisamente superiori.

Buttò la sigaretta nella rugiada e rientrò. Senza guardare Lenna, andò a togliere il vestito dall'asciugatrice. Era ancora un po' umido, ma non vi badò. Gul entrò trotterellando, di nuovo bagnato e ostinatamente vigile, e seguì Grimes che portava il vestito in camera, trovava una camicia pulita e si

cambiava. Grimes si annodò la cravatta davanti allo specchio senza incontrare il proprio sguardo. Aveva le scarpe ancora fradice e fredde, ma non poteva farci niente, che fosse dannato se aveva intenzione di morire con addosso le scarpe da ginnastica. Sistemò la cravatta e si voltò verso Gul, che lo guardava con cieca devozione.

«Siamo fregati, amico, lo sai?»

Gul si alzò e gli si avvicinò. Grimes si accovacciò. Gul gli leccò la gola e lui gli mise la mano in bocca. Gul gli mordicchiò le dita senza nemmeno scalfirlo.

«Sai che cosa mi ha detto Clarence Jefferson prima di morire?»

Gul gli lasciò le dita e lo guardò, in attesa.

Mi ha detto: «Dimmi che non mi odi».

Gul batté le palpebre.

«E adesso dà del pagliaccio a me.»

Grimes sorrise e strofinò i fianchi umidi del cane finché sentì dissolversi l'odio che aveva nel cuore. Se fosse riuscito a farcela senza odio, forse ne sarebbe valsa la pena. E anche se suo padre era un vecchio e bellicoso bastardo, Grimes aveva voglia di rivederlo. Gettò un'occhiata al tavolo su cui aveva svuotato le tasche: portafoglio, chiavi, pistola, passaporto, biglietto aereo per l'Argentina. Rimise tutto in tasca, poi si avvicinò alla finestra: non pioveva più. Schioccò la lingua a Gul e tornò alla porta. Lenna era ancora seduta sul divano, con lo sguardo fisso nel vuoto e l'aria smarrita.

«Sarà meglio prepararsi» disse Grimes.

Lei non reagì.

«Lenna?»

Lo guardò.

«Vestiti. Si va a Baton Rouge.»

«Credevo che andassimo in Georgia» disse Lenna.

«Ci serve un aeroporto» replicò. «Possiamo usare un biglietto che ho io.»

15

Rufus Atwater, seduto nello studio di Filmore Faroe, moriva dalla voglia di accendersi una Kool, ma non osava chiedere il permesso. Di fronte a lui, seduto alla scrivania con il piano di pelle, Faroe lo fissava con i suoi occhi da lucertola.

Nel tempo impiegato da Atwater per recarsi alla Casa di Pietra e tornare

indietro con il suo vomitevole carico di farmaci, cadaveri e brutte notizie, l'aspetto di Faroe era cambiato. Il relitto scarmigliato con i capelli grigi incollati alle guance che il legale aveva lasciato sui gradini, indossava ora un abito grigio con una cravatta di seta blu. Si era anche rasato la testa a zero, e mai nessuno era apparso ad Atwater tanto minaccioso. L'effetto d'insieme era accresciuto dalla presenza del cubano, Roberto Herrera, in piedi nell'ombra dietro la spalla destra di Faroe. Di quando in quando Faroe diceva qualcosa a Herrera in uno spagnolo spedito e l'altro annuiva senza parlare. Atwater si sentiva ancora più inutile e inadeguato. Faroe lo stava stringendo in una morsa d'acciaio: quel succhiacazzi cubano parlava inglese. Era bagnato fradicio di pioggia e giù di corda. Jack Seed, che ora come ora rimpiangeva e insieme detestava, era avvolto in un lenzuolo nel furgone Dodge Tradesman, con metà cranio mancante e cazzo e palle strappati a morsi. Ma tornare indietro era impossibile. Freddare Bobby Frechette aveva costituito una svolta decisiva. Nel momento in cui Atwater aveva abbattuto quella porta sparando era cambiato per sempre. Non era più un pubblico ministero, era un killer. Per fradicio e giù di corda che fosse, avrebbe fatto meglio ad adeguarsi alla sua nuova identità.

Atwater aveva riferito a Faroe tutto quello che sapeva, di Parillaud, di Jefferson e dell'indagine che aveva portato lui e Jack Seed a tirarlo fuori dalla Casa di Pietra. Come per una sorta di ripensamento, e per amore della completezza, gli disse del dottor Grimes. Faroe si era servito di Jefferson anni addietro, e l'idea del nascondiglio che Parillaud e gli altri stavano cercando lo aveva spinto a riflettere. Meditava in silenzio da ormai quasi un'ora. Nessuno lo aveva interrotto e Atwater non aveva alcuna intenzione di essere lui a farlo.

Finalmente, Faroe girò la testa verso Herrera e, sempre in spagnolo, gli diede quelle che sembravano istruzioni. Herrera ascoltò con attenzione - i suoi lineamenti scarni erano scaltri, riconobbe Atwater, forse persino intelligenti - poi fece il saluto militare - il saluto militare, per Dio - e marciò fuori della stanza con piglio marziale. Quando la porta si richiuse alle sue spalle Faroe si passò una mano sopra il cranio liscio e bianco e guardò Atwater.

«Non si faccia impressionare dal colonnello» gli disse. «Le competenze di Herrera non sono in alcun modo in conflitto con le sue. Il nostro è un lavoro di squadra.»

Atwater emise un sospiro, augurandosi che non tradisse il suo sollievo. Così non sarebbe finito sottoterra insieme a Jack, in qualche angolo della

piantagione. Avevano ancora bisogno di lui, faceva ancora parte della squadra. Ritrovò un po' di fiducia in sé.

«Non sapevo che fosse un colonnello, signor Faroe.»

«Dell'aviazione cubana. Ha disertato con uno dei loro MiG. Il nostro governo si è mostrato riconoscente, ma non quanto il colonnello Herrera si aspettava. Sa che io non sarò altrettanto spilorcio.»

«Qualunque cosa faccia il colonnello, conti pure su di me» disse Atwater.

«È importante che lei sappia che cosà c'è in gioco, avvocato. Il mio ritorno qui comporta uno sforzo maggiore di quanto lei possa pensare. Ci vorrà tempo prima che io possa riambientarmi. Dopotutto io sono morto. Tuttavia è una condizione non priva di vantaggi, come certo lei si renderà conto.»

Così non era, ma Atwater voleva far capire a Faroe che anche lui era coinvolto nel piano. «Assolutamente» disse.

«Fondamentale per la riuscita del mio ritorno è che Magdalena sia riportata qui viva. Lo capisce?»

Atwater era un po' confuso. «Credo di sì, signore.»

«Lei è un pubblico ministero, senza dubbio molto competente. Di sicuro è in grado di elencare più prontamente di me i crimini commessi da Magdalena, dei quali io sono la vittima principale.»

Adesso Atwater cominciava a capire. Annuì e sorrise.

«Credo che non la passerà liscia.»

«Sono sicuro anche che si potrebbe evitare di arrivare al processo» disse Faroe. «In fondo, i suicidi in prigione non sono così insoliti.»

«Capitano, certo.»

«Non voglio farmi vedere in pubblico, adesso. Se prendiamo Magdalena, avrò il tempo di sistemare le cose con comodo. Poi si potrà far risalire la mia fuga dalla Casa di Pietra alla data più favorevole.»

Atwater inarcò le sopracciglia. «Allora ecco perché vuole conservare i Jessup nel freezer.»

Faroe annuì. «Questo attimo di tregua - da morto - è ancora più importante, adesso che siamo così vicini al lascito del capitano Jefferson. Senza dubbio lei è un uomo di intelligenza notevole, Atwater. Saprà quanto me che tipo di materiale potrebbe aver messo da parte il capitano. Però non può immaginare l'uso che io sarei in grado di farne.»

Dentro di sé Atwater lo aveva già riconosciuto da tempo. Gli parve opportuno farlo anche di fronte al suo nuovo padrone. «Ha ragione, signore.

Io non saprei che uso farne.»

«Non si tratterà solo di facilitare il mio ritorno nell'arena. Mi darà più potere di qualsiasi altra figura, eletta o altro, di tutto lo Stato. Forse persino di tutto il Sud.»

«Sono mesi che cerchiamo il nascondiglio» disse Atwater. «Non so se ci siamo così vicini come lei gradirebbe. Né tantomeno siamo vicini al ritrovamento di Miss Parillaud. Anche con la collaborazione di tutti gli organismi legislativi, una caccia all'uomo è solo questione di fortuna, come tutto il resto.»

«La fortuna di uno è fatta per lo più degli errori di qualcun altro» disse Faroe. «È chiaro che il dottor Grimes si è ritrovato coinvolto in questa faccenda suo malgrado. Ci sono enormi possibilità che abbia commesso un errore.»

«Grimes?» disse Atwater perplesso. «Che cosa c'entra lui?»

«Conosce il principio del rasoio di Occam?» domandò Faroe.

«Temo di no, signore.»

«È un principio della scolastica medievale per risolvere i problemi della casualità. Quando esiste una scelta, da un lato fra una singola ragione plausibile per un fenomeno e, dall'altro fra più ragioni distinte altrettanto plausibili prese nell'insieme ma collegate solo dal loro comune risultato sinergistico, allora la soluzione corretta è probabilmente da cercare in quella singola.»

Ad Atwater quella fesseria fece venire in mente la facoltà di legge. Riuscì a stargli dietro.

«Vuole dire cioè che Grimes sarebbe la chiave sia della fuga di Miss Parillaud sia del nascondiglio di Jefferson?»

«Molto bene. Sa dove abita Grimes?»

«Sissignore.»

«Vada a perquisirgli la casa, l'ufficio o quello che vuole lei. Mi trovi qualcosa.»

«Ci sono già due miei uomini che tengono d'occhio il padre. Si chiama George. Grimes lo ha visto ieri sera, hanno più o meno litigato.»

«Vede? Lei ci era già arrivato da solo» disse Faroe.

Atwater ebbe il sospetto che quello fosse un modo indiretto di dargli della testa di cazzo. D'accordo. Gli avrebbe mostrato che ci voleva ben più di un gruppetto di piloti spagnoli. Quel giorno avrebbe avuto diritto a una ricompensa per la sua lealtà. Si alzò.

«Provvederò subito» disse Atwater.

«Niente polizia. Non finché non sarò pronto.»

«Naturalmente.»

Era abbastanza irritato da fargli la domanda che lo aveva tormentato per tutta la notte.

«Mi perdoni la curiosità, ma devo chiederglielo. Come mai Miss Parillaud la teneva sottochiave in quel posto?»

«È alla sua curiosità che devo la mia libertà, avvocato» rispose Faroe. «Perciò la perdono.» Si sporse in avanti e abbassò la voce di mezza ottava. «Ma se mai le capitasse di ripeterla, a me o ad altri, farò in modo di troncare immediatamente il nostro rapporto.»

Atwater disse: «Non ho bisogno di sapere altro».

Si voltò e uscì dalla stanza, la mano già in tasca alla ricerca delle Kool, ma c'era una cosa che ancora non gli andava giù. Stava lavorando per Faroe, nessun dubbio, ma non gli andava di farsi trattare da fattorino. Aprendo la porta, si voltò.

«Dov'è andato Herrera, signor Faroe?» chiese. «Credo che dovrei esserne informato.»

«Il colonnello fornisce le braccia, lei la mente» disse Faroe. «È andato a procurarsi le attrezzature essenziali e altri uomini.»

«Attrezzature?»

«L'ho autorizzato a radunare tutta la potenza di fuoco che ritiene necessaria» disse Faroe. «Incluso un elicottero.»

Per qualche ragione, quell'informazione, più di tutto il resto, fece capire ad Atwater in che razza di guai si era cacciato. Poi vide gli occhi da lucertola di Faroe che lo fissavano. Non voleva fargli pensare che avesse qualche ripensamento. Ricambiò lo sguardo e fece quello che considerava il suo sorriso alla "Clarence Jefferson".

«Un elicottero è proprio quello che ci vuole.»

Dopotutto qualcuno doveva pur prendere il posto del Capitano, adesso che non c'era più.

Rufus Atwater lasciò la stanza, si accese una sigaretta e si mise in moto per beccare Cicero Grimes.

16

Era l'alba quando raggiunsero la periferia di Baton Rouge e piegarono a nordovest in direzione dell'aeroporto Ryan. Grimes si sentiva stordito. Era così stanco da non sentire nemmeno più l'ansia per quei chilometri che an-

cora mancavano, ma il suo corpo sembrava procedere in modo automatico. Andavano avanti. E stava anche morendo di fame. Aveva bisogno di caffè e frittelle. Pensò che anche Lenna, seduta accanto, gli occhi cerchiati, si sentisse come lui. Ma almeno lei era riuscita a dormire per buona parte del viaggio.

«Vuoi fermarti, mangiare qualcosa?»

Lenna scosse la testa. «Non ho fame.»

Grimes accese una sigaretta. Aveva un gusto pessimo. Qualche minuto dopo vide l'uscita per l'aeroporto e la imboccò. Lenna gettò un'occhiata a Gul, sul sedile posteriore.

«Significa che stiamo per abbandonare il tuo nuovo amico?»

«Vorrai scherzare» rispose Grimes. «Credi che riuscirei gestire tutta la faccenda da solo? Noleggeremo un aereo.»

«Hai contanti?»

«No. E tu non ne porti con te da anni, giusto?»

«Giusto. Ieri mi sarei potuta comperare la linea aerea.»

Grimes entrò nel parcheggio. «Volare in classe turistica sarà un'esperienza inedita per te.»

Parcheggiò l'auto in un posto libero, Lenna uscì e chiuse la portiera. Grimes si voltò a guardare Gul, che aveva alzato la testa dal sedile posteriore e lo stava fissando come per dire: "Chi devo attaccare adesso?". Grimes aprì la portiera, e Gul si tirò su picchiando la testa contro il tetto.

«Forza, stupido, andiamo a prenderci una frittella.»

Grimes scese seguito da Gul. Raggiunsero il terminal. Appena le porte automatiche si chiusero alle loro spalle, Grimes individuò il primo problema. Una guardia della sorveglianza si stava avviando goffamente verso di loro, con l'aria di uno che aveva accettato quel posto solo per poter dire alla gente che era vietato fumare o camminare a piedi nudi. Non staccava gli occhi da Gul. Grimes sentì la vibrazione di un ringhio basso vicino alla gamba. Parlò in tono pacato senza abbassare lo sguardo.

«Anche a me piacerebbe ucciderlo, ma dobbiamo mantenere la calma. Sta' buono e ricorda questo motto: Calma e sangue freddo.»

Funzionò. La vibrazione scomparve. Grimes rivolse un sorriso ipocrita alla guardia, che non lo ricambiò.

«Ho paura che lei qui dentro il cane non ce lo possa portare, signore» disse la guardia.

«Ma io non ho cani» rispose Grimes.

La guardia sembrò stupirsi della spudoratezza di quella smentita. Fissò

Gul, che gli restituì lo sguardo. Grimes sperò che l'uomo non mantenesse troppo a lungo il contatto visivo. L'altro lo percepì e si rivolse a Grimes.

«Il cane è entrato con lei, signore» disse. «L'ho visto. Adesso devo chiederle di portarlo fuori.»

Grimes sentì salirgli in petto la voglia di mandare tutto affanculo, tenuta sotto controllo fino a quel momento.

«Senti, amico» disse. «Mia moglie e io» indicò Lenna con la testa «abbiamo parcheggiato la macchina e siamo entrati per sbrigare una faccenda al banco dell'Air American laggiù. Questa bella bestia ci ha seguito di sua spontanea volontà. Posso solo dire che non ci ha fatto alcun male. Tu, d'altra parte, cominci a farmi girare le scatole. Se vuoi sbarazzarti di lui, provaci pure, ma non chiedermi di farlo al posto tuo. E adesso guadagnati il tuo maledetto stipendio e togliti di mezzo.»

La guardia era avvampata. Non si avvicinò, ma fece un vago gesto in direzione di Gul, che scoprì i denti e l'altro si sentì rimescolare. Spostò lentamente la mano verso la pistola che teneva nella fondina. Gul si mise seduto.

«Se avessi intenzione di servirmi di quella pistola» disse Grimes, «mi accerterei di avere vicino un buon chirurgo.»

La guardia spostò la mano alla faccia, che nel giro di pochi secondi da paonazza era diventata terrea. Si strofinò la mascella.

«Senti, amico» riprese Grimes, «non sono affari miei, come ho detto, ma da osservatore neutrale mi sembra evidente che se tu la lascerai in pace, questa creatura farà altrettanto con te, e tutti noi potremo continuare la nostra vita.»

Dopodiché Grimes sorrise e oltrepassò la guardia, diretto verso il banco dell'Air American. Lenna e Gul lo seguirono. La guardia rimase bloccata dall'umiliazione e dall'indecisione. Alla biglietteria sedeva una donna con una targhetta appuntata alla camicia che la identificava come "Jeannie".

«Buon giorno, signore. Posso aiutarla?» disse Jeannie.

«Salve» disse Grimes. «Vorrei farmi rimborsare questo biglietto, per favore.»

Si tolse di tasca il biglietto speditogli da Jefferson e lo passò a Jeannie. Poi prese la patente e appoggiò anche quella sul bancone.

«Il mio documento» disse.

Jeannie esaminò il biglietto e aggrottò la fronte.

«Sono più di quattromila dollari» disse.

«Quando la sua compagnia ha venduto il biglietto, siete stati felici di

prendere i soldi... in contanti, come vede. Ora li rivorrei indietro. Nel caso ci fosse una percentuale da pagare per la rinuncia, la trattenga pure.»

«Possiamo rimborsarla, ma dovremo spedirle il saldo con un assegno.» Jeannie, intuendo che la cosa non gli avrebbe fatto piacere, gli fece un sorriso professionale.

Grimes sorrise di rimando. «Lo so che non è lei a stabilire le regole e che sta solo facendo il suo lavoro, perciò non discuterò con lei» disse Grimes. «Mi chiami il direttore, per piacere.»

Jeannie ci pensò su e decise che era una buona idea. Alzò il ricevitore e compose un numero. Mentre aspettavano, Grimes voltò la schiena al banco.

«Allora è questa la vita nel mondo reale» disse Lenna.

«Già.» Grimes annuì rivolto al cane. «Credo che sia tutto nuovo anche per lui.»

Gul si era sdraiato e si guardava intorno con sprezzante indifferenza. In lontananza, la guardia era immersa in una conversazione concitata con un collega che guardava nella loro direzione. Il direttore arrivò e si presentò come Russell Beakes; era un tipo corpulento con la classica presunzione del piccolo burocrate.

«Temo che la nostra operatrice l'abbia informata correttamente, dottor Grimes» disse Beakes. «Lei ha diritto al rimborso ma dovrà attenersi alle normali disposizioni.»

«Voglio indietro i miei soldi» disse Grimes.

«Forse non ha capito» disse l'altro.

«È autorizzato a restituirmi il denaro, oppure no? E se no, chi può farlo?»

«In teoria, io potrei...» iniziò Beakes.

«Allora lo faccia.»

«Ma non sarebbe regolare rimborsare in contanti una somma simile. Sono sicuro che lei...»

«Voglio indietro i miei soldi» ripeté Grimes.

Beakes si umettò le labbra e guardò alle spalle di Grimes, probabilmente verso le guardie. A Grimes passò per la mente l'idea di tirare fuori la pistola dalla tasca e rubare i suoi soldi. Gul, ne era sicuro, si sarebbe occupato delle due guardie. Lenna interruppe il corso dei suoi pensieri allungando la mano verso il telefono. Sorrise a Russell Beakes.

«Mi scusi» disse. «Conosce il nome del presidente della sua compagnia, signor Beakes?»

«Naturalmente. Stephen J. Cochrane.» Beakes sembrava confuso.

A Jeannie, Lenna chiese: «Posso fare un'interurbana?».

Sgranando gli occhi, Jeannie annuì. Lenna cominciò a comporre un numero.

«Ho il ventitré per cento delle azioni della Air American, signor Beakes. Steve e io andiamo a sciare insieme ogni inverno a Vail. È in Colorado.»

Finì il numero e attese. Beakes agitò le mani e si rivolse a Grimes in cerca d'aiuto.

«Steve non ci farà caso se lo buttiamo giù dal letto di sabato mattina per autorizzare questa transazione» disse Lenna, «ma lei potrebbe avere qualche difficoltà a trovarsi un altro impiego.»

Beakes le strappò di mano il ricevitore come se fosse una bomba. Lo rimise a posto con un debole sorriso.

«Se non le dispiace aspettare un momento» disse, «il dottore avrà il suo denaro.»

Beakes sparì e Lenna si rivolse a Grimes. «Forse dovrei scendere più spesso.»

Qualche minuto dopo, le tasche gonfie di banconote, Grimes si sentì meglio. Ringraziò Beakes e Jeannie e si chinò a fissare Gul negli occhi.

«Aspetta» gli disse.

Gul batté le palpebre. Grimes e Lenna si diressero verso l'uscita. Oltrepassarono le due guardie con le facce contratte.

«È solo un dannato cane» diceva una.

«Non hai visto i suoi occhi» ribatté l'altra.

Grimes fece loro un cenno con la testa. «Buona giornata.»

All'uscita si fermò e si voltò. Dietro al banco dell'Air American, Russell Beakes stava agitando le braccia in direzione delle guardie senza perdere d'occhio Gul. Il cane non si era mosso, ma il suo sguardo era fisso su Grimes. Grimes annuì e si batté sulla coscia.

Il cane attraversò l'atrio con lunghe falcate piene di disprezzo. Alla Casa di Pietra Grimes lo aveva visto muoversi a una velocità superiore, ma la disinvoltura era la stessa. Le guardie si fecero indietro al suo passaggio. Al suo arrivo lui lo accolse a braccia aperte. Gul si drizzò sulle gambe posteriori e appoggiò le zampe sulle spalle di Grimes che per poco non cadde all'indietro. Lo accarezzò sui fianchi.

«Sei un bravo cane.»

Poi risalirono sulla Olds per raggiungere il campo d'aviazione confinante, riservato alle compagnie di trasporto merci e agli aerei privati. Grimes

allungò di nascosto cinquanta dollari all'uomo al cancello e spiegò che dovevano viaggiare con un cane. Dopo essersi dato una grattatina alla testa, il guardiano li indirizzò a una baracca malandata sul retro, all'estremità di una lunga fila di uffici. Dal tetto della baracca pendeva un pezzo di lamiera di alluminio smaltato e sporco di grasso. Sotto la sporcizia era dipinta una scritta:

Titus Oates
L'ultimo degli indipendenti
"Il mondo è la tua ostrica"

Grimes lasciò Lenna e Gul nella Olds e raggiunse la baracca. Nessun segno di vita. Bussò alla porta, che sbatacchiò sui cardini. Nessuna risposta. Scrollò le spalle e si avviò alla macchina. Si sentì di nuovo il rumore dei cardini e la porta si spalancò.

«Che cazzo di problema c'è, amico?»

Grimes si voltò. Un omone dalla folta barba, più o meno della sua età, lo fissava dal vano della porta con occhi cisposi. Portava il berretto della squadra di baseball dei Texas Longhorns con la visiera larga da bravo ragazzo e una camicia da notte di flanella a righe che gli arrivava al ginocchio. La camicia pendeva bellamente dalla compatta circonferenza del ventre. Sotto la camicia spuntavano i polpacci bianchi e pelosi, che avevano dimensioni e forma di due estintori. I piedi erano nudi e ben piantati.

«Sai che ore sono?» chiese l'omone.

Grimes guardò l'orologio. «Manca poco alle sette.»

«Ehi, amico, ho bisogno di una risposta quanto di un proiettile nel mio fottuto cervello.» Si infilò la mano sotto il berretto e si strofinò la testa. «E forse ne ho bisogno per davvero.»

«Sto cercando Titus Oates» disse Grimes.

«Oates è morto» rispose l'altro.

«Mi dispiace.»

«Che cosa volevi da lui?»

«Volevo proporgli un affare.»

L'omone tolse la mano da sotto il berretto ed esaminò Grimes e la Olds 88 alle sue spalle con una rapida e astuta occhiata.

«Che genere di affare?»

«Affari di ostriche. Vogliamo noleggiare un volo.»

«Per dove?»

«A circa mille chilometri da qui.»

L'omone socchiuse gli occhi. «Messico?»

«No» rispose Grimes.

«Mmm. Che cosa trasporti?»

«Siamo solo io, una signora e un cane. Pago in contanti.»

L'uomo sbuffò. «Ho forse l'aria di uno che accetta l'American Express?»

Gettò un'occhiata alla Olds.

«Fammi vedere il cane. Sono schizzinoso con gli animali, io.»

Grimes ebbe un tuffo al cuore. «Certo.»

Si avvicinò alla Olds, aprì la portiera e infilò la testa.

«Chi è quel tipo?» chiese Lenna.

«Non lo so.»

Grimes guardò Gul. Il cane aprì le fauci e lasciò penzolare la lingua.

«Senti, voglio presentarti un mio amico e voglio che tu sia carino con lui, d'accordo? Sta' calmo. Fa' il bravo.»

La lingua di Gul penzolò un po' di più. Grimes sentì che Lenna lo stava guardando come se fosse un idiota.

«Andiamo» disse lui al cane. «E stammi alle calcagna.»

Gul balzò sulla pista e seguì Grimes alla baracca. L'uomo si tolse il berretto e se lo picchiò contro una coscia.

«Cristo, ma questo cane è un fottuto colosso, amico.»

Gul non si scompose.

«È abbastanza innocuo» disse Grimes.

«Dannazione, lo spero» disse l'uomo. Si accovacciò su un ginocchio, sorrise e tese la mano. «Ciao, bello.»

Gul alzò lo sguardo su Grimes.

«Un padrone solo, eh?» disse l'uomo. «Mi piace. Sì, mi piace proprio.»

Grimes annuì a Gul. «Vai. Ricorda quello che ho detto.»

Gul trotterellò verso l'uomo e gli annusò prima la mano e poi i piedi nudi. L'uomo rise.

«Sei tu il primo figlio di puttana che si è scopato sua madre, vero?» Notò la ferita suturata. «Mmm. Hai passato dei guai, eh, bello?»

L'uomo guardò Grimes con occhi penetranti. Grimes non parlò. La portiera della Olds venne sbattuta dietro di lui. L'uomo strizzò gli occhi.

«Ancora problemi, dottore?» disse la voce di Lenna.

«Dannazione» disse l'uomo. «E c'è pure una bionda in una Olds dell'88. Sai una cosa, dottore? Ti sei quasi fatto perdonare per avermi svegliato a quest'ora impossibile.»

Gul ritornò accanto a Grimes e l'uomo si rialzò.

«Peccato che non sia il Messico» disse. «Avrei potuto fare una sosta, magari ritirare della merce e pagarmi il ritorno. Ma se il tuo cane vuole andare da un'altra parte, credo che possiamo metterci d'accordo.»

«Quanto?» domandò Grimes.

L'altro socchiuse gli occhi, pensieroso. «Cinquecento a cranio.»

Grimes lanciò un'occhiata a Gul. «Vuol dire mille o millecinquecento?»

L'uomo si mise i pugni sui fianchi, sporse in fuori il ventre e sorrise.

«Stai cercando di tirare sul prezzo, dottore?»

«Ti meriteresti di essere ricercato dalla polizia.»

Grimes estrasse i soldi di tasca e li contò. Poi andò a metterli in mano all'uomo.

«Come ti devo chiamare?»

«Titus può andare. O anche Oates, se preferisci.» Indicò il cane. «E lui come si chiama?»

«Gul.»

«Bel nome.»

Grimes si voltò. «Lei è Lenna.»

«Anche Lenna non è male.» Oates la salutò con un cenno. «Ho il tempo di fare colazione?»

«Noi non l'abbiamo avuto.»

«Mmm» disse Oates. «Siete proprio messi male, eh?»

Si girò e tornò lentamente alla baracca.

«Parcheggia la Olds sul retro. C'è anche una tela incerata, se ti serve. Sarò pronto fra cinque minuti.»

Grimes si avviò alla macchina e sorrise a Lenna. «Bene, abbiamo il passaggio.»

Lenna lo fulminò con lo sguardo e disse: «Non riesco a credere che tu abbia dato i nostri soldi a quell'uomo».

Lenna si sedette sul sedile di destra. Grimes scrollò le spalle e fece salire Gul sul retro, poi si mise al volante. Senza parlare mise in moto, girò intorno all'ufficio di Oates e accostò vicino a una Cadillac azzurra con la carrozzeria disastrata. Si rivolse a Lenna.

«Davvero possiedi il ventitré per cento dell'Air American e vai a sciare a Vail con "Steve"?»

«No» rispose Lenna. «Ma se volessi potrei farlo, questo è ciò che conta. Avrei anche potuto convincere il tipo per ottocento dollari al massimo. Insomma, con il cane sei abbastanza bravo, ma in futuro lascia che sia io a

discutere le faccende delicate, d'accordo?»

Grimes la guardò. I suoi capelli catturavano il sole e si trasformavano in oro. Va bene, aveva un brutto carattere e ogni tanto lo insultava, e allora? Forse non gli dispiaceva. Lenna si girò a fronteggiarlo, e con i capelli dorati e quegli occhi, be'... era incantevole. Lo fissava senza sorridere. Sporse il viso verso di lui. Grimes le guardò le labbra, gli occhi.

«Dottore...» disse Lenna. «Io... be'... in questo momento non mi sento molto bene. Cioè...» Si interruppe e si passò una mano sulla fronte. «Non so bene che cosa voglio dire. Ho solo bisogno di qualcosa, capisci? Non ho il diritto di chiederlo, lo so, ma mi serve qualcosa che non mi faccia sentire l'ultimo pezzo di merda di questa divina creazione.»

«Non lo sei.»

«Sai, quando Jack Seed mi ha legata a quella sedia ieri sera, non avevo paura. Davvero. E sai perché?»

Grimes un'idea ce l'aveva, ma preferì lasciarlo dire a lei.

Fece un cenno di diniego. «No.»

«Perché sentivo di meritare qualunque cosa volesse farmi.»

Lo guardò fissamente, aspettando.

«Posso capirlo» disse Grimes.

«Davvero?»

«Certo.» Si schiarì la gola. «Senti, non posso farti cambiare opinione su te stessa, ma per quello che può valere la mia, credo che ti meriteresti qualcosa di meglio.»

Lenna chiuse gli occhi e si baciarono. Le loro labbra si sfiorarono appena e anche Grimes chiuse gli occhi. Sentì il suo alito dolce e caldo sulla faccia. Mantennero il contatto per un lungo momento e Grimes capì, dalla sensazione che provava, dal vuoto che diventava pieno, e di cui aveva ignorato l'esistenza, che anche lui aveva bisogno di quel qualcosa. Le toccò una guancia e le accarezzò i capelli. Aprì la bocca, solo un po', lei aprì la sua e rimasero così finché lei non gli conficcò le dita nei capelli. Lui si eccitò. Aprì gli occhi e vide che anche quelli di Lenna erano aperti, con le pupille grandi e nere, orlate di verde. Si baciarono guardandosi e Grimes le infilò la mano sotto la giacca quasi senza accorgersene e gliela passò sul ventre. La strinse a sé e lei respirò nella sua bocca. Spostò la mano sul seno. La pelle, ai bordi, era morbida e dolce al tocco. La prese tra l'indice e il medio e la pizzicò, sempre guardando nel buio orlato di verde dei suoi occhi, e lei di nuovo respirò a fondo. Le afferrò il seno, cedevole ma pieno e dolce al suo tocco mentre lo stringeva. Il capezzolo restò prigioniero del

suo pollice. Lo tirò desiderando di torcerlo fino a farle male. Si fermò. Voleva farle male - non molto, appena un po' - e sapeva che anche lei lo desiderava, e trovò in quel tacito scambio un intenso erotismo. Ma sapeva troppo, e da troppo poco tempo, delle cose orribili che lei aveva subito in passato. Contro la sua volontà, la mente gli mostrò l'interno coperto di sangue della baracca - la Casa di Pietra originale - e udì le sue grida. La sua eccitazione svanì di colpo. Le loro labbra si toccavano ancora, ma lievemente. Il dubbio che doveva essere chiaro nei suoi occhi era riflesso in quelli di lei. Il desiderio e la violenza in essi - e forse anche nei suoi - lasciarono d'un tratto il posto alla perplessità. Lenna chiuse gli occhi e lui ne fu contento. Tolse la mano dal seno e le strinse la testa contro il petto.

Rimasero seduti per un po', respirando piano, e Grimes cercò di non pensare a niente. Poi trasalì a uno schianto sul tetto e a un ruggito feroce di Gul. Mentre Lenna si raddrizzava di scatto, Grimes vide una grande faccia barbuta che gli sorrideva dal finestrino.

«Tirati su le braghe e rimboccati le maniche!» berciò Titus Oates.

Grimes si voltò. «Gul» disse.

Il cane smise di ringhiare ma rimase all'erta.

«Bravo.»

Solo dopo che furono in volo Grimes si convinse che ce l'avrebbero fatta. Titus Oates pilotava un vecchio De Havilland Beaver a un'elica, l'equivalente aeronautico del suo ufficio: a giudicare dal rumore che produceva, sarebbe bastato uno starnuto per spaccarlo in due. Lenna era seduta in cabina, apparentemente tranquilla, e mentre lei parlava e Titus Oates rideva e imprecava abbondantemente, Grimes si era assicurato con una cinghia al sedile nella stiva vuota sistemandosi Gul fra le cosce. Gul ostentava verso il terribile rumore del motore e le forti vibrazioni della fusoliera la stessa padronanza di sé che aveva mostrato durante tutta la sua odissea nel mondo. Una volta che ebbero cominciato a volare a una velocità costante, il rumore divenne un elemento di sottofondo, e Grimes riuscì persino ad addormentarsi.

Si svegliò al sobbalzo del carrello che colpiva il terreno. Titus Oates pilotava il suo aereo come se lo sfidasse a ucciderlo. Grimes ringraziò il cielo di non avere nello stomaco una colazione da vomitare e si aggrappò a Gul in cerca di rassicurazione. Quando finalmente si fermarono, Oates si sporse dal suo sedile e sorrise.

«Cosa ne dici, dottore? Il diavolo è caduto in Georgia, eh?»

«Dove siamo?» chiese Grimes.

«La nostra Lenna mi ha detto dove volevi andare e io ho cavalcato le onde e ho trovato questo Campetto d'aviazione casalingo - lo usano per le disinfestazioni - a meno di cinquanta chilometri a sud del punto dove sei diretto. Jordan's Crossroads, giusto?»

«Perfetto» disse Grimes.

Slacciò la cintura e si alzò con le gambe malferme. Si avviò al portello e lo aprì, poi saltò giù insieme a Gul. Il sole splendeva nel cielo blu. Si trovavano su una piccola pista asfaltata in mezzo ai campi. Tutt'intorno, a distanze diverse, i campi erano circondati da foreste verdi. Su un lato della pista c'era un altro apparecchio, che sembrava quello per la disinfestazione. Più in là, un piccolo edificio bianco a un piano e accanto un fienile, all'esterno del quale erano impilati dei barili. Un uomo in tuta verde oliva uscì dalla costruzione bianca e si avviò nella loro direzione. Oates e Lenna si unirono a Grimes.

«Dammi un paio di centoni e te lo sistemo subito» disse Oates.

«Dagliene ottanta» disse Lenna.

Ubbidiente, Grimes cercò l'ammontare esatto ma non lo trovò. Diede a Oates una banconota da cento. Oates scribacchiò qualcosa su un biglietto.

«Siccome volete anche il volo di ritorno, resterò per un po' in giro. In questa regione fanno uno dei migliori whiskey che si possano trovare. Penso che reinvestirò un po' dei miei guadagni.»

Tese il biglietto. C'era scritto un numero. Grimes guardò Oates e Oates puntò il pollice verso una spirale di metallo flessibile che gli sporgeva dal taschino del giubbotto di jeans.

«È il mio portatile» disse Oates. «Sapete, non si può competere in una moderna cultura imprenditoriale senza la tecnologia. A proposito, immagino che il vecchio Gul sarebbe un ottimo socio d'affari. Potrei arrivare fino a quattrocento sacchi, se voleste venderlo a un buon padrone.»

Grimes ormai non si stupiva più per la sfacciataggine di Titus Oates. «Gul va per la sua strada. Non è mio, non posso venderlo» disse Grimes. Si voltò verso Lenna. «Andiamo.»

«Se cambiate idea sapete dove trovarmi» gridò Oates.

Il nipote dell'addetto alla disinfestazione diede loro un passaggio a nord con il suo camioncino. Il paese consisteva in una strada principale, due chiese e poco più. Il nipote disse che il motel più vicino era a quarantacinque chilometri di distanza, ma che una vedova di nome Stapleton qualche volte affittava le stanze ai pescatori, durante la stagione. Con una fede al dito, loro non avrebbero avuto problemi, ma per il cane non poteva giurar-

ci. Grimes calcolò che a quel punto dovevano essere in anticipo su suo padre di almeno cinque ore. Anche un'ora sola di sonno decente - in un letto - non avrebbe avuto prezzo. Scesero dal camioncino dopo un chilometro, dall'altra parte del paese e salirono sulla veranda della signora Stapleton.

Grimes disse a Lenna: «Pensaci tu».

Mentre Lenna suonava il campanello, Grimes si guardò intorno con occhi stanchi. La casa era molto arretrata rispetto alla strada, e quando il camioncino si allontanò si sentiva soltanto il canto degli uccelli. Erano circondati da alberi in fiore a lui sconosciuti sbocciati in una dozzina di colori diversi. Nell'aria spirava una brezza dolce e fragrante. All'improvviso consapevole di quella pace, Grimes si sentì girare la testa. Era come se fosse arrivato su un altro pianeta, lontanissimo dal pericolo. E pensò: Holden Daggett non sbagliava. Se quelle erano le pianure alluvionali del fiume Ohoopee, in primavera non erano davvero niente male.

17

La giornata di Rufus Atwater cominciò male. Tornato stancamente in città, aveva fatto irruzione nell'appartamento di Grimes per trovare soltanto un tale cumulo di rifiuti da fargli pensare di avere sbagliato indirizzo. Invece no, quella era proprio la casa del dottor Eugene Grimes. Un tipo davvero bizzarro. La prospettiva di frugarla da cima a fondo in cerca di indizi lo gettò in un tale stato di disperazione che quando vide il letto in una delle stanze di sopra ci si abbandonò, con l'intenzione di mettersi a singhiozzare, e invece cadde addormentato. Si risvegliò in preda al panico, poi scoprì che non erano ancora le nove del mattino. Un errore, ma non così tragico.

Il peggio venne quando, estratto dalla tasca il telefono portatile e fatto un paio di telefonate, scoprì che Dusty e Hank, i due che aveva assoldato per pedinare George Grimes, erano stati uccisi da uno sconosciuto. Dusty era morto dopo quattro ore di sala operatoria. Che cazzo stava succedendo? Possibile che fosse stato il vecchio a ucciderli? Decise che non ci avrebbe guadagnato niente a informare Faroe. Si fece forza e cominciò la perlustrazione dell'appartamento di Grimes. Svuotò cassetti e armadi, sfogliò libri e giornali, rovistò nelle tasche di tutti i vestiti che riuscì a trovare. Dopo un'ora di ricerca vandalica e infruttuosa, il posto non era in condizioni peggiori di come l'aveva trovato al suo arrivo, e lui non ne sapeva più di prima.

Imprecò con amarezza crescente contro Grimes, Faroe e Jefferson, e

scese le scale che portavano alla porta d'ingresso. Herrera, il leccaculo cubano, in quel momento stava senza dubbio eseguendo gli ordini alla perfezione, guadagnandosi sempre di più la fiducia e l'affetto di Faroe, mentre lui, Atwater, combinava una cazzata dopo l'altra.

Decise di fare colazione e riflettere sul da farsi. Spalancando la porta prese a calci il mucchio di buste chiuse che ricopriva il pavimento dell'ingresso. Aprendosi, la porta fece ammonticchiare la posta, e si bloccò.

Non aveva controllato la posta.

Smise di scalciare, richiuse la porta e si inginocchiò. Con gesti frenetici, raccolse le buste a caso e cominciò a esaminarle. Scartò le stampe pubblicitarie e le riviste mediche. Mise insieme i rendiconti bancari e quelli della carta di credito, rimandando a dopo la noia di guardarli. Poi formò un'altra pila di tutto ciò che recava l'indirizzo scritto a mano. C'erano alcune cartoline di ex pazienti e amici. Atwater le lesse senza trarne illuminazioni e le aggiunse alle stampe. Cominciò ad aprire le lettere con l'indirizzo scritto a macchina. Comunicazioni anonime di compagnie di assicurazione e consulenti finanziari, inviti a conferenze e congressi, roba del fisco, un avvocato della Georgia che chiedeva di incontrarlo di persona, bollette varie, una richiesta di sottoporre a una rivista sul problema delle tossicodipendenze un saggio sulla disintossicazione da oppiacei... un'altra lettera dall'avvocato della Georgia.

Atwater provò un filo di speranza.

Si sedette a terra, accese una sigaretta e rilesse le due lettere di un tale Holden Dagget di Jordan's Crossroads, Georgia. Nessun riferimento alla natura dei rapporti fra i due, solo il rincrescimento di Daggett che Grimes non avesse risposto e non fosse stato rintracciabile per telefono. Nella seconda lettera Daggett chiedeva di incontrare Grimes di persona per tentare di concludere la faccenda in questione.

A prima vista non era granché, ma due elementi gli fecero accelerare il battito cardiaco. Primo, le lettere implicavano una certa urgenza combinata a una totale mancanza di contenuto concreto, il che era strano. Secondo, la data in cui Daggett chiedeva di incontrare Grimes era quella del giorno prima - lo stesso in cui Lenna Parillaud aveva ricevuto la sua lettera e si era scatenato l'inferno.

Atwater non aveva il tempo di mettere insieme i pezzi, ma era certo di avere trovato qualcosa. Corse di sopra e trovò un atlante. Riuscì a localizzare Jordan's Crossroads sulla cartina della Georgia. Prese di nuovo il telefono portatile e chiamò Gough Lovett, un investigatore privato di Savan-

nah. Gli fece una descrizione di Grimes e Parillaud - impossibile non riconoscerli - e gli disse di recarsi a Jordan's Crossroads al più presto. Atwater avrebbe potuto chiamare anche Filmore Faroe per riferirgli quello che aveva scoperto, ma non gli piaceva l'idea che ad Arcadia si facessero dei piani in sua assenza. Glielo avrebbe detto di persona. Allora forse Faroe avrebbe capito chi era Rufus Atwater.

Lasciò l'appartamento di Grimes e si ributtò nel traffico. Le dimensioni della piantagione di Faroe lo confondevano sempre. Vi si era già recato diverse volte, eppure Arcadia gli sembrava sempre più grande di quanto la ricordasse. La strada per la villa non passava dalla Casa di Pietra - che era nascosta a chilometri di distanza - il che non gli dispiaceva. Avrebbe preferito non doverla più rivedere. Atwater era un tipo a posto, non gli piacevano i misteri, e quella era la cosa più misteriosa che avesse mai visto. Anche prima del peggior momento della sua vita, quando aveva trovato il cadavere nudo e massacrato di Jack Seed nella gabbia silenziosa. Rabbrividì e oltrepassò i cancelli di ferro battuto della villa.

Quando arrivò, sul prato stazionava un elicottero. Lui non se ne intendeva, ma quell'apparecchio era proprio grande, sembrava uscito da un film sulla guerra del Vietnam, solo che era nero e senza mitragliatrici. Invece c'erano ispanici dappertutto. Avviandosi all'ufficio di Faroe ne oltrepassò almeno sei. Erano quasi tutti in tenuta da combattimento e MI6 - o forse erano Armalite? - o fucili. Riconobbe un Kalashnikov. Cristo. A Herrera, la faccenda del "colonnello" aveva decisamente dato alla testa.

Atwater ebbe paura per Faroe che la situazione gli stesse sfuggendo di mano. Non gli era dispiaciuto più di tanto che Jack Seed radunasse qualche clandestino che facesse il lavoro sporco per conto loro. E non biasimava Faroe per avere coinvolto Herrera, un tipo fuori dal giro, senza contatti. Ma quella seconda fase di rinforzi era esagerata. Atwater faceva il lavoro di fino - trovare indizi e assumere investigatori - e intanto Arcadia si trasformava in un dannato campo militare. Forse Herrera stava preparando una specie di colpo di Stato.

E infatti quando entrò nello studio di Faroe, eccolo lì Herrera, viscido come uno stronzo. Comportandosi come se non esistesse, Atwater si avvicinò alla scrivania. Filmore Faroe, il cranio rasato e gli occhi da serpente, sembrava tirato a lucido. Atwater pensò alle fiale di anfetamina che aveva trovato nella casa dei bifolchi. Il capo era su di giri da matti. Atwater aveva sentito dire che l'anfetamina poteva fare strani effetti. Senza dimenticare che era rimasto rinchiuso in quella dannata prigione assurda per tredici

anni. Forse era per quello che aveva voluto strafare con i mercenari. Al diavolo. Atwater si fermò alla scrivania. Faroe alzò lo sguardo.

«Aveva ragione» disse Atwater. «Ho trovato qualcosa.»

«Si sieda» disse Faroe.

L'altro sedette e gli riferì delle lettere di Holden Daggett. Parlando, le estrasse dalla tasca. Faroe le lesse senza fare commenti. Guardò poi Atwater.

«Jordan's Crossroads è in Georgia, è un paese di contadini che distillano clandestinamente il whiskey» spiegò Atwater. «Ho mandato là un investigatore privato di Savannah. Arriverà prima di mezzogiorno e terrà d'occhio questo Daggett. Gli ho descritto sua moglie e il dottor Grimes. Secondo lui in un posto così piccolo non sarà difficile localizzarli. Ammesso che si facciano vedere.»

«In caso contrario?» domandò Faroe.

«Ci farà sapere e aspetterà istruzioni.»

Faroe si accigliò. «Abbiamo a che fare con persone disperate, avvocato. Le ricordo quello che è toccato a Jack Seed.»

Atwater ebbe voglia di dirgli: «Senti, sapientone, non è stata mia l'idea di mandare il vecchio Jack a infilarlo nel culo di tua moglie». Invece disse: «Allora che cosa vuole che faccia?»

«La posta in gioco è alta» disse Faroe. «Non si può mai essere sicuri di niente.»

Faroe si richiuse in se stesso a riflettere. Dopo una pausa rispettosa, Herrera borbottò qualcosa in spagnolo. Faroe fece un cenno. Atwater aspettava.

«Li voglio vivi» disse Faroe. «Si è sempre in tempo a ucciderli.»

«Signore» disse Atwater.

«Colonnello, quanto ci vuole perché i suoi uomini siano pronti?» chiese Faroe.

«Lo sono già, signore» rispose Herrera.

«Bene. Li avverta che partiranno fra dieci minuti.»

Herrera salutò e uscì dalla stanza a grandi passi.

Atwater si protese in avanti. «Li manda in Georgia?» chiese.

«Se aspettiamo che li trovi il suo detective di Savannah perderemo le ore del viaggio. E loro potrebbero essersene già andati.»

«Ma se Grimes e Parillaud fossero da un'altra parte?»

«In questo caso avremo perso solo qualche litro di carburante. Ha da ridire sulla mia decisione?»

«No, signore. Solo che, con tutto il rispetto, signore, non sono sicuro di potermi fidare di quella gente al cento per cento. Se non glielo dicessi, mancherei al mio dovere.»

«Mi rendo conto, Atwater. Anzi, sono d'accordo con lei» disse Faroe. «Per questo andrà con loro. Agirà in mia vece.»

«Vuol dire che avrò il comando?»

«Il colonnello Herrera risponderà a lei.»

Rufus Atwater si sentì un formicolio in tutto il corpo. Era ben di più di un semplice killer. Finalmente stava per diventare qualcuno.

18

Nel sogno di Grimes, Lenna Parillaud era seduta sul divano nella sua casetta, con il vestito blu tirato su attorno alla vita, mentre lui, inginocchiato tra le sue gambe, se la scopava. Lenna lo guardava con i suoi occhi verdi, le cosce tese mentre schiacciava le dita del piede sul pavimento e si inarcava verso di lui. La bocca imbronciata era aperta, ed emetteva dei piccoli ma intensi suoni di gola. Con la mano destra si masturbava, il palmo della sinistra premeva contro il torace di Grimes. Proprio sul punto di venire, in quello che sapeva sarebbe stato l'orgasmo più appagante della sua vita, Grimes si svegliò con una formidabile erezione e, disperato, restò a fissare la tappezzeria della camera degli ospiti della signora Stapleton. L'erezione continuò a tormentarlo, ma il contenuto del sogno svanì rapidamente lasciandogli un ossessionante vuoto alla bocca dello stomaco, che niente avrebbe potuto colmare.

Nella camera c'erano due letti. Grimes si rigirò e guardò verso l'altro. Lenna, tutta vestita, sembrava dormire profondamente. Era sdraiata sul ventre, gli occhi nascosti da un braccio incurvato. Una gamba piegata contribuiva a far aderire la stoffa dei pantaloni al solco fra le natiche. Gli venne subito in mente la parola "voluttuosa", seguita da molte altre, più brevi e meno eleganti. Si strofinò gli occhi e pregò Dio, come gli era capitato spesso, perché gli neutralizzasse una volta per tutte qualunque ghiandola, cromosoma e apparato neurale che cospirasse ad affliggerlo con il fardello della libidine.

Mentre la mente lottava verso un livello più utile di consapevolezza, Grimes si rese conto che per quanto piacevole fosse l'idea di fare del sesso con Lenna, in realtà avrebbe comportato un prezzo più alto di quello che era disposto a pagare. Lei era nella merda, lui pure, e si trovavano in un

posto di merda. Lei gli piaceva e gli stava a cuore, però non l'amava. Non voleva amarla, né lei né nessun'altra. Per quanto ne sapeva, era raro che il sesso fosse davvero occasionale per entrambe le parti nello stesso momento. Ora come ora, non riusciva a concepire il loro incontro in tale modo. Si sarebbe innamorato di lei, o lei di lui, e ciò avrebbe creato soltanto difficoltà e sofferenza. Rimpianse di averla baciata in macchina. Era esausto e fuori di sé, e forse anche lei. Adesso si era ripreso. Guardò l'orologio. Le tre del pomeriggio. Invece delle due ore che si era ripromesso, ne aveva dormito quasi quattro. Si alzò dal letto e subito Gul gli si avvicinò. Grimes si accovacciò a strofinargli i fianchi.

«Sst» disse.

Lenna non si mosse. Grimes andò in bagno, si spruzzò dell'acqua fredda sulla faccia e si sciacquò la bocca. Moriva di fame. Tornò in camera. Lenna era ancora stremata. Se fosse riuscito a prendere le valigie di Jefferson da solo, si sarebbe risparmiato molti fastidi. Comunque aveva sempre un paio di ore di anticipo sul padre. Scribacchiò un appunto per Lenna sul blocco che c'era sul tavolo, le lasciò dei soldi nel caso si svegliasse affamata, poi si infilò la Colt nella cintura e uscì senza far rumore dalla stanza con Gul alle calcagna.

Di sotto, l'ottima signora Stapleton, in memoria del marito che amava i cani, diede a Gul una ciotola di latte e acqua mentre Grimes telefonava a Holden Daggett. In ufficio rispose la segreteria telefonica. Riattaccò senza parlare. Vicino al telefono c'era una guida. Grimes la sfogliò e trovò il numero di casa. Chiamò. Ebbe risposta dopo tre squilli.

Una voce pacata disse: «Holden Daggett».

«Buongiorno, avvocato. Sono Eugene Grimes.»

«Dottor Grimes. Come sta?»

«Bene» rispose lui. «Ho bisogno di vederla.»

«Lasci che le indichi come arrivare al mio ufficio.»

«Non mi sembra sorpreso di sentirmi.»

«Quando uno dei suoi pazienti le dice che crede di essere Napoleone Bonaparte, immagino che nemmeno lei si sorprenda molto.»

Abbastanza giusto, anche se le implicazioni lo mettevano a disagio. Ascoltò le istruzioni di Daggett, poi recuperò Gul e camminò verso ovest per un paio di chilometri fino al centro di Jordan's Crossroads.

La passeggiata gli fece bene. Arrivato alla locale tavola calda, lasciò Gul fuori ed entrò a comperare due hamburger al formaggio da portare via, un caffè nero zuccherato, del succo di frutta e una bistecca cruda da quattro

etti. In fondo alla strada trovò una panchina e si sedette a mangiare gli hamburger mentre Gul divorava la sua bistecca. Su e giù per Main Street il traffico del sabato pomeriggio era abbastanza scorrevole, la gente, per lo più bianchi, passeggiava e faceva compere. I camioncini parcheggiati avevano la rastrelliera per i fucili nella cabina. Il caffè non gli fece molto effetto, ma sempre meglio di niente. Era a metà del secondo hamburger quando un tizio del posto, rubicondo, con jeans, scarpe di tela e giacca a vento verde dei Falcons gli si fermò vicino e gli sorrise affabilmente da sotto il berrettino da baseball.

«Buongiorno» disse il tifoso dei Falcons.

Gul ringhiò. Grimes, paventando la mutilazione a caso di un innocente, prese il cane per il collare e gli sussurrò all'orecchio.

«Ehi, comportati civilmente.» Guardò l'uomo. «Buongiorno.»

«Bel cane» disse l'altro. La voce era strascicata e sciropposa.

Con il suo ringhiante pastore tedesco e il suo flaccido hamburger lasciato a metà, Grimes si sentì d'un tratto terribilmente vistoso, come se avesse la parola "straniero" tatuata sulla fronte. Si calmò. Il tipo cercava solo di essere cordiale, era simpatico. Un sacco di gente amava fare complimenti ai cani. Meglio sorridere prima che l'altro chiamasse la polizia.

Grimes gli fece il suo sorriso migliore. «Grazie» disse.

«Mio cognato ha una femmina. Se volesse fare accoppiare questa meraviglia, credo che sarebbe interessato.»

A Grimes sembrò inutile mentire. «Sono solo di passaggio» disse.

«Be', buona fortuna. Statemi bene.»

«Grazie.»

L'uomo schioccò la lingua a Gul, sorrise all'ostinata mancanza di reazione e se ne andò senza voltarsi. Grimes buttò i suoi rifiuti in un bidone e proseguì la passeggiata. Più in là, sulla Main, trovò il bell'edificio in mattoni rossi che gli aveva descritto Daggett. Su una targa d'ottone c'era inciso il suo nome. Suonò il campanello e l'avvocato comparve, in pantaloni grigi ben stirati e una camicia bianca con le maniche corte. Guardò la faccia rasata di Grimes e la sua camicia pulita.

«Stavolta ho messo anche le scarpe» disse Grimes.

Daggett sorrise e si strinsero la mano.

«Lui è Gul.»

«Piacere» disse Daggett. «Entrate.»

L'ufficio era ordinato, provvisto di scaffali, rivestito di pannelli di legno e arredato con mobili vecchi. Emanava un senso di onesta laboriosità. Sul-

la parete, tra i vari diplomi, c'era una foto in bianco e nero di un gruppo di giovani marines in uniforme. Daggett era un ragazzo dall'aria emaciata in prima fila. Sulla foto c'era scritto Parris Island 1951. Il giorno della laurea.

«Che cosa posso fare per lei?» chiese Daggett.

Grimes si sedette.

«Signor Daggett» disse, «la lettera che lei mi ha portato ieri ha sconvolto la mia esistenza. Era di un uomo di nome Clarence Jefferson. Immagino che fosse un suo cliente.»

La faccia di Daggett rimase impassibile. «Vada avanti, dottore.»

«Forse lei non sa chi era veramente Clarence Jefferson, ma non importa. Devo però sapere dove posso trovare quella che Jefferson chiamava la "Vecchia Fattoria".»

«La Vecchia Fattoria» ripeté Daggett in tono inespressivo.

«Nella sua lettera Jefferson mi chiedeva di andare alla Vecchia Fattoria. C'erano le istruzioni per trovarla, ma io ho perso la lettera. Ce l'ha mio padre, George. Per ragioni sue, sta cercando di eseguire lui le istruzioni di Jefferson. Sono sicuro però di averlo preceduto, ed è importante che mantenga il vantaggio. Voglio tenerlo lontano dai pericoli.»

L'espressione di Daggett non cambiò.

Grimes disse: «Speravo che essendosi occupato degli affari di Jefferson, lei sapesse dove si trova la Vecchia Fattoria. Le do la mia parola che non mi direbbe niente che Jefferson non voleva che sapessi».

Daggett si accigliò e si voltò a guardare fuori della finestra. Grimes attese una risposta, ma lui non parlò. Sentì che tentare di convincere una vecchia volpe come Daggett a fare qualcosa controvoglia sarebbe stata una perdita di tempo. E non intendeva minacciarlo. Dopo un po' si alzò.

«Capisco che sia legato al segreto professionale» disse. «È sacrosanto, soprattutto trattandosi di un cliente defunto.»

Daggett si voltò a guardarlo.

«Ma le sarò grato se vorrà rifletterci» proseguì Grimes. «Se cambiasse idea, lasci un messaggio per me alla signora Stapleton.»

Si avviò verso la porta, sperando che Daggett lo fermasse. Non accadde.

«Forza, amico» disse a Gul.

Attraversando lo studio, l'attenzione di Grimes venne attratta di nuovo dalla vecchia fotografia dei giovani marines a Parris Island. Si fermò.

Valeva la pena fare un tentativo.

«In che divisione era?» chiese.

Daggett gettò un'occhiata alla foto, poi a Grimes. «La Prima» rispose.

Grimes lo guardò. «Avete occupato il Bacino Chosin.»

Un'ombra velò per un attimo gli occhi del vecchio avvocato. Grimes gettò un'altra occhiata al giovane nella foto e si chiese che cosa avesse provato di fronte agli inarrestabili attacchi di massa della fanteria cinese.

«È bene informato» disse Daggett.

«Mio padre era con la Sesta. Primo Battaglione. Nel Pacifico.»

Daggett increspò le labbra. «Quei ragazzi hanno fatto grandi cose» disse.

«Così pare.»

Daggett annuì adagio. Deglutì.

«Vuole scusarmi un momento, dottor Grimes?»

«Prego» disse Grimes.

Grimes andò in sala d'aspetto e si sedette. Faceva caldo. C'era un ventilatore a pale che non girava. Pensò di togliersi la giacca, poi si ricordò della Colt infilata nella cintura. Per un attimo, sotto il ventilatore immobile, gli sembrò di sentire Daggett parlare. Poi l'avvocato emerse dall'ufficio con una paglietta in testa.

«Venga» disse.

Condusse Grimes e Gul verso una Lincoln Town Car marrone, vecchia di più di dieci anni ma ben conservata. Non attraversarono il centro della città, si diressero a ovest. Daggett sembrava preoccupato e non parlò; Grimes non fece domande. Macinando chilometri, si lasciarono alle spalle le fabbriche e i campi coltivati che occupavano la periferia e serpeggiarono attraverso colline ricoperte di cedri, pioppi neri e pini. Per un po' incrociarono delle altre macchine, poi sempre meno, e a Grimes sembrò che fossero gli unici viaggiatori nella zona.

Seduto tra le ginocchia di Grimes, Gul sbirciava dal finestrino e di tanto in tanto lo guardava in faccia. Grimes gli strizzò l'occhio. Forse le cose non stanno andando così male come pensavamo, amico. Se fosse riuscito a prendere quelle dannate valigie dalla Vecchia Fattoria, almeno suo padre non avrebbe avuto altro da fare che starsene tranquillo. Ed Ella MacDaniels e Lenna? E Faroe? Erano sempre nella merda. Grimes maledì l'anima nera di Jefferson. Un passo alla volta, si disse, non puoi fare altro. Intanto prendi le valigie e le porti via di qui.

Arrivata in cima a una collina la Lincoln cominciò a scendere. Gli alberi che ombreggiavano la strada su entrambi i lati piano piano si diradarono, e il paesaggio si aprì in un'ampia vallata. Alla loro sinistra - a sud - il fondo erboso della valle si inclinava leggermente verso un corso d'acqua sinuoso, dorato nel sole del tardo pomeriggio.

«Il fiume Ohoopee» disse Daggett.

Grimes immaginò che il terreno fosse stato sgombrato per scopi agricoli, ma ora era lussureggiante di fiori. Quelle pianure alluvionali ricordavano la piantagione di Lenna, ma erano molto più belle. Nel mezzo dei campi, a circa un chilometro dal fiume, c'erano una fattoria e un fienile. Grimes sentì il cuore battergli forte. Daggett svoltò e imboccò una strada sterrata fiancheggiata qua e là da alberi. Avvicinandosi, Grimes vide che al fienile mancava mezzo tetto. La fattoria aveva l'intonaco scrostato, il tempo e la decadenza l'avevano fatta inclinare, danneggiando anche alcune finestre. Non c'era segno di vita. Daggett fece il giro della fattoria, in un cortile acciottolato che dava sul fiume. Voltò la Lincoln in modo che fosse rivolta verso la strada e si fermò. Guardò Grimes.

Forse Grimes si sbagliava, ma Daggett gli sembrava più pallido.

«Ecco la Vecchia Fattoria» disse Daggett. «Io l'aspetto qui.»

«D'accordo.»

Aprì la portiera. Gul si lanciò subito in avanti. Grimes lo afferrò per il collare e lo trattenne. Una sensazione di diffidenza mista a disagio gli chiuse la gola. Guardò indietro, verso Daggett.

«Non ci sono pericoli» gli disse l'avvocato.

Grimes lasciò che Gul scendesse e lo seguì. Chiuse la portiera. Il cane perlustrò il cortile, fiutando il terreno con il naso, le spalle abbassate. Grimes salì sulla veranda sul retro, facendo scricchiolare le assi sotto i piedi. Dietro la zanzariera, la porta era spalancata. Gul lo raggiunse, gli occhi attenti, le orecchie vibranti. Grimes spalancò la zanzariera ed entrò.

Si trovavano in una grande cucina con il pavimento in pietra. L'attrezzatura sembrava risalire agli anni cinquanta: cucina a gas, frigorifero, tostapane, macchinetta da caffè, un tavolo e sei sedie. Sul tavolo, una tovaglia a scacchi ammuffita. Tutto era ricoperto da uno spesso strato di polvere, lanuginosa nella calda luce gialla che filtrava dalle finestre sporche. C'erano due porte aperte, una affacciata su quella che sembrava una lavanderia e l'altra su un corridoio. All'estremità del corridoio, si vedeva il corrimano di una balaustra. A prima vista, tutto sembrava congelato nel tempo, abbandonato e trascurato; poi Gul cominciò a ringhiare così piano da non fare quasi rumore.

Grimes gli si accovacciò accanto e gli mise una mano sulla schiena. I muscoli dell'animale erano tesissimi. Non guardava Grimes. I suoi occhi neri, splendenti della stessa violenza primitiva della sera prima, erano fissi sul corridoio.

«Calma, amico.»

Gul contrasse l'orecchio, poi d'un tratto attraversò la stanza rapidamente e senza fare rumore. Sulla soglia del corridoio si fermò e si voltò, in attesa. Grimes lo seguì. Pensò di estrarre la pistola, ma decise di no. Troppo melodrammatico. Inoltre non si fidava molto a usarla. Entrò nel corridoio dietro a Gul.

Proprio oltre la porta della cucina, sulla sinistra, c'erano le scale che scendevano nel seminterrato. I gradini erano bui. Secondo la lettera di Jefferson, le valigie dovevano trovarsi là sotto. Grimes cercò un interruttore. Nel momento in cui lo trovava, Gul lo lasciò e si avviò con determinazione lungo il corridoio.

«Gul» chiamò Grimes. La voce gli uscì in un sussurro.

Gul si fermò davanti a una porta chiusa. Annusò la fessura, guardò Grimes, poi puntò il naso verso qualunque cosa ci fosse dall'altra parte della porta. Dopo un momento, guardò di nuovo Grimes, senza abbandonare la sua postazione. Riluttante, lui lo raggiunse. Poteva quasi sentire il cane fremere al suo fianco. Si sentiva fradicio di paura e, allo stesso tempo, ridicolo. Avrebbe dovuto bussare o entrare e basta? E come? Svelto, adagio, accovacciato? Non ci sapeva fare in situazioni del genere. Si asciugò la fronte e si appoggiò contro la parete accanto alla porta. Se fosse uscito un proiettile, sarebbe passato sopra la testa di Gul. Grimes girò la maniglia. Non accadde nulla. Spinse la porta e la lasciò aperta.

Gul mostrò i denti e ringhiò più forte. Sembrava pronto a fare uno scatto fulmineo, se necessario, tuttavia non entrò nella stanza. Grimes si scostò dalla parete e guardò nel salottino coperto di ragnatele.

Per un attimo, dal collo in giù diventò completamente insensibile.

Di fronte a lui, in una poltrona di chintz, al buio, sedeva una figura massiccia con una camicia hawaiana azzurra e un panama. Sotto la tesa del cappello, Grimes vide il sorriso caldo e gli occhi imperscrutabili del suo incubo più agghiacciante.

«Grasso figlio di puttana» disse.

19

Ella MacDaniels e George Grimes si svegliarono all'alba in Alabama - Ella non sapeva bene dove - con Mitch Kerrigan che si affaccendava attorno a loro per preparare un'abbondante colazione, cercando allo stesso tempo di convincerli a portarselo dietro. Mitch non sapeva dove fossero diretti

o perché, George non lo aveva messo a parte dei dettagli, ma voleva seguirli a tutti i costi e la cosa immalinconiva Ella.

Mitch, cinquantacinque anni, era tutto fuorché il classico perdente. Gestiva una carrozzeria con uno dei suoi figli. Amava la moglie Alicia, e non aveva né malattie né debiti. Eppure, la presenza di George lo infiammava. Parlavano delle battaglie combattute più di trent'anni prima; pur essendosi persa fra la raffica di riferimenti alle AFL-CIO ai Meatcutters e agli A-CWU, a Taft-Hartley e "quel bastardo di Meany", Ella era sgomenta per la profondità della loro passione e la sensazione che durante quell'epoca strana e lontana di cui parlavano, le loro vite e azioni erano state ispirate da ideali grandi e pressanti come lei non ne aveva conosciuti mai. Li rimpiangevano e li bramavano, ed era questo a renderla triste per loro. E forse lo era anche per se stessa, perché non conosceva quello di cui sentivano la mancanza. Sapeva che nel mondo non mancavano certo sofferenza e guerre, ma lei non poteva farci niente. E neppure le persone che conosceva. Era difficile accalorarsi fino a quel punto, o meglio sembrava che non ci fosse niente per cui valesse la pena di prendersela, e così lasciava perdere con una scrollata di spalle. Era come un testo senza l'accompagnamento della melodia. Dopo colazione, Mitch li portò nei boschi a esercitarsi con le armi.

Dopo tanto discutere dei rispettivi meriti di pistole automatiche, mitragliatrici e a tamburo, finirono per lasciare a lei la scelta. Ella scambiò la Colt .45 di George con una Smith and Wesson modello 15 Combat Masterpiece con proiettili Black Hills. Era come ascoltare i ragazzi della band discutere di amplificatori e pedaliere. Il dito faceva più fatica a premere il grilletto della Smith and Wesson era più faticoso che non quello della .45, ma la cosa le dava comunque meno fastidio del crepitio e dei bossoli volanti dell'automatica. Aveva una canna di due pollici, ma non aveva importanza, visto che i due uomini sostenevano che lei non l'avrebbe mai usata a più di tre metri. Mitch preparò qualche bersaglio - scatole di cartone appiattite fissate a paletti di legno - e lei fece fuori trenta colpi a tre e due metri. Quando si sforzò di immaginare che il cartone fosse il corpo di un uomo, due metri le sembrarono una distanza terribilmente ridotta. Di nuovo sentì il richiamo del potere dell'arma, e di nuovo si disse di non fidarsi. Poi Mitch consegnò loro la sua Jeep Cherokee e fece un ultimo tentativo di andare con loro. George non ne volle sapere.

Poco prima della partenza, Mitch strinse la mano a George e disse: «Quando eravamo giovani, i nostri cuori ardevano».

Da come lo disse, e dall'espressione di George che lo ascoltava, Ella capì che il più giovane aveva imparato le parole dal più vecchio tanto tempo prima.

Viaggiarono tutto il giorno sotto cieli senza nuvole, dandosi il cambio al volante ogni due o tre ore. L'interstatale era desolata, e a quindici chilometri da Montgomery presero la statale 80, che non era male, e puntarono verso Macon sulla Alabama-Georgia.

George parlava molto, come se non gli capitasse spesso di farlo, ed Ella ascoltava senza annoiarsi. In una città chiamata Geneva comperarono panini, frutta e latte in un negozio, e si fermarono a mangiare sulla riva del fiume Flint, dove si trovavano dei tavolini da picnic. Lì George le raccontò dei suoi figli, Luther e Gene, e di come fosse orgoglioso di loro. Ella capì, anche se lui non lo aveva detto, e probabilmente sarebbe morto piuttosto di ammetterlo, che gli avevano procurato grandi dolori, il che la portò a chiedersi quali preoccupazioni avesse dato ai propri genitori cantando in certi locali e conducendo una vita sregolata. Leggendo fra le righe, sembrava che i figli di George si fossero spinti un po' più in là. Il maggiore, Luther, che era stato soldato - secondo il padre "un vero soldato" - era morto. George evitò di spiegare come o perché. Il più giovane, Gene, il dottore, era il destinatario iniziale della lettera di Charlie-Jefferson. Pur adorandolo quasi disperatamente, si capiva che George era sconcertato da Gene e, nonostante la sua eloquenza nel parlare di politica e guerra, quando si trattò di spiegarne la ragione, le parole sembrarono vernirgli meno.

Ella moriva dalla voglia di conoscere Gene, che aveva conosciuto Charlie. Anzi: Clarence Jefferson. Era solo un nome, lo sapeva, eppure quando pensava "Clarence Jefferson", non riusciva a vedere una faccia né a sentire una voce e Charlie scompariva. Perché non le aveva detto il suo vero nome? Forse perché era un poliziotto. Un cattivo poliziotto. Charlie l'aveva trattata bene, l'aveva sempre incoraggiata nella sua ambizione a cantare, non le aveva dato della sognatrice e della pazza come molti altri avevano fatto. In un modo che a volte l'aveva fatta vergognare, aveva amato Charlie più dei suoi stessi genitori.

Non aveva fratelli né sorelle. I suoi genitori, Sam e Tina MacDaniels, erano stati - e lo erano tuttora - i migliori che si potessero desiderare. Li amava, ma non aveva mai avuto la sensazione di essere come loro. D'altronde, lo stesso succedeva alla maggior parte dei suoi amici. Ma con Charlie c'era stato qualcosa di più. Niente a che vedere con il sesso. Charlie non l'aveva mai sfiorata neanche con un dito, né le aveva mai dato l'im-

pressione di volerlo fare. Suo padre, Sam, glielo aveva presentato come un vecchio amico, eppure la sua presenza lo aveva sempre reso nervoso. Non passavano mai del tempo insieme. Avendo Charlie intorno praticamente da sempre, prima di allora Ella non si era mai soffermata sulla questione, ma la lettera scritta a Grimes aveva messo in discussione tutto quello che pensava di sapere di lui. Due righe della lettera continuavano a tormentarla: *"Oltre a te è l'unica persona al mondo di cui mi importi qualcosa... non fa parte di questa storia, è parte di me e basta".*

Ella guardò George all'altro lato del tavolino da picnic e gli pose la domanda che le era venuta in mente mentre dormiva.

«George?» disse. «Credi che Clarence Jefferson sia mio padre?»

George la guardò a occhi socchiusi per il sole. Doveva averci pensato anche a lui.

«Non saprei» rispose. «Potrebbe anche essere.»

Una volta espressa, la domanda assunse una forza maggiore. Lei si guardò le braccia. La sua pelle era più chiara di quella dei suoi genitori. In sé, non significava niente, o almeno così era stato fino a quel momento. Tentò di ascoltare il proprio corpo: la verità si celava da qualche parte dentro di lei. Una metà le veniva dal padre; magari si sarebbe fatta sentire. Chiuse gli occhi e sentì vibrare la sua energia. Pensò ai genitori e non riuscì proprio a sentirli dentro di sé. D'un tratto ne fu persuasa, non era nata da loro. Erano nel suo cuore, ma non nei tessuti. Con sua sorpresa, questa nuova consapevolezza non la scioccò come si sarebbe aspettata, tutto sommato non le era del tutto nuova, lo aveva sempre saputo. Si concentrò di nuovo, intensamente e a lungo. Non riuscì a sentire nemmeno Charlie dentro di lei. Voleva sentirlo. Il pensiero di essere all'oscuro della propria origine era terrificante, anche se non capiva perché. Provò di nuovo, ma niente da fare. Per i suoi genitori, era diverso. Loro non c'erano proprio. Con Charlie restava il dubbio: non riusciva a sentirlo, ma allo stesso tempo non era assolutamente certa che non ci fosse. Era possibile. Avrebbe potuto esserci. Desiderò che fosse così.

«Ella?» chiamò George.

Ella aprì gli occhi e batté le palpebre. C'erano delle lacrime tra le ciglia di cui non si era resa conto. Si sentì sciocca e le asciugò con il dorso della mano.

«La famiglia è sempre un bel problema» disse George. «Non so che altro dirti. Non siamo noi a sceglierli e loro non scelgono noi.» Sorrise. «Non come abbiamo fatto tu e io.»

Le parole sembrarono avvolgerla e lei si rese conto di quanto si fosse sentita in difficoltà.

Disse: «Io ti sceglierei in qualsiasi momento. Sempre. Sempre».

Poi lo guardò negli occhi - quei suoi vecchi occhi grigi e un po' folli - e un'improvvisa tristezza le uscì dal petto trasformata in pianto. Chinò la testa, sperando che lui non la vedesse, ma non poté soffocare la tristezza e le lacrime: per George e la sua vecchiaia e i figli che gli avevano causato dolore, e per i suoi genitori che non erano tali ma che erano sempre stati splendidi, e per Mitch e il suo fuoco riacceso, e per il mondo intero e le sue anime, che lottavano ed erano disorientate e smarrite; e per Charlie, chiunque e qualunque cosa fosse stato, e per se stessa, Ella MacDaniels, chiunque e qualunque cosa fosse.

Sentì la mano di George sulla schiena. La tristezza si attenuò. Si ricompose. Stava bene.

«Non piango spesso» disse. Lo guardò.

«Lo so. Nemmeno io.»

«Gene potrebbe sapere se Clarence Jefferson era mio padre?»

«Forse. Lui ha un modo tutto suo di andare al fondo delle cose. Glielo chiederemo quando torneremo in città.»

Ella vide i suoi lineamenti corrugarsi per la preoccupazione. Disse: «Credi che sia nei guai?».

George allontano da sé ansie e preoccupazioni. «In tal caso, non più di noi.» Sorrise. «L'ho cresciuto capace di sbrigarsela da solo, o almeno lo spero. Non sempre condivide il mio modo di pensare, ma immagino che non sarebbe possibile diversamente. Di sicuro sarà arrabbiato con me perché sono partito con te alla ricerca di quelle valige di dinamite.»

«Perché?»

«Crede che non siano affari suoi e che comunque non cambierà niente.»

«Tu invece pensi di sì.»

«Non mi aspetto che il leone dorma con l'agnello, come dice la Bibbia, ma certo potrebbe essere ottimo materiale televisivo. E forse farà sì che la gente ci pensi due volte prima di dare il potere a qualcuno.»

Indicò la jeep.

«Sei pronta?»

«Prontissima» disse Ella.

Ella si mise al volante e nel giro di quindici chilometri George si era addormentato. A Macon, Ella evitò la città e continuò a est sulla interstatale 16. Quando svoltò per la statale 1 diretta a sud, alle loro spalle il sole era

basso nel cielo. George si svegliò dal suo pisolino e si stiracchiò. Batté le palpebre guardando il paesaggio dal finestrino.

«Ci siamo quasi» disse Ella.

«Siamo stati bravi.»

«La Vecchia Fattoria è piuttosto isolata. La prossima città è Jordan's Crossroads. È la nostra ultima possibilità di trovare un caffè e qualcosa da mangiare, se ti va.»

«Ottima idea» disse George.

Quando raggiunsero Main Street, Ella portò la jeep al parcheggio dietro a una tavola calda e George scese, tutto indolenzito. Entrarono e scelsero un tavolo vicino alla finestra, ed entrambi ordinarono bistecche al sangue e patatine fritte. Mentre mangiava, Ella si raffigurò mentalmente la strada da prendere per uscire dalla città. Al bivio, si sarebbero diretti a ovest per circa venti chilometri. Poi bisognava fare una deviazione, una scorciatoia sulla sinistra di cui non era sicura. Non riusciva a ricordare nemmeno un punto di riferimento. Sperò che la scorciatoia le sarebbe venuta in mente strada facendo. Alzò lo sguardo dalla bistecca.

In un angolo in fondo al ristorante, c'era una donna bionda e vestita di nero seduta in un séparé. La donna la stava fissando. Quando Ella incontrò il suo sguardo, l'altra distolse gli occhi. Ella tornò a concentrarsi sul suo pasto. Le venne in mente che da quelle parti un vecchio bianco e una giovane nera dovevano sembrare una ben strana coppia. In città, nessuno si stupiva di niente, ma lì erano nella giungla, come avrebbe detto George. Il paese del Ku Klux Klan. Della Nazione Ariana e di stronzate del genere. Ma la bionda non aveva l'aria di essere del posto. Ella gettò un'altra occhiata al séparé.

La stava guardando ancora. D'un tratto, Ella si sentì illanguidire; fu una strana vibrazione, mai provata prima. Non sapeva che cosa fare: la donna bionda che la guardava aveva il viso rigato di lacrime.

20

Quando Lenna Parillaud si risvegliò nella camera degli ospiti della signora Stapleton, per un attimo provò disorientamento e paura. Si era addormentata di un sonno così profondo da lasciare il cuscino umido di saliva e le membra riluttanti a obbedire all'ordine di muoversi. Fra le spalle e la base del cranio la spina dorsale sembrava una tubazione di gomma. Con uno sforzo si mise seduta sulla sponda del letto e usò le mani per sollevare

la testa e infondere un po' di vita nel collo con un massaggio. Grimes e il cane erano spariti. Sul letto c'era un mazzo di banconote e sul tavolo un biglietto che diceva:

> Cara Lenna,
> Devo trovare le dannate valigie di Jefferson, mi ci vorranno un paio d'ore. In città c'è una tavola calda. Se non ti troverò qui al mio ritorno, verrò a cercarti là. Non essere arrabbiata con me.
> Tuo, Grimes

Lenna si arrabbiò e le si snebbiò il cervello. La stupidità di Grimes era arrivata al punto di non specificare l'ora in cui era stato scritto il biglietto, perciò era impossibile capire che cosa volesse dire "un paio d'ore". Per un attimo, pensò che l'avesse piantata in asso. Ricordò la sua faccia larga e scarna e gli occhi azzurri e seri e decise che forse era più paranoica del necessario. Era anche affamata. Si aggiustò gli abiti stropicciati, scese dabbasso e andò a piedi in città nel sole velato del tardo pomeriggio.

Andò alla tavola calda come Grimes le aveva consigliato e si sistemò in un séparé sul retro. Ordinò del caffè e, senza troppo entusiasmo, un'insalata di tonno. L'insalata si rivelò troppo abbondante e con un condimento dolciastro, così la mise da parte dopo due forchettate. Osservò alcune delle famiglie sedute nel ristorante: mangiavano, litigavano, ridevano, si rimbeccavano l'un l'altro e parlavano del tempo, di baseball e dei nuovi film che davano alla multisala; prodigandosi affetto e sollecitudine assoluti in cento modi nascosti, alcuni utili e altri no. Persone per bene, in un paese per bene, dove lei si sentiva una straniera. Probabilmente perché loro erano felici. Se mai lei avesse trovato la felicità, non avrebbe saputo che farsene.

Non era mai stata in una multisala né si era mai seduta in gradinata allo stadio. Non era mai stata in un ristorante come quello in vita sua. Quando non mangiava da sola, frequentava l'atmosfera paurosamente controllata dei ristoranti esclusivi, dove la servivano bei camerieri con sorrisi falsi e in compagnia di soci d'affari con sorrisi ancora più falsi, il genere di posti dove vige l'usanza di trovare almeno un piccolo difetto nel vino o nel cibo e rimandarlo in cucina indignati. Non che quella tavola calda le piacesse, si sentiva troppo fuori posto, ma emanava un calore terreno e una stabilità a lei ignoti e che invidiava. Poi le venne in mente di avere conosciuto quel mondo, per tre giorni e tre notti, due decenni e un migliaio di anni addietro, tra le braccia di Wes Clay.

Aveva sbagliato tutto nella vita, tranne quei tre giorni. Di tutto il resto era pentita, tutto il resto sembrava oltre ogni possibile redenzione. E contagiava chiunque venisse a contatto con lei: Wes Clay, Filmore Faroe, Bobby Frechette, Cicero Grimes, Ella MacDaniels, i suoi genitori. Tutti uscivano vacillando dalla sua orbita maligna, portatrice di ferite infette o peggio. Pensò alla disperazione con cui aveva accettato l'abbraccio di Grimes. Le sue dita forti sul corpo, l'alito che sapeva di tabacco, l'avevano fatta rinascere e lo aveva desiderato. In quei brevi istanti lo aveva amato come non le succedeva da vent'anni. Tuttavia, Grimes meritava di meglio. Clarence Jefferson era stato l'unico compagno davvero adatto a lei, e viceversa: un patto di umiliazione erotica e autopunizione. I santi crocifissi e i martiri sanguinanti della sua infanzia le avevano insegnato quel segreto: l'unico rimedio contro il senso di colpa è la punizione. E quale punizione migliore del permettere che il suo corpo venisse posseduto e insudiciato dall'assassino della sua bambina?

Nemmeno quello aveva funzionato. Si era solo avvelenata di più l'animo. Avrebbe dovuto uccidere Clarence Jefferson nelle centinaia di occasioni che le si erano presentate. E anche Faroe. Uccidere entrambi e rimettersi alla legge. Sarebbe stato perlomeno un atto di amor proprio. Invece si era limitata a un grido ininterrotto di autocommiserazione. Aveva tenuto in vita Faroe, aveva accolto Jefferson nel suo letto, in modo da poter urlare contro di loro: "Guardate che cosa mi avete fatto". Adesso pensò: guarda che cosa hai fatto a te stessa.

Era troppo tardi per cambiare più di tanto, ma, forse, qualcosa si poteva ancora fare. Un frammento delle Bibbia le si insinuò nella mente: "Se il Signore degli Eserciti non ci avesse lasciato un piccolissimo residuo...". Fino a poche ore prima aveva disposto di tutto il potere che davano i miliardi. Ora non le restava altro che quel corpo, quel cervello e quell'anima, seduti a quel tavolo. Un piccolissimo residuo. Ma forse la sua mancanza di potere sul mondo le ridava potere su di sé. Poteva ancora scegliere di fare una cosa invece di un'altra.

Si sarebbe staccata da Cicero Grimes. Era una brava persona. Lo avrebbe protetto dal suo contagio, era il minimo che gli dovesse. Gli avrebbe lasciato un biglietto e sarebbe scomparsa. Contava soltanto che Ella MacDaniels fosse fuori pericolo e vi restasse, e quello comportava la morte di Faroe. Se lui avesse mai scoperto che Ella era viva, non si poteva dire che cosa avrebbe fatto. Lenna doveva tornare ad Arcadia e ucciderlo. Con un po' di fortuna sarebbe morta nel tentativo, perché oltre al piacere per la morte

di Faroe, la vita non le offriva altri vantaggi. Eppure non poteva impedire al proprio cuore di chiedersi: ma non vuoi conoscere Ella? Non vuoi aiutarla? Non vuoi amarla?

Lenna soffocò gli aneliti egoistici del suo cuore. Nella classifica degli orrori, dedicare il suo amore a qualcuno veniva secondo solo a dedicare a qualcuno il suo odio. Ella aveva vissuto la sua vita in libertà. Se si fosse saputo - se Ella l'avesse saputo - che era figlia di Lenna, allora la sua libertà sarebbe andata distrutta per sempre. Anche con Faroe morto, sarebbe stata trascinata in un pantano di pubblicità e sudiciume. Ella non doveva venire a conoscenza delle sue origini.

Dopo avere preso quella decisione, Lenna si sentì meglio. Si era dibattuta nelle sabbie mobili, ora sapeva che cosa fare. Per la prima volta da quando aveva cresciuto Ella nel grembo, aveva un valido scopo. Non la vendetta o l'odio o il masochismo, ma la protezione di una libertà infinitamente più preziosa della propria. Prese la tazza di caffè e la svuotò, poi la appoggiò sul tavolo e si guardò intorno nella sala.

In un lasso di tempo breve come l'eternità, il dolore dentro di lei si irradiò all'esterno attraverso tutto quello che sentiva di essere, e gli aneliti che pensava di avere soffocato ritornarono in vita, cantando invece di gridare: cantando con voci angeliche e una musica così dolce che sciolse ogni nervo e ogni cellula del piccolissimo residuo rimastole.

La donna seduta vicino alla finestra era molto bella e forte. La struttura ossea del viso e la pienezza della bocca rivelavano l'impronta di Wes Clay. Le braccia erano lunghe e le dita aggraziate. Gli occhi dalle lunghe ciglia erano dolci, e la pelle scura e splendente, i capelli erano una cascata di treccine lustre. Aveva un brillantino nel naso.

Lenna sentì e vide tutto ciò in un istante, che le bastò per ricordare perfettamente perché aveva dato il suo cuore a Wes Clay, il suo uomo, il suo sfortunato amante. Ma soprattutto capì infine perché vent'anni prima una ragazza confusa aveva sopportato il terrore di una gravidanza solitaria con una determinazione tanto ostinata e insensata.

Perché quella era sua figlia: Ella, alta e fiera e indicibilmente bella.

Ella sorrise al vecchio che mangiava con lei e Lenna si sentì mancare.

Il sorriso di Ella èra così incantevole che Lenna sentì il mondo aprirsi sotto di lei e cadde, volteggiando, verso qualunque cosa vi fosse in fondo, pregando: fai che succeda. Fai che svanisca ora con questa immagine dipinta nell'anima, e la custodirò viva e bella, persino nell'abisso infuocato, e quando altri verranno a bruciare con me vedendola ne trarranno conforto.

Non voglio altro. Non voglio altro. È stato tutto pagato. Saldati i debiti, offro le mie tribolazioni e non solo, gratis e in blocco, per questo unico momento. Lasciami andare adesso.

Poi, dall'altra parte della sala, Ella la guardò.

Lenna distolse lo sguardo.

Non avrebbe voluto. Voleva restare lì a fissare per sempre, invece distolse lo sguardo. Perché sotto i piedi c'era il pavimento di un ristorante e non l'abisso che aveva invocato; perché il suo sguardo insistente era lo sguardo del contagio e della morte; e perché si vergognava. Si vergognava di essere lei, e non una donna migliore, la madre di quella ragazza incantevole. Non poteva guardare sua figlia negli occhi e doverle dire, persino con uno sguardo muto: Sono il tuo diritto di nascita. Lenna sentì le lacrime scivolarle sul collo. Fu presa dalla confusione, dal panico: Vattene. Vattene adesso. Poi: ti prego, ancora uno sguardo, solo un'altra occhiata. Il coro degli aneliti trascinò i suoi occhi dall'altra parte della stanza.

Vide Ella, lo sguardo abbassato sul piatto.

Ella che si portava una forchetta alla bocca.

Un'altra immagine, un altro rapido sguardo.

Ella che deponeva la forchetta intoccata.

Poi: Ella che di nuovo guardava direttamente lei.

Distolse gli occhi.

Fece il vuoto nella mente. Si alzò. Gettò dei soldi sul tavolo. Vide il tovagliolo vicino al piatto, lo prese e si asciugò la faccia. La porta. Il marciapiede. La strada. Vattene. Si voltò a guardare l'uscita. La stanza era un tunnel, una visione confusa. Cammina. Si avviò, gli occhi fissi sulla porta. Una consapevolezza forte quanto il calore di una fornace aperta ardeva e si manifestava proprio davanti a lei, alla sua sinistra: Ella, il suo tavolo. Lenna continuò a camminare barcollando attraverso una raffica, ne venne fuori, era oltre, era andata, la porta era ancora lì davanti a lei. Poi una voce.

«Mi scusi, signora?»

Contro la sua volontà, le gambe di Lenna si fermarono. Si sentì le spalle fremere. Il corpo era perso in una ondata di sensazioni intensamente fisiche. Intestino, testa, muscoli. Non riusciva a respirare. Non piangerò. Non piangerò. Di nuovo la voce, una compassione semplice e incomprensibile.

«Forse non si sente bene?»

La mente di Lenna vorticò. Di' qualcosa e vattene. No, vattene e basta. La porta: laggiù. Un paio di parole. Lascia che le parli solo una volta. Cedette. Si voltò e guardò i grandi occhi dolci a pochi centimetri da lei.

«Sto bene, grazie» disse con voce soffocata.

Sentì uno spasmo gorgogliarle in gola e lo soffocò. Lo sforzo la lasciò tremante. Ella le prese il braccio.

Ella la stava toccando.

Diceva: «La prego, venga a sedersi un momento con noi».

«No. Non devo. Devo...» Rimase senza fiato e non osò respirare di nuovo. «Devo...»

L'uomo si pulì la bocca, appoggiò il tovagliolo e si alzò.

Disse a Ella: «Portala fuori. Io mi occupo del conto».

Lenna cercò scampo in lui. Aveva occhi grigi, preoccupati ma energici. Lui annuì e le fece un sorriso benevole. Sorridendo, per un istante si trasformò in Cicero Grimes: era suo padre, George. Il cenno e il sorriso le diedero forza. Si avviò alla porta, sentendo i passi di Ella alle sue spalle. Quando ebbe raggiunto il marciapiede, aveva ripreso a respirare. Si girò a guardare la gola di Ella. Non osava guardarla in faccia.

«Mi perdoni» le disse, «potrebbe abbracciarmi per un attimo?»

Ella esitò. «Certo.»

Allargò le braccia, Lenna avanzò e le braccia si richiusero intorno a lei. Chiuse gli occhi al contatto della pelle del collo di Ella contro la sua guancia. Sentì i loro corpi premere l'uno contro l'altro, sentì delle mani delicate sulla schiena. Era il posto più morbido in cui fosse mai stata, il più bello, il più profondo. La cinse tra le braccia. Non pensò a niente, non provò niente, si limitò ad accettare il dono che le veniva offerto, grazie alla libertà e all'innocenza di un'estranea. Perse il senso del tempo e dopo un po' si ricompose, così che quando sentì George Grimes raggiungerle tossendo, fu in grado di scostarsi perché stava meglio. Riuscì persino a guardare Ella negli occhi.

«È stata molto gentile» disse. «Mi scusi se l'ho messa in imbarazzo.»

«No, non mi ha messo per niente in imbarazzo» replicò Ella. «Non è stato niente. Dio, dovrebbe vedere me in uno dei miei giorni no.»

Lenna soffocò ancora la voglia di piangere e recuperò il controllo. Si sforzò di pensare: solo Cicero Grimes sapeva che Ella era sua figlia. E così doveva continuare a essere. Non doveva permettere che l'emozione influenzasse la decisione presa di proteggerla dalle sue origini.

George Grimes disse: «Lei è Lenna Parillaud».

Lei lo guardò e annuì. «Sì. E lei è George Grimes.»

Lenna porse la mano e George la strinse. Gli occhi de vecchio erano velati dalla diffidenza. Ne fu contenta. Per fortuna Ella non andava in giro

con uno sprovveduto.

«Lei è la mia amica Ella MacDaniels» disse George.

La voce di Lenna fu quasi un sussurro. «Ella.»

George guardò su e giù per la strada. «Andiamo alla jeep.»

Attraversando il parcheggio, George si mise tra loro due. Era accigliato. «Viaggia da sola?» le chiese.

«No» rispose Lenna. «Sono venuta con suo figlio, Gene.»

«Dov'è adesso?»

Lenna guardò Ella, che stava ascoltando. Non voleva esporla più del necessario. Meno sapeva meglio era. George capì il significato dell'occhiata.

«Ella deve sapere tutto quello che so io» disse. «Abbiamo fatto un patto.»

Lenna lo guardò. «Gene è andato a cercare le carte di Jefferson.»

George borbottò. «Qualcun altro sa che siete qui?»

«No. Almeno non credo.»

Raggiunsero una Jeep Cherokee rossa e nera e si fermarono. George si strofinò un pollice lungo il mento e fissò il cielo a occidente.

«Sarà buio tra un'ora.»

Guardò di nuovo Lenna. «Se non le dispiace, Miss Parillaud, Ella e io dobbiamo parlare in privato.»

Lenna annuì e passò dall'altra parte della jeep, dove non poteva sentire. L'evidente preoccupazione di George per Ella era confortante. Si aggrappò alla sua risoluzione di procedere da sola, di tenersi lontana dalle persone a cui non voleva fare del male. Le sembrava di non avere mai avuto un'idea migliore.

«Miss Parillaud?» chiamò George.

Lei si girò e tornò da loro.

George tossì e disse: «Miss Parillaud...».

«Lenna, la prego.»

«Lenna, dunque. So che ti suonerà poco amichevole, ma devi capire che la situazione in cui ci troviamo è pericolosa. Mi fa piacere che tu sia con Gene, ma lui adesso non c'è. Noi non ti conosciamo, né te né i tuoi obiettivi e, a essere sincero, be'... saremmo degli stupidi a fidarci completamente di te.»

George fece una pausa e guardò Ella. Lei annuì.

«Siamo piuttosto ben armati» continuò George, «e pronti a proteggerci, se necessario, da chiunque ci ostacoli. Non è per spaventarti o per essere scortesi, capisci, ma non possiamo lasciarti andare in giro a crearci dei

problemi. Insomma, tu verrai con noi.»

Ella aggiunse: «George non vuol dire che ti uccideremo o qualcosa del genere, Lenna...».

«Certo che no» disse George.

«... solo che pensiamo sia meglio restare tutti insieme finché non avremo trovato Gene. Ci occuperemo noi di te.»

«Giusto» disse George. «Proprio quello che volevo dire. Chi è contro di te, è contro di noi.»

Lenna li guardò entrambi, lì fermi, trucemente eroici e insieme fragilissimi, e si rese conto che li amava. Semplice e doloroso. Aveva vissuto così a lungo dentro se stessa - dentro la prigione dell'odio e della sconfitta - da non sapere come comportarsi. Sentì di nuovo l'onda salire e questa volta le lacrime esprimevano qualcosa di più ossessionante del dolore: era felice. Felice di essere dov'era e di respirare, in piedi di fronte a quelle due persone mai viste prima.

Ella disse: «Devi solo venire in macchina con noi».

E Lenna Parillaud sorrise rispondendole: «Con molto piacere».

21

L'aspetto del Buon Dottore era smunto e cambiato. Fra il balenare di luci e ombre dei suoi occhi azzurri e le guance incavate c'erano le stigmate - chiare e tuttavia invisibili - del tempo che loro due avevano passato insieme. Tuttavia, nonostante ciò, Grimes era l'uomo di sempre, l'uomo che era e che sempre sarebbe stato: un clown incappato in una avventura incomprensibile, che si struggeva per quello che aveva perduto senza sapervi dare un nome, e non cercava nemmeno una risposta, ma solo una domanda che valesse la pena di essere fatta: la più recente, ma non l'ultima di una lunga fila.

Jefferson vide tutto questo nelle ombre degli occhi azzurri e provò un'insolita compassione, un amore inspiegabile. Che cosa era quell'amore, quell'emozione che lo aveva tormentato con la sua fermezza? Di che strana materia era fatto? E da quale strana mano era stato creato?

Nel bosco verde in fiamme del suo esilio, nella pianura alluvionale del fiume Ohoopee, Jefferson aveva riflettuto a lungo ma senza risultato. Se il desiderio era una barbarie amorale che aveva accettato senza scuse o rimpianti, allora l'amore era una degradazione e un crimine, un tuffo in fogne scelte a caso, una distruzione inutile, la risata gorgogliante di un

imbecille a una battuta che non ha capito. Con una componente erotica nel suo amore, sarebbe stato più semplice; avrebbe chiavato Grimes nel culo e nella bocca quando ne aveva avuto l'occasione; e la storia, con ogni probabilità, sarebbe finita lì. Invece lo aveva torturato fino all'orlo del collasso e oltre, aveva carbonizzato il suo sistema nervoso in fili di cenere scura: e in cerca di che cosa? Non lo aveva scoperto. L'unico luogo di riposo dell'integrità era quello del silenzio e del dolore, e Grimes li aveva conosciuti entrambi. Era stato in quel luogo che Jefferson aveva amato. E come una finestra con le persiane che si apre all'improvviso su di una giornata splendente, l'amore si era aperto sulla morte.

La sua mente era diventata un mattatoio di indovinelli irrisolti, l'architettura del suo intelletto un rudere sventrato e senza tetto, con le mura che si inclinano nel fumo. Confinato nella sua sedia dalla carne coperta di vesciche e dalle giunture anchilosate, aveva vagato comunque nella pianura, in cerca del centro silenzioso. In cerca del suo castigo.

Niente deve essere voluto.

La violenza deve essere senza giustificazione.

La sofferenza deve essere futile.

C'erano i suoi strumenti. Quelli non potevano essere messi in discussione. Non potevano essere spuntati e inabilitati per una ragione prosaica, perché il loro potere, i loro significati occulti, risiedevano nell'illogicità. La giustificazione era un flagello - l'insulso convalescenziario dell'uomo civilizzato, del codardo e del debole. Lui non sarebbe stato giustificato. "Perché?" era il piagnucoloso grido di battaglia dei pateticamente stupidi. Lui non avrebbe chiesto "Perché?". Pensavano davvero di poterlo spiegare? Quelli che avevano posseduto il linguaggio solo per quattro infelici millenni e avevano teso le loro manine infantili al pensiero per meno di tre? I loro trilioni di parole di esegesi e acume, di analisi e spiegazione, non erano penetrati nemmeno un centimetro in un mistero profondo chilometri. Feccia spaventata, che si masturbava sopra le foto ingiallite e macchiate di sperma di una verità che non osavano fottere nella sua carne matura e putrida. "Perché?" Si strangolò con quella parola. Il sontuoso orrore dell'esistenza umana andava sprecato su di loro. Erano le mosche che non distinguevano tra la merda e una torta al cioccolato.

Il suo castigo era stato più duro. Il suo castigo era stato di eliminare la parte umana: fiducia, amicizia, progresso, lealtà, devozione; e soprattutto ogni traccia di qualunque cosa si avvicinasse anche solo vagamente all'infida beatitudine della tenerezza. Indietreggiò incespicando su frammenti di

atrocità ricordate: uomini giustiziati per crimini non commessi, uomini giovani e forti malamente storpiati, penitenti urlanti divorati dalle bestie, un tavolato di legno in una baracca tutta schizzata di sangue. Uomini e donne separati dai loro cari. Madri separate dalle figlie. Padri dai figli.

Lui pure si era separato da se stesso.

La sua futile e squallida coercizione - volutamente tale - lo aveva condannato a un deserto - un'austerità - di voglie inespresse: tuttavia aveva ridotto in polvere quei desideri. Aveva bandito dalla propria vita tutto ciò che era confortante, tutto ciò che avrebbe potuto portare piacere. Si era persino negato il perverso conforto della disperazione. Si era privato della sua umanità: senza ragione, senza giustificazione, senza "perché". Non aveva voluto niente: né amore né conoscenza, né potere né bellezza. Quelle cose le aveva accumulate, sfruttate e consumate, ma desiderate mai. Aveva tentato di liberarsi, deluso dalla morte, di tutte le catene sferraglianti del suo sventurato essere: un viaggio cieco dentro qualunque cosa ci fosse al di là, senza aspettarsi di trovarvi qualcosa e senza averne bisogno.

E aveva fallito.

In un fagotto urlante avvolto di stracci, aveva fallito.

In un uomo che non lo voleva odiare, aveva fallito.

E nelle pianure alluvionali del fiume Ohoopee aveva conosciuto il limite estremo del fallimento, la falsità della sua solitudine, la ineluttabilità ignominiosa e putrescente della sua umanità.

Aveva sentito il bisogno di rivederli, di sentirli vicini.

Li aveva convocati in quel luogo d'incontro.

La venatura del legno.

La fenditura della pietra.

Il nucleo dell'atomo.

Segreti nascosti, rivelati all'occhio dell'uomo da forze violente applicate a caso.

Se le sue convocazioni avessero davvero avuto uno scopo - che lui stesso non conosceva - allora solo una simile applicazione lo avrebbe rivelato.

E la rivelazione, sempre che ci fosse stata, avrebbe preso il suo posto con tutti gli altri - la venatura del legno, la fenditura della pietra, il nucleo dell'atomo - e sarebbe scomparsa alla vista: granelli di sabbia trascinati via dal vasto oceano dell'inintelligibile.

Alla fine, pensò, nessuna verità aveva mai avuto senso.

Clarence Jefferson sorrìse nel suo salotto ricoperto di muffa e disse:

«Sei dimagrito, Grimes, mi preoccupi.»

22

Clarence Seymour Jefferson, seduto come il sovrano infermo di un trono in rovina, non aveva un bell'aspetto ma era indiscutibilmente vivo.

Sulla soglia del salotto Grimes si sentì rassicurato all'idea che dandogli l'ordine giusto, Gul avrebbe sbranato Jefferson senza un solo scrupolo e forse addirittura con un certo godimento. Gul avanzò lentamente sul tappeto tarmato, i fianchi incurvati, pronto a scagliarsi contro la figura deforme che ingombrava la poltrona di chintz. Il ringhio basso e primitivo del cane fece vibrare l'aria polverosa.

«Gul» disse Grimes. «Calmo.»

Il cane si fermò. I suoi occhi non lasciarono però Jefferson, seduto tale e quale un bronzo di idolo pagano, che non batté ciglio. Gul appoggiò le anche muscolose sul tappeto, pronto a muoversi, e attese.

«Bravo» disse Grimes. Guardò Jefferson. «Lui è Gul.»

Jefferson gettò un'occhiata al maestoso cane nero e annuì. «Conosco Gulbudeen» disse.

In qualche modo, Grimes non ne fu sorpreso.

«Li conosci tutti, vero, Clarence?»

Jefferson scosse la sua grossa testa. «Nessuno li conosce tutti» ribatté. «Perché non ti siedi? Dopotutto sei tra amici.»

Alzò il braccio destro e indicò una sedia. Il braccio terminava al polso in un grosso moncone nero fatto di una specie di resina dura e opaca. Grimes spostò lo sguardo dal moncone, di cui conosceva bene l'origine, agli occhi di Jefferson. La conosceva anche Jefferson; infatti sorrise. Grimes distolse gli occhi e andò a sedersi. L'estremità della Colt infilata nella cintura premette contro le reni; si spostò sulla sedia.

«Puoi metterti la pistola in grembo» disse Jefferson. «Non mi offenderò.»

Grimes estrasse la Colt, se la infilò sul davanti della cintura e rifletté sulla situazione. Di primo acchito la vista di Jefferson gli aveva fatto venire voglia di vomitare, sia per lo sbalordimento sia per un amorfo residuo della paura che Jefferson gli aveva ispirato al loro precedente incontro: quando si erano spintonati l'un l'altro, colpo per colpo, fino ai limiti estremi dell'esistenza e quando Grimes era sopravvissuto, anche se non aveva vinto. Cancellò quel residuo. Non si sarebbe lasciato trascinare in un'altra partita, non di quel genere. Non avrebbe avuto paura di lui, non lo avrebbe odiato.

Che lo sapesse o meno, nel tunnel del dolore in cui si erano trascinati a vicenda Jefferson gli aveva insegnato la follia dell'odio, ma non era quello il momento di indugiare sulle tenebre. Non si sarebbe fatto risucchiare dal passato. Tutto intorno a Grimes si agitava un mare di emozioni dilaganti: il tormento di Lenna, la brama di gloria di George, la rabbia di Filmore Faroe. Non poteva permettersi un simile lusso. Doveva cavalcare il potere della volontà e della ragione contro la marea di sensazioni che gli si agitavano dentro, altrimenti era perduto.

Con la mente almeno temporaneamente sotto controllo, Grimes scoprì che la sua nausea aveva una fonte diversa: l'odore che pervadeva la stanza. Un odore caratteristico, che gli era familiare perché una volta sentito non lo si dimentica più. Era l'odore degli ospedali nei campi di prigionia e degli arti da amputare. Provocava sempre in lui uno strano miscuglio di disgusto e pietà perché era l'odore dei batteri che si affaccendano imperterriti e inconsapevoli nel lavoro della loro vita, cioè consumare tessuti umani. *Pseudomonas.* Cancrena. Grimes soffocò la nausea e si orientò.

Quel lato della fattoria dava a nord. La luce proveniente dalle finestre era morbida e pallida. Fuori dalla finestra, sui meli, uccelli mai visti prima diffondevano nella brezza armonie licenziose, indifferenti agli ascoltatori. Grimes pensò: batteri, uccelli, cane, uomini. Chissà se anche loro, come lui, esistevano all'interno di loro stessi. Decise che non poteva essere altrimenti. E, in quel caso, si chiese con quali salti infinitamente grandi e infinitesimamente piccoli, e con quale alchimia e su quali eoni, i microbi tribolanti avessero trasformato la loro esistenza interiore, quale che ne fosse la forma, nel canto degli uccelli e nella gagliardia del cuore di Gul e nella luminosità febbricitante degli occhi di Jefferson. E poi si chiese quali forze effimere e casuali li avessero fatti confluire lì tutti insieme, in quel tardo pomeriggio, nel salotto polveroso profumato di cancrena, nelle pianure alluvionali dell'Ohoopee.

Grimes riconobbe nel corso dei propri pensieri l'influenza ipnotica di Clarence Jefferson. Il Capitano era seduto lì a guardare Grimes che si interrogava, come se fosse nascosto tra aridi picchi, aspettando in abietta serenità un esito predestinato da tempo. Un'alta stampella di legno era appoggiata contro lo schienale della poltrona. Per terra, raggiungibile con la mano sinistra, c'era un fucile automatico a canne mozze.

Il grassone non era più grasso. Grimes aveva forse perso dei chili, ma Jefferson aveva perso tutto tranne il filo della vita. Il corpo si era raggrinzito nell'involucro cascante della pelle. Se Grimes non avesse conosciuto co-

sì bene l'origine gargantuesca della forza - la forza psicopatica - che aveva permesso a Jefferson di consumarsi, non avrebbe creduto possibile che nel suo involucro battesse ancora un cuore. Ma batteva, eccome: nella bocca incurvata e sensuale, negli occhi luminosi, nell'insolente franchezza del moncherino di resina. Uno e novantacinque e largo come Dio, la testa bionda un blocco di marmo ben scolpito, Clarence Jefferson sfidava sempre il suo Creatore, persino mentre puzzava. La faccia dai lineamenti classici, più delineati adesso che era deperito, riluceva di un sottile sudore malsano. La gamba sinistra riposava su un poggiapiedi di consunta pelle rossa, con l'imbottitura che spuntava fuori da uno squarcio sul fianco. La gamba dei pantaloni di cotone marrone chiaro era stata tagliata fino al ginocchio per accogliere l'arto edematoso. Anche il piede nudo era gonfio. Dove la gamba e il piede erano esposti, la pelle era grottescamente deformata dall'inconfondibile tessuto cicatrizzato di un'ustione. Sotto l'orlo della cicatrice, sulla curva piena del polpaccio, c'era un disco nero e porpora, umido al centro e rosso vivo ai bordi. *Ecthyma gangrenosum.* La lesione era in ombra e Grimes non poteva vederla bene, ma intuì che era all'origine del fetore dolciastro.

L'ultima volta che lo aveva visto, Jefferson era supino, circondato dalle fiamme, con circa trenta centimetri di acciaio nella pancia.

Grimes disse: «Come sei sopravvissuto?».

«L'ho deciso.»

«Eri conciato per le feste, e lontano da casa.»

«Il fuoco. Ti ricorderai. Il fuoco mi ha fatto rinvenire, il fuoco ha distrutto il muro. Ho dovuto soltanto estrarre la lama e trascinarmi.»

Grimes guardò la gamba gonfia e cancrenosa. Aggiunse: «Adesso stai morendo, lo sai».

«Può darsi.»

«Posso dare un'occhiata?»

Jefferson esitò, poi sorrise in un modo che gli fece raggelare il sangue.

«Be', sono commosso, Grimes. Davvero.»

Grimes si alzò, e avvicinandosi vide che nel centro essudante della lesione discoidale nera si muoveva qualcosa di chiaro. Si accovacciò a distanza di sicurezza dalla mano buona di Jefferson. L'avambraccio sembrava l'unica parte non avvizzita di Jefferson, era ancora del diametro della coscia di Grimes e della consistenza del legno. Grimes capì che Gul avrebbe neutralizzato il Capitano prima che questi potesse raggiungere il fucile, ma se quella mano carnosa - con le vene e i tendini nascosti all'altezza dei

muscoli - si fosse chiusa intorno alla gola di Grimes, allora per lui sarebbe stato troppo tardi. *Adios muchacho.* Con o senza l'aiuto di Gul. Grimes guardò con maggior attenzione la ferita ulcerosa. Per quanta pratica avesse, deglutì.

Il movimento piccolo e chiaro nel centro era un verme vivo.

Grimes disse: «Non è un po' antiquato?».

L'altro rise. «Lo sai? Non mi deludi.»

«Ce l'hai messo tu.»

«Non farlo fuori, è lui che mi tiene in vita.»

«Forse per un po' di tempo, ma non può fermare l'infezione nel sangue. Hai bisogno di un paio di antibiotici di grosso calibro.»

Gli passarono per la mente i nomi *tobramycina* e *ciprofloxacina.* Ma parlargliene non valeva la pena.

«Non sei venuto fin qui per scrivermi una ricetta.»

Grimes socchiuse gli occhi e sospirò. Quell'uomo, quel Capitano del Vizio, era l'origine di tutte le sue disgrazie, eppure era stranamente contento di vederlo. Era contento che non fosse morto. Fu quasi sul punto di dirgliello, ma non lo fece. Grimes ammirava il coraggio quasi più di qualsiasi altra cosa. Clarence Jefferson era forse stato uno stronzo bastardo, ma di coraggio ne aveva in abbondanza.

Grimes disse: «Allora perché sono venuto?».

«Perché te l'ho chiesto io. Sapevo che non avresti detto di no a un vecchio amico.»

«Perché io?»

Jefferson fissò per un momento il soffitto, poi lui. «Perché meritavi che ti dessi un'altra possibilità» disse.

«Grazie.»

Jefferson inarcò le sopracciglia. «Vuoi negare che avevi bisogno di me, quando Daggett ti ha trovato che marcivi nel tuo buco? Come del resto sapevo che ti avrebbe trovato?»

Grimes non aveva voglia di rispondere.

Jefferson disse: «Ho portato dolore nella tua vita, Grimes. Passata e presente».

«Non mi sto lamentando.»

Clarence Jefferson sorrise. «Il tuo stoicismo è già oltre ogni dubbio.»

«Vaffanculo.»

«Ma come disse il nostro amico Seneca, mentre Dio è oltre la sofferenza, il vero stoico è al di sopra di essa.»

«Un giorno» disse Grimes, «riuscirò a capire perché tanta gente vuole dirmi come dovrei vivere la mia maledetta vita.»

«Sei un uomo molto amato, Grimes. Ecco perché sei qui.»

«Voglio solo tenere mio padre alla larga dai guai.»

«Inganni te stesso. Sei qui, come tutti noi, per cenare a base di angoscia. Se è vero, come il nostro Seneca implica, che la sofferenza smentisce la natura stessa di Dio, allora allo stesso tempo definisce la nostra. Per questo, alla fine, noi desideriamo così fermamente l'angoscia che mette in pericolo la nostra vita. O meglio, non solo l'angoscia, ma l'angoscia trascesa. L'uomo che in tal modo conquista l'angoscia cocente del desiderio, dell'odio e della paura "supera Dio stesso". Non è forse questo il nostro progetto?»

«Non il mio» disse Grimes. «Io voglio solo tornarmene nel mio buco.»

«Suvvia, Grimes, il cinismo è una scappatoia facile. Noi siamo uomini, no? Devi riconoscere che un eccesso d'angoscia è il prezioso possesso di un'élite infinitamente ridotta.»

«Questa è la più grossa stronzata che abbia mai sentito.» Grimes si sentì infiammare. Tutto ciò era stupido. Si raddrizzò. «Non mi va di discutere con te.»

Jefferson lo guardò. «D'accordo, ma almeno fammi finire. Di certo non vuoi defraudare la sorte della fatica immensa che ha investito per farci ritrovare, vero?»

Grimes andò alla finestra e guardò fuori i primi accenni del crepuscolo. Avrebbe dovuto andarsene, ma non ci riusciva. Continuò ad ascoltare senza voltarsi.

«Grimes, sai che non dovresti essere qui più di quanto dovrei esserci io. Non venirmi a dire "dovevo venire", o che è stata la tua coscienza a obbligarti. Lo stoico non spreca le sue energie nella disperazione del rimorso più che nella frivolezza della gioia. Hai scelto di fare questo viaggio, come me, e per una sola ragione: perché sappiamo entrambi, nel profondo del nostro cuore, che è solo ballando guancia a guancia con la rovina e con la morte che possiamo superarle e prendere il nostro giusto posto tra le stelle.»

«E Lenna Parillaud e mio padre» disse Grimes, sempre rivolto alla finestra. «Anche loro stanno ballando?»

«L'invito alle danze non esclude nessuno.»

«Così questa tua élite non è poi così ristretta.»

Ci fu una pausa.

«Ritratto la mia condiscendenza di prima» disse Jefferson. «Era vana. Eppure ero sincero. Perché la nostra vittoria sia più che un'abietta sottomissione all'ostilità casuale del cosmo, una condizione - e solo una - va soddisfatta pienamente. E cioè, che la misura della nostra angoscia sia adeguata allo spirito dell'uomo - o della donna - che la desidera.»

Grimes si voltò a guardarlo. C'era un'ansia, un invito, negli occhi di Jefferson, che aveva già visto e che aveva rifiutato.

«Così hai quello che volevi» disse Grimes. «Seduto sul trono di Dio a misurare la nostra idoneità all'eternità mentre noi vaghiamo come dei cretini.»

«Nessun uomo retto vuole essere un dio. Un re, forse, ma non un dio.»

«Forse io non voglio essere nemmeno un re.»

«Nemmeno di te stesso?» chiese Jefferson.

Grimes sentì lo schiaffo di un guanto di sfida che colpiva il pavimento. Non disse nulla.

Jefferson annuì.

«Quel regno è la conquista più ardua di tutte» disse Jefferson. «Mantenerlo è ancora più difficile. Entrambi gli sforzi si basano sullo spargimento di sangue: delle vene o dell'anima, tuo e altrui.»

Così, eccolo il nocciolo di tutto quello che il Capitano voleva dirgli, il motivo della convocazione.

Grimes non voleva vedere le cose dal punto di vista di Jefferson; il fardello era troppo pesante. Eppure aveva accettato di andare fin lì. Allora forse aveva ragione il Capitano. Eppure sospettava che Jefferson fosse guidato dalle stesse tendenze occulte che guidavano lui, e tutti loro, e che le sue speculazioni altro non fossero che un leggero indumento indossato frettolosamente sopra la paura dell'inconscio. Mentre Grimes ne sosteneva lo sguardo, la sfumatura febbricitante negli occhi di Jefferson si intensificò. Grimes avrebbe gestito il proprio inconscio a modo suo. Decise che era ora di andare.

«D'accordo» disse. «Ti ho ascoltato fino in fondo. Mi hai scritto di due valigie. Dove sono?»

«Vuoi dire l'incudine della giustizia.»

«Se insisti» disse Grimes. «Ma esistono davvero? O faceva solo parte del grande gioco?»

«Guarda alle mie spalle.»

Grimes si allontanò dalla finestra e guardò dietro la poltrona. Nell'ombra tra la sedia e la parete c'erano due grandi valigie di pelle marrone chiuse da

cinghie. Si chinò a prenderne una. Per poco non si lussò un disco.

«Contiene lingotti d'oro?» chiese.

«Più dell'oro, Grimes, molto di più.»

«Bene, è per questo che sono venuto.»

Le sollevò tutte e due. Avrebbe dovuto farcela fino all'auto di Daggett. Trasportò le valige nel centro della stanza e le depose. Gul lo guardava con la lingua penzoloni. Lui, almeno, non si faceva illusioni sullo stato delle cose. Grimes si guardò intorno nella stanza in decomposizione. La Vecchia Fattoria. Sembrava un sepolcro.

Come se gli leggesse nel pensiero, Jefferson disse; «Sono nato in questa casa».

Le parole, sebbene dette in tono piatto, arrivarono all'orecchio di Grimes con la disperazione di una supplica. Si rivolse di nuovo alla carcassa cancrenosa che marciva nella sua poltrona esaurendo le ultime forze. E in quel momento e con quelle parole, la leggenda di Clarence Jefferson morì sotto i suoi occhi. Grimes vide solo un uomo, la cui carne stava putrefacendosi, un uomo che era rimasto seduto lì per mille lentissime ore senza altra compagnia se non il ricordo delle vite che aveva rovinato, il tentativo di spremere qualche amara goccia di significato da quello che aveva fatto, e il verme nella gamba. Che Jefferson fosse rimasto aggrappato a un filo di sanità mentale dimostrava quanto fosse demoniaca la sua volontà. Grimes esitò ad attribuirgli una grande mente. Poteva la grandezza dedicarsi al male restando tale? Molti si riempiono la bocca con la gloria della trasgressione: Jefferson l'aveva vissuta. Voleva dire che aveva conosciuto la gloria? Il suo cuore stava avvelenandosi lentamente e orribilmente, così come lui aveva fatto con la vita di Lenna, e di Faroe, di quelli i cui crimini erano stipati nelle valigie sul pavimento, e di molti altri morti e dimenticati nel passato. E tuttavia a Grimes sembrava che nella lenta putrefazione di Jefferson non ci fosse giustizia, solo ulteriore sofferenza.

Jefferson rimase a fissarlo in silenzio, come se aspettasse che il sudario dell'isolamento gli ricadesse ancora una volta sulle spalle e Grimes sentì un'intensa pietà per lui. Avrebbe preferito qualcosa d'altro, trionfo forse, o contentezza o sollievo. Ma la pietà fu tutto ciò che riuscì a tirare fuori. Non restava altro da dire.

«Addio, Clarence» disse.

Senza aspettare risposta, si chinò a prendere le valige.

«Gul, andiamo.»

Mentre Gul si alzava maestosamente, Jefferson tolse la gamba dallo sga-

bello. Gul mostrò i denti e ringhiò.

«Calmo» disse Grimes.

Grimes aveva una vaga idea del terribile dolore che doveva affliggere Jefferson, eppure il Capitano si alzò in piedi senza batter ciglio. Afferrò la stampella.

«Ti accompagno alla porta.»

«Grazie.»

Grimes si avviò lungo il corridoio verso la porta sul retro. Alle sue calcagna, Gul teneva d'occhio l'imponente figura che camminava pesantemente alle loro spalle. Attraversarono la cucina buia, uscirono sul portico e Grimes depose le valigie. Dall'altra parte del cortile, Daggett era seduto nella Lincoln. Oltre la macchina, si stendeva lo splendore della valle e il dorato serpeggiare del fiume.

Dietro di lui, Jefferson disse: «Dovresti fermarti nei paraggi per un po'. Al tramonto, se sei fortunato, la pianura alluvionale sembra inondata di sangue».

Grimes si voltò a guardare in faccia il grassone che non era più grasso.

Jefferson disse: «Credo che per morire sia un posto buono come un altro».

«Quando vedrò la tua testa su un palo, ci crederò.»

«Prima che te ne vada, c'è una cosa che vorrei fare avere a Ella.»

Spostò il peso dalla stampella e appoggiò la spalla destra contro la trave che sosteneva il tetto del portico. Si infilò la mano sinistra in tasca.

«Speravo che la portassi con te, per un'ultima visita.»

«Credo che sia con mio padre» replicò Grimes. «Non l'ho mai conosciuta.»

«Stai dicendo che sono diretti qui?»

«Probabile. Ho mostrato a George la tua lettera. L'ha raggiunta lui per primo.»

Negli occhi di Jefferson apparve una luce curiosa, la stessa con cui aveva guardato Grimes appena era entrato in salotto. Jefferson estrasse la mano vuota, la cosa che voleva dare a Ella l'aveva lasciata in tasca.

«Se dovessero farsi vivi, digli di non cacciarsi nei guai prima del mio ritorno a casa. E non provocare George. È armato e paranoico e non ha la mia pazienza. Sarà anche deluso di non trovare queste» disse Grimes indicando le valigie con la testa. «C'è dentro niente che possa fare del male a Lenna?»

«Niente.»

«Comunque, immagino che tu non possa più farle molto.»

Lo sguardo di Jefferson non vacillò.

«Prima di conoscere Lenna pensavo che Ella fosse tua figlia.»

«Ella è mia. Io l'ho fatta quella che è.»

Meno male che non aveva portato Lenna con sé. Era sicuro che avrebbe aizzato Gul ad attaccare Jefferson. Si chiese che tipo d'uomo fosse uno capace di sottrarre un neonato urlante al primo abbraccio della madre. In un certo senso lo sapeva già, perché lo conosceva. Non molto, ma comunque a fondo. Trovava più difficile capire perché Jefferson non avesse eseguito l'ordine di uccidere la bambina, cosa che, non aveva dubbi, sarebbe stato capace di fare senza batter ciglio.

«Dovevi uccidere Ella» disse. «Perché non lo hai fatto?»

Le labbra di Jefferson si incurvarono in un sorriso totemico.

«Perché qualcosa nella terra mi ha chiesto di non farlo.»

Grimes distolse lo sguardo da quel sorriso.

Jefferson disse: «Sai, Lenna e io siamo diventati amanti, dopo».

Grimes sperò che la sua faccia non rivelasse il turbamento.

«Non te l'ha detto?» chiese Jefferson.

«Perché avrebbe dovuto?»

Riusciva a immaginare perché Lenna avesse ceduto al perverso conforto delle braccia di Jefferson, perché ne avesse sentito il bisogno; era una punizione appropriata a quel senso di colpa che non aveva mai smesso di tormentarla. D'altra parte, Grimes non riusciva a immaginare la punta estrema di quel rimorso.

«Non pensare male di lei, Grimes.»

«Non potrei mai.»

«Come hai detto prima, è una che balla.»

«Sì, è proprio così.»

Jefferson gli tese la mano.

«Buona fortuna a Washington. Sarai finalmente un eroe.»

«Preferirei di no, potendo evitarlo.»

Grimes prese la mano massiccia dell'altro con la destra e la strinse.

Jefferson disse: «Copriti bene, Grimes».

Nella faccia di Jefferson Grimes vide cose, mentre altre ne sentì nel petto, che avrebbe preferito non vedere né sentire. Gli lasciò la mano, afferrò le valigie e attraversò il cortile diretto verso la Lincoln senza voltarsi indietro. Gul gli trotterellava accanto guardandolo con i suoi occhi tristi.

«Su con la vita» disse Grimes. «Portiamo questa roba a Washington ed è

finita. Ce ne andiamo nello Wyoming, tu e io da soli.»

Gul abbaiò aspramente.

«No. Lenna può cavarsela da sola. Che cazzo potrebbero fare due clown come noi?»

Gul abbaiò di nuovo.

«Okay» disse Grimes. «Hai ragione. Un passo alla volta, come prima.»

Grimes caricò le valigie sulla macchina di Daggett. Sarebbe stato buio in un'ora. Cercò di non farlo, ma senza successo: aprendo la portiera per far salire Gul, si voltò verso la Vecchia Fattoria.

Il portico era vuoto. Clarence Jefferson non c'era più.

Grimes salì in macchina e Holden Daggett li riportò indietro nel crepuscolo imminente.

23

Tornando in città, non parlarono molto. Grimes disse a Daggett che Jefferson aveva bisogno di cure mediche e l'altro rispose che lo sapeva ma che era impossibile far cambiare idea a Jefferson quando aveva preso una decisione. Poi Grimes gli chiese da quanto tempo conoscesse il Capitano.

«Come cliente, da quasi quarant'anni» rispose Daggett. «Clarence aveva dieci anni. Suo padre morì in circostanze oscure. La madre lo mandò via, al Sud, perché nessuno sapesse da dove veniva. Mi occupai io di sistemare tutto. Prima di me, era stato mio padre a rappresentare la famiglia. Le cose vanno così da queste parti.»

«Sa che cosa contengono le valigie nel bagagliaio?» chiese Grimes.

«Che siano o meno affari miei, non spetta a me parlarne.»

«Era solo per non farle correre rischi a sua insaputa.»

«Diciamo che so quanto mi basta sapere, niente di più, niente di meno. Nessuno mi sta puntando una pistola alla testa e non sto infrangendo alcuna legge o etica, né lo farei, per nessuno. Ma apprezzo le sue premure.»

Quando arrivarono a casa della signora Stapleton, Grimes scese dall'auto con Gul e girò intorno all'automobile fino al finestrino di Daggett.

«Posso chiederle un ultimo favore?» gli chiese.

«L'ascolto.»

«Quelle valigie pesano una tonnellata. Possono restare in macchina da lei finché avrò trovato un mezzo di trasporto per lasciare la città?»

Daggett si tolse il cappello di paglia, estrasse un fazzoletto di tasca e pulì la falda di pelle.

«Siamo tutti schiavi del fato o della sorte, re e disperati nello stesso modo» disse.

«Compagni di viaggio, forse» disse Grimes, «ma non schiavi.»

«È ancora più dura.»

«Probabile.»

Sospirando Daggett si rimise il cappello.

«Resterò in ufficio per un paio di ore. Dopo, mi troverà a casa.»

«Le sono riconoscente.»

«Buffo il modo in cui certa gente riesce a entrarti sotto la pelle» rifletté Daggett.

Grimes capì che si riferiva a Clarence Jefferson.

«Sì. È vero.»

«Ci vediamo» disse Daggett.

«Grazie.»

Daggett si allontanò e lui sentì allentarsi la pressione sulle spalle. Aveva le valigie. Almeno George non sarebbe andato in giro con quelle. Prima di entrare, si ricordò di trasferire la pistola nella parte posteriore della cintura.

Una volta dentro, parlò alcuni minuti con la signora Stapleton mentre lei faceva i complimenti a Gul: e che begli occhi aveva, e come sarebbe piaciuto a suo marito. Mentre gli dava da bere e da mangiare, disse a Grimes che sua moglie, Lenna, era andata in città. Grimes non ne fu né sorpreso né preoccupato. Doveva essere alla tavola calda. Andò a controllare in camera e la trovò vuota. Il suo messaggio non c'era più. Disse alla signora Stapleton che sarebbero partiti quella sera. La rassicurò che la stanza era stata perfetta e la sua ospitalità meravigliosa e le pagò più di quanto richiesto. Poi passò nel soggiorno, tolse di tasca il biglietto che gli aveva dato Titus Oates e compose il numero.

Il telefono suonò diverse volte a vuoto e Grimes fu sul punto di lasciar perdere. Poi ci fu un clic e un vocione rimbombò all'orecchio di Grimes.

«Chi diavolo è?» Oates sembrava seccato.

«Sono Grimes.»

«Che cazzo succede? Ho quattro fucili puntati sulle palle e uno di questi, come mi è appena stato ricordato, è caricato con proiettili per cervi. Questi tipi mi hanno già fatto lavorare per l'AT&F. Che cazzo stai cercando di combinare?»

Grimes capì di avere interrotto Oates in piena trattativa di acquisto di whiskey clandestino. Gli sembrava di sentire il respiro di un secondo uomo vicino al ricevitore. Preferì non tergiversare.

«Volevo solo noleggiare di nuovo il tuo aereo.»

«Cristo» disse Oates.

«Quanto ci metti a tornare alla pista?» chiese Grimes.

«Senti, cugino. Sono stato portato in giro per quasi tutto il pomeriggio con una benda sugli occhi. Non so nemmeno in che Stato mi trovo. Hai idea di come è facile eliminare un cadavere da queste parti?»

«Non sovraeccitarti» disse Grimes. Pensò all'altro che era in ascolto. «Quei tipi stanno solo esercitando il loro diritto costituzionale di detenere e trasportare armi da fuoco, come tutti noi. Sono di sicuro uomini d'onore.»

«Certo che lo sono. È per questo che hanno perso la guerra civile.»

«Quando tornerai?»

Ci fu una pausa, e Grimes sentì un mormorio lontano.

«Un'ora, forse di più, dipende da quanto tireremo sul prezzo» disse Oates.

«Non piantarmi in asso» disse Grimes. «E attento alle pallottole per i cervi.»

«Ricevuto, e vai a scoparti tua madre.»

La comunicazione si interruppe.

Grimes si preparò mentalmente un programma. Sarebbe andato a cercare Lenna, poi Daggett li avrebbe accompagnati al campo d'aviazione. Era più o meno l'ora in cui George ed Ella avrebbero potuto farsi vivi se avessero rispettato i tempi. Grimes decise di non aspettare né di cercarli. Viaggiare da soli rendeva tutto più semplice. Avrebbe persino preferito lasciare Lenna al sicuro da qualche parte, ma sapeva che non sarebbe stata d'accordo. Era soddisfatto perché anche ammesso che George e Ella fossero riusciti a raggiungere la Vecchia Fattoria, Jefferson non avrebbe fatto loro del male. Così Grimes prese Gul, lasciò che la signora Stapleton gli desse un bacio d'addio e si recò in città per la seconda volta quel giorno.

Tutto sommato le cose stavano andando come aveva sperato. Era fiducioso di poter portare a Washington l'incudine della giustizia di Jefferson e scaricare anonimamente le valigie a qualche giornalista con le palle che avrebbe vinto il Pulitzer e poi sarebbe stato interpretato nel film da Tom Cruise. Forse sarebbero riusciti a far tornare sul set Bob Hope per la parte di Cicero Grimes; peccato che Grimes non aveva alcuna intenzione di far conoscere il suo nome. Scoprì di non essere affatto curioso riguardo al contenuto delle valigie. Meno sapeva e meglio era.

Il problema di Lenna con Faroe era tutt'altra faccenda. In quel momento,

per fortuna, Faroe sembrava lontanissimo. Lenna ci avrebbe pensato in seguito. Probabilmente la cosa migliore per lei sarebbe stata di affidarsi alla clemenza della legge. Poteva permettersi dei bravi avvocati e solo una giuria dal cuore di pietra l'avrebbe condannata. Quanto a Filmore Faroe, il suo braccio era lungo e le sue tasche profonde, ma anche se fosse riuscito a manovrare la legge non sarebbe sopravvissuto a mille ore di esposizione sulla CNN. Forse aveva ragione George, pensò Grimes. Forse il loro era un grande paese, dopo tutto.

Grimes raggiunse la tavola calda sulla Main e sbirciò dalle finestre. Non vide nessuno di sua conoscenza, ma da lì non si vedevano tutti i tavoli. Ordinò a Gul di restare seduto fuori ed entrò. Descrisse Lenna alla cameriera che se la ricordava perché le aveva lasciato una mancia di novanta dollari. Si dichiarò pronta a restituirli, nel caso la signora si fosse sbagliata. Gli riferì poi che Lenna se ne era andata con un uomo anziano e una ragazza di colore. Per un momento, Grimes provò un'ondata di comprensione per Lenna. Vedere Ella per la prima volta doveva essere stata una prova tremenda. Il che spiegava l'errore della mancia. Disse alla cameriera di tenersela e se ne andò.

Gul si alzò e lo guardò.

«Credo che si siano diretti alla Vecchia Fattoria. Ci toccherà tornare a prenderli.»

Camminarono lungo la Main verso l'ufficio di Daggett. Il sole era scomparso dietro le case. La situazione ora era meno buona di prima, ma pur sempre discreta. Nessun bisogno di farsi prendere dal panico. L'auto di Daggett era parcheggiata fuori dall'ufficio, a una sessantina di metri. Mentre superavano l'entrata di una banca, la porta dell'ufficio si aprì e ne uscì Daggett. Grimes fu sul punto di chiamarlo quando alle sue spalle emerse un secondo uomo. Un istinto paranoico lo spinse a ripararsi dentro l'ampia entrata in granito della banca.

«Gul.»

Il cane lo seguì.

«Bravo. Seduto.»

Grimes sbirciò la strada con aria circospetta. Il tipo con Daggett portava un berretto da baseball e un giubbotto verde dei Falcons. Era lo stesso che gli aveva rivolto la parola sulla panchina. Aveva la mano destra infilata in tasca e puntava Daggett con una certa goffaggine. Il linguaggio del corpo irrigidito dell'avvocato, mentre apriva il bagagliaio della Lincoln, lasciava capire che non lo stesse facendo di sua volontà. Il tifoso dei Falcons guar-

dò dentro il bagagliaio, annuì e disse qualcosa. Daggett chiuse con forza il cofano e salì in macchina. L'altro si guardò intorno, poi sedette nel sedile di destra. La Lincoln fu messa in moto e si allontanò.

Grimes tornò in strada.

Non aveva idea esattamente di che cazzo stesse succedendo, solo che non doveva essere niente di buono. Ignorava dove il tipo stesse portando Daggett. Le valigie erano sparite. Il tifoso dei Falcons, da solo, aveva cambiato la situazione. Ora George, Lenna ed Ella erano in pericolo. Grimes doveva andare alla Vecchia Fattoria, fare uscire tutti, e portarli all'aereo di Tìtus Oates. Gli serviva una macchina.

Si guardò intorno nella Main. In fondo, nella direzione presa da Daggett, c'era un distributore.

«Andiamo» disse.

Corse con Gul che andava al passo alla sua destra senza sforzo. Dopo un centinaio di metri, troppe Pall Mall e i mesi passati sul pavimento a mangiare porcherie cominciarono a farsi sentire. Consapevole di meritarselo continuò. Quando arrivò ansante alla stazione di servizio, si sentiva come se qualcuno stesse strappando delle strisce di nastro adesivo dalla superficie dei suoi polmoni. A un lato dell'ufficio con la facciata a vetri, vide con sollievo un camiondno Ford. Percorse gli ultimi metri, aprì la porta e piombò dentro.

Dietro al banco c'era un ragazzo con una maglietta dei Black Crowes sbiadita e una specie di Stetson decorato con un distintivo a stelle e strisce. Il ragazzo ignorò Grimes e guardò Gul a occhi sgranati.

«Ehi, bella bestia» disse.

«Grazie.»

«Vuole venderlo?»

«Non è mio, non posso. Ma vorrei noleggiare il camiondno per un paio d'ore.»

«Mi dispiace, non è mio, non posso noleggiarlo.»

«È urgente» disse Grimes. «Urgentissimo. Posso darle un centinaio di dollari.»

«Ehi. Non sto cercando di prenderla in giro. Il camion è del mio capo. Non posso farlo.»

«Duecento.»

«Se fosse mio, avrei già accettato. Se ha tanta fretta, posso chiamarle la polizia.»

«No» disse Grimes. Cercò i soldi. «Trecento.»

«Ho una moto sul retro» disse il ragazzo.

«Una moto?»

«Un'autentica Electra Glide del 1973. Si ciuccia le curve come se lavorasse per il Signore in persona.»

Grimes non guidava una moto da quasi vent'anni.

«Non hai capito» disse. «Mi serve una macchina. Devo portare con me il cane.»

«E allora?» disse l'altro. «Quella bestia è in gamba.»

Sul parcheggio dietro l'ufficio, il giovane gli mise in moto la Harley e Grimes gli diede i trecento dollari.

«Obbligatissimo» disse il ragazzo.

Grimse salì in sella e impugnò il manubrio. Nonostante i polmoni scorticati e la paura per George e Lenna non poté negarsi un fremito di piacere. Poi si ricordò di Gul. Il cane lo stava guardando con blanda curiosità. Grimes scivolò indietro il più possibile, poi diede una pacca sul sellino.

«Che cosa aspetti?» disse.

Senza esitare, Gul saltò davanti a Grimes e si sistemò sopra il grosso serbatoio come se quello fosse da sempre il suo posto preferito.

«Si dimentichi della sua presenza e andrà tutto benissimo» lo consigliò il ragazzo.

Grimes mandò su di giri il motore e ripiegò il cavalletto con il piede.

«Tienilo d'occhio» disse il giovane allegramente.

«Ci proverò» disse Grimes.

«Parlavo con il cane.»

Gul abbaiò.

Cicero Grimes scrollò le spalle, innestò la frizione e rombando si diresse verso le pianure alluvionali del fiume Ohoopee.

24

Ella guidò per quasi cinque chilometri a ovest oltre la scorciatoia prima di rendersi conto che l'aveva mancata. L'ultima volta che era andata alla Vecchia Fattoria era inverno e il paesaggio era diverso. Adesso era verde e rigoglioso. Fece un'inversione e tornò indietro. Non ci vollero più di dieci minuti. Una volta imboccata la scorciatoia, ancora non era sicura che fosse la strada giusta, finché non arrivarono in cima alla collina e la valle si aprì davanti a loro. Il sole era un disco rosso tagliato a metà dall'orizzonte lontano e i campi che si stendevano verso il fiume erano pieni di fiori. Non le

era mai sembrato così bello. In mezzo ai campi, si ergeva la sagoma scura della Vecchia Fattoria. Sentì un nodo stringerle la gola al pensiero di Charlie morto e delle volte che l'aveva portata là. Guardò George.

«Eccola» disse. «Quella è la Vecchia Fattoria.»

«Sei stata brava.»

Dal sedile posteriore, Lenna disse: «Come fai a conoscere questo posto?».

Ella si voltò a guardare. Lenna aveva gli occhi più profondi che avesse mai visto, c'era qualcosa nel modo in cui la guardava che la spaventava un po'. Non credeva che volesse farle del male, ma era uno sguardo colmo di inedia, di una fame disperata. Allo stesso tempo, Ella si sentiva attirata da lei, come se una voce silenziosa la chiamasse da una caverna buia. Le sarebbe piaciuto andare con Lenna in un posto tranquillo, dove rilassarsi un po' e parlare, ma adesso non era possibile. Guardando la strada le rispose da sopra una spalla.

«Ci sono già stata con Charlie.»

«Charlie?» disse Lenna.

«Scusa, volevo dire Clarence Jefferson. L'ho sempre chiamato Charlie.»

Seguì un silenzio pesante, ed Ella guardò nello specchietto retrovisore. Si vedeva soltanto la bella bocca di Lenna. Pensò che era una donna stupenda. Lenna si stava mordicchiando il labbro.

«Lo conoscevi da molto?» le chiese Lenna.

«Da tutta la vita, direi» rispose Ella. «Era una specie di zio.»

La domanda l'aveva tormentata per tutto il giorno: Charlie era suo padre? Più di ogni cosa, più di prendere le valigie e andare a Washington, desiderava conoscere Gene, il figlio di George, e scoprire la verità.

«Era uno zio simpatico?»

«Oh, sì, Charlie era fantastico.»

Nello specchietto, vide la parte inferiore del viso di Lenna fremere. Piegò la testa per vederle gli occhi, ma George la interruppe. Erano quasi al sentiero che portava dalla strada alla Vecchia Fattoria.

«Guida adagio» disse George. «Vedi quegli alberi e quei cespugli a circa trenta metri?»

Ella rallentò e imboccò il sentiero accidentato. In fondo c'era una macchia di grossi cespugli che sporgevano oltre il campo, sulla strada.

«Li vedo» disse.

«Io scenderò dalla macchina e andrò in ricognizione. Non fermarti, fa' il giro del cortile in modo da rivolgere il muso al sentiero. Tieni il motore

acceso e aspettami in macchina.»

«Va bene.»

«Hai il cannone?»

Ella appoggiò la mano sulla borsa al suo fianco.

«Cannone carico» disse.

George guardò Lenna. Ella non poté vedere la sua faccia.

«Sta imparando a parlare come me» disse George. «Ma non preoccuparti, non ci saranno problemi.»

George spostò di nuovo il suo sguardo intenso su Ella.

«Se senti qualcosa di strano, o se non torno entro cinque minuti, te ne devi andare.»

Ella aprì la bocca.

«Promettimelo» disse George. «Siamo responsabili anche di Lenna.»

Era sgomenta all'idea di restare senza George, ma doveva restare calma per lui. Annuì. «D'accordo.»

«Fila in città a chiamare la polizia. Non hai fatto niente di male, puoi raccontare tutto.»

George gettò un'occhiata dura a Lenna. «Hai capito anche tu?»

«Faremo come dici.»

«Bene.»

George si abbassò nel sedile. Mentre si avvicinavano alla macchia di cespugli che li avrebbe nascosti per alcuni metri, Ella guardò il contachilometri e rallentò fino a cinque all'ora.

«Chiudi la portiera, dopo» disse George.

Ella annuì. Quando fu il momento, George spalancò la portiera e sparì alla loro vista. Ella allungò la mano e richiuse la portiera. Nello specchietto, vide George rialzarsi e avvicinarsi furtivamente alla casa. Guardò l'orologio... cinque minuti. Proseguì alla stessa andatura.

La Vecchia Fattoria gettava un'ombra profonda sul terreno davanti a loro. Era proprio come la ricordava, solo che pendeva sempre di più e si era rotta un'altra finestra. Per lei aveva sempre avuto l'aura di un castello dei misteri. Ora quell'aura si era intensificata. Lei e Lenna erano sole insieme per la prima volta, e la casa contribuiva e rendere il tutto ancora più strano. Nel parcheggio dietro il ristorante, George le aveva detto che Lenna era una donna potente, "più ricca di Creso". Di sicuro aveva i suoi motivi per cercare le valigie. George sembrava considerarla una persona pericolosa, Ella invece la trovava triste e smarrita. Sperò che non avesse troppa paura.

«George ha solo voluto essere prudente» disse. «Sa quel che fa.»

«Ne sono sicura» disse Lenna.

«George era a Tarawa. Là sì che si usavano le maniere forti.»

Lenna non rispose. Ella pensò che non sapesse dov'era Tarawa, così come non lo aveva saputo lei. La jeep girò intorno alla casa in ombra ed entrò nel cortile, dove c'era più luce. Le era sempre piaciuto sedersi sotto il portico a guardare il tramonto. Fece un mezzo giro e lasciò il motore acceso come aveva detto George. Prese la borsa e vi infilò la mano. Il calcio della Smith and Wesson le riempì il palmo. Tenne la mano nella borsa per non allarmare Lenna e si voltò per guardarla in faccia.

«Non ci vorrà molto» disse sorridendole.

«Sei molto gentile con me» disse Lenna. Aveva ancora quel suo sguardo affamato.

«Dobbiamo solo prendere un paio di valigie. Nient'altro.»

Ella guardò l'orologio. Mancavano due minuti. Si chiese se sarebbe stata capace di andarsene e abbandonare George. Le si chiuse lo stomaco al solo pensiero. Aveva promesso. Non sarebbe accaduto, si disse. George sarebbe tornato. Ma in caso contrario? Non poteva farlo. Se ci fossero stati degli spari, forse, ma se tutto fosse stato silenzioso, allora no. Avrebbe aspettato un po' di più. Dieci minuti, magari. Ma se ancora non fosse successo niente? Allora sarebbe entrata a vedere. Se non altro conosceva la disposizione della casa. Poi pensò: e se ci fossero stati spari e poi silenzio? Come avrebbe fatto ad andarsene e lasciare George ferito? Lui non lo avrebbe mai fatto. Erano soci, fino in fondo. Non se la sentiva di lasciarlo. Ma aveva una responsabilità anche nei confronti di Lenna. Lo aveva detto George. Ella guardò di nuovo l'orologio, incredula: erano solo trenta secondi che aspettavano.

«Tutto bene?» chiese Lenna.

Ella si rese conto che l'espressione doveva averla tradita. Sorrise.

«Certo. È che sono indolenzita per avere guidato tutto il giorno.» Si attaccò a quell'idea con sollievo. «Devo solo sgranchirmi un po'.»

Aprì la portiera e scese con la borsa a tracolla con dentro una mano. Si sentì subito meglio. Il portico sul retro era vuoto. Oltre al vibrare del motore, si sentivano solo uccelli e insetti, nient'altro. Guardò l'orologio. Restava un minuto. Poteva aspettare. Sentì Lenna aprire la portiera e scendere. Si voltò.

«Anch'io sono indolenzita» disse Lenna.

Ella fu sul punto di dirle di tornare in macchina quando Lenna guardò al di sopra della spalla di Ella in direzione del portico. Restò paralizzata dal-

l'orrore. Mentre cominciava a voltarsi per vedere di che cosa si trattasse, Lenna le afferrò il braccio destro.

«Dammi la tua pistola» le disse Lenna.

La voce era bassa e pressante e gli occhi verdi erano feroci.

«No, Lenna.»

Si divincolò e indietreggiò. Liberò la mano dalla borsa, la pistola in pugno. Fu presa dal panico. Voltandosi alzò la pistola e la puntò sul portico. Si irrigidì.

Fuori, sotto la sporgenza del secondo piano, c'era l'ombra gigantesca di un uomo appoggiato a una stampella. La sagoma dell'ombra era così devastata, che la stampella avrebbe anche potuto essere una delle sue ossa. In testa all'ombra, un panama. Mentre la guardava, l'ombra alzò il braccio e si tolse il cappello. Alcune ciocche sottili di capelli biondi si sollevarono alla brezza serale. La sua voce dolce come melassa inondò il cortile.

«Ciao, Ella.»

Il suono provocò un barlume di riconoscimento negli occhi di Ella.

«Charlie?» chiamò.

«Lascia che ti abbracci» disse l'ombra.

«Charlie» ripeté lei.

Attraversò il cortile a passi sempre più rapidi. Avvicinandosi, lo vide in faccia: la stessa faccia, familiare, eppure così incavata da farle quasi desiderare che non lo fosse. Poi vide la gamba gonfia avvolta in stracci fetidi - e inalò il puzzo che la raggiunse persino a quella distanza - e il piede contorto da quelle che sembravano delle placche informi di plastica rosa. Il suo corpo intero vacillò, per la consapevolezza che quel cambiamento era stato causato da un'estrema sofferenza, perché era lui: era Charlie. Era cambiato. E stava sorridendo, nonostante il dolore, sorridendo dalle sue ossa incavate, sorridendo a lei.

Cinque metri dietro Charlie, la zanzariera venne spalancata e dall'oscurità spuntò la canna di un fucile, puntato dritto alla nuca di Charlie.

«George!» gridò Ella. «Va tutto bene!»

Ricordò gli uomini freddati la sera prima. Doveva fargli vedere che lei stava bene. Si fermò a tre metri dai gradini del portico e pescò nella memoria il nome giusto.

«È Clarence Jefferson!» disse.

La canna del fucile non vacillò. Charlie non aveva mosso un muscolo. Dalla cucina arrivò la voce asciutta di George.

«Su questo sono d'accordo con lei, signor Jefferson: quando si tratta di

fucili, io preferisco sempre un caricatore automatico a uno a pompa.»

Charlie non aveva smesso di sorriderle. Guardò il revolver che lei aveva in mano e il sorriso si trasformò in un ghigno.

«Pare che sia in netta minoranza. Tocca a lei, signor Grimes.»

«La pistola che ha sotto la camicia» disse George. «La passi alla signora. Lei sa come si fa.»

Charlie si rimise il cappello e gli occhi di Ella caddero sulla sua mano destra. Il braccio era più corto e terminava in un moncherino grosso e scuro come un tubo di scarico. Ella deglutì. Con la mano sinistra, Charlie sfilò da sotto la camicia hawaiana azzurra una pesante pistola brunita. La buttò in aria, la prese per la canna e gliela porse. Ella avanzò, e mentre prendeva la pistola, Charlie guardò Lenna all'altro lato del cortile con un'espressione indecifrabile. La guardò anche lei.

Lenna era ferma vicino alla jeep e lo fissava.

Era chiaro che si conoscevano. E molto bene. La cosa la fece sentire strana, non capì perché. Gelosa. Sentì le pistole pesarle in mano. Si voltò verso il portico e guardò Charlie.

«Lo sapevo che non eri morto» disse. «Ne ero sicura.»

«È egoistico da parte mia, lo so, ma sono contento che tu sia venuta» disse lui.

Senza fretta, Charlie avanzò di qualche passo appoggiandosi alla stampella. Si muoveva ancora con quel passo rilassato e potente che lei aveva sempre trovato così rassicurante. George era un vecchio puma, pericoloso ma non invulnerabile. Charlie, persino spettrale e mutilato, era una montagna.

«Vuole unirsi a noi, signor Grimes?» disse.

George emerse dal vano della porta con il fucile. Lo abbassò sul fianco, ma tenne la bocca puntata sulla cintola di Charlie. George capì che Ella voleva andare da Charlie. La sua ferrea cautela si sciolse un po'.

«Va' pure» disse.

Ella depose entrambe le armi sulle assi del portico e corse su per i gradini. Jefferson allargò il braccio monco e lei lo abbracciò. Sotto la camicia, lui era ancora colossale, ma dalla schiena c'erano delle ossa che gli sporgevano, mai sentite prima.

«Come stai, bellezza?» disse lui a bassa voce.

«Bene» disse Ella.

Chiuse un momento gli occhi. Dallo spettacolo alla Factory - meno di ventiquattro ore prima - le erano capitate esperienze molto strane, ma ora

si sentiva più confusa che mai. Le vennero in mente passi della lettera che Charlie aveva scritto e che lei aveva cercato tutto il giorno di decifrare. *"Aveva fatto la sua parte, e anche di più, di assassini e di torture e di altre azioni malvagie la cui abiezione sarebbe stato arduo eguagliare"* Charlie era davvero quell'uomo? Indietreggiò. Il puzzo che emanava le dava la nausea, ma non lo fece vedere.

«Possiamo parlare, intendo tu e io da soli?» chiese.

«Certo» disse Charlie. «Ci ritaglieremo un po' di tempo.»

Charlie guardò dietro di lei ed Ella si voltò. Lenna si era avvicinata al portico. Si stupì della rabbia che le lesse in viso. No, c'era anche dolore. Tutti e due. L'istinto le rivelò qualcosa che non era facile capire: Lenna era gelosa. Era inconfondibile; la gelosia di un'altra donna lo è sempre. Proprio non riuscì a capire.

«Ella?» disse George.

Lo guardò. La sua faccia la calmò: niente gelosia lì.

«Non sarebbe prudente restare bloccati qui fuori al buio» disse George. «Dovremmo prendere quello che cercavamo e andarcene.»

«Possiamo portare Charlie con noi?»

La risposta venne dal cortile.

«No, non possiamo.»

Era Lenna. La sua faccia era una maschera cupa. Fece due passi verso i gradini. Charlie la fissò.

«Lenna, no» disse Charlie. «Non è il momento.»

Lenna lo ignorò e raccolse il revolver di Charlie dal portico. Alzò il cane e glielo puntò alla faccia.

Lenna disse: «Tu non vieni con nessuno».

Ella lesse negli occhi di Lenna che stava per spararglì.

Si mise davanti alla bocca della pistola e camminò verso di lei. Lenna batté le palpebre e cercò di parlare, ma senza riuscirvi. Qualunque cosa provasse, Ella capì che doveva essere terribile, ed ebbe compassione di lei. Ma non poteva permetterle di uccidere Charlie. Intorno a lei tutto sembrava essersi congelato nel tempo. Si fermò davanti a Lenna.

«Lenna, George e io ti abbiamo detto che chiunque è contro di te è contro di noi, ricordi?»

Il tormento di Lenna si intensificò. La pistola che aveva in mano era ormai a pochi centimetri dal centro del petto di Ella. Non sembrava più in grado di reagire.

«Bene, lo stesso vale per Charlie» disse Ella.

Gli occhi di Lenna sembrarono sfuocarsi, poi guardarono la pistola e dove era puntata.

«Oh, Dio» disse, e sembrò che quel suono le fosse stato estorto. «Oh, Dio.»

Alzò la pistola verso il cielo e chiuse gli occhi, tremando.

«Ti prego» disse. «Me la toglieresti?»

Ella tese il braccio e con cautela le tolse la pistola. Lenna aprì il pugno. Ella portò via l'arma tenendo la canna puntata al cielo e mise la sicura. Si chinò svelta a raccogliere l'altra, poi passò la prima a George. George annuì. Nessuno fiatava.

Lenna aprì gli occhi il tempo necessario per vedere dov'era la porta della cucina, poi li richiuse e attraversando il portico sparì all'interno richiudendosi la zanzariera alle spalle. Ella sentì dei singhiozzi soffocati. Era sconcertata, ma capì che Lenna aveva bisogno di avere qualcuno vicino. La ragione non contava, solo il bisogno. Si avviò sul portico per seguirla.

«Lasciala un minuto da sola» disse George.

Ella quasi lo ignorò, poi si rese conto che aveva ragione. Si fermò. Avrebbe aspettato un minuto, ma poi l'avrebbe raggiunta. L'avrebbe stretta di nuovo a sé, perché sentiva di essere l'unica a poterlo fare. Poi avrebbe risolto quel mistero che le era esploso intorno all'improvviso.

«Porteremo Charlie con noi, se vuole venire» disse George. «Anche Lenna. Ma credo che faremmo meglio a partire al più presto.»

«Ha ragione» disse Charlie. «Ma quello che è venuto a cercare non c'è più. Il Buon Dottore l'ha battuta sul tempo. Mi ha chiesto di dirle di non cacciarsi nei guai prima del suo ritorno a casa.»

George socchiuse gli occhi, diffidente.

Charlie aggiunse: «Mi ha anche detto che lei non ha la sua pazienza, e perciò di non provocarla. Possiamo passare a prenderlo in città. Se è questo che deciderete di fare».

George guardò Ella. «Tu cosa dici?»

Ella annuì. «Andiamo. Vado a chiamarla.»

Dopo pochi passi si mise in ascolto. Dalla cucina buia non proveniva alcun suono. Lenna stava in silenzio. Ma c'era qualcos'altro, in lontananza. Guardò prima George poi Charlie, nessuno sembrava essersene accorto.

«Non lo sentite?» chiese Ella.

I due uomini si concentrarono. Ella attraversò il portico e guardò verso la valle. Sembrava tranquilla come prima, ma il suono diventava sempre più forte. Un ronzio basso, vibrante.

«Adesso lo sentite?»

George aveva attraversato il portico e stava già passando il grosso revolver azzurro a Charlie. Si parlarono, cupi in viso.

George disse: «Se riusciamo a salire la collina, avremo la copertura degli alberi quasi fino a Jordan's Crossroads. Se ci prendono sulla strada aperta siamo come una lattina di birra su una staccionata».

Charlie evitò gli occhi di Ella e guardò il cielo.

«Ha ragione, signor Grimes. Ma è troppo tardi.» Indicò con la stampella. «Dovremo affrontarli qui.»

Ella seguì la direzione del suo sguardo e per un momento non vide nulla. Il cielo sopra il profilo lontano delle colline era sgombro. Poi lo vide, un po' più in basso: un elicottero nero che si inoltrava nella valle nella loro direzione.

Ella tenne per un momento il viso rivolto al cortile, non voleva che vedessero la paura che d'un tratto le era entrata in circolo come una droga, paralizzandole le membra.

Alle sue spalle, George disse: «Con che cosa è caricata quella pistola?».

«*Double-oughts*» rispose Charlie. «Sei colpi.»

«Le donne saliranno sulla jeep e noi aspetteremo qui finché l'elicottero non atterra...» iniziò George.

«Possono far scendere gli uomini anche senza toccare terra» spiegò Charlie.

«Be', allora noi possiamo impegnarli mentre Ella e Lenna scappano sulla collina.»

Ella avrebbe voluto riavere indietro il suo corpo. Avrebbe voluto dire che no, non sarebbe andata da nessuna parte senza di loro. Sentì la zanzariera sbattere, e quel rumore le diede la forza di muoversi. Si girò. Lenna era sul portico, lo sguardo fisso sull'elicottero che si avvicinava.

«Io non vado da nessuna parte» disse.

«Perché?» chiese Ella.

Lenna la guardò. Per la prima volta da quando si erano incontrate i suoi occhi, pur cerchiati di rosso, erano assolutamente calmi. Ella rabbrividì.

«Perché sono venuti per me. È me che vogliono».

25

Rufus Atwater non era mai stato su un elicottero in vita sua. Gli faceva male il sedere, lo stomaco di tanto in tanto gli si imbizzarriva, e le orecchie

erano intontite dalle vibrazioni delle pale dei rotori, tuttavia non poteva fare a meno di sentirsi tesissimo. L'elicottero - un Sikorsky, aveva saputo — ti entra nel sistema nervoso e ti manda su di giri, che ti piaccia o no. La sua ombra aveva sfiorato le cime degli alberi per quelli che gli erano parsi millecinquecento chilometri quadrati, e Atwater sperò che l'ispanico in cabina trovasse finalmente il posto giusto. Il sole alle loro spalle permetteva al pilota di vedere dove era diretto. E c'erano mappe e bussole e altra roba di cui Atwater non capiva niente. Non gli piaceva dover dipendere dagli altri, specie da Roberto Herrera, ma non aveva scelta. Anche se aveva ufficialmente il comando, gli era difficile di crederci, circondato com'era da una dozzina di uomini armati che parlavano una lingua straniera. Era solo per renderlo paranoico, visto che parlavano tutti anche l'inglese.

Paranoico o no, era di ottimo umore. Filmore Faroe aveva visto giusto a mandarlo lassù; Cicero Grimes era arrivato a Jordan's Crossroads e si era messo in contatto con Holden Daggett. Ma era stato Rufus Atwater a scoprire la pista che portava a Daggett, oltre ad avere avuto l'accortezza di far venire Gough Lovett da Savannah. La prima volta che l'aveva incontrato, mentre lui e Jack Seed stavano bevendo una birra dopo l'altra, Lovett si trovava in città per un convegno di investigatori privati. Lovett aveva richiamato Atwater sul cellulare circa quaranta minuti prima riferendogli di avere pedinato Grimes e Daggett fino a una specie di fattoria abbandonata dove Grimes era entrato da solo. Nessuna traccia della Parillaud. Lovett aveva localizzato la posizione della fattoria in un triangolo tra un paio di strade e il fiume Ohoopee, e Herrera aveva delimitato la zona sulle sue mappe. Atwater sentì una leggera vibrazione nella mano e abbassò lo sguardo.

Il telefono suonava di nuovo.

Atwater imprecò contro il rumore dei rotori, e premette un dito sull'orecchio sinistro.

«Sì?» gridò.

«Atwater?» La voce di Lovett era disturbata ma riconoscibile.

«Sì, sono io.»

«Ho le valigie» crepitò Lovett.

«Hai le valigie? Quali valige?»

«Grimes ha portato via due valigie dalla fattoria. A un certo punto, ho dovuto fare una scelta, o il tipo o la merce. Ho pensato che Grimes non sarebbe andato da nessuna parte tanto in fretta, per cui ho bloccato la merce. Va bene?»

Lo stomaco di Atwater boccheggiò di nuovo, ma non per il volo. Troppo bello per essere vero. Si spostò in avanti sul sedile. Le valigie? La merce? Il tesoro di Jefferson? Che cazzo d'altro avrebbe dovuto ritirare Grimes? Furbo quel pezzo di merda. Atwater premette più forte il dito.

«Sì, benissimo. Ti sei guadagnato una gratifica. Dove sei?»

«Nello studio dell'avvocato Daggett» disse Lovett. «Che cosa vuoi che faccia?»

Atwater si guardò intorno nello stretto abitacolo dell'elicottero: l'equipaggio aveva un'aria tetra. Non potevano certo atterrare in mezzo a Jordan's Crossroads.

«Possiamo atterrare in quella fattoria?»

«Nessun problema. È silenziosa come...»

La voce gracchiò parole incomprensibili.

«Gough? Ci sei ancora? Non ti sento!»

«Ho detto che la fattoria è silenziosa come una tomba!»

«Bene. Porta la merce alla fattoria» disse Atwater. «Ci incontreremo là.»

«D'accordo. E Daggett?»

«Porta anche lui. Possiamo usare la fattoria come base e andare a cercare Grimes e la donna più tardi. Capito?»

«Capito.»

«Saremo là fra... Aspetta...» Atwater si sporse verso Herrera e gridò: «Roberto? Quanto manca, amigo?».

Herrera puntò l'indice in basso.

«Abbiamo appena localizzato il fiume. Adesso lo seguiremo fino alla fattoria. Diciamo dieci minuti, all'incirca.»

Atwater si chinò di nuovo sopra il telefono. «Dieci minuti all'incirca.»

«Ci vediamo là» disse Lovett.

Atwater spense il telefono. Deglutiva a fatica, Respirava a fatica. Prima del finire della notte il signor Filmore Faroe gli avrebbe leccato i peli rossicci del culo. Dovevano trovare la Parillaud, ma non poteva essere lontana, e anche Grimes, tutti e due che aspettavano solo di farsi pescare. Cominciò persino a sentirsi più benevolo nei confronti di Herrera; in fondo era riuscito a portarli a destinazione. Per essere un cubano, Herrera era un pesce lesso. Atwater aveva saputo che dopo la diserzione di Herrera con il MiG, i comunisti avevano messo i suoi genitori e la sorella in una specie di prigione militare, e da allora non se ne era saputo più niente. Forse era per quello che sembrava uno senza grinta. Ma tutto sommato andava bene anche così, un mercenario è quello che è.

Sbirciò il paesaggio sottostante. La luce stava svanendo ma il fiume continuava a serpeggiare tra gli alberi che si diradavano. Guardò e attese, guardò e attese che i minuti si trascinassero e i chilometri volassero. Dopo un po', la sua concentrazione diminuì, e vide solo una macchia verde, mentre la mente si scatenava a immaginare paesaggi fantastici di potere e ricchezza, amanti in provocanti abiti da sera e maitre che schioccavano le dita per fargli assegnare i tavoli migliori in ristoranti mai sentiti nominare. La voce di Herrera interruppe le sue fantasticherie.

«Eccola» disse.

Atwater cercò di mettere a fuoco. Scrutò la campagna seguendo il dito puntato in direzione di Raaza. Non riusciva a vedere un cazzo. Poi la vide, in mezzo ai campi che si stendevano dal fiume c'era una macchia scura, che avvicinandosi si scisse in due scatole. Edifici, senza dubbio. Una fattoria e un fienile.

Rufus Atwater si dondolò sul sedile pensando: Ci siamo. Stavolta sono fottuti.

26

Mentre l'elicottero nero faceva un ampio giro sopra la valle in cerca di un punto d'atterraggio, George spinse Ella dall'estremità del portico alla porta della cucina. Fece un cenno con la testa a Lenna.

«Sarà meglio entrare.»

Ella guardò Charlie camminare faticosamente verso di loro appoggiandosi alla stampella. Le fece un cenno con la testa. Ma lei aveva ancora difficoltà a considerarlo Clarence Jefferson, di cui non sapeva nulla, e che era un uomo malvagio e temutissimo. Non voleva che fosse Jefferson. Charlie le cinse la spalla con il braccio monco e la seguì oltre la zanzariera. Nella cucina, il frastuono dell'elicottero sembrava ancora più vicino. Ella si sentì inutile e spaventata. Non sapeva che cosa fare. Fu d'un tratto consapevole della Smith and Wesson che teneva in mano, quella che si era portata dietro con noncuranza per tutto il giorno, e che adesso era un peso reale. Soffocò un conato di nausea. Era presa in mezzo tra Charlie e Lenna, e non capiva che cosa stava succedendo. Guardò George posizionarsi con il fucile vicino a una delle finestre, gli occhi socchiusi. Decise di stare con lui. George si voltò verso Charlie.

«Questo posto è troppo grande da difendere» disse. Indicò fuori. «E loro saranno protetti dal fienile e da quei fabbricati.»

«Un uomo dotato di sangue freddo gli impedirebbe di entrare ancora prima che la festa cominci» ribatté Charlie.

George lo guardò, poi si guardò intorno nella stanza, dal corridoio alla porta di ingresso, e infine di nuovo Charlie.

«Sono d'accordo» disse George. «Lei controlli davanti, io li prendo qui. Dal corridoio.» Si voltò verso la finestra. «Su quell'apparecchio non vedo contrassegni. Ha idea di chi sia quella gente?»

«No».

«Non sono certo un amico degli agenti federali» disse George, «ma non significa che voglio abbatterli senza motivo, nel caso.»

«Ascoltatemi!»

Ella si voltò. Lenna era ritta nella vaga luce crepuscolare, le mani allacciate sul grembo. Pallida, teneva gli occhi fissi su Charlie.

«Ieri sera Faroe è uscito dalla Casa di Pietra.»

«Filmore Faroe? Pensavo che fosse morto» disse George.

Senza distogliere gli occhi da Charlie, Lenna scosse la testa. Anche Ella guardò Charlie.

«L'elicottero deve essere stato mandato da Faroe» disse Lenna.

Non era nel carattere di Charlie mostrare paura, ma Ella capì che doveva ritenerla la peggiore notizia possibile. La sua faccia si coprì di una patina di sudore oleoso che prima non aveva notato, e si rese conto che stava male, malissimo. Lui non rispose a Lenna.

Lenna continuò: «Se mi consegno a loro, non ci saranno problemi».

«Non essere ingenua» disse Charlie.

«Faroe vuole regolare i conti con me.»

«Faroe vuole regolare i conti con il mondo.»

Dalla finestra George disse: «Stanno scendendo a terra».

Si voltò a guardare Lenna e dalla sua espressione determinata Ella capì che non si sarebbe arreso senza combattere.

«Morto o no, quel tipo ti vuole a tutti i costi» disse George.

Ella lo raggiunse e guardò al di sopra della sua spalla. Nel mezzo del campo, oltre il cortile pavimentato, l'elicottero volteggiava a pochi metri dall'erba, mentre alcuni soldati saltavano giù imbracciando dei fucili.

«Quattro, sei, otto» contò George. «Aveva ragione, signor Jefferson. Stanno decollando di nuovo.»

Mentre l'elicottero si levava di nuovo in aria, Ella guardò gli otto soldati dividersi a sinistra e a destra in due gruppi di quattro e correre con le ginocchia piegate verso il cortile e il fienile.

Charlie disse: «Faroe lo sa?».

Ella si girò e vide che Lenna la fissava con terrore, come se la domanda di Charlie la riguardasse. Chi era Faroe? E che cosa sapeva?

«No» rispose Lenna. «Non sa niente. Lo sappiamo solo noi due.»

«E il buon dottor Grimes.»

Lenna batté le palpebre. «Sì.»

Ella si rese conto che stavano parlando di lei. «Chi è Faroe?» chiese.

Lenna la guardò in un modo indecifrabile. Charlie si infilò la pistola nella cintura e andò verso Ella. Nessuno dei due rispose alla sua domanda. Charlie si tolse di tasca un pacco avvolto in carta marrone e lo infilò nella borsa che lei portava a tracolla.

«Per dopo» disse.

Prima che potesse chiedergli che cosa fosse, George annunciò: «È l'ora zero».

George indietreggiò dalla finestra e li spinse tutti in corridoio. Charlie andò a mettersi vicino alla porta del salotto con la pistola puntata verso l'alto. Alle sue spalle, c'era la porta più grande che portava alla scaletta esterna. La casa vibrò quando l'elicottero volò basso sopra di loro. Ella sentì la mano sinistra di George stringerle forte la spalla. La sua faccia da vecchio sparviero era contratta per la tensione.

«Guardami» disse.

Ella obbedì.

«Che ti piaccia o no, Ella, tu qui vieni prima di tutto.»

D'un tratto si sentì terribilmente sola.

«Dì: "Capisco"» le ordinò.

«Capisco.» La voce le raspò la gola.

«Se non accetti questo, ci farai uccidere. Dì: "Capisco".»

Un sussurro. «Capisco.»

«Farai come ti dico?»

Gli occhi di George erano pieni di lacrime. Per lei. Quella volta la voce di Ella risuonò con forza.

«Farò tutto quello che vuoi.»

«Va bene.» George si rivolse a Charlie. «Dove potrebbe nascondersi?»

Charlie la guardò dal fondo del corridoio e indicò le scale con il moncherino.

«La soffitta» disse. «Te la ricordi?»

Ella annuì.

«Il serbatoio dell'acqua calda vicino alla caldaia è vuoto. Togli il coper-

chio, entra, rimetti il coperchio. Chiunque lo apra senza dichiararsi, uccidilo. Poi esci, ti guardi intorno, e se vedi qualcun altro continua a sparare.»

Ella annuì di nuovo.

D'un tratto, Lenna si lanciò disperatamente verso la cucina oltrepassando Ella e George, che subito la fermò con il braccio bloccandola contro la parete.

«Lenna, lo so che cosa vuoi fare, è coraggioso e giusto» disse George. «Ma se ci arrendiamo senza combattere, invaderanno la casa come formiche e troveranno Ella. Se gli facciamo sanguinare almeno il naso prima di arrenderci, saranno più propensi a credere di avere trovato quello che cercavano. Fidati.»

Le spalle di Lenna si rilassarono. George aveva ragione. Annuì.

«Porta Ella di sopra» disse George. «Poi aspetta sul pianerottolo fino a che gli spari non saranno cessati.»

George si rivolse di nuovo a Ella. Inaspettatamente, la prese alla vita, l'attirò a sé e la baciò sulla guancia. Le sussurrò all'orecchio: «Che Dio ti benedica, figliola».

E non meno bruscamente la spinse nel corridoio.

«Adesso va'. Forza!»

Le voltò la schiena. Lenna prese Ella per mano e la tirò verso le scale.

Charlie non era più vicino alla porta d'ingresso. Ella lo sentì muoversi nel salotto. Avrebbe tanto voluto dirgli addio, ma era suo dovere nei confronti di tutti loro mostrarsi calma. Mentre saliva le scale dietro Lenna, vide George buttarsi a terra nel corridoio buio. Era nascosto dalla porta socchiusa. Non capiva perché il terrore di lasciarlo fosse tanto più forte di quello di morire. Lenna continuò a trascinarla. Raggiunsero il pianerottolo da dove partiva la rampa per il secondo piano. Si fermarono. Ella alzò lo sguardo. Il corridoio del secondo piano era quasi buio. Sapeva che a un'estremità avrebbe trovato una scala retrattile che dava nel solaio attraverso una botola. Il pensiero del serbatoio la riempì di terrore. La sua risolutezza si indebolì.

«Ella?» disse Lenna.

La guardò.

«Quando sarà tranquillo, torna in città e cerca Grimes. Aspettalo al ristorante dove ci siamo incontrate. Lui saprà che cosa fare.»

«Come faccio a riconoscerlo?»

«Ha con sé un cane nero.»

«Va bene.»

Lenna inspirò a fondo, e quando parlò la sua voce era tremante e le parole uscivano a fatica, come se sentisse una forte oppressione al petto.

«Ella, non ti rivedrò mai più e ti sembrerà insensato, ma c'è qualcosa di mio che vorrei che tu accettassi. Lo faresti?»

Ella annuì. «Che cos'è?»

«L'amore che ho per te.»

Gli occhi di Lenna rimasero fissi su di lei e tutto quello che Ella poté leggerle in viso fu che era la verità. Disperata, terribile, ma assolutamente vera. E mentre Ella sentiva quella verità, sentì anche, in qualche modo, che era lei stessa - e non Lenna o il tesoro di Charlie - il nocciolo di tutto quello che stava accadendo intorno. Era il centro, insieme all'immenso amore negli occhi di Lenna.

Lenna disse: «Te ne ricorderai?».

«Sì» rispose Ella. «Me ne ricorderò. Farà parte di me.»

Lenna le gettò le braccia al collo ed Ella la tenne stretta.

Poi da sotto arrivò un colpo d'arma da fuoco.

Raffiche di fucile in successione, troppo rapide per poterle contare. Le mitragliatrici risposero. In fondo alle scale sotto di loro schegge di legno e intonaco si staccavano dai muri. Il rimbombo di una pistola. Urla di dolore, voci che gridavano in spagnolo. Di nuovo, il fucile. Poi un grido selvaggio, la rabbia di un essere umano colpito a morte.

Era George.

Ella si sciolse dall'abbraccio. Lenna l'afferrò per la tracolla della borsa ma lei si divincolò lasciandole la borsa e scese i gradini a due o tre alla volta. Il corridoio era invaso da fumo grigio e acre. Dal salotto il colpo della Magnum di Charlie. Ella avanzò a stento in cucina, dove gli spari erano cessati, impietrita dalle violente grida di battaglia di George Grimes che riecheggiavano nell'improvviso silenzio delle pistole. Si fermò vicino alla porta della cucina e guardò dentro.

Il pavimento di pietra era coperto di sangue. Corpi sanguinanti sparsi ovunque, che si contorcevano nel fumo di cordite. In mezzo al pavimento, George sdraiato sulla schiena, con un soldato a cavalcioni sopra di lui. Il pugno destro di George stringeva la .45, ma era inchiodato a terra della mano sinistra del soldato. Il soldato glielo sbatacchiò con forza, tempestandolo di colpi in faccia. George urlava, fra un colpo e l'altro, le dita della mano sinistra che ghermivano la gola del soldato cercando di schiacciargli il pomo d'Adamo e la trachea.

Ella avrebbe voluto muoversi, ma non ne fu capace. Non riuscì a cam-

minare nel sangue.

All'improvviso, George tolse la mano dalla gola del soldato per afferrargli la faccia, ficcando il pollice in profondità nell'occhio destro, nel faticoso tentativo di cavarglielo. Il soldato si dibatté per il panico e il dolore, ma non lasciò andare la mano di George con la pistola. Smise di picchiare e annaspò sul retro della cintura. Ella vide l'impugnatura di un coltello inguainato, le dita frenetiche del soldato che vi si chiudevano sopra.

Ella si lanciò in mezzo alla stanza, nel sangue e nel fumo.

Mentre il soldato liberava il coltello, gli sbatté la canna tozza della .38 nell'ascella sinistra e gli conficcò due palle nel torace. Il soldato emise un fiotto rosso e si sollevò sul fianco. Mentre si accasciava, George liberò il polso, gli puntò la bocca della .45 nel collo e sparò ancora.

Ella barcollò all'indietro, tremante e in preda alla nausea, gli occhi brucianti.

«Vattene!»

Batté le palpebre. George si era tirato faticosamente a sedere, con l'uomo morto sulle ginocchia. Nella parte superiore destra del torace di George c'era un foro scuro e umido; aveva la faccia coperta di sangue. Gridò di nuovo.

«Va'! Non voglio vederti!»

Due mani afferrarono Ella alle spalle e la tirarono verso il corridoio.

Era Lenna. Non oppose resistenza e si lasciò trasportare fino alle scale. Dal salotto arrivò il tintinnio del vetro e i tonfi degli spari che colpivano i muri. Lenna spinse Ella su per i gradini senza parlare, poi si voltò verso la porta di ingresso. La spalancò.

«Lenna!» gridò Ella.

Lenna si fermò un istante sul portico e poi sparì alla vista.

Ella sentì delle grida provenire dall'esterno. La sparatoria cessò.

Si girò e corse su per le scale. Sul pianerottolo raccolse la sua borsa, salì l'altra rampa e poi la scala retrattile che portava nel sottotetto. La sganciò, e dopo averla tirata su richiuse la botola. All'estremità di una falda del tetto della soffitta c'era una finestrella che faceva entrare luce sufficiente per vedere. La caldaia di rame si trovava sotto le gronde, accanto al serbatoio dell'acqua fredda. Si avvicinò e tolse il coperchio di legno. All'interno il serbatoio era rivestito di metallo grigio chiazzato. Sarebbe entrata solo se necessario. Sentì il rumore dell'elicottero vicinissimo. Non aveva più sentito spari da quando Lenna era uscita. Si passò la borsa sopra la testa e andò alla finestra. Era troppo alta di almeno quindici centimetri per riuscire a

vedere fuori. Lì vicino c'era una cassa di tè sigillata e coperta di polvere. Vi salì sopra. Era più in alto, ma non abbastanza da vedere nient'altro che cielo. Aggrappandosi a uno dei puntelli di legno tra le travi, si sporse in avanti sulla punta dei piedi.

Riuscì a vedere una parte del prato su quel lato del sentiero accidentato. L'elicottero era a terra, i rotori che ancora appiattivano l'erba in un ampio cerchio. Ella osservò e attese. Nel vano dell'elicottero stava accovacciato un uomo allampanato con la testa lunga e stretta e i capelli rossicci. Agitò la mano, facendo cenno. Sogghignava. Poi Lenna, George e Charlie vennero scortati all'elicottero da un gruppo di uomini armati. George e Lenna erano ammanettati. L'uomo allampanato si ritrasse e i prigionieri furono fatti salire. I soldati li seguirono.

Subito dopo, l'elicottero decollò dileguandosi. Ella MacDaniels rimase sola.

27

La faccia sferzata dal vento e la mole nera di Gul premuta contro la pancia e il petto, Cicero Grimes correva nel tardo crepuscolo verso le pianure alluvionali dell'Ohoopee.

Stava viaggiando da solo lungo un nastro d'asfalto sotto una fitta volta di alberi, e l'Harley 73 prendeva le curve scivolando con la grazia e la facilità che gli erano state promesse. Incorniciata tra i manubri davanti a lui, la testa di Gul sembrava una polena di ebano sulla prua di un vascello pagano da guerra. Era un animale eccezionale, Grimes era orgoglioso di averlo con sé. Aveva bisogno di quella sensazione, era qualcosa a cui tenersi stretto. Avrebbero salvato insieme tutti gli altri, dovevano farlo.

Raggiunta la svolta a sinistra che li avrebbe portati alla Vecchia Fattoria, Grimes rallentò e sfiorò l'asfalto con il piede, perché l'angolo della curva era stretto e non voleva perdere la moto. Raddrizzandosi, diede gas e mentre lo faceva sentì una grande rabbia montargli dentro.

C'era troppa gente che stava facendo del suo meglio per fotterlo, cominciava a non poterne più. Aveva tenuto duro più che poteva, aveva inghiottito merda senza mai perdere la calma: Jefferson, George, Atwater, Lenna, gli stronzi all'aeroporto; e adesso un ottuso pezzente razzista fan dei Falcons a cui non aveva mai fatto niente di male gli stava ficcando un arnese spuntato su per il culo. Digrignò i denti. Non voleva nulla di tutto ciò. Voleva portare Gul nel Wyoming e starsene sotto il Sweetwater Rim, voleva

farsi del male fumando sigarette a più non posso e fregarsene, voleva bere whiskey in un alberghetto, fare l'amore con una sconosciuta con le gambe lunghissime, e guardarla fare la prima colazione, senza mai più rivedere quei figli di puttana. Ma non poteva fare nemmeno una di queste cose. Digrignò più forte i denti. Poi si ricordò del suo proposito di andare fino in fondo senza odio.

Al diavolo i buoni propositi. Gli avrebbe mostrato il suo odio. Gli avrebbe mostrato la sua rabbia.

Gul voltò di poco la testa e abbaiò.

Più avanti sulla collina si intravedeva procedere sotto il fogliame la Lincoln Town Car marrone di Holden Daggett.

Così anche quel lurido pezzo di merda con il giubbotto di raso verde era diretto alla Vecchia Fattoria. Perché? Aveva le dannate valigie, che cos'altro voleva? Un altro colpo di scena nel gioco di Jefferson? Grimes era stato un pazzo a fidarsi di lui, non avrebbe dovuto lasciarlo vivo. Spinse al massimo la Harley. Se ricordava bene la strada ormai non mancavano più di due chilometri alla valle. Presto gli alberi avrebbero lasciato il posto ai pascoli. Daggett non faceva più di quarantacinque chilometri orari e, persino con Gul a bordo, non sarebbe stato difficile sorpassarlo. A che cosa sarebbe servito? Pensò per un attimo di tirare fuori la pistola e sparare al tifoso dei Falcons attraverso il finestrino, ma anche ammesso di non colpire Daggett, e che il tifoso non gli sparasse lui per primo, sarebbero quasi certamente finiti in un groviglio di lamiere contorte sul bordo della strada. Grimes mantenne la distanza. La Lincoln non avrebbe raggiunto la fattoria senza mettere in stato d'allarme George, che era nettamente più forte del tifoso. Forse le cose potevano ancora sistemarsi: George avrebbe recuperato le valigie e se ne sarebbero andati via tutti insieme. Ma la domanda gli urtava ancora i nervi: perché il tifoso stava andando alla Vecchia Fattoria, e da chi prendeva ordini?

La Lincoln arrivò in cima alla collina e scomparve. Poi, più avanti alla sua sinistra, Grimes vide una voluminosa forma nera salire lentamente al di sopra della fila di alberi che si assottigliavano. Nonostante il rombo dello scappamento della Harley, sentì il rumore delle pale dei rotori. L'elicottero interruppe la sua ascesa verticale e virò nella loro direzione.

La mano di Filmore Faroe si era allungata per tre Stati e ora li ghermiva.

Accantonata per il momento la prudenza, Grimes si lanciò dietro la Lincoln. Il frastuono del motore e il vento che gli fischiava nelle orecchie sommersero il rumore dell' elicottero. Grimes sentì la pistola premere con-

tro la spina dorsale. Se avesse cercato di impugnarla a quella velocità, avrebbe perso il controllo della moto. Sentì i muscoli tesi di Gul sotto di sé e una forza primordiale che gli saliva dal ventre. Non aveva idea di quello che stava facendo, non poteva capire a che cosa sarebbe servito, eppure ogni sua cellula portava l'impronta spericolata della vita e lo spingeva verso il paradosso della morte. Non era coraggio, non sentiva la paura che dà corpo al coraggio. Sentiva solo un delirio atavico svuotato da qualunque moralità e pensiero. Aveva voglia di attaccare qualcuno e sentire i suoi pugni che ammaccavano le ossa della faccia di qualcuno. Aprì la bocca e ne lasciò uscire un grido che si perse nel vento.

Raggiunse la cima della collina e si lanciò giù verso ovest.

Nel cielo, l'elicottero si librava in direzione della strada.

La Lincoln di Daggett stava raggiungendo il limitare della foresta. Grimes riusciva a vedere le sagome dei due uomini a bordo.

Inaspettatamente, Holden Daggett girò apposta il volante e sterzò la Lincoln a sinistra, finendo dritto contro il tronco di un pioppo.

Un urto violento e sordo. Materia in frantumi. Una grossa macchia verde si schiantò sul parabrezza in una pioggia di vetro frantumato e foglie cadenti e sparì nel prato. La parte posteriore della Lincoln distrutta si spostò di lato, bloccando la strada a Grimes.

Grimes schiacciò i freni e cercò di non bloccare le ruote, lottando per non perdere il controllo della traiettoria della moto. Stridio di gomme. Stava rallentando, sempre di più. Gul era ben saldo. C'era ancora un passaggio, una striscia di asfalto su di un lato; poteva infilarcisi dentro. Poi, a meno di cinquanta metri, Grimes sentì la ruota posteriore bloccarsi e d'istinto capì che avrebbe perso la motocicletta.

Si buttò all'indietro e a sinistra. La Harley, ancora in moto, cominciò a inclinarsi e a cadere. Grimes lasciò andare l'impugnatura sinistra, portò la mano sopra la spalla destra di Gul e lo sollevò dalla sella. Mentre il cane scompariva, Grimes sentì la ruota posteriore andare in avanti in un arco fumoso. Mollò, chiuse gli occhi e si alzò. Si strinse la testa tra i gomiti e tirò le ginocchia verso il petto. Atterrò sulla schiena. Un'onda elettrica gli scosse l'ossatura. Cadde in una spirale buia macchiata di giallo e rosso. La massa cerebrale fu sballottata tra suoni violenti. Di colpo, quella vertigine vibrante cessò.

Odore di benzina nelle narici. Aprì gli occhi. Fumo. Attraverso il fumo: erba verde punteggiata di fiori di campo. Era ancora raggomitolato. Allungò un braccio, una gamba. Poteva muoversi. Non riusciva a sentire niente,

eppure poteva muoversi. Strisciò carponi. Qualcosa di caldo e umido gli sferzò la guancia e l'orecchio. Il muso di Gul contro la guancia. Grimes scosse la testa e alzò lo sguardo.

La portiera della Lincoln in fumo, sul lato del volante, si aprì sferragliando. Nell'urto contro l'albero, la parte destra del cofano si era accartocciata dentro il parafango. Holden Daggett si slacciò la cintura di sicurezza, uscì annaspando, stordito, e ritrovò l'equilibrio. Sbirciò al di là dell' auto e barcollò in avanti.

«Daggett!»

Grimes si mise in piedi con grande sforzo. Sentiva fitte di dolore in troppi posti per poterle identificare. I tonfi sordi nelle orecchie diventavano sempre più forti. Nell'erba, oltre la strada, una faccia sanguinante entrò nel suo campo visivo, una giacca verde chiazzata di macchie scure. Vide Daggett fare un balzo sulle gambe malferme in quella direzione. In un punto vicino alla faccia straziata, una pistola brandita. Un'automatica.

«Gul!» Grimes tese il braccio. «Attacca!»

Mentre il cane si slanciava in avanti, Grimes lo seguì correndo. La vista era bloccata da Daggett. Una gragnuola di colpi sparati a casaccio lo investì, senza riuscire a fermarlo. Allungando le mani sulla gola del tifoso dei Falcons, Daggett fu preso dalle convulsioni, girò su se stesso e cadde. All'uscita dei proiettili, il dietro della camicia si strappò e si gonfiò di rosso. Quando la linea di fuoco si schiarì, Grimes vide Gul compiere un balzo e stringere le fauci intorno alla mano del tifoso che impugnava la pistola. Poi lo trascinò urlante sull'erba. Grimes scavalcò il corpo di Daggett e con tutta la forza rimastagli diede un calcio al tifoso, colpendolo sull'osso pubico con uno scricchiolio poco promettente. L'uomo fu sollevato da terra e catapultato tra i fiori. Grimes si lanciò in avanti per calpestarlo, ma Gul lo precedette e gli si mise a cavalcioni ringhiando nel sangue che sgorgava dal collo.

Grimes raccolse l'automatica e si voltò. Holden Daggett era steso sulla schiena, il tronco rigido crivellato e inzuppato di sangue. Tossì, spruzzando bava scarlatta sulle labbra e sul mento. Grimes abbassò l'automatica e gli si inginocchiò accanto per farlo rotolare su un fianco in modo che non soffocasse. Daggett lo guardò.

«Si può sapere perché l'ha fatto?» disse Grimes

Con la lingua, Daggett spinse fuori un fiotto di bava insanguinata.

«Non mi è mai piaciuto ricevere ordini» disse.

Un attacco di tosse gli scosse i polmoni.

Grimes cominciò a strappargli la camicia. «Ha una borsa del pronto soccorso in macchina?»

Daggett soffocò la tosse. «Non mi faccia ridere.»

Grimes sentì il rumore dell'elicottero. Guardò dietro. L'apparecchio stava rallentando e puntava sulla strada, poi virò verso il prato con la coda oscillante in cerca di stabilità.

Daggett stese il braccio e prese l'automatica.

«Mi metta sulla pancia, che possa vederli arrivare» disse.

«Possiamo raggiungere gli alberi» propose Grimes.

La pelle del viso di Daggett sembrava sottile come carta, ma i suoi occhi erano limpidi.

«Quando vedrà suo padre, gli dica che noi due abbiamo parlato dei vecchi tempi.»

Il Bacino Chosin. Grimes provò una fitta di rimorso. Era stato lui a coinvolgerlo. Ma quello era un insulto a Daggett. Accantonò il rimorso.

«Lo farò» disse.

Lo mise nella posizione che aveva chiesto. Daggett appoggiò la testa sull'avambraccio. Stava perdendo le forze. Grimes alzò lo sguardo verso l'elicottero. Sul fianco, si aprì il portello e apparve un tiratore. Grimes strinse la spalla ossuta di Daggett e si alzò.

«Gul» chiamò.

Si voltò e corse verso gli alberi. Il ginocchio sinistro scricchiolava e cedeva a ogni passo, ma tenne duro. Gul saltellava al suo fianco. Mentre superava la Lincoln, una raffica di proiettili crivellò la carrozzeria e scheggiò la corteccia dell'albero, ma ormai Grimes era protetto dalle ombre crepuscolari della foresta. Tese il braccio per afferrare un tronco, ma lo slancio lo fece rimbalzare all'indietro e colpì con il petto l'altro lato. Provò un sordo dolore alle costole. Inspirò a fondo.

«Gul, qui. Giù. Fermo.»

Gul si accucciò ai suoi piedi. Grimes sbirciò da dietro il tronco.

L'elicottero stava scendendo a terra a distanza di sicurezza dagli alberi. Grazie al portello aperto, Grimes poteva vedere il tiratore e alcune figure scure alle sue spalle. Estrasse la Colt da sotto la giacca. Gli tremavano le mani, e dovette accompagnare il dito sul grilletto. Un lato del tamburo era insanguinato e imbrattato di brandelli di pelle della sua schiena, dove era scivolato sulla strada. Alzò lo sguardo. Mentre l'elicottero si portava sul prato, tre uomini armati saltarono giù e corsero alla Lincoln. Sembravano soldati. Grimes era a circa venti metri. Nel vano dell'elicottero, un quarto

tiratore copriva gli alberi. Daggett giaceva immobile nell'erba. Quando i soldati si avvicinarono, l'avvocato cominciò a sparare.

Il suo primo colpo raggiunse uno dei soldati, che cadde di lato tenendosi stretto il fianco. Il tiratore sull'apparecchio aprì il fuoco, subito imitato dagli altri due soldati. Grimes non sentì altri spari di Daggett, ma vide i proiettili crivellare il suo corpo. Le armi si zittirono. I due soldati si accovacciarono per ricaricare. Quello ferito si rimise in piedi e li raggiunse. Insieme proseguirono verso la Lincoln.

Grimes ritirò la testa dietro l'albero e strinse il calcio della Colt. Se quei bastardi volevano il suo sangue, lo dovevano mischiare con il loro. Pensò a Daggett e al Bacino Chosin. A suo padre. Si chiese come avrebbe agito George. A breve distanza. Grimes li avrebbe lasciati arrivare a sei metri. No, tre metri. Avrebbe sparato nel mucchio in modo da confonderli, timorosi di spararsi l'un altro e impacciati dai fucili; poi avrebbe scaricato la Colt nelle loro budella, uno alla volta. Senza dimenticare Gul; avrebbe potuto attaccarne uno e spaventare gli altri. Era una probabilità minima e solo se si fossere avvicinati a lui.

Non lo fecero. Grimes sentì un suono metallico. Si arrischiò a guardare. Due dei soldati erano dietro la Lincoln e spazzavano la foresta con i fucili, mentre il terzo toglieva le valige di Jefferson dal bagagliaio. Era andato a colpo sicuro, come se sapesse già che erano lì. Grimes si tirò indietro, attese. Riusciva a sentire solo l'elicottero. Un'altra occhiata verso la foresta, i tre stavano tornando all'apparecchio, due camminando all'indietro per coprire il terzo che barcollava sul terreno cedevole sotto il peso delle valigie.

Grimes accostò la fronte al tronco dell'albero. Non sarebbero venuti a stanarlo, avevano già le valigie e non valeva la pena di correre rischi. Si sentì rimescolare le budella per un improvviso calo di tensione. Poi, di nuovo, per l'ansia: dov'era George? E Lenna, ed Ella? E Clarence Jefferson?

Morti nella fattoria, oppure prigionieri nell'elicottero? Che vantaggio poteva presentare la resa? Nessuno. Non aveva niente da offrire in cambio. Sentì il tono e il volume del rumore delle pale aumentare d'intensità. Stavano decollando. Guardò.

L'elicottero si sollevò lasciando un disco di erba appiattita. Il portello laterale era ancora aperto ma vuoto. A circa dodici metri si fermò in aria. Una voce amplificata sovrastò il rumore delle pale.

«Dottor Grimes? Si ricorda di me?»

Grimes storse la bocca. Rufus Atwater. Atwater apparve nel vano del

portello tenendo un microfono vicino alla bocca.

«Rufus Atwater, si ricorda? Bene, abbiamo qui suo padre, Grimes. Anche gli altri. Ma suo padre è ferito. È grave. Se sapessi farlo lo aiuterei, ma non ne sono capace. Vuole provarci lei?»

Grimes sentì tutta la sua combattività venir meno. La Colt gli scivolò quasi di mano. Proprio mentre stava per uscire allo scoperto, una voce nella testa gli disse: "Fallo pure, ma ricorda che lo fai per te, non per lui". Non si mosse. La voce aveva ragione. Cercò di visualizzare il padre in quel momento: di sicuro stava pregando perché il figlio non aumentasse la sua sofferenza arrendendosi. Grimes strinse la pistola. Non avrebbe tradito il suo sangue. Mantenne le posizioni.

«Senta!» disse Atwater. «Vuole parlare con lei. Davvero, dottore, ha bisogno di lei.»

Nel vano dell' elicottero, una larga figura dai capelli grigio ferro avanzò malferma. Aveva i polsi ammanettati. Sembrava incurvato in avanti per il dolore. Poi allargò i piedi, raddrizzò le spalle protendendo la mascella e guardò fuori verso gli alberi.

Grimes si sentì tremare, un pizzicore improvviso negli occhi. Non avevano diritto di trattarlo così. Quell'uomo era suo padre. Strinse i denti. Suo padre. Ma il terrore che lo assalì non fu solo la paura che il padre morisse. George era in grado di cingere la morte con un braccio alla pari dei migliori, e a Grimes sembrava di doverglielo, di non temere per lui. Era l'ultima cosa che George avrebbe voluto. Il suo terrore era causato dal senso di colpa, per il suo fallimento come figlio, una verità che in quel momento lo opprimeva impietosa. Grimes ricordò le volte che avevano litigato e lo aveva ferito; le volte che aveva evitato di vederlo rinunciando a trasformare ore sterili in oro; i suoi preziosi racconti che aveva dimenticato. I ricordi di George che ripuliva il piatto dal sugo della bistecca con il pane erano rari mentre avrebbero potuto essere - avrebbero dovuto essere - tanti di più; e il suo antagonismo con suo fratello Luther, che George aveva sopportato al di là del possibile. Tutti quei pensieri e altri ancora invasero ogni cellula e ogni sinapsi di Grimes, pretendendo che pagasse lo scotto, pur sapendo che la sua sorte era già decisa e che lui era condannato.

Cercò una via di scampo. Doveva infilarsi nella zona di quiete del ciclone. George, lo sapeva, non lo avrebbe mai giudicato non all'altezza. Sebbene fosse George l'uomo sul patibolo, era Grimes che si trovava davanti al giudice, a se stesso. In passato si era vergognato dell'amore per suo padre. Non sapeva perché. Ora la vergogna di quella vergogna lo paralizzava.

Ora aveva un'ultima possibilità di ripudiarla, ma non sapeva come. L'istinto gli disse: fatti vedere da lui.

Grimes uscì da dietro l'albero e camminò verso il campo. Quando ritenne che George potesse vederlo, si fermò. Sentì Gul accanto alla gamba. Alzò lo sguardo.

Pur non riuscendo a vedere gli occhi di George, Grimes poté sentire che stavano fissando i suoi e provò una sorta di intenso orgoglio simile al crepacuore. Si ricompose e raddrizzò le spalle, perché in quel momento, se possibile, voleva che anche il padre fosse fiero di lui. E in quegli occhi che non vedeva ma che erano fissi sul nucleo del suo vero essere, Grimes riversò il proprio cuore perché glielo risanasse. Non poteva aiutare il padre, ma persino in quel momento George poteva aiutare lui. Pensò: "Sono con te, accidenti a te, vecchio mio. Ti ho maledetto e sfidato. Ti ho odiato e ferito, ma sono con te. Lo sono sempre stato. E non mi vergognerò più di amarti".

Su nell'elicottero, George Grimes sorrise.

Fu la cosa più difficile della sua vita, ma Cicero Grimes gli sorrise di rimando.

Rufus Atwater allungò il braccio per avvicinare il microfono alla bocca di George.

Grimes attese.

La voce di George era ferma e fiera.

«Gene? Farai quello che devi, come sempre, e lo farò anch'io, come sempre.» Fece una pausa. «Di' a Ella che sono stato orgoglioso di averla con me. E ricorda le imprese di cui abbiamo parlato, tu e io.»

Poi sorrise di nuovo e le parole gli tornarono in mente: ...qualche nobile impresa, può ancora essere portata a termine, qualcosa che si addica a uomini che combatterono con gli dei. Rufus Atwater si accigliò e fece un gesto. All'improvviso apparve una figura acquattata e una canna di fucile si sporse dal vano del portello.

George Grimes, ancora sorridente, si piegò come se volesse sollevare una cassa e intrappolò con le braccia ammanettate il collo della figura. Il fucile cadde. Poi George Grimes si gettò dall'elicottero, trascinando con sé la figura che lottava con lui.

Grimes alzò la Colt e Atwater si dileguò. Grimes fu sul punto di sparare, di scaricare il tamburo, ma là dentro c'era Lenna. Si trattenne. L'elicottero si tuffò, roteò e si alzò in volo cercando scampo più in alto. Grimes abbassò l'arma e lo guardò scomparire. C'era brezza. Aveva la faccia fredda e

bagnata, se l'asciugò con la manica strappata. Poi in silenzio attraversò il campo verso il punto in cui giaceva suo padre.

Gul lo precedette e si accucciò a fare la guardia. A tre passi, Grimes vide le spalle del padre alzarsi e abbassarsi lentamente. Era avvinghiato al soldato. Grimes gli si inginocchiò accanto. La catena aveva spezzato il collo del soldato come se fosse quello di un fagiano. Grimes liberò le braccia del padre e separò i due uomini.

Per la prima volta nella sua vita, i suoi istinti clinici lo tradirono.

George aveva perso conoscenza e il suo corpo era a pezzi, ma Grimes non riusciva a pensare a come rimetterlo in sesto. Gli strumenti erano tutti nella mente: avrebbe potuto esaminare le posizioni delle ossa fratturate e l'angolo della ferita nel torace; avrebbe dovuto valutare la provenienza dell'emorragia, e quant'era rapida e come poteva essere arrestata; avrebbe potuto gettarsi su di lui e cercare di tenerlo in vita; ma non fece niente di tutto ciò. Allentò invece la sottile cravatta rossa del padre e gli raddrizzò le membra contorte.

Poi estrasse dalla tasca un fazzoletto bianco e gli pulì il viso sporco di sangue. In alcuni punti il sangue era fresco, in altri tenacemente rappreso, e Grimes dovette inumidire il fazzoletto con la saliva, proprio come faceva il padre con lui da piccolo. La faccia di George sembrava intagliata nella roccia, eppure al tocco la pelle era fragile, e Grimes temette che strofinandola troppo forte l'avrebbe lacerata; ma non accadde, e alla fine era pulita e scarna e di nuovo bella. Il respiro era più lento ora, e tra un breve movimento del petto e l'altro c'era una lunga pausa di immobilità. La pausa diventava sempre più lunga. George non aprì gli occhi, e Grimes non cercò di farglieli aprire. In mezzo a quel campo disseminato di dolore George era finalmente in pace, e Grimes penetrò in quella pace e la fece sua. Osservò il viso pallido, le palpebre venate, le labbra severe e la mascella inflessibile e battagliera. Dapprima si sforzò di pensare, di trovare le parole, ma non ce n'erano, né c'era più colpa e vergogna. Così fece a meno delle parole e lasciò che quel momento, lui stesso, la valle al crepuscolo si unissero in un silenzioso addio a un uomo nel momento del trapasso dalla vita alla morte.

Il petto di George non si era più mosso già da un po', e le sue labbra erano diventate bluastre, ma Grimes capì che non se ne era ancora andato. Aspettò. D'un tratto George inspirò - un respiro profondo più dei precedenti - poi emise un grande sospiro. Con quel sospiro, il suo spirito lo lasciò, e Grimes lo sentì passargli accanto. E, come aveva sempre saputo nell'intimo del suo cuore, la musica di quel respiro estremo era dolce e degna di essere

ascoltata.

Si alzò. Chiuse gli occhi per un momento. Abbassò lo sguardo.

Da morto George Grimes sembrava un re insanguinato.

Si sentì un suono, Grimes si voltò. Gul era già all'erta, ma rimaneva in silenzio vicino a lui. A pochi metri di distanza c'era una giovane donna con la pelle nera, stupenda, il viso rigato di lacrime. Ella MacDaniels, la bambina concepita nella passione e nata nell'oscurità e nel dolore. Grimes la guardò negli occhi: il dolore li rendeva insondabili. Un po' come quelli di Lenna Parillaud. Si girò di nuovo verso il padre. Tornando a inginocchiarsi infilò una mano sotto le spalle di George e un'altra sotto le ginocchia e lo prese in braccio. Si tirò su e si diresse verso Ella.

«Ella?»

Lei distolse gli occhi da George e annuì. Sembrava incapace di parlare.

«George mi ha chiesto di dirti che è stato orgoglioso di averti con sé.»

Ella ricominciò a piangere.

Adesso Grimes doveva pensare alle cose pratiche. Guardò la strada. La Lincoln era distrutta. La Harley sembrava a posto. Se l'avesse restituita il ragazzo non avrebbe chiamato la polizia. Poi dovevano raggiungere il campo d'aviazione e Titus Oates. Si rivolse a Ella.

«Ella? Abbiamo una macchina?»

Ella si asciugò la faccia e annuì di nuovo.

«Io vado a cercare Lenna. Tu resta con Titus Oates, è un amico. Ti porterà in salvo da qualche parte.»

Ella lo fissò con una rabbia che lo colse alla sprovvista.

«George e io eravamo soci in tutto» disse. «Mi lasciava fare le mie scelte. Eravamo d'accordo così.»

Grimes si rese conto che probabilmente quella era una discussione perduta in partenza. Non valeva la pena di insultare la sua intelligenza segnalandole i pericoli ai quali andava incontro. Annuì.

«Sì, con lui era così» disse.

«E tu dove vai?» chiese lei.

Allora Grimes capì che anche se Ella ne ignorava l'esistenza - per non parlare del significato - avrebbe fatto ritorno al luogo dove aveva vissuto il suo momento più buio.

«C'è un posto chiamato la Casa di Pietra. È lì che siamo diretti.»

Ella tenne per sé la domanda che la assillava. Si voltò e si avviò in direzione della fattoria. Dopo qualche metro, cominciò a correre.

Grimes tornò sulla strada tenendo il padre tra le braccia. Gli dolevano i

muscoli, ma non lo avrebbe messo giù. Il dolore era giusto. L'asfalto proseguiva verso ovest, ed era quasi buio, ma sopra all'orizzonte le nuvole color indaco erano squarciate dal tumulto scarlatto della luce morente.

E Grimes ricordò le parole di Jefferson.

Le pianure alluvionali dell'Ohoopee erano un posto buono come un altro per morire. E al tramonto, se si era fortunati, sembravano inondate di sangue.

Terza parte
LA CASA DI PIETRA

Il grassone ha sete.

Ha la lingua asciutta e la gola riarsa.

Ma la sua è una sete che non chiede solo acqua, e neppure sangue. Il grassone ha sete di vita; qualche goccia ancora, un sorso, è tutto, E in questo coglie un paradosso, un controsenso che lo inquieta. Tutto intorno percepisce il tremito e il battito dell'acciaio ben forgiato: le lame strazianti della macchina che si libra in cielo. Il grassone giace sul pavimento, è anche stato colpito: dagli stivali che intravede attraverso le palpebre gonfie, dai calci dei fucili e dai pugni; dall'oltraggio della sconfitta. Hanno martellato per ore sulla sua carcassa, sente che i loro colpi l'hanno portato vicinissimo a morire. Ed ecco il paradosso. Perché il grassone non ammette contendenti nell'arena della virilità intellettuale, e da molto tempo sa - e da molto tempo lo dichiara - che la morte altro non è che la più lussuriosa delle soddisfazioni della vita. Perché, dunque, spasimare per un ultimo sorso di sbobba quando ad attenderlo c'è un banchetto vero e proprio?

La macchina che si librava atterra e lui viene incatenato, la mano sinistra alla caviglia destra, trascinato e gettato come un mucchio di stracci davanti a una casa di pietra grigia.

Lì giace il grassone, debole e annientato; l'uomo forte, che ha smarrito la forza. Solo la sete permane intensa, confondendolo. La morte è la giovinezza del mondo, questo lo sa bene. È una verità tanto fondamentale da sconfiggere l'ignoranza più cieca: la più semplice delle leggi di natura. La vita è l'espressione sfrenata che consuma se stessa, un perpetuo tumulto la cui libertà si contrae intorno a un'unica condizione: che lo spento e rovinato organismo a suo tempo lasci il posto al nuovo. E cioè a nuovi organismi, nuove effusioni di incontrollabile turbolenza, che entreranno nella

danza a passi nuovi, con nuovi compagni, e con forze nuove, ancora inimmaginate.

Il grassone era fatto per questa danza. Per una vita di dissipazione lussuriosa - di eccesso in ogni cosa, e soprattutto di angoscia; e qui, all'estremo vertice della stravaganza più incurante, sapeva che la morte - la sua morte - era il finale e rovinoso perfezionamento di tutto ciò a cui aveva lavorato. Sgarbato rifiutarla. Il pensiero lo offendeva. E tuttavia spasimava per un ultimo sorso. Domandava, a dispetto del suo onore, un'altra carta del destino da estrarre abilmente dal fondo del mazzo.

E a quel punto capì il perché.

Perché il grassone, pur essendo disposto a spendere quel che gli restava di sé, non era solo. Qualcun altro domandava la sua parte di sibaritica distruzione: e il grassone non poteva negare la giustezza di quella pretesa. C'erano altri, era vero: Ella e Lenna, e il Buon Dottor Grimes; loro però non stavano nella sua carne per sostenere la loro causa. L'altro sì. L'altro l'aveva tenuto in vita, vincolandolo all'impegno che si era assunto.

Aprì gli occhi e vide lo stivale che lo avrebbe gettato, per un po', nell'oblio. E mentre il colpo calava promise al suo compagno che la sete sarebbe stata appagata, e che la carta sarebbe arrivata. Perché il grassone non poteva venire meno alla parola data.

Data al verme, che viveva nella sua gamba.

28

Il De Havilland Beaver *"L'ultimo degli indipendenti"* volava in direzione sud-sudovest in un cielo limpido sopra una terra avvolta nella notte. Grimes sedeva come l'altra volta tenendo Gul nello spazio di carico e vigilava sul corpo di George Grimes sul pavimento, avvolto in un pezzo di tela incerata. Sul fondo c'erano le casse di whiskey, imballate con cura. Vibravano in continuazione, come pure l'aeroplano, e le due vibrazioni si univano nel fare da contrappunto al sordo ronzio del motore anteriore. Grimes era contento che Ella sedesse nella cabina di guida insieme a Titus Oates, perché conversare gli avrebbe richiesto uno sforzo che non si sentiva di fare.

Le fitte che avvertiva al ginocchio sinistro, alle costole sul lato sinistro e al fondoschiena spiccavano su uno stato generale di indolenzimento. Se si fosse potuto permettere un lusso si sarebbe sentito depresso; si accontentava invece di sentirsi esausto. Per qualche istante chiuse gli occhi e cercò di

riposare, ma cadde invece in una specie di dormiveglia. Riaprì gli occhi quasi subito e sfregandoseli rifletté sul da farsi.

In linea di massima Grimes riteneva che la civiltà fosse una buona cosa. Gli faceva piacere che entro certi limiti nessuno avesse il diritto di avvicinarglisi per spararglì nelle palle, e che, in tale sfortunata eventualità, la legge prevedesse una qualche forma di riparazione. In ultima analisi la legge altro non era che la minaccia, o la realtà, di finire in balia di un potere violento più grande di se stessi, cioè di uomini con armi. Se esisteva un potere più grande di quello della legge - cioè più uomini con più armi - allora quest'ultimo era di scarsa utilità e conforto. Per la stessa ragione la legge pretendeva che il crimine in questione, per esistere, venisse sottoposto alla sua attenzione. Filmore Faroe, alla fin fine, non era più potente della legge; ma certamente disponeva delle risorse necessarie per tenerla all'oscuro delle sue gesta. Al suo posto Grimes non avrebbe esitato a reclamare le teste di Ella, Lenna, Jefferson e Grimes stesso; non subito magari, ma certo prima che chiunque di loro potesse aprire bocca.

Grimes si costrinse a valutare la possibilità di andare alla polizia a raccontare gli eventi delle ultime ventiquattro ore. Anche se i poliziotti gli avessero creduto e avessero dato inizio alle indagini, sarebbero stati rallentati dalla burocrazia, e Faroe avrebbe avuto tutto il tempo necessario per sistemare ogni cosa prima ancora che saltasse fuori mezzo indizio. Ci volevano sei mesi per incriminare qualcuno con l'accusa di aver pisciato sul marciapiede, e nel giro di dieci minuti Faroe avrebbe potuto contare su una dozzina di legali ben sintonizzati sui suoi milioni. Nel frattempo i suoi mercenari, non ostacolati dalla dichiarazione dei diritti, avrebbero messo i pezzi del corpo di Lenna dentro dei sacchi contenenti pietre per poi gettarli nel Golfo del Messico. Grimes concluse che Filmore Faroe andava ucciso e che farlo era fondamentalmente compito suo.

Anche Rufus Atwater doveva sparire.

Adesso bisognava inventarsi come.

Ella si arrampicò dalla carlinga fino a lui. Gul si svegliò, si raddrizzò sulle zampe posteriori e poi si rimise a cuccia. Ella sedette accanto a Grimes e guardò il suo vestito tutto bucato.

«Ti senti bene?» domandò.

«Fresco come una rosa.»

Gul si aprì un varco con le spalle tra le gambe di Grimes che lo accarezzò.

«Mi dispiace per George» disse Ella.

«Già.»

«Non lo conoscevo da molto.» Esitò. «Ma abbastanza per capire che era una persona molto speciale.»

«Grazie per averlo detto.»

Ella non parlò per qualche istante.

Poi: «Lo so che adesso per te è dura, ma se te la senti ci sarebbero alcune cose che dovrei chiederti».

Grimes aveva sempre saputo che prima o poi quel momento sarebbe arrivato.

«Chiedi pure» disse.

«Charlie, cioè Clarence Jefferson, è mio padre?»

«No.»

Non era certo se quello che leggeva sul volto di Ella fosse delusione o sollievo. Forse una mescolanza di entrambi. Si domandò quante cose sapesse la ragazza sulla vita del Capitano. Probabilmente pochissime. Era chiaro che nutriva per lui un grande affetto. Grimes non vedeva la necessità di negarglielo. Lui stesso non ne era completamente immune.

«Si è preso cura di te nel miglior modo possibile, ma non era tuo padre.»

«È buono o cattivo?» domandò Ella.

Per un momento la sua franchezza lo lasciò perplesso.

«Non lo so» rispose. «Jefferson ha un'opinione poco ortodossa di questi concetti.»

«Siete amici?»

«Diciamo che siamo molto intimi.»

Grimes frugò in una tasca e trovò un pacchetto accartocciato di Pall Mall. Ne prese una ancora intera e l'accese. Ella era sovrappensiero. Si vedeva che stava cercando di fare i conti con una tristezza di cui non capiva la ragione.

«Se Clarence non è mio padre...» esitò prima di proseguire e guardò Grimes negli occhi: «Allora Lenna deve essere mia madre».

«Sì. Lenna è tua madre.»

Ella distolse lo sguardo e la tristezza si acuì. Un sottile orlo liquido si formò intorno alle palpebre.

«Come ci sei arrivata?»

Ella deglutì, poi inspirò a fondo. «Prima che ci separassimo mi ha detto che mi amava.»

Nascose l'emozione frugando nella borsa. Cercò a lungo senza trovare quello che voleva.

«Posso prendere una delle tue sigarette?»

«Certo.»

Ella l'accese. Fissava il rivestimento di acciaio del pavimento tra i suoi piedi.

«Ti sembrerò una persona debole, ma...» Fece una pausa. «Ma perché Lenna non mi ha voluto? Voglio dire, sai com'è, posso anche indovinarlo, ma è... insomma...»

«Lenna ti voleva» disse Grimes. «Nessuno ha mai voluto qualcuno con più disperazione.»

«È stupido voler sapere da dove sono venuta?»

«No» disse Grimes. «È tuo diritto.»

Inspirò dalla sua sigaretta, alla ricerca di un modo per dirglielo. Gli sembrava decisamente il tipo di persona che avrebbe preferito sapere tutto e subito, ma era difficile lo stesso. Ascoltare la verità era stata dura anche per lui. Soffiò fuori il fumo.

«Quando Lenna aveva più o meno la tua età sposò un uomo di nome Filmore Faroe, un uomo ricco, e andò a vivere nella sua piantagione. Si chiama Arcadia.»

«Lo amava?» lo interruppe Ella.

«Non sono in grado di rispondere a questa domanda» disse Grimes. «Comunque Lenna non se la passava tanto bene, ad Arcadia. Faroe non la maltrattava, ma non le lasciava nessuna libertà. Dopo un paio d'anni Lenna era giunta sull'orlo di un collasso nervoso. Aveva dedicato troppo tempo a cercare di compiacere gli altri. Una sera andò in città e si innamorò pazzamente.»

Ella alzò gli occhi dal pavimento e guardò in quelli di Grimes. Lui avrebbe voluto distogliere i suoi ma non lo fece. Vide che lei aveva un estremo bisogno di quel racconto, e che era molto importante che lui scegliesse certe parole invece di altre. Quindi proseguì:

«Fu una grande e autentica passione, un vortice, un incantesimo. La passione della sua vita. Il suo amante si chiamava Wes Clay».

Ella batté le palpebre. La sigaretta le tremò tra le dita. La lasciò cadere sul pavimento e la schiacciò sotto il tacco.

Grimes disse: «Wes era un musicista, suonava la tromba».

Le lacrime cominciarono a scorrere lungo le guance di Ella. Grimes ricacciò indietro le sue. Aveva paura che gli mancassero le parole e non voleva deluderla. Ricordò la faccia della ragazza sul manifesto del locale: era ovvio che il dettaglio di Wes musicista significava molto per lei. Continuò:

«Era una notte d'estate, e fu la sua musica ad attirarla in un localino sotterraneo dove si suonava il jazz. Era la prima volta che Lenna entrava in un posto simile. Wes Clay suonava in modo stupendo, credo che fosse un bravo musicista. Dal momento in cui si videro non ci fu bisogno di nient'altro. Lenna abbandonò tutto quello che aveva per poter essere ciò che era. E per tre giorni risero e fecero all'amore e condivisero i sogni. Fu allora che tu fosti concepita».

Ella trattenne il respiro con un brivido. Chiuse gli occhi e le lacrime restarono sospese sulla punta delle ciglia. Grimes aspettò. Voleva che lei indugiasse sull'immagine che stava guardando mentalmente per tutto il tempo che voleva.

Ella disse: «Quando eravamo giovani, i nostri cuori ardevano».

Anche il cuore di Grimes soffrì riconoscendo la voce di suo padre.

«Sì» disse. «Furono toccati dal fuoco.»

Ella si prese tutto il tempo di cui aveva bisogno, controllò la respirazione, riaprì gli occhi. Gli fece cenno di continuare.

«A quel punto Lenna era stata dichiarata scomparsa, vittima presunta di un rapimento. La polizia la trovò nel locale e la riportò a casa.»

Grimes vide che Ella era delusa. Capì che si domandava perché non fosse rimasta.

«Doveva andare. Non aveva scelta. Avrebbe rischiato qualsiasi cosa riguardasse lei, ma non voleva mettere in pericolo Wes Clay. Sapeva che rimanendo con lui lo avrebbe fatto pagare con la vita. Un personaggio importante e vecchio stile come Filmore Faroe non avrebbe mai tollerato l'umiliazione di essere lasciato per un uomo di colore.»

«Però...» Ella esitò. «Però Lenna tenne la bambina.»

«Lenna mi ha detto che, nonostante tutto il dolore che le ha arrecato, non ha mai rimpianto il suo amore per Wes Clay. Né di averti messa al mondo.»

Ella ripeté: «Il dolore?».

Grimes deglutì.

«Quando fu evidente che Lenna era incinta, lei lasciò credere a Faroe di essere il padre. Era anche possibile, ma Faroe la sapeva più lunga di quello che credeva lei. Doveva aver scoperto tutto sul conto di Clay. Quando lei cominciò il travaglio Faroe la fece portare in un luogo segreto.» Grimes si interruppe per una breve pausa. «Quando tu nascesti, ed era evidente che non eri la figlia di Faroe, ti strapparono a lei. Lenna fu tagliata fuori da ogni decisione.»

«Significa che mi hanno allontanato da lei, voglio dire... fisicamente?»

«Sì.»

Ella distolse lo sguardo. Grimes vide che stava cercando di immedesimarsi in Lenna. Vide un interrogativo sulla sua faccia e vide anche la decisione di non esprimerlo. Grimes provò a indovinare.

Disse: «Lenna non ti cercò perché pensava che tu fossi morta. Faroe diede l'ordine di ucciderti».

«Appena nata?»

Le sembrava inconcepibile. Grimes sapeva che non sarebbe stata la prima a morire in circostanze analoghe, ma non lo disse. Annuì.

«Faroe credette che tu fossi stata uccisa e così pure credette Lenna. Ha scoperto che eri viva soltanto ieri.»

Ella rifletté a lungo nel frastuono del motore. Poi, senza rendersene conto, si abbracciò il corpo.

«È stato Charlie, Clarence Jefferson, a portarmi via, vero?»

Grimes annuì.

«Era lui che mi avrebbe dovuto uccidere?»

«Sì.»

Ella fissò il pavimento, mentre rimetteva assieme i pezzi della storia.

Poi disse: «Quindi Jefferson non ha mai detto a Lenna che ero viva».

«No, non gliel'ha mai detto. Non so dirti perché. Clarence Jefferson marcia a un passo diverso da quello del resto dell'umanità.»

«E il luogo segreto dove sono nata, dove si trova?»

All'improvviso Grimes ebbe paura di dirglielo. Lei gliela lesse negli occhi.

«Ho il diritto di saperlo, non credi?»

«Sei nata in un posto che Lenna chiama la Casa di Pietra.»

«Dove siamo diretti adesso.»

«Immagino che Faroe la stia tenendo prigioniera lì.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché Lenna l'ha trasformato in una prigione e ce lo ha tenuto rinchiuso per tredici anni.»

Ella cercò di scrutare in fondo ai suoi occhi. Sembrava sconcertata. Poi, come se le si squarciasse all'improvviso un velo di fronte, disse: «È come una tigre che si mangia la coda senza mai fermarsi, fino a quando non ha divorato tutta se stessa».

Grimes annuì. Conosceva bene quella luttuosa compulsione, che aveva a che fare con le ferite che lo avevano spinto all'inseguimento di suo fratello.

Non aveva alcun diritto di giudicare gli altri, e non lo faceva.

«Possiamo metterci fine?» domandò Ella.

«Faroe ha dentro di sé moltissimo odio» disse Grimes. «Non avrà fine che con la sua morte. Che dipende da noi.»

«Non farà entrare anche noi nella storia della tigre?»

«Dall'inizio di tutta questa faccenda mi sono ripromesso di non agire spinto dall'odio ma di limitarmi a fare lo stretto necessario.»

Guardò il corpo avvolto nella tela incerata.

«È l'unica risposta che ti posso dare.»

Restarono seduti in silenzio per un momento, e Grimes aspettò la domanda che non era stata ancora fatta ma che prima o poi doveva arrivare.

«Mio padre... Wes Clay...» Le riusciva difficile formulare quelle parole. «È morto, vero?»

«Sì.»

«L'ha ucciso Clarence Jefferson?»

«No.» Grimes scosse la testa. Non era semplice, ma che cosa importava? «No. Faroe l'ha ucciso personalmente.»

«Grazie per avermelo detto» disse Ella.

Grimes capì che voleva restare sola. Si alzò.

«Andrò a parlare con Oates, dobbiamo escogitare una maniera per arrivare fino a Lenna» disse Grimes. «Puoi badare tu a Gul?»

Ella tese le braccia al cane che le andò vicino.

Grimes si arrampicò sul sedile del copilota. Il massiccio Titus Oates sedeva ai comandi, come se quello fosse l'unico posto al mondo dove gli piacesse stare.

«Ti ho mai detto, dottore, che sto pensando di convertirmi all'Islam?»

Grimes si sedette vicino a lui. «No, non me lo hai mai detto.»

«Sto studiando il Corano. È una religione tosta da morire, cazzo. E poi, sai, ti fanno mettere quei bei cappellini e scegliere un nome figo.»

«Ti auguro buona fortuna» disse Grimes. Decise di arrivare subito al sodo «Quanto manca alla città?»

«Venticinque minuti.»

«Ti sono già debitore, Tìtus...» cominciò Grimes.

«Stronzate, cazzo.»

«Sto per chiederti di fare qualcos'altro.»

«Spara.»

«Gli uomini che hanno ucciso mio padre» disse Grimes. Deglutì. «Hanno preso Lenna e le faranno del male. Molto male. Ella è sua figlia.»

Titus Oates voltò il suo faccione irsuto verso di lui. Dietro la barba i suoi tratti erano quelli di un cherubino folle. Si agitò sul sedile e poi si girò a guardare Ella che li stava ascoltando. La sua espressione diventò più cupa.

«Mmm» disse.

Dal taschino della giacca prese un grosso spinello. Lo infilò in bocca, lo accese con uno Zippo e inspirò profondamente. Trattenne il fumo nei polmoni fino a diventare paonazzo, poi lo lasciò andare tutto d'un fiato.

«Cristo. Marijuana dell'Alaska. Ve ne offrirei un tiro ma non voglio responsabilità.»

Oates inspirò ancora e parlò trattenendo il fumo.

«Hai delle armi di grosso calibro?»

«Abbiamo due pistole» rispose Grimes.

Oates grugnì come per sottolinearne l'inadeguatezza.

«Allora, qual è il tuo problema?»

«È solo che vorrei sapere se nutri per questo tuo apparecchio un attaccamento profondo.»

«Questo è un De Havilland Beaver del 1967, cazzo. L'ultimo degli indipendenti.»

«Lo so.»

«Mmm» disse Titus Oates.

Sembrava un ringhio di Gul. Fece uh altro tiro dallo spinello.

«È meglio che mi diciate esattamente cosa sta succedendo.»

29

La tozza sagoma grigia torreggiava nel paesaggio immerso in una fitta tenebra. Nessuna finestra o apertura nei muri. Dai pannelli di vetro nel tetto due larghe strisce di luce azzurognola perforavano il cielo. Paradossalmente le luci avevano l'effetto di accrescere l'aspetto misterioso di quel luogo, e l'impressione che vi si potessero compiere, in perfetta segretezza, gesta privatissime, o oscene.

Lenna non aveva mai visto la Casa di Pietra di notte ma soltanto di giorno. Era stata lei a farlo costruire, quel luogo segreto - per atti privati non meno che osceni - e forse era proprio quel pensiero a toglierle ora ogni coraggio.

«Eccoci qui, Magdalena» disse Filmore Faroe alle sue spalle. «Benvenuta a casa.»

Lenna non si voltò. Qualsiasi cosa si leggesse sulla sua faccia, non vole-

va che Faroe la vedesse. Dava la schiena all'elicottero; nonché a Faroe, a Herrera e ai suoi uomini. Immobile nel cortile davanti a lei, il polso sinistro incatenato alla caviglia destra, giaceva Clarence Jefferson. A Lenna erano state tolte le manette. Guardò Jefferson.

A cominciare dalla sua cattura nella Vecchia Fattoria, Jefferson era stato picchiato a intervalli regolari, dai calci dei fucili e dagli stivali degli scagnozzi di Atwater, e trasformato in un sacco informe di carne sanguinolenta. Aveva sopportato tutto senza un lamento. Lenna non riusciva a capire se respirasse ancora. Mentre guardava la sua sagoma mutilata non provò più la cattiveria e il disgusto di sé che l'avevano tenuta a lungo legata a lui. Provò pietà. All'improvviso la lama della pietà la trapassò fino all'elsa, con un'acutezza che la sbalordì togliendole il respiro, e capì che tutto il tormento che l'odio le aveva inflitto non era paragonabile al lancinante e benvenuto dolore che adesso la trafiggeva. Perché la liberava.

Il suo odio era scomparso.

Lo cercò dentro di sé senza trovarlo.

Era sparito. Si era eclissato senza che lei se ne rendesse conto. Da quando si era arresa ad Atwater un solo pensiero l'aveva invasa, un solo sentimento, un'unica immagine totalizzante: il volto di Ella che la fissava e diceva: «Me lo ricorderò. Farà parte di me». Era stato in quel momento che le sue catene si erano disciolte nell'aria. Il suo cuore non era più di pietra ma fragile ed esposto come quello di un neonato. Riusciva a guardare Clarence Jefferson con pietà, e anche - pur vergognandosene, lo doveva ammettere - anche con amore. Lui, l'artefice di gran parte delle sue sofferenze.

Sentì Herrera dire: «Che cosa dobbiamo farne di quello?».

E Faroe replicare: «Mettetelo dove non si senta la sua puzza».

Due soldati le passarono accanto, i fucili a tracolla. Presero Jefferson ciascuno per un piede e lo trascinarono verso la casa dei Jessup. Faroe si avvicinò. Lenna non lo guardò. Lui le porse il braccio.

«Mi permetti?» domandò.

Continuando a evitare i suoi occhi, Lenna gli appoggiò la mano sul braccio. Camminarono insieme fino alle porte bruciacchiate della Casa di Pietra ed entrarono.

Mentre percorrevano il tratto delimitato dalle casse ammucchiate e attraversavano l'anticamera, Lenna ebbe un tonfo al cuore. Nella stanza le luci al neon erano bianche. Dietro le sbarre d'acciaio c'era la Casa di Pietra originale, quella vera: la baracca di legno che aveva fatto trasferire per intero

in quella gabbia inquietante. Entrarono. I loro passi risuonavano sulle mattonelle del pavimento. Quando Lenna si fermò davanti alla vecchia porta sconnessa scoprì, infine, che non aveva più paura di entrare.

Nell'unica stanza non c'erano luci accese. Tre gradini conducevano dal punto dove si trovava alla piattaforma su cui poggiava la baracca. In cima agli scalini una porta era aperta sui cardini di cuoio e lasciava vedere le ombre all'interno. Lenna non aveva più messo piede nella baracca da quella notte di vent'anni prima, quando si era trascinata nel sangue urlando fino a perdere conoscenza sotto la pioggia. Soltanto in sogno aveva osato farlo, e ogni volta con riluttanza, ogni volta per smarrirsi in un orrore nebuloso talmente insopportabile da non potersi ricordare. Faroe, nel portarla lì, aveva senza dubbio inteso farle rivivere quell'orrore, ma si era sbagliato. Adesso lei vedeva soltanto una baracca con il tetto di lamiera, nella quale avrebbe finalmente completato il cerchio attorno alla cui circonferenza aveva arrancato tanto a lungo. Voleva entrare.

Si voltò e guardò Filmore Faroe negli occhi.

In piedi alla destra, quando lui lesse la sua espressione sorrise. Probabilmente la scambiava per paura. Ma Lenna non era spaventata. Non temeva la morte, troppe volte l'aveva invocata. Era in grado di sopportare qualunque cosa lui volesse farle, adesso che aveva quell'immagine nella mente: Ella era in salvo e Faroe era all'oscuro della sua esistenza. Ella sapeva che Lenna l'amava. Nient'altro aveva più importanza. Era libero di credere quello che gli pareva.

Perciò Lenna lo guardò: senza sentire niente.

Vedeva un rottame umano, gonfio e allampanato, che si era rasato a zero per fare colpo sui suoi mercenari. Vedeva lo spettro di un bell'uomo, che dietro al sorriso digrignava i denti, contaminato da una rabbia che l'avrebbe tormentato e asservito fino all'ultimo. Vedeva un re caduto, che frugava in mezzo alle rovine in cerca di una corona senza valore. Per lui non provava pietà; e certamente non l'amore che non c'era mai stato; tuttavia non provava alcun odio. Adesso sapeva che qualcosa in lei, più saggio di lei stessa, aveva aspettato quel momento. Era per questo che non l'aveva mai ucciso. La sua morte avrebbe condannato l'odio di lei alla vita eterna, quella a cui ora Faroe stava condannando se stesso.

«Che cosa ti piacerebbe fare, Fil?»

Il suo tono calmo lo irritò. Tese una mano verso la baracca.

«Entriamo lì dentro, Magdalena. Noi due soli.»

Lenna percorse i gradini. Sulla soglia si fermò, in ascolto. La pioggia

batteva sul tetto. C'erano le sue grida e il suo ansimare. Una contrazione nella pancia. Poi sentì i suoni che aveva avuto troppa paura di ricordare subito: le prime grida di una nuova vita. Grida che erano state esiliate in un territorio perduto, il cui suolo non aveva mai osato calpestare; adesso tornavano. Insieme al volto di Ella, giovane donna - e ai suoi occhi e al tocco della sua mano - il pianto ritrovato di Ella neonata avrebbe tenuto compagnia a Lenna durante qualsiasi cosa l'aspettasse. Entrò.

Alla luce che filtrava dalla porta e dalle finestre vide che era ancora esattamente come la ricordava. Un letto con le lenzuola sgualcite, una credenza, un tavolo e qualche sedia, e persino, in un angolo, una stufa di ferro. C'erano anche le macchie di sangue, sulle pareti e sul pavimento, sbiadite dagli anni, e al tempo stesso scure come il peccato. Si avvicinò al tavolo e sedette su una sedia. Faroe varcò la soglia con passo incerto. Vedendosi osservato batté le ciglia, poi con un ghigno le si avvicinò.

«Sei mai entrato qui dentro, Fil?» domandò lei. «Quando abitavi qui, voglio dire.»

«Non ricordo.»

Sedette di fronte a lei.

«Allora, pensi di rinchiudermi qui per sempre, Fil?»

«No. Soltanto fino al processo.»

«Il processo?»

Faroe disse: «Quando mi sentirò più forte, quando sarò pronto per riprendere il mio posto nel mondo, ho intenzione di consegnarti alle autorità. Verrai giudicata dalla legge per ciò che mi hai fatto. Una donna che in combutta con un capitano di polizia corrotto ha sottratto al marito l'intero suo patrimonio. Non credo che la giuria avrà difficoltà a emettere il verdetto».

«E le morti di cui sei colpevole tu?» domandò Lenna.

«Vuoi dire l'infermiera e il medico? Non c'è mai stata la benché minima traccia della loro esistenza. E Wes Clay? Quel disgraziato ballerino di tip tap negro? Magdalena, per favore.»

Sorrise di fronte al dolore che lei esprimeva.

«No, no. Non penso che ci sia bisogno di discutere pubblicamente di quegli incresciosi eventi. E tu?»

«Io accetterò quello che verrà» disse Lenna, «ma a domanda risponderò.»

«Ciò mi causerebbe un imbarazzo a cui potrei sopravvivere, ma che comunque preferirei evitare. Converrebbe anche a te. Dopo tutto, non devi

proteggere i sentimenti di tua figlia?»

La gola e la faccia di Lenna diventarono insensibili.

«Dovresti pensare anche alla sua incolumità» aggiunse Faroe.

Lo fissò senza parlare. La mente svuotata. L'unica cosa che riusciva a pensare era: sa di Ella.

«Ti senti male?» disse Faroe.

Prese un foglio da una tasca. Mentre lo apriva Lenna capì: era la lettera di Clarence Jefferson. Fu assalita dalla nausea. Chiuse gli occhi. La notte precedente. La conversazione con Grimes. Il vestito di seta blu. I sonniferi. Bobby Frechette che la svegliava. Il completo pantalone nero. Poi Bobby morto, Faroe che entrava dalla porta. Aveva lasciato la lettera in camera, nella manica del vestito. C'era stata troppa confusione, aveva... Smise di cercare spiegazioni o giustificazioni. La lettera. Jefferson non faceva il nome di Ella. Lei aveva dovuto chiederlo a Grimes. Di questo era sicura. Ricordava bene. Aprì gli occhi. Faroe, seduto di fronte a lei, divorava il suo tormento.

«Devo riconoscere al Capitano» disse, «che ha fatto un capolavoro.»

Agitò la lettera.

«Non dice il nome di quella tua bastarda di negra, ma se facciamo un appello pubblico durante il processo, sono sicuro che è il tipo di persona che si fa avanti per aiutare sua madre.»

Lenna si rese conto che stava ansimando. Il suo corpo era rigido. Si costrinse a inspirare profondamente. Ritrovò la voce.

«Farò e dirò tutto quello che vorrai.»

«Certo che sì.»

Faroe ripiegò la lettera e la ripose con cura nella tasca.

«Sai, la mia memoria non è eccellente, al momento» disse. «Qui dentro vivevo di fantasie e di sogni. Dimmi, dunque, ti ho mai toccato, Magdalena, voglio dire, fisicamente? Voglio la verità, adesso.»

Lenna scosse la testa. «No. Non mi hai mai picchiata.»

«Mi è capitato spesso di immaginare, qui nella tua Casa di Pietra, che mi avrebbe dato soddisfazione farlo.»

Lenna disse: «E allora perché non cominci?».

Faroe la colpì con un pugno sulla bocca. La testa le girò, ma era un pugno debole. Sentì che un labbro si gonfiava. Sapeva di essere più forte di lui. Probabilmente se si fosse difesa avrebbe avuto la meglio. Sarebbe stata in grado di strangolarlo prima che arrivassero le sue guardie del corpo? Probabilmente no. Le avrebbe dovute prendere. Sedette eretta e lo guardò

con disgusto.

«Avevo ragione» disse Faroe. «Fa' piacere.»

Il suono di passi sui gradini filtrò dalla porta. Comparve Herrera con un telefono.

«Signor Faroe, permette?»

Faroe si voltò. «Che c'è?» disse brusco.

Herrera gli tese il telefono. «È Atwater. Sembra che ci siano dei problemi ad Arcadia.»

«Problemi?«domandò Faroe.

I nervi di Lenna urlarono. Cercò di calmarsi. Non era possibile che quei problemi avessero a che vedere con sua figlia. Ella era troppo lontana. Al sicuro. L'unica funzione di Lenna era di fare in modo che le cose restassero così, era di proteggerla dal male. Non poteva permettere che sua figlia venisse uccisa una seconda volta.

Herrera disse: «Atwater insiste per parlare con lei. Dal tono sembra isterico. O ubriaco».

«Lo sistemi lei» disse Faroe.

«Prego?»

Faroe si alzò. «Lo sistemi lei. Ma non voglio che si allontani. Mandi l'elicottero con degli uomini. Faccia il suo lavoro.»

Herrera scattò sull'attenti e scomparve.

Filmore Faroe tornò a occuparsi di Lenna.

«Alzati» le disse.

Lenna si alzò.

Faroe disse: «È strano, sai, le cose alle quali ci si aggrappa, per tenersi vivi. Ti ricordi, la filastrocca che mi teneva compagnia durante l'esilio? Quella filastrocca per bambini?»

Lenna vide negli occhi acquosi in cui nuotava l'essenza stessa della cattiveria e della rabbia, lo spaventoso orrore che gli aveva inflitto e che lui aveva sopportato. Non distolse lo sguardo. Quel che era stato era stato.

Faroe disse: «*Per uno zoccolo mal ferrato...*»

La colpì allo stomaco e lei si piegò su se stessa. Questa volta il pugno era stato più forte, più sicuro del primo. Faroe la costrinse a raddrizzarsi. Sussurrava.

«*Il cavallo si azzoppò...*»

Faroe la colpì, questa volta al ventre. Lenna cadde in ginocchio. Sentì la voce di lui sopra la sua testa. Gridava.

«*Il cavaliere azzoppato...*»

30

Rufus Atwater era un po' ubriaco. Era seduto nello studio di Faroe nella poltrona presidenziale, con i piedi incrociati sulla scrivania, un calice di champagne in una mano e il cestello con la bottiglia immersa nel ghiaccio sul pavimento. Lo champagne era francese d'annata, e per la prima volta in vita sua Atwater capiva perché la gente ne parlasse tanto e fosse disposta a spendere qualsiasi cifra per procurarselo. Ne prese un altro sorso. Aveva anche imparato che lo si beve in bicchieri alti e stretti e sinuosi, non dentro quella specie di coppe che si vedono nei film di Cary Grant. D'ora in avanti sarebbe stato sempre così. Basta con i tossici puzzolenti che gli vomitavano sulle scarpe mendicando una terapia di metadone. Basta con le vittime di stupri che decidevano di non testimoniare un giorno prima del processo sputtanandogli tutto il caso. Basta con le sfuriate del procuratore distrettuale. Aveva fatto il Grande Slam: Lenna Parillaud, le valigie al plutonio politico, e, come ciliegina, Clarence Jefferson in persona. Il signor Faroe era stato accontentato. Solo il dottor Grimes era sfuggito alla rete, ma il braccio di Faroe arrivava lontano. Anzi: il braccio di Rufus Atwater arrivava lontano. Dunque, adesso era il braccio destro di Faroe. Grimes era un uomo morto, come quell'invasato di suo padre. Atwater trangugiò un altro bicchiere di champagne.

Era diventato un'eminenza grigia, infine.

Dall'altra parte della scrivania c'erano le due valigie di pelle marrone. Non erano ancora state aperte. Faroe era stato così ansioso di portare la Parillaud nell'hangar di cemento che aveva detto che quelle potevano aspettare. Herrera e la maggior parte dei suoi ragazzi erano con Faroe. Atwater aveva Arcadia più o meno tutta per sé. Aveva una voglia disperata di guardare dentro le valigie - sperava fortemente che ci fosse qualcosa ai danni del suo capo, magari un'istantanea di lui che si faceva inculare da un asino - ma non osava sbirciare dentro. Jefferson era capacissimo di averci ficcato qualche stupida trappola, e non voleva beccarsi la colpa se qualcosa andava storto.

Riguardo a quello Faroe che stava infliggendo alla Parillaud nella Casa di Pietra, non erano affari suoi. Era troppo furbo per lasciarsi coinvolgere dai sentimenti; la causa principale dei casini di Faroe. Per questo, invece, Atwater aveva avuto un successo così spettacolare. Lui era l'uomo di ghiaccio. Agli altri andava il cervello in pappa per via dei sentimenti, a lui

no. Filmore Faroe era mezzo matto per le pere di anfetamina e per la rabbia. Awater era preoccupato per lui, ma che diavolo, era rimasto chiuso in gabbia più di dieci anni e da giovane. Aveva il diritto di sfogarsi un po'. Si sarebbe calmato. Poi Atwater avrebbe fatto uscire il "colonnello" dalla scena. Herrera si era reso utile, è vero, ma la sparatoria adesso era finita e i tipi come lui erano delle mine vaganti. Era Atwater adesso il numero uno: in città c'era un nuovo sceriffo, e quanto prima tutti quanti si abituavano all'idea tanto, più felici sarebbero state le loro vite.

Quando sentì il ronzio di un motore sopra la casa Atwater si accigliò. Non si trovavano sulla rotta di nessun aereo. Ascoltò attentamente. Non era un jet. Qualche piccolo velivolo da turismo. Ehi, magari poteva prenderselo anche lui un brevetto di pilota. Doveva pur spendere in qualche modo i soldi che stava per fare. Svuotò il bicchiere e lo appoggiò, poi aggirò la scrivania e andò ad accovacciarsi vicino alle due valigie rigonfie. Sembravano piuttosto normali dall'esterno, ma era scontato. La tentazione era fortissima. Magari c'era qualcosetta lì dentro che avrebbe potuto tenere per sé, senza farne parola a Faroe, una sorta di assicurazione personale. Ebbe l'immagine improvvisa di un braccio staccato, o di uno schizzo di vernice indelebile. No. Fino a quel momento aveva giocato la sua mano abilmente. Spettava a Faroe di aprire le valigie; magari l'opportunità di sottrarre qualcosa si sarebbe ripresentata.

L'aeroplano si riawicinò. Ora volava talmente basso che i pannelli di vetro delle finestre tremarono negli infissi.

«Che cazzo succede?» borbottò Atwater.

Si alzò, e avvicinatosi alla finestra guardò gli ampi prati davanti alla casa. Impallidì.

«Cristo Santo» esclamò.

Corse alla scrivanìa e afferrò il telefono.

31

Ella aveva una gran voglia di dare un tiro allo spinello di Tìtus Oates, ma temeva che se l'avesse fatto non sarebbe più stata all'altezza della situazione. Un pazzo furioso come Oates poteva con ogni probabilità affrontare uno scontro senza essere perfettamente lucido, ma lei dubitava di poterlo imitare. Era certa di dare un'impressione abbastanza tranquilla, vista dall'esterno - per via della sua esperienza sul palcoscenico - ma dentro si sentiva le ossa ridotte in poltiglia.

Eppure nascosta in mezzo a quella poltiglia c'era qualcosa di duro, forte e caldo. Era una vita che si portava dentro una domanda mai posta, niente di perturbante, più che altro una vaga incertezza. Non avrebbe dovuto fare alcuna differenza da dove veniva o perché. Era quello che era, dopotutto. Ma nel corso di una sola conversazione con Grimes era cambiata, era diventata diversa. Era ancora la stessa, ma contemporaneamente era anche un'altra, un'altra ricolma di una dolorosa tristezza e di un amore violento per Lenna. L'amore poteva essere violento? Sì. La sua energia era talmente grande che non poteva che essere così, era un impulso primordiale, come un forte vento o un mare in burrasca. Una violenza senza cattiveria e senza odio. Si augurava che Grimes avesse ragione e George torto. Non voleva dover odiare nessuno per poter fare quello che era giusto. E, nonostante la paura, sapeva che la cosa giusta da fare era andare da Lenna. Se non ci avesse almeno provato, allora l'identità che le aveva dato quel senso di forza e di calore non le sarebbe mai appartenuta veramente. Il vento e il mare non facevano compromessi, e nemmeno lei. Sentì che Tìtus Oates la chiamava dalla cabina di guida.

«Ella?»

Voltandosi guardò la barba cinta di fumo e il berretto ben calcato in testa. Sotto la visiera un paio di enormi occhi da pazzo indecifrabili. Sentì che Oates era uno capace di farti fuori il lunedì se non era dalla tua parte, e di morire per te il martedì se invece lo era. Che cosa lo spingesse da una parte piuttosto che dall'altra, molto probabilmente non lo sapeva neppure lui.

«Ella, sei una ragazza sveglia» disse. Sporse il mento in direzione di Grimes. «Ma ti sei impegolata con questo stronzo, giusto?»

Grimes si toccò un graffio sulla guancia.

«Fino in fondo» rispose Ella.

Oates guardò Grimes come se quella risposta contenesse un profondo mistero.

«Allora, per farla breve» disse Oates. «Mi state chiedendo di farmi ammazzare e di distruggere la mia attività - e un intero carico del miglior whiskey che si sia mai visto sotto il sole - per un bel cazzo di niente.»

«Che giovamento ne trarrà un uomo» disse Grimes, «se, conquistando il mondo intero, avrà perduto la sua anima immortale?»

Oates scoppiò a ridere come un Babbo Natale psicopatico.

«Te l'ho detto, dottore, che sto nutrendo seri dubbi sulla cristianità.»

«Ti posso pagare» disse Ella.

Oates smise di ridere. Lui e Grimes si voltarono contemporaneamente. Ella frugò nella borsa e ne estrasse la busta che le aveva dato Jefferson. Per qualche ragione, da quando Grimes le aveva raccontato la storia di Lenna, nonché la sua, non le riusciva più difficile pensare a Charlie come a Jefferson. Dalla busta sfilò due sottili portafogli di plastica e alcuni fogli. Aveva aperto il pacchetto prima, ma vista la situazione non le era sembrato importante parlarne. Erano libretti di risparmio.

«Me li ha dati Jefferson» disse.

Grimes li sfogliò impassibile e poi li passò a Oates che sgranò gli occhi.

Contenevano due libretti di risparmio bancari, uno di una banca delle Bahamas, l'altro di una banca delle isole Cayman. Erano a nome di Ella, e in totale ammontavano a due milioni e settecentocinquantamila dollari, una cifra per lei inimmaginabile, al punto di risultare insensata. Grimes li riprese dalle mani di Oates e li restituì a Ella, che li ripose nella borsa.

«Affare fatto?» domandò la ragazza.

Oates disse: «Il Corano ci insegna che la "persecuzione è peggio dell'assassinio". Mi sembra che questo grosso pezzo di merda di Faroe sia colpevole di tutt'e due le cose».

Si tirò la barba.

«Poi il libro dice: "Ma non attaccarli vicino alla santa moschea a meno che non siano loro ad attaccarti, dopodiché, se ti attaccano, uccidili"».

Guardò Grimes da sotto la visiera del berretto.

«"Questa sia la ricompensa dei miscredenti".»

«Cazzarola!» disse Ella.

Grimes la guardò come se pensasse che era uscita di senno.

Oates fece un cenno con la testa e armeggiò in una tasca.

«Quelli del whiskey non mi avranno certo lasciato questo souvenir perché non me ne facessi nulla.»

Aprì il palmo della mano per mostrare un enorme caricatore con un proiettile grosso come il suo pollice.

«Proiettili per la caccia al cervo» disse. «Sotto questo sedile ho un Remington 870 a canne mozze. Non si sa mai.» Rimise il proiettile in tasca. «Be', non sono mai riuscito a resistere a un'opportunità mandata da Dio di buttarmi nella mischia. Che si fa?»

Grimes guardò fuori della cabina di guida e appoggiò una mano sul braccio di Oates.

«Ecco» disse. «Arcadia.»

Oates guardò. «Mi stai dicendo che quella è la nostra pista di atterraggio,

dottore?»

Ella sporse la testa e seguì i loro sguardi. Sotto si estendeva una sconfinata tenebra piatta, in mezzo alla quale si intravedeva una chiazza di luce gialla. Cercando di guardare meglio, a mano a mano che si avvicinavano, distinse un edificio, un tribunale, o forse una banca, con la facciata illuminata. Di fronte al palazzo si allungava il nastro sottile di una strada illuminata.

«C'è luce, e il viale d'accesso è lungo tre o quattrocento metri» disse Grimes. «Più vicino di così non si può. E ci sono molte probabilità che Filmore Faroe si trovi lì.»

Tìtus Oates arricciò il naso. Senza parlare si infilò un paio di occhiali da sole Aviator.

Grimes continuò: «Proprio dove il viale sembra finire, cioè quando si allontana dalla casa, va a sbucare in un gruppo di alberi».

«Meglio tornare al posto e allacciare le cinture, allora» disse Titus Oates. «E aprire lo sportello posteriore.»

«Perché?» domandò Grimes.

«Se l'aeroplano si accartoccia non restiamo intrappolati dentro.»

Grimes saltò dietro, aprì lo sportello di carico e lo lasciò accostato. Il vento era forte. Tornò accanto a Ella e si allacciò la cintura. Era pallido. Ella fu sul punto di chiedergli se si sentiva bene, poi decise che una domanda simile lo avrebbe potuto far sentire peggio, e che avrebbe comunque risposto di sì.

«Come ti senti?» le chiese Grimes.

«Fresca come una rosa.»

«Se vuoi possiamo ancora tornare indietro» disse lui.

«Tu lo vuoi?»

«Meglio non chiedermelo.» Si voltò. «Gul!» chiamò.

Gul si avvicinò con l'aria di stupirsi di tanta agitazione. Grimes se lo sistemò tra le cosce e gli abbracciò il petto.

L'apparecchio si tuffò in una picchiata da far rovesciare lo stomaco.

«Arriviamo!» gridò Oates.

Ella guardò Grimes che le fece l'occhiolino. Lei ricambiò, poi si piegò in avanti abbracciandosi le ginocchia. Sentì Grimes mormorare in un orecchio di Gul.

«Tieniti stretto a me, bello, e andrà tutto bene.»

Ella chiuse gli occhi.

Titus Oates urlava a squarciagola. «Perché Allah è grande! E potente è la

sua spada!»

32

Attraverso lo sportello aperto Cicero Grimes vedeva le sommità frondose degli alberi scorrere velocemente sotto la pancia del De Havilland. Sopra il rombo del motore e il risucchio del vento sentiva Titus Oates imprecare tra sé nella cabina di guida. Ci fu una picchiata improvvisa, violenta, e Grimes pensò che avrebbe vomitato, poi la sua spina dorsale ebbe un forte contraccolpo e pensò che la cintura di sicurezza si sarebbe staccata dalla parete del velivolo. Chiuse gli occhi e strinse forte Gul. Il cane, con la testa appoggiata su una spalla di Grimes, non fiatò. La cintura tenne.

Il rimbombo era assordante. Le sue ossa registrarono una diversa qualità di movimento. Ruote. Le grandi ruote di gomma stavano stridendo fragorosamente sul viale d'accesso. Avevano toccato terra. Aprì gli occhi. Attraverso lo sportello aperto vide i prati di Arcadia. L'intera fusoliera tremò nella tensione della frenata. Vide una macchia grigia e un momento più tardi un terribile fracasso gli assordò i timpani. L'aeroplano sobbalzò e vibrò. Metallo urlante. Il terreno correva via veloce avvicinandoli alla porta d'ingresso quando l'apparecchio si ribaltò. Poi si raddrizzò. Più piano, adesso. Grimes gettò un'occhiata a Ella: era rannicchiata al suo fianco, gli occhi chiusi ermeticamente. Si protese in avanti per guardare sopra la spalla di Oates: oltre l'involucro della cabina incombevano le colonne doriche e gli ampi scalini di Arcadia.

Stavano per piombare dritti sul portico.

Grimes si appoggiò all'indietro e si fece coraggio. Un momento più tardi non era più seduto e la cintura di sicurezza lo tagliò quasi in due quando l'aeroplano arrancò sui gradini. Seguì l'enorme e stridente impatto del metallo contro la pietra. Le luci nella cabina si spensero. Grimes sentì passargli accanto qualcosa di grosso che andava a infrangersi contro la paratia anteriore. Una foschia di fumi alcolici gli entrò nelle narici.

Poi tutto si fermò.

La visione di Grimes era offuscata ed era buio. Gul ansimava tra le sue braccia.

«Bravo ragazzo» gli disse. Non riusciva nemmeno a sentire la propria voce.

Lasciò libero il cane. Si slacciò la cintura e si voltò verso Ella. Si stava muovendo, ma lui non riusciva a distinguere i lineamenti del suo viso. Il

suo udito danneggiato percepì debolmente la voce della ragazza.

«Come va?» stava chiedendogli.

Stava bene, dunque.

«Non c'è male» rispose.

Si alzò malfermo. Riuscì a mettere a fuoco la faccia di Ella. Dalla parte della cabina provenivano dei rumori sordi, poi dei passi pesanti che calpestavano vetro in frantumi. Titus Oates emerse. Aveva escoriazioni sulle guance e sulla fronte. In una mano il Remington a canne mozze. Gli occhiali avevano una lente rotta.

Grimes si accovacciò accanto al corpo del padre.

«Lascialo» disse Oates.

Grimes alzò gli occhi. Oates si tolse gli occhiali e li scagliò lontano.

«Abbiamo un sacco di materiale infiammabile e un motore arroventato, qui dentro» disse. «Mi dispiace, amico.»

Oates caricò il Remington con un proiettile e si diresse allo sportello. Grimes scoprì il volto di suo padre. Aveva le guance incavate e terree.

«Ella» chiamò Oates.

Grimes vide che anche lei stava guardando George.

«Addio» gli disse.

Seguì Oates. Grimes si trattenne ancora. Non sapeva perché.

«Dottore. Porca puttana!»

Grimes ricoprì il volto di George con la tela incerata e si alzò. Gul lo aspettava vicino allo sportello, scodinzolando. Tra lo sportello e la parete del portico c'era un varco largo poco più di mezzo metro dove galleggiava una nuvola di polvere.

Grimes disse: «Andiamo, bello».

Gul saltò, seguito da Grimes. Alla sua sinistra l'ingresso della villa era bloccato dalle macerie e dalle pale contorte dell'elica. Lungo la superficie metallica dell'aeroplano si vedeva il grande taglio dove una delle ali era stata strappata. Aiutandosi con mani e piedi Grimes scese i gradini che lo separavano dalle colonne e dalle luci. Fuori, sui prati, su entrambi i lati del viale d'accesso, le due ali giacevano tra i resti delle due statue di marmo che le avevano recise.

«Di qua!»

A venti metri alla sua sinistra Titus Oates, con Ella accanto, faceva cenno a Grimes di dirigersi verso una delle alte finestre sulla facciata anteriore della casa. Grimes si avvicinò, dietro a Gul. Mentre superava la sezione di coda sentì un sordo sibilo alle spalle. Si voltò a guardare e vide una vam-

pata di fuoco investire lo sportello di carico. Cominciò a correre.

Trovò Oates e Ella che staccavano pezzi di vetro e di legno dalla finestra. Oates finì il lavoro con il calcio del Remington, infilò prima la testa e poi il resto del corpo. Gul si aprì un varco incurante dei vetri rotti. Grimes e Ella seguirono. La stanza somigliava alla sala dove aveva parlato con Lenna la prima volta. Oates si avvicinò a grandi passi a una porta e scrutò con aria professionale nel corridoio.

«Qualcuno sa dove siamo diretti?» domandò.

Mentre attraversava la stanza Grimes si orientò. Lo studio sembrava il posto migliore da cui partire. Seguendo l'istinto percorse il corridoio in direzione dell'ingresso principale. Del fumo arrivò fino a loro. Oates appoggiò una mano sulla spalla di Grimes e lo trattenne.

«C'è un casino di benzina in quel coso, che non è ancora bruciata.»

Grimes guardò. La grossa porta di legno scolpito dell'ingresso giaceva sul pavimento, divelta dai cardini dal naso contorto dell'aeroplano avvolto nelle fiamme.

«Non conosco un'altra strada» disse.

«Allora diamoci una mossa.»

Si lanciarono di corsa attraverso l'ingresso invaso dal fumo, lungo il corridoio con i quadri alle pareti, in direzione dello studio. Accanto a Grimes Ella, che impugnava una pistola. Lui aveva ancora la sua Colt nella cintura. Gul era un metro più avanti, Oates chiudeva la fila. Raggiunsero lo studio. La doppia porta era chiusa. Gul appoggiò il naso sulla fessura tra i due battenti ed emise il suo basso ringhio mortale. Dall'interno una voce soffocata ma chiaramente in preda al panico. Grimes guardò le maniglie. Afferrò Gul per il collare e lo trattenne. Gul tirava verso le porte.

Grimes disse: «Aprila, Titus».

Oates puntò le canne del suo Remington sulle maniglie e le fece saltare.

Grimes lasciò la presa e Gul partì, ringhiando selvaggiamente, in direzione di un tremulo belato di terrore. Oates scattò dietro di lui, il fucile spianato. Grimes li seguì in tempo per vedere da vicino lo spettacolo di Rufus Atwater che balzava sulla scrivania. Mentre lui cercava di ritrovare l'equilibrio, Gul si slanciò in avanti e gli strinse le mascelle intorno a una caviglia. L'urlo di Atwater coprì il rumore dell'osso che si frantumava. Gul lo trascinò con un movimento della testa che sembrava carico di sdegno, e mentre Atwater piombava strillando sul pavimento, mollò la presa intenzionato a ripartire all'attacco.

«Gul!» ordinò Grimes. «Basta così.»

Gul ubbidì, anche se con titubanza, a pochi centimetri dal piagnucolante pubblico ministero. Avvicinandosi, Grimes vide l'automatica nella fondina sotto il braccio di Atwater. La sfilò e la gettò a Oates. Poi afferrò per il bavero Atwater che balbettava in preda al terrore e lo costrinse a raddrizzarsi. I suoi occhi, quando si fissarono in quelli di Grimes, contenevano una disperata invocazione di pietà. Grimes ripensò a suo padre. Si sforzò di tenere il collo rilassato, per ottenere la massima velocità, poi sferrò un violento colpo con la testa sul setto nasale di Atwater, che si piegò su se stesso gemendo mentre il sangue gli zampillava dalle narici. Grimes continuò a tenerlo in piedi. Era accecato dalla rabbia. Passò in rassegna mentalmente una decina di modi diversi di ucciderlo. Non lo fece; tuttavia doveva fare qualcosa, altrimenti gli sarebbe scoppiato il cervello. Si raschiò la gola e gli sputò il catarro in faccia. Atwater si rannicchiò. Grimes lo afferrò al collo attirandolo a sé.

«Ti ricordi, caro pubblico ministero, quello che è successo ai coglioni di Jack Seed?»

L'altro annuì. Stava trattenendo il respiro. Grimes strinse di più la morsa.

«Rispondimi.»

«Sì» gracchiò Atwater.

«Bene. Dov'è Lenna?»

Atwater fece un vago gesto con la mano in direzione della finestra. Grimes gli puntò un ginocchio contro l'inguine e lo costrinse a inginocchiarsi.

«Gul» chiamò.

Gul scoprì le zanne e gorgogliò orrendamente a due centimetri dagli occhi fuori dalle orbite di Atwater.

«Non è qui» gridò. «I bifolchi. I bifolchi. La Casa di Pietra.»

«E Clarence Jefferson?»

«Anche lui. Anche Faroe.»

«Abbiamo bisogno di un mezzo di trasporto» disse Grimes.

Atwater annuì, sbavando e singhiozzando. Grimes lo costrinse di nuovo in piedi e lo spinse verso la porta. Atwater incespicò, dalla caviglia maciullata usciva sangue. Gul, improvvisatosi cane da pastore, lo costrinse ad avvicinarsi al muro. Grimes notò le due grosse valigie sul pavimento.

Oates disse: «Sarebbero queste le valigie per cui ci stiamo dannando?»

Grimes fece un cenno affermativo. Oates si infilò la pistola di Atwater nella cintura e lanciò il Remington a Grimes. Mentre lo afferrava al volo, Grimes sentì un movimento provenire dal corridoio. Senza riflettere si appoggiò il calcio contro un fianco e puntò sulla porta. Alla comparsa di un

uomo in tuta mimetica premette il grilletto scagliandolo contro il muro del corridoio.

Mentre l'uomo si accasciava nel proprio sangue e nelle proprie viscere si sentirono dei passi allontanarsi di corsa lungo il corridoio. Oates impugnò l'automatica, perlustrò il corridoio, poi si chinò sull'uomo sventrato. Gli prese una seconda automatica.

Grimes si rese conto che aveva appena ucciso un altro uomo. Si rese conto inoltre che la cosa non lo turbava, anche se avrebbe dovuto. Caricò il fucile. Era piacevole. Guardò Atwater.

«La macchina» disse.

Atwater zoppicò in direzione della porta passando oltre il morto. Grimes lo seguì con Gul e Ella, in direzione opposta a quella dell'ingresso. Alla fine del corridoio Atwater si sporse oltre l'angolo.

«Non c'è nessuno» disse.

Grimes lo spintonò in avanti con il calcio del fucile. Nessuno sparò.

«Quanti sono gli altri?» domandò Grimes.

«Non lo so» rispose Atwater. «Nessuno mi dice un accidenti di niente.»

«Dov'è Titus?» chiese Ella.

Grimes si voltò a guardare in direzione dello studio. Oates ne stava emergendo in quel momento: portava le due valigie come se fossero due borse di plastica piene di merendine.

«Dopodiché, se ti attaccano, uccidili» disse, e rise.

Rufus Atwater li condusse in fretta attraverso un'enorme cucina e una lavanderia fino a un'uscita di servizio sul retro della villa. Grimes aprì la porta senza far rumore. Fuori c'era un furgone blu scuro, un Dodge Tradesman. Dietro il sedile del conducente una portiera scorrevole, chiusa. Grimes trascinò Atwater sulla soglia e lo afferrò per la gola.

«Vai ad aprire il furgone» disse. «Se apri bocca ti faccio sbranare dal cane.»

Atwater annuì.

«Gul. Tu va' a controllare.»

Mentre Gul scivolava all'esterno Grimes spinse fuori il pubblico ministero. Atwater zoppicò con aria sofferente e si appoggiò contro il furgone per non cadere, mordendosi le labbra. Grimes vedeva Gul andare avanti e indietro. Tutto sembrava tranquillo. Atwater aprì la portiera. Dentro era vuoto. Grimes si rivolse a Ella. Aveva l'aria di cavarsela bene quanto lui, se non addirittura meglio.

«Guido io» disse la ragazza.

Grimes annuì e corse verso il furgone. Nella parte posteriore non c'erano sedili né finestrini, eccetto il rettangolo dello sportello posteriore, che aveva l'aria di aprirsi verso l'alto. Grimes spinse dentro Atwater mentre Oates caricava le valigie. Ella si mise al volante. Grimes restituì il fucile a Oates e andò a sedersi accanto a lei. Oates si accovacciò su un ginocchio solo accanto alla portiera aperta.

«Gul» chiamò.

Gul saltò su e si accucciò fissando Rufus Atwater da distanza ravvicinata. Atwater si fissava la fibbia della cintura dei pantaloni mordicchiandosi le labbra. Ella accese il motore. Partirono.

Mentre aggiravano la villa e percorrevano lo spiazzo coperto di ghiaia le ruote sul lato destro del furgone furono sollevate da terra dall'onda d'urto di un'esplosione. Grimes si protesse la testa con le braccia quando il finestrino dalla sua parte si crepò con uno schianto, senza rompersi. Altre macerie finirono sul parabrezza. Ella scartò bruscamente a sinistra, salì sul cordolo che separava il viale dal prato, riprese il controllo. Grimes abbassò il finestrino danneggiato e si voltò a guardare.

L'imponente facciata palladiana di Arcadia era una massa infuocata. Fiamme nere e arancioni sfiguravano le pietre candide e perfette. Tutt'intorno alla struttura bruciacchiata dell'aeroplano erano sparsi i resti dello splendido portico: le snelle colonne e l'imponente trabeazione erano una massa di materiale informe e legno fumante.

Oates disse: «Il mio cuore non si spezzerà mai più così».

Grimes si voltò. Inginocchiato accanto alla portiera, Titus Oates contemplava il rogo del suo aeroplano. Guardò Grimes.

«Perlomeno tuo padre ha avuto la partenza che si meritava.»

«Già. Non credo che gli sarebbe dispiaciuta.»

Osservando l'inferno di fuoco consumare Arcadia, Grimes ricordò le parole di George sul conto di Faroe: una discendenza che meritava di finire. Non ancora, per il momento.

Ella evitò un'ala dell'aeroplano finita sul prato e riportò il furgone sul viale. Acquistò velocità mentre si avvicinavano alla galleria di alberi.

«Eccoli» annunciò Oates.

Grimes si voltò. Dalla parte opposta della villa in fiamme una berlina sbandò sulla ghiaia e poi ripartì verso di loro attraverso il prato. Dai finestrini abbassati sporgevano pistole e un paio di canne di fucile. Seguì un bagliore e un inutile scoppio. Poi Ella spinse il Dodge sotto le querce e l'automobile degli inseguitori scomparve. Grimes tornò a guardare verso il

parabrezza anteriore. Alla luce dei fari la strada sembrava precipitarglisi incontro. Grossi tronchi neri, e le bromeliacee che ricadevano spettrali. Grimes pensò: il cancello. Il cancello di ferro.

«Ella» disse, «quando finiscono gli alberi ci sono cento metri di strada e poi un cancello.»

«Che tipo di cancello?»

«Doppio, di ferro battuto, alto quattro metri, nel muro di cinta. Probabilmente chiuso.»

Ella cercò con una mano la cintura di sicurezza. Grimes la imitò.

«Che cosa faccio?» domandò lei.

«Titus?» chiamò Grimes.

«Vacci contro. Né troppo piano né troppo veloce. Cinquanta all'ora» disse Oates. «Entraci di sbieco.»

«D'accordo» disse Ella.

«Gul» chiamò Grimes.

Gul saltò nella parte anteriore e Grimes lo tenne stretto in grembo. I proiettili sibilavano ma il furgone non era ancora stato colpito.

«Dilettanti» li derise Oates. Guardò Rufus Atwater, gli avvicinò la barba a pochi millimetri dal naso e ruggì: «Dilettanti!».

Atwater si coprì la faccia insanguinata con entrambe le mani. Oates gli frugò nelle tasche e ne estrasse due caricatori nuovi, poi lo prese per i capelli e lo costrinse a sdraiarsi sul pavimento, contro i sedili anteriori. Poi lo bloccò con le due valigie, vi si sedette in mezzo sistemandosi con un piede puntato contro le pareti del furgone.

Attraverso il retrovisore Grimes vide emergere dalle tenebre le luci dell'automobile degli inseguitori. Guardò Ella. I tendini del collo erano tesi allo spasimo e le labbra una linea stretta. Teneva gli occhi fissi sull'obiettivo. Niente da dire: aveva il pieno controllo della situazione. Le querce all'improvviso si diradarono e poi scomparvero. La strada era sgombra. Guardò il contachilometri: l'ago stava avvicinandosi a cinquanta. La strada curvava, e al limite del raggio di luce dei loro fanali si intravedeva una sezione del muro di mattoni rossi. Una frazione di secondo e anche l'imponente cancello era in vista. Grimes strinse Gul tra le cosce e gli afferrò il manto.

«Tenetevi!» gridò Ella.

Grimes vide tutto nero e sentì un gran colpo al petto. Una pioggia di vetri gli cadde addosso. Tornò in sé. Gul si dimenava. Grimes aprì gli occhi. A pochi centimetri dalla sua faccia penzolavano le sbarre del cancello inclinato sul tetto e sul cofano del furgone. Erano bloccati: il cardine inferio-

re del battente destro del cancello aveva ceduto, ma quello superiore no. Grimes guardò Ella: stava già rimettendo in moto. Innestò la retromarcia e il furgone si mosse cigolando all'indietro.

«No. Tutti fuori!» gridò Oates. «Fuori. Sgomberare.»

Grimes spalancò la portiera e Gul saltò giù. Il furgone si fermò. Mentre slacciava la cintura di sicurezza Grimes vide Ella scivolare giù dal posto di guida. Scese anche lui. Gli cedette un ginocchio, cadde. I proiettili finivano contro il muro di recinzione. Era accecato dalle luci. Si tuffò sull'erba, lontano dai fari. Rotolò, si fermò sulla schiena, sfilò la pistola dalla cintura, si girò e giacque prono.

A venti metri di distanza gli inseguitori rallentavano senza smettere di sparare freneticamente contro il furgone. Grimes non riusciva a vedere nessuno a cui sparare. Dov'era Titus? Attraverso il lato aperto del furgone vedeva le enormi suole degli stivali di Oates, le dita puntate sul pavimento. Il corpo non si vedeva. Grimes pensò: È morto. Lo assalì l'impulso di scagliarsi contro la macchina. No. Prese la mira e attese. Meglio da una distanza più ravvicinata.

Quando la macchina si fermò, il portellone posteriore del furgone si aprì all'improvviso, e ne uscì una scarica di fucilate accentuata dal roboante rumore del caricatore.

Sotto gli occhi di Grimes la macchina degli inseguitori si trasformò nell'atroce contenitore di un massacro: vetro esploso, membra ferite e facce urlanti. Il fucile tacque. Dal furgone echeggiò una voce.

«Restate ai vostri posti.»

Il furgone ondeggiò e Titus Oates saltò dallo sportello posteriore brandendo due pistole. Teneva le armi puntate davanti a sé con angolazioni inconsuete, sembrava una specie di enorme mantide religiosa, e passò oltre i coni di luce dei fari avvicinandosi veloce alla berlina crivellata. Infilò un braccio nell'abitacolo fumante. Quattro colpi si susseguirono a intervalli irregolari. Grimes si alzò. Gul era già accanto a lui.

«Ella!» chiamò.

Una porta sbatté.

«Sono qui.»

Era già tornata al volante del Dodge. Continuò la manovra di retromarcia.

«Aspetta» disse Oates.

Grimes gli si avvicinò sul retro del furgone. Oates si sporse all'interno e prese il fucile. Dalla tasca prese un altro proiettile. Mentre Titus lo carica-

va Grimes si voltò a guardare la macchina che li aveva inseguiti. Fili di fumo uscivano dai finestrini attorcigliandosi in spirali davanti alle luci. Oates colse la sua occhiata.

«Non puoi fare più niente per loro, dottore.»

Finì di caricare il fucile sorridendo. Girò di scatto la testa verso il cancello e si incamminò. Grimes lo seguì. A pochi centimetri di distanza Oates puntò l'arma contro il cardine superiore del cancello dov'era fissato nei mattoni. Lo fece saltare. I cancelli, ancora saldi nel mezzo, si piegarono ondeggiando incerti. Grimes e Oates li spostarono. Tornarono sul Tradesman. Dietro le valigie Rufus Atwater frignava sottovoce. Ella guidò attraverso il cancello fino alla strada.

La testa di Titus Oates spuntò dietro Grimes.

«Ho appena pensato di dirti che questa è una delle poche donne di gran classe della sua generazione e di qualsiasi altra. L'ultima volta che ho visto qualcuno guidare così è stato nell'86 a Colorado Springs.

«Che cos'è successo a Colorado Springs?» domandò Ella.

«Per un resoconto oggettivo devi andare a ripescare i giornali dell'epoca.»

Ella guardò Grimes.

«Dov'è la Casa di Pietra?» domandò.

«Continua diritta, ti dico io quando svoltare.»

Restarono tutti in silenzio per qualche momento, Grimes fissava fuori dal finestrino. Attraversarono la piantagione piatta e illuminata dalla luna, interminabili chilometri di argentea agrostide che ondeggiava e sussurrava al vento. Una musica e una danza misteriose e serene, come se le alte lame verdi seguissero la melodia della terra: anche questo passerà. Poi Grimes sentì qualcos'altro.

«Ascoltate» disse.

Un elicottero si stava avvicinando.

Oates disse: «Ehi, amico. Nessuno mi aveva parlato di un Sikorsky».

33

Malgrado se stesso.

A ogni costo.

Colpi su colpi.

Più deboli adesso.

Un tremito e niente più, sul perimetro esterno della coscienza.

Se i colpi portavano con sé un carico di dolore, ormai lui era scivolato al di là della valutazione. E adesso, nell'estremità finale del *continuum*, provava l'estasi della definizione suprema. Qui - nella delirante celebrazione della morte di Dio, della morte della morte, della dissoluzione dell'interiorità - il tormento psicobiologico delle ere subiva una metamorfosi, trasformandosi nello squarcio che si apriva tra *l'uno* che era uno e *l'altro* che era l'insieme delle cose sensibili. E in quello squarcio lui danzava, senza testimoni né compagni con cui condividere il suo vino inebriante, i suoi passi leggeri e piroettanti, la sua grazia dissoluta. Era inconsistente come il fantasma di un'ombra, denudato fino a un'impersonale risonanza, nient'altro che un'unghia che gratta il nulla.

Malgrado se stesso.

A ogni costo.

Oh sì.

Aveva sfiorato con sfacciataggine quel momento più grande di lui; quel momento più grande di quello che lui era *malgrado se stesso*, quel momento, qualunque fosse, che *a ogni costo* non deve essere. Quel momento per il quale aveva combattuto con tutto se stesso, e che al tempo stesso aveva contrastato con tutto il suo potere di repulsione.

Miracolo.

Dissoluzione.

Eccesso.

Gioia.

Le lettere a casa che non scriviamo mai e i giuramenti che non manteniamo mai.

Colpi, colpi su colpi.

Si agitò nello sterco dei maiali. Non riusciva più a sentire l'odore della sua cancrena. Gli mancava. I colpi erano diretti alla testa; no, agli ossicini delle orecchie e ai timpani. Era il suono che feriva i sensi, non i calci dei fucili e gli stivali.

Pensò: La macchina che si libra torna in cielo.

Il Capitano aprì gli occhi. Due fessure tumefatte scrutarono nell'oscurità. Il pavimento viscido di una porcilaia. Il grugnito di belle scrofe grasse e pezzate con le setole lucide. Il Capitano sorrise. Non sapevano fare niente di meglio? Quest'accenno di ansietà troppo anemico per essere chiamato paura? Pensavano che qualche maiale potesse cancellarlo dal deserto inesplorato del tempo? No. Le carni frolle del Capitano erano decisamente troppo corrotte per il delicato palato di quelle brave bestie. Bellezza, risa e

sudiciume potevano tutt'al più distrarlo, non certo influenzare la sua mente, seppure vacillante. La supremazia del male stava nella resa. Non si sarebbe mai prostrato davanti a questo cosmo servile, e ancora meno davanti ai suoi vili schiavi. Si sarebbe placato straziandoli. Che la pienezza dell'orrore e la pienezza della beatitudine siano una cosa sola. Che l'irriducibile collisione abbia inizio. Un'incontenibile forza eruttiva spalancò le fessure della sua immobilità.

Con un rumore di catene il Capitano faticosamente si alzò.

Vincoli.

Attraverso le sue fessure vide una catena argentata, sottile ma robusta. Uno steccato di legno. Un triangolo di acciaio teso: caviglia, traversa, polso. Alzò il moncherino e spezzò il legno. Si trascinò avanti. Dopo il pavimento viscido la ghiaia, instabile, poi cemento e infine tavole di legno. Aprì una porta sulla luce e su di una faccia che si girava di scatto, la bocca aperta per la sorpresa. Il moncherino nella bocca gli spacca i denti. La mano sinistra afferra ciocche di capelli. Il moncherino colpisce un'altra volta, tra le gengive sanguinanti e giù. Più giù. Deboli artigli contro il suo petto. Più giù. Il rumore sordo di una mascella rotta. Un altro centimetro, un altro ancora. La gola soffocata dal moncherino smette di sussultare frenetica. È finita. Cercò in mezzo agli stracci. Una chiave. Una chiave: gli cade, la ritrova, la mette nella toppa e fa clic. La sottile catena trascinata sul pavimento. Prese un coltello, la lama da macellaio consunta dall'uso. La saggiò con la lingua; il gusto marcato di un'affilatura ben fatta.

In tasca, bella mia. Una pistola? Non ce n'è bisogno. Lo credono matto?

Facciano pure.

Perché il Capitano li conosce tutti.

E *malgrado se stesso* e *a ogni costo*, il campo di mezzanotte lo sta chiamando.

34

Ella spense le luci del furgone e cercò di guardare attraverso il parabrezza in frantumi. Un gruppo di nubi correvano davanti alla luna. Su entrambi i lati della strada si vedevano le ombre più scure dei canali di scolo in cui temeva di finire. Il rumore dell'elicottero si stava avvicinando. Appoggiò per un istante la mano sul ventre: la Smith and Wesson era lì, carica, infilata nella cintura dei pantaloni. Guardò Grimes.

«Dobbiamo abbattere l'elicottero» disse Grimes.

«Non si può, dottore» rispose Oates. «Non con l'arsenale di cui disponiamo.»

Grimes si rivolse a Ella: «Al prossimo incrocio a sinistra».

Ella annuì. Grimes scavalcò lo schienale del sedile e si rivolse a Rufus Atwater. Ella tese l'orecchio per sentire quello che si dicevano.

«Sta' a sentire, Rufus» cominciò Grimes con sorprendente cortesia. «Tutti e due ci troviamo qui per una ragione. Esatto?»

Silenzio.

«Rispondi al dottore» ordinò Oates con asprezza.

«Esatto» balbettò Atwater. «È esatto.»

«Ma sai perché il signor Oates si trova qui?» domandò Grimes.

«No, signore» rispose Atwater.

Ella pensò che non lo sapeva nemmeno lei.

«Diglielo, Titus.»

«Perché in questo paese» disse Oates, «abbiamo il diritto di comperare e di portare armi. E questo vuol dire che per dimostrarlo, possiamo anche usarle per far fuori tutti i merdosi pubblici ministeri che vogliamo. E sai anche un'altra cosa? È per questo che il resto del mondo ha paura del Nordamerica. Tu hai paura, signor pubblico ministero?»

Oates fece una pausa e Ella gettò un'occhiata alle sue spalle. Atwater stava piangendo in silenzio, confuso e spaventato.

«D'accordo, Rufus» disse Grimes. «Adesso voglio che tu faccia esattamente quello che il signor Oates ti dirà di fare. Sei capace di obbedirmi?»

«Sì, signore.»

Ella sobbalzò quando dall'alto arrivarono le prime raffiche. I proiettili colpirono l'asfalto davanti a loro, poi crivellarono crepitando il cofano e il tetto del furgone. Si abbassò sul volante. Le raffiche tacquero. Grimes stava ancora parlando, dietro, ma lei non riusciva più a concentrarsi sulle sue parole. L'incrocio. Schiacciò il pedale del freno e girò il volante. Si trovò davanti una pendenza. Sterzò di nuovo. Il furgone si raddrizzò e lei diede gas. Per un momento il suono dei rotori diminuì quando l'elicottero oltrepassò l'incrocio. Ella guardò di lato, l'elicottero sembrò scendere a capofitto sui campi, poi fece un ampio giro. La testa di Grimes sbucò dietro una spalla di Ella.

«Ella, sto per saltare giù da dietro, hai capito?»

Lei annuì.

«La prossima volta che ci colpiscono voglio che tu schiacci il freno. Dimezza la velocità. Ma aspetta finché non ci colpiscono. Hai capito?»

Lei annuì ancora.

«Bene. Poi, immediatamente dopo, comincia a guidare come se avessi perso il controllo. Sbanda, rallenta ancora, poi lancia il furgone nel canale a sinistra.»

«Nel canale?»

«Il canale sulla sinistra della strada. Metti tutte e due le ruote sinistre sull'argine. Il peso lo reggerà, non temere. Si rovescerà su un fianco. Poi farai quello che ti dirà Titus. Hai capito bene?»

«Sì.»

Sentì che le stringeva una spalla, prima di sparire. Si concentrò. La strada era nera come la pece, tuttavia riusciva a distinguere i canali sui bordi. Il rumore dei rotori era di nuovo vicino. Guardò il contachilometri. Quasi ottanta all'ora. Sentì una debole raffica e fu lì lì per togliere il piede dall'acceleratore, ma nessun proiettile toccò il furgone. Aspetta finché non ci colpiscono. Aspettò. La strada. I canali. Le ruote di sinistra. Questa volta non sentì nemmeno le raffiche: solo l'improvviso strepito del metallo contro il metallo. Schiacciò il pedale del freno. Non c'era alcun bisogno di fingere di aver perso il controllo: il suo corpo scartò in avanti e il volante le scivolò tra le dita. L'orlo nero del canale le venne incontro da destra. Strinse forte il volante, sterzò, riguadagnò il centro, tolse il piede dal freno, mentre i proiettili sollevavano polvere sulla strada davanti a lei. Il contachilometri: trenta. Un'altra scarica di colpi sul cofano. Sterzò bruscamente prima a destra e poi a sinistra, uscì quasi di strada, poi di nuovo diritta, altra frenata, rallenta - tutte e due le ruote sinistre - e di nuovo dall'altra parte, in una stretta diagonale, verso la voragine spalancata del canale: adesso.

Un colpo violento quando l'assale picchiò contro il fondo stradale. Una spalla contro la portiera. Movimenti stridenti sotto di lei. Solo la ruota anteriore sinistra era giù. Sentì che la coda del furgone era sul punto di alzarsi per capottarli. Sterzò in senso antiorario, continuando a muoversi, sentì il sordo fragore di un movimento furibondo alle spalle, qualcosa di pesante che batteva contro la parete - un secondo colpo violento quando la coda del furgone toccò terra - il volante che le scivolava dalle mani. Poi il mondo si capovolse, mentre continuavano ad avanzare, erbacce e terriccio sulla faccia. Chiuse gli occhi. Il furgone si fermò. Si ritrovò raggomitolata come una palla.

«Ella, vieni qua. Tieni la testa giù.»

Era Oates. Il furgone era per due terzi su di un fianco, la portiera destra spalancata verso il cielo, la terra quasi perpendicolare al pavimento. Dallo

sportello posteriore aperto vedeva una sezione di strada e qualche metro di canale pieno d'acqua. Grimes e Gul erano scomparsi. Atwater era rannicchiato su se stesso come un riccio. Titus Oates stava sistemando le due valigie, una dietro l'altra, vicino allo sportello. Gli si avvicinò strisciando.

«Sei ancora armata?» domandò Oates.

Cercò a tentoni. La pistola era scivolata più in basso. La sfilò dalla cintura, controllò.

«Bene» disse Oates. «Che munizioni usi?»

«Black Hills.»

«Benissimo. Metti il culo dietro queste valigie.»

Indicò la barricata che aveva preparato.

«Occhi e orecchie aperti. Non far caso a me. Se arriva qualcuno da questa parte tu fa' finta di essere stecchita fino a quando non bloccano la portiera con il corpo, e poi scaricagli addosso tre dei tuoi Black Hills. Ce la fai?»

«Ce la farò.»

«Al resto ci penso io.»

Ella si rannicchiò dietro le valigie. Non andava bene. Ne spostò una di dieci centimetri in modo da lasciare una fessura tra la valigia stessa e la portiera attraverso cui poter guardare e sparare. Si mise in ascolto del rumore dell'elicottero: arrivava dal fondo della strada, e lo stridio dei rotori era cambiato. Probabilmente stava atterrando sul campo. Guardò all'interno del furgone.

Titus Oates era accovacciato con la schiena contro il pavimento inclinato, proprio sotto il buco formato dalla portiera laterale aperta. In ginocchio davanti a lui Rufus Atwater.

«Quando arrivano i tuoi amici, Rufus, tu parlerai con loro, in tono molto cordiale, e ripeterai esattamente quello che ti suggerirò io.»

Atwater annuì.

«Poi ti arrampichi e vieni fuori, molto calmo, e ci sarà una sparatoria.»

Atwater deglutì.

«D'ora in poi voglio che tu ripeta tutto quello che dirò» disse Oates.

Atwater fece un cenno affermativo e aspettò il seguito.

Oates gli afferrò la testa tra le mani senza preavviso e gli conficcò i pollici nelle narici coperte di sangue rappreso, provocando gemiti indistinti.

«Obbediscimi, pezzo di merda» sussurrò Oates. «Ripeti tutto quello che dico.»

Atwater disse: «Obbediscimi, pezzo di merda. Ripeti tutto quello che di-

co».

Soddisfatto, Oates annuì mollando la presa. Due automatiche gli sì materializzarono nelle mani. Le controllò in fretta. Ella tornò a scrutare verso il canale. Dovevano aspettare.

Il rumore dell'elicottero era ancora più basso e costante. Doveva essere a terra. I secondi passavano lenti. Ella cercò di tenere sgombra la mente. Poi, molto vicina, una raffica graffiò la parte inferiore del furgone. Si appiattì contro le valigie. Silenzio. Le fischiavano le orecchie. Dal punto in cui si trovava non riusciva a vedere niente.

Alle sue spalle Atwater gridò: «Muchachos! Sono io. Atwater! Non sparate!»

Non poté impedirsi di guardare. Atwater aveva alzato entrambe le mani e stava emergendo molto lentamente dalla portiera aperta. Oates gli teneva le due pistole puntate all'inguine.

Oates sussurrò: «Gli altri sono feriti il modo grave. Forse sono morti».

Mentre sbucava con la testa e il petto all'aperto, Atwater strillò con voce acuta: «Gli altri sono feriti in modo grave. Forse sono morti!».

Ella sentì una voce chiedere: «Quanti?».

Oates mormorò: «Solo due. Posso uscire?».

«Solo due. Posso uscire?» domandò Atwater.

Ella scrutò di nuovo all'esterno: nient'altro che il canale, la strada e il cielo.

«Lentamente!» rispose una voce più vicina.

Oates disse: «Sono contento di vedervi, ragazzi».

«Sono contento di vedervi, ragazzi!»

Ella si costrinse a fissare fuori mentre Atwater usciva dal furgone. Canale, strada, cielo. A un tratto nel furgone risuonarono spari furibondi. Si voltò di scatto.

«Mangiatevi queste noccioline!» ruggì Tìtus Oates.

Titus era in piedi, e sparava all'impazzata. Il suo corpo ebbe una contrazione convulsa. Continuò a sparare. Ella si sentì solleticare il collo. Si voltò.

Una sagoma scura stava scendendo con un tonfo nel canale. Puntò e sparò due volte. La sagoma fece un balzo. Un tremolio di fiamma. Qualcosa cadde sulle valige che la proteggevano. Puntò e sparò altre due volte. La sagoma crollò nel fossato e non si mosse più. La furia assordante era finita. Guardò dietro: le armi strette nei pugni di Titus Oates tacevano. Lui abbassò la testa per guardare oltre Ella, poi annuì.

«Ottima mira» disse. «Adesso andiamo a vedere se il dottore ha fatto la sua parte.»

35

Fingere di essere morto in mezzo alla strada fu la cosa più facile che Cicero Grimes avesse fatto in tutta la giornata. Si era rannicchiato come una palla in fondo al Tradesman e aveva aspettato l'impatto dei proiettili e il rallentamento, poi si era lasciato cadere. Era già così malconcio che la caduta non gli fece né caldo né freddo. Quando aveva smesso di rotolare era rimasto prono per un po'. Avrebbe persino indugiato in quella posizione se non fosse arrivato Gul a infilargli la lingua nell'occhio sinistro. Grimes alzò la testa in tempo per vedere il furgone vacillare nel canale e ricadere su di un fianco. Il Sikorsky stava virando sul campo a destra della strada, in procinto di atterrare.

Grimes era in ritardo sulla tabella di marcia.

Si rimise in piedi e cominciò a correre. Saltò nel canale a destra per avere un riparo e avanzò nel fango provocato dalla pioggia della notte precedente. Ogni passo gli faceva vibrare ginocchia, spina dorsale, testa. Gul stava davanti, imponendo il passo di marcia. Grimes fissava in stato di semitrance l'acqua fangosa pensando soltanto a riempirsi d'aria i polmoni. Sopra il rantolo del suo respiro sentiva l'elicottero che stava atterrando. Guardò a destra: scendeva sfiorando l'agrostide. Sarebbe atterrato a una ventina di metri dall'orlo del fossato. Continuò a correre. Si rese conto a scoppio ritardato che la melma collosa sul fondo del canale esigeva da lui uno sforzo doppio per avanzare. Il canale tuttavia significava non doversi chinare per nascondersi, anche se, probabilmente, l'equipaggio dell'elicottero non stava cercando lui. Si avvicinò al furgone, dal quale non proveniva alcun segno di vita. Un'altra occhiata verso destra: non vedeva più l'elicottero ma sentiva l'aria smossa dalle eliche. Probabilmente gli uomini stavano scendendo a terra; sarebbero spuntati sulla strada davanti a lui da un momento all'altro. La sua intenzione era di raggiungere il Sikorsky dopo che i soldati avevano lasciato il campo ma prima che Tìtus avesse dato inizio alle danze. A un tratto Gul accelerò il passo e allungò la distanza tra loro.

«Gul» ansimò Grimes.

Il cane si fermò per voltarsi a guardarlo. Dall'erba alta, a non più di quindici metri, arrivò una raffica diretta al furgone. Grimes si tuffò di lato

in un campo. Atterrò sulle ginocchia, si rialzò e procedette a stento, piegato, nell'erba che gli arrivava fino al petto. Gli spari cessarono. Riusciva soltanto a sentire i rotori. Non vedeva Gul. Sentì il vortice creato dalle eliche diventare più intenso, l'erba chegli si piegava sotto la faccia. Raggiunse il limitare di un'area circolare appiattita in mezzo alla quale si era posato il Sikorsky, la coda puntata verso di lui. Si fermò, gli avambracci appoggiati alle ginocchia, in cerca di ossigeno. Il pilota disponeva di retrovisori? Esisteva un punto cieco in cui nascondersi? Avrebbe dovuto chiederlo a Titus Oates. Ma che cazzo di differenza avrebbe fatto? Cercò con la mano la Colt: non era al suo posto. Cercò meglio. Doveva averla perduta cadendo sull'asfalto. All'inferno. Si slanciò in avanti attraverso la zona circolare dove l'erba era più piatta.

Dentro all'elicottero tutto buio. Avevano lasciato un uomo di guardia? La paura di quello che l'aspettava dentro era controbilanciata dal sollievo all'idea che avrebbe potuto smettere di correre. Gul sbucò alla sua sinistra. Grimes lo benedisse mentalmente.

«Gul» chiamò.

Il cane lo guardò. Grimes gli indicò l'elicottero.

«Vai.»

Gul corse come un fulmine, saltò, scomparve oltre lo sportello. A Grimes sembrò di sentire degli spari provenire dalla strada ma non ne era sicuro. Si mosse esitante tenendo la spalla destra contro la fiancata dell'elicottero, guardò dentro, vide il retro della cabina di guida, la coda all'aria di Gul, nient'altro. Superò lo sportello, controllò la parte posteriore del velicolo: niente. Sentì il ringhio e un gemito di terrore. Si augurò che il pilota non avesse fatto gesti precipitosi. Grimes entrò nell'elicottero e infilò la testa nella cabina di guida.

Il pilota, una palla tremante, teneva le braccia strette intorno alla testa, le ginocchia rannicchiate. Gul guardò Grimes e abbaiò soddisfatto. Dentro l'elicottero tutto sembrava più silenzioso.

«Tu, come ti chiami?» domandò Grimes.

Il pilota non rispose. Grimes gli toccò una scapola con la punta della scarpa. Il pilota mostrò un occhio vitreo e un pezzetto di faccia. Sembrava ispanico.

«Su nombre?»

«Mariano.»

Grimes sedette al posto del copilota. Era così piacevole starsene seduti che dubitò di essere in grado di rialzarsi. Fece allontanare Gul qualche cen-

timetro dall'uomo.

«Mariano, rilassati» gli disse in spagnolo.

Mariano si srotolò. Girò gli occhi da coniglio verso Gul.

«È più sicuro non guardarlo» disse Grimes.

Mariano volse lo sguardo su di lui.

«Quando ti dico di decollare, tu esegui immediatamente. Hai capito?»

Mariano annuì. Appoggiò le mani sui comandi.

«Quanti dei tuoi compagni sono rimasti alla Casa di Pietra?»

«Quattro, credo. Compreso il colonnello Herrera.»

«La donna è dentro?»

Mariano annuì.

«Sola?»

Mariano scosse la testa. «Con il capo e il colonnello Herrera, forse qualcun altro, non so.»

La Casa di Pietra era una fortezza. Grimes ricordava bene l'anticamera rivestita di acciaio e la gabbia. Un uomo solo avrebbe potuto difenderla fino al giorno del giudizio. Era in grado di farli entrare, il pilota? Molto improbabile. Si poteva barattare Faroe con le valigie di Jefferson? Secondo Grimes, Faroe era andato troppo avanti per fermarsi adesso. Ma come entrare?

Grimes guardò fuori, verso la strada. Non riusciva a vedere il furgone. Si voltò per scrutare la cabina vuota alle sue spalle. Fissata a una parete c'era una cassa di strumenti vari.

«Hai una fune?» domandò.

«Sì.» Mariano indicò la cassa.

Grimes guardò di nuovo fuori. Una sagoma allampanata spuntò al limitare del campo. Grimes aspettò. Un'altra figura: il berretto da baseball e la mole erano inconfondibili. Poi Ella. Fece un cenno con la mano. Grimes si alzò a fatica dal sedile e si affacciò dall'elicottero. I due si diressero verso l'elicottero camminando nell'erba alta. Grimes si avvicinò alla cassa degli strumenti e sfilò il chiavistello. Trovò un rotolo di corda. Rovistò più in fondo e trovò un paio di guanti di pelle grezza e unta. Ella entrò. Sembrava esausta ma non era ferita.

«Vai a sederti davanti» le disse Grimes.

Guardò alle spalle della ragazza. Atwater arrancava, le gambe cedevano sotto il peso delle valigie. Dietro di lui Titus Oates, il Remington imbracciato. Qualcosa luccicava sulla sua mano destra. La manica era inzuppata. «Non è la prima volta che mi sparano» disse Oates.

Grimes tornò dal pilota.

In spagnolo disse: «Chiama il colonnello Herrera. Digli che hai con te i prigionieri e Atwater, e che glieli stai portando».

Grimes prese l'altra metà della cuffia e ascoltò il dialogo. Quando Herrera domandò quanti erano i prigionieri Mariano guardò Grimes. Grimes indicò se stesso e Ella con il pollice: voleva fare contento Faroe.

Mariano disse nel microfono: «Due. Un uomo e una ragazza».

Herrera chiuse la comunicazione. La canna del fucile di Oates comparve contro la nuca di Mariano.

«Se vuoi che ci liberiamo di Paco, qui, gli posso far saltare le cervella.»

Grimes lasciò che Mariano pregasse per un momento, poi disse: «No, mi servi lì dietro».

Oates grugnì il suo disappunto e si ritrasse.

Al pilota Grimes ordinò: «A la Casa de Piedra».

36

«*Per uno zoccolo mal ferrato...*»

Ce la poteva fare.

«*Il cavallo si azzoppò.*»

Ce la poteva fare.

Poi seguì una pausa nel ciclo di grida e colpi.

Lenna attese.

Era stata colpita duramente dal tempo e dal destino, ma prima di allora non era mai stata picchiata. Si raggomitolò su mani e ginocchia mentre l'intensità degli spasmi diminuiva e ritrovava il respiro. In bocca aveva del sangue, anche se dopo il primo colpo Faroe aveva diretto i suoi pugni è i suoi calci, con depravata precisione, al ventre. Lei non aveva reagito. Non voleva aizzare la sua furia; si eccitava già da solo con la filastrocca. I pensieri di Lenna galleggiavano stranamente sopra la nausea e il dolore. Aveva ceduto il suo corpo, ne aveva fatto una merce di scambio. L'avrebbe venduto in cambio della rabbia di Faroe e di una finestra di tempo. Se poteva riversare quella rabbia su di lei forse ne avrebbe avuta meno da dirigere contro Ella; se la finestra era abbastanza grande forse ci sarebbe stata una possibilità di metterla al sicuro. Anche così, la violenza di Faroe la disgustava, come la disgustavano il suo cranio pallido e rasato e i suoi occhi folli, la bocca smorta, le braccia avvizzite e le spalle che non avevano nemmeno la forza sufficiente per ucciderla. Qualche momento prima Faroe

aveva cominciato ad aprirsi la cerniera dei pantaloni, ma Herrera l'aveva chiamato. Lenna sapeva che sarebbe tornato.

Ce la poteva fare.

Il suo corpo non le apparteneva più. A ogni pugno di Faroe si era sentita cambiare, come se il corpo ferito non fosse il suo. Era come se, passo dopo passo, venisse respinta lungo un tunnel, al termine del quale avrebbe trovato una cella in cui sarebbe stata rinchiusa per sempre, lontana da qualsiasi possibilità di contatto e speranza. Il contatto e la speranza che aveva sentito con dolorosa intensità, anche se per poco, tra le braccia di Cicero Grimes e tra le braccia di Ella. Quando Faroe avesse tirato fuori il pene per venirle sulla faccia o per ficcarglielo dentro, la porta di quella cella si sarebbe chiusa? Non aveva importanza. Finché fuori dalla cella - molto al di fuori - Ella, Grimes e il resto del mondo erano in grado di ritrovare il proprio piccolissimo residuo, il fatto che lei avesse perso il suo non aveva importanza. Dopo tutto, lo aveva tolto a Faroe. Non aveva diritto alla pietà e non la chiedeva. Sollevò la testa quando Faroe rientrò nella stanza. La guardava senza più sorridere.

Lenna si rese conto che sopra le loro teste c'era un elicottero.

«È nelle mie mani, Magdalena» disse lui. Alzò brevemente gli occhi al soffitto. «Tua figlia è nelle mie mani. È tornata anche lei alla Casa di Pietra.»

La finestra e la porta della cella si chiusero. Lenna appoggiò un piede contro il pavimento. I muscoli addominali le dolevano. Guardò Faroe. Benché fosse il padrone del mondo sembrava più miserabile che mai. Non lo avrebbe più odiato. Non sarebbe morta con tracce del veleno di Faroe nel corpo, né del proprio veleno nel cuore. Pensò a Ella con amore.

«Aiutami» disse in tono calmo.

Lui batté le palpebre, incerto. Fece un passo in avanti e tese la mano. Lenna l'afferrò per alzarsi.

Pensava a Ella con amore.

Poi si lanciò su Faroe affondandogli i denti nella bocca. Chiuse gli occhi alla sua faccia e le orecchie alle sue urla e si ritrasse in uno spazio sconfinato che riempiva d'amore. E da qualche parte all'esterno di quello spazio i suoi denti conficcati stringevano e non lasciavano la presa, e le sue mani trovarono una debole gola e strinsero. Amava e mordeva e stringeva. Una luce improvvisa e un'assenza. Poi precipitò nelle tenebre e sentì i frantumi di un rumore confuso. E capì che era il suono della sua morte, e nel centro silenzioso di quel suono Lenna si sentì gridare: io la amo.

37

Seduto nell'elicottero Grimes fissava la chiazza di sangue sul pavimento. Nel De Havilland, mentre tornavano dal fiume Ohoopee, non aveva immaginato che tanto ne sarebbe stato versato e che lui vi si sarebbe immerso così a fondo. La cosa in se stessa non lo turbava; aveva trascorso migliaia di ore sul tavolo operatorio, sporco di sangue fino ai gomiti. Ma questo era diverso. La pozza di cellule e plasma ai suoi piedi significava ben altro.

La maggior parte di quelli che erano morti avrebbero dovuto vivere. Grimes avrebbe potuto lasciare Lenna in balia di Jack Seed. Avrebbe potuto lasciare suo padre al destino che alla fine non era riuscito a modificare. Contava qualcosa il fatto che alcuni erano morti per potere e denaro, e altri per un ideale? E gli ideali dovevano sempre spingere alla morte? Non piangeva per i caduti, tranne che per George e Holden Daggett; avevano fatto le loro scelte, come lui. Ma in un modo o nell'altro, attraverso una successione di momenti di decisione non riconosciuti, adesso si ritrovava con altre vite da sacrificare che pesavano sulla bilancia del suo diritto di decidere. Se avesse comunicato a Titus Oates, al quale apparteneva il sangue sul pavimento, che rinunciavano all'impresa e se ne tornavano a casa, Oates avrebbe protestato ma si sarebbe adeguato. Lo stesso valeva per Ella. E Lenna, sempre che fosse ancora viva, non lo avrebbe certo ringraziato per quello che stava per azzardare. Le valigie ammucchiate una sull'altra alle sue spalle per lui non significavano più di quello che avevano significato il giorno prima; e Grimes non voleva lasciare che la morte le facesse fruttare. E Clarence Jefferson, il giocatore: perché Grimes si struggeva così tanto per lui? Forse per farlo decidere al posto suo?

Si disse: sei a pezzi, sfinito e spaventato. Torna nella tua fossa, torna al pavimento coperto di rifiuti a cui appartieni.

Ma non voleva più tornarci.

Se adesso era macchiato di sangue, ciò era dovuto al suo originario rifiuto di far pendere la bilancia lasciatagli da Jefferson, Poteva sentire le lusinghiere argomentazioni della civiltà, della consapevolezza tranquilla e compiaciuta, che gli ronzavano nella corteccia esterna del cervello. Non gli importava più niente di quelle cose. Non c'era più alcuna logica da articolare riguardo alla legge e al bene e nemmeno riguardo a come meglio proteggersi dall'ira di Filmore Faroe. C'era uno squilibrio atavico che chiedeva di essere regolato e basta: un'oscillazione dei piatti di una bilancia mai ta-

rata in modo equo, un giudizio richiesto a un tribunale antico. Se questo rappresentava la giustizia, allora era bello e confortante; in caso contrario, se invece rappresentava qualcosa di più vicino alla sete di sangue - allora così era e così sarebbe stato, confortante o meno.

Si domandò come poteva arrogarsi il diritto di pensare in quei termini. Nella frescura del mattino la civiltà l'avrebbe condannato; e lo stesso, forse, avrebbe fatto lui. Ma quella non era la frescura del mattino, era la calura di una notte spaventosa. Non avrebbe trovato rifugio sotto le ombrose palme della discussione etica. Poteva soltanto agire: e gettare ancora una volta le vite di tutti su quella ruota; e portarsi dentro, adesso e in futuro, il fardello del risultato della spinta che vi avrebbe impresso. Oppure no, dipendeva da lui. Perché entrambi gli sforzi si basavano sullo spargimento di sangue: delle vene o dell'anima; il proprio e l'altrui.

Questi erano i pensieri che si agitavano nella mente di Cicero Grimes mentre fissava il sangue sul pavimento.

«È tutto pronto» annunciò Titus Oates.

Grimes alzò lo sguardo. Oates stava penzolando dalla fune che aveva assicurato alla barra sopra il portello aperto. Grimes si alzò piegando la testa nella cabina di guida. Attraverso il vetro vedeva la sagoma massiccia della Casa di Pietra che si stagliava nella piana immersa nell'oscurità.

Grimes gli parlò in spagnolo: «Sai che cosa fare?».

Mariano annuì senza distogliere lo sguardo dal suo obiettivo.

«Grimes» disse Ella, «non voglio che tu vada giù.»

Era pallida come un cencio. Per la prima volta la vedeva spaventata.

«Neanch'io» ribatté.

Gettò un'occhiata a Gul, seduto tra le ginocchia di Ella.

«Tienilo forte» disse Grimes. «A volte fa lo stronzo.»

La Casa di Pietra adesso si trovava a un centinaio di metri. Grimes si voltò a tornò da Oates. Parlò a voce molto bassa.

«Titus? Ho bisogno di un altro favore.»

«Sta' a sentire, dottore» rispose Titus, «ma lo sai che hai un bel fegato?»

«Quando sarò sceso voglio che porti Ella via di qui.»

«Neanche per idea, amico.»

«Hai le valigie. Se vuoi veramente rompere i coglioni a qualcuno dai un'occhiata dentro. Ella sa che cosa fare.»

Oates sporse le labbra con espressione scontrosa.

Grimes disse: «E siccome mi piace pensare di essere uno che paga i suoi debiti, ti puoi tenere Gul. Se ti vuole».

«Questo pareggerebbe i conti.»

Oates prese una delle sue pistole automatiche e la infilò in una tasca della giacca di Grimes.

«Glock. Diciassette colpi. Tirala fuori e spara. Nient'altro.»

Il Sikorsky era fermo in aria, immobile. Grimes mise una mano sulla barra e guardò verso il basso un grande bagliore luminoso. A soli due metri, sul lato occidentale del tetto della Casa di Pietra, c'era un grande lucernario di vetro smerigliato. Si infilò i guanti che aveva trovato prima e guardò Oates.

«Ricordatelo» disse, «voglio un gran baccano.»

Oates gettò un'occhiata minacciosa ad Atwater. «Lo avrai.»

Grimes strinse la fune tra le mani guantate.

Alle sue spalle Atwater disse: «Siete pazzi».

Grimes guardò il pubblico ministero. «Sono contento che la pensi così» disse. «Perché tu vieni con me.»

Distolse lo sguardo da Atwater, che sbiancò in volto, e fece un cenno a Titus Oates.

«Questa sia la ricompensa dei miscredenti.»

Titus Oates rispose: «Amen».

Poi Oates imbracciò il fucile e scaricò due caricatori sul lucernario.

Grimes saltò e cadde.

Impressione: l'intestino in gola. Calore intenso sui palmi delle mani. Luce abbagliante. Sbarre di acciaio. Caduta troppo veloce. Stringere. Brucia. Guardare in basso.

Impressione: lamiera ondulata che gli corre incontro. Ginocchia piegate. Stringi. I piedi contro la lamiera, le gambe schiacciate. Un fianco. Una spalla. Il respiro tagliato. Il bruciore diminuisce. Scivolare verso il basso, contorcersi sulla schiena. Il bordo della lamiera incombe. Stringere con tutte le forze.

Impressione: un'esplosione violenta sulla nuca. Penzolare. Scivolare ancora. Il gancio all'estremità della fune. I palmi improvvisamente vuoti. Cadere su una piattaforma di legno a quasi due metri di distanza, picchiare ginocchia e spalle, rotolare. La piattaforma scompare. Capitombola per un altro metro sulle dure mattonelle. Si inarca. Aprì gli occhi.

Davanti a lui si apriva la struttura portante della piattaforma. Rotolò al di sotto, giacque prono, in cerca d'aria. Le orecchie gli ronzavano. Prese la Glock dalla tasca. Le dita erano troppo grosse. Si sfilò il guanto destro con i denti. La piccola trafittura che si procurò sulla pelle coi denti obbligò i

suoi sensi a strutturarsi. Il rumore dell'elicottero: diminuiva leggermente. La sua posizione: prono con la testa in direzione della parte posteriore dell'edificio.

Dietro di lui, dunque, la parete della gabbia. All'estremità della baracca la porta. Contorcendosi, cercò di dare un'occhiata alle sbarre. La vista gli era impedita dalla piattaforma. Pavimento e muro di cemento, nient'altro. Guardò la faccia inferiore della piattaforma: troppi supporti e travi, una trappola mortale; da quella parte non poteva andare. Sentì ordini gridati in spagnolo. Passi di corsa. Dietro di lui, dalla parte opposta, terminava la gabbia. La paura lo assalì. Dov'era il baccano che aveva chiesto? Si dimenò sul dorso. Pensa. I passi smisero. Non sanno dove sei. Che cosa faresti? Un'immagine gli balzò davanti: qualcuno che scrutava dietro l'angolo della gabbia. Falli avvicinare piano piano. Spostò il peso sul gomito destro, la Glock stretta in pugno. Con la mano sinistra si aggrappò a una specie di sporgenza sotto il bordo esterno della piattaforma. Contò fino a tre. Non battere le palpebre. Prendi la mira e spara.

In un punto imprecisato il secondo lucernario implose in una raffica di pallettoni.

Grimes, facendo forza sulla sporgenza, prese lo slancio e saltò su. Vide una figura, la faccia rivolta al frastuono in alto. A tre metri. Prese la mira e sparò - un bagliore dalla mano della figura - e sparò e sparò. Cinque colpi in tutto. Piroettando contro la parete della baracca la figura cadde in ginocchio. Strisciò da sotto la piattaforma, l'arma puntata sull'uomo inginocchiato, e si mise in piedi, senza mai distogliere la mira. Spari dal secondo lucernario. Grimes - senza perdere la mira - si avvicinò all'uomo inginocchiato. Più in là: la parete della gabbia; il vuoto. L'uomo voltò la faccia e Grimes la centrò con un colpo. La testa picchiò contro la parete della baracca e ricadde sul pavimento lasciando frammenti d'ossa incastonati nel legno grezzo. Gli spari dall'alto cessarono. Grimes guardò in su sentendo un urlo penetrante.

Dimenando braccia e gambe, Rufus Atwater precipitò urlando attraverso il tetto e scomparve dall'altra parte della baracca.

Mentre l'elicottero si allontanava, Grimes tornò verso il fondo, la pistola puntata sull'angolo della parete della gabbia, scrutandosi alle spalle con rapide occhiate. Diede un'occhiata dietro l'angolo della baracca: nessuno. Si mosse in avanti, verso l'angolo opposto, si fermò, in ascolto. Rumori indistinti, forse voci. Guardò: tra il punto dove si trovava e il cancello chiuso della gabbia non c'erano segni di vita. Si fermò, incerto.

Lenna doveva essere dentro; e anche Faroe.

Aspettò: avrebbe lasciato morire Lenna, se necessario, per poter ammazzare Faroe? La risposta era: no. In un mondo diverso da quello, Lenna era una donna che lui avrebbe potuto amare, e che anzi sarebbe stato onorato di amare. Forse l'amava già. Si domandò: e se Lenna lo avesse voluto? Prima di trovare una risposta, qualcuno si mosse all'interno della baracca e Grimes si accovacciò dietro il bordo della piattaforma. Puntò la Glock sulla soglia.

Lentamente apparve la faccia di Lenna. Qualcuno la teneva ferma per i capelli. Lei non lo poteva vedere. Fece la sua apparizione anche una pistola puntata contro la guancia sinistra di Lenna. Ne comparve un'altra che le venne puntata contro la guancia destra. Poi, sempre da destra, emersero due occhi neri e vivaci. Il colonnello Herrera? Lenna salì sulla piattaforma. Le tenevano le braccia piegate dietro la schiena. Era schiacciata tra Herrera, alla sua destra e, a sinistra, Filmore Faroe.

Non poteva che essere lui: nell'istante in cui gli occhi di Faroe incontrarono i suoi, Grimes riconobbe al di là di ogni dubbio una mente impazzita. Metà del labbro superiore mancava, e al suo posto c'era una mezzaluna a brandelli che lasciava scoperti i denti. Grimes incontrò lo sguardo di Lenna.

«Uccidilo» gli disse lei.

Grimes batté le palpebre.

«Grimes, uccidilo adesso.»

Herrera le strinse le braccia con più forza. Lenna serrò le mascelle. Grimes guardò Faroe.

«Il Buon Dottor Grimes» disse Faroe.

Malgrado il dolore che doveva procurargli il labbro lacerato, Faroe parlava con voce ferma e chiara.

«Sa, dottore, ci sono molte domande che le vorrei rivolgere. Sul mio conto, per esempio. Immagino che il tempo e le condizioni a cui sono stato sottoposto in questi luoghi facciano di me un caso interessante.» Contorse la bocca in un sorriso grottesco.

Grimes si domandò se valesse la pena rispondergli.

Disse: «Possiamo cominciare subito una seduta».

«Un'altra volta, magari» rispose Faroe. «Ci fa passare, dottore?»

All'improvviso Grimes si rese conto che suo padre, George, l'avrebbe fatto: avrebbe sparato a Faroe senza esitare contando sul dieci per cento di possibilità che Lenna sopravvivesse. Ma, nel bene e nel male, lui non era

suo padre.

«Allora un'altra volta» disse.

Herrera scese per primo i gradini, trascinando Lenna senza toglierle la pistola dalla tempia. Faroe li seguiva. Quando Faroe raggiunse il pavimento di mattonelle Herrera allontanò di scatto l'arma dalla testa di Lenna.

Grimes, che si aspettava quel movimento, si tuffò dietro la baracca. Il proiettile staccò una nuvola di schegge. Ascoltò i passi allontanarsi. Si accorse che poteva ancora sentire l'elicottero da qualche parte: Oates ed Ella non se ne erano andati come aveva chiesto. Uscì dalla baracca.

Lenna e i due uomini erano quasi al cancello.

Grimes partì di corsa.

Due braccia spuntate da sotto la piattaforma gli afferrarono le gambe, ma la stretta era troppo debole per trascinarlo verso il basso. Comunque vacillò. Una faccia contusa apparve all'altezza della sua vita, balbettava parole incoerenti cariche di odio. Due mani disperate si arrampicarono sulla sua giacca, cercando la gola. Grimes circondò Atwater con il braccio sinistro e lo sollevò, stringendo. Le costole rotte nella caduta scricchiolarono. Una bava cremisi schizzò dal labbro inferiore di Atwater lungo il risvolto della giacca di Grimes, che guardò verso il cancello alle spalle di Atwater.

Vide Herrera che lo stava aprendo, e Faroe che spingeva Lenna fuori della gabbia. Herrera li seguì e Faroe prese la chiave dalla parte interna della serratura. Stavano per chiuderlo dentro.

«Lenna!» gridò Grimes.

Grimes puntò la Glock sulla testa traballante di Atwater, senza lasciare la presa, e gli fece saltare la volta del cranio. Il mento del procuratore distrettuale passò oltre la sua spalla sinistra.

Lenna si buttò di fianco, trascinando Faroe con sé, lontano da Herrera, dalla linea di fuoco.

Grimes sparò due volte ai lati del corpo di Atwater; mancò il bersaglio.

Herrera, sulla soglia, rispondeva al fuoco.

I proiettili finivano nel corpo che stringeva con il braccio sinistro.

Guardò con attenzione la sagoma sulla soglia del cancello, sparò altri due colpi.

La gamba di Herrera cedette e lui cadde su un ginocchio.

Grimes spinse Atwater di lato e si lanciò in avanti puntando la Glock: Herrera stava per prendere di nuovo la mira. Grimes aspettò; un metro, un altro ancora; aprì il fuoco. Correre, sparare, avvicinarsi.

La milza e i ventricoli di Herrera disintegrati in un violento parossisimo.

Cadde in avanti dissanguandosi sulle mattonelle.

La pistola di Grimes scattò a vuoto. La gettò via.

Faroe sparò un colpo, ma lo mancò. Percosse Lenna sulla testa con l'arma, la trascinò nell'anticamera. Scomparvero.

Grimes si schizzò tutto scavalcando il corpo di Herrera. Mentre entrava nell'anticamera rivestita di acciaio un proiettile rimbalzò contro le pareti. Si fermò; nessun altro sparo. Si lanciò tra le casse ammucchiate, guadagnò a zig zag la strada verso l'uscita: la porta si spalancò sulla notte e sul cortile. Fermo sulla soglia, le orecchie che ronzavano, batté le palpebre per riprendersi dopo la luce accecante che si era appena lasciato dietro.

Al di là la porta, ai suoi piedi, giaceva un corpo in tuta mimetica, la gola recisa fino all'osso. Qualche metro sulla destra un altro, ucciso con la stessa tecnica. All'estremità sinistra del cortile c'era la casa dei Jessup; tra questa e la Casa di Pietra una striscia di campo aperto; di fronte a Grimes la fila di betulle argentee, a destra la strada sterrata. In mezzo al cortile l'elicottero nero, immobile, e, a quanto poteva vedere, vuoto. La notte sembrava oltremodo silenziosa. Poi il silenzio venne rotto dal suono di passi felpati.

Gul sbucò dagli alberi e trottò verso di lui attraverso il cortile. Grimes varcò la soglia. Il cane gli si mise tranquillamente al fianco. Quando si voltò a sinistra Grimes li vide.

Filmore Faroe era all'estremità del campo, la canna della pistola schiacciata sotto la mascella di Lenna, la mano sinistra passata sotto un'ascella e stretta intorno alla nuca. Lanciava intorno a sé occhiate paranoiche, la bocca straziata tremava. Sembrava arenato in una tenebra infernale. Si voltò e guardò Grimes, Gul, di nuovo Grimes.

Grimes si mosse verso di lui.

Si augurava che Titus Oates fosse da qualche parte tra gli alberi. Si augurava che avesse un'arma puntata alla testa di Faroe. Si augurava che il panico spingesse Faroe a sparare a lui. O a Gul. Si augurava che il proiettile di Titus Oates centrasse il bersaglio per primo. Ma Faroe non ebbe la minima esitazione. Si limitava a fissare Grimes, gli occhi come biglie. Mentre la distanza tra loro si accorciava Grimes si domandò che cosa fare, una volta arrivato vicino. Non aveva niente con cui minacciare Faroe. Non aveva più niente da perdere.

Quando fu a tre metri da lui dal boschetto di betulle risuonò una voce.

«Signor Faroe!»

Grimes si fermò. Anche Gul si fermò. Era la voce di Ella. Per un momento immobilità e silenzio regnarono sovrani. Faroe batté le palpebre,

come se quella voce l'avesse richiamato, risvegliandolo, da un altro mondo.

Poi disse: «Chi è là?».

Ella sbucò dagli alberi. Senza armi. Solenne e calma.

«Sono Ella MacDaniels» disse. «Sono la ragione della nostra presenza qui.»

Lo sguardo di Faroe tornò più lucido, poi brillò di intensa curiosità.

Ella disse: «Ho pensato che potremmo parlare».

Grimes si morse la lingua.

Lenna lottò. Faroe la strinse in una morsa più crudele.

«Lenna, per favore» disse Ella.

Lenna smise di divincolarsi.

Ella attraversò il cortile. Faroe la fissava come ipnotizzato. Ella non abbassò lo sguardo. A tre passi da lui si fermò. Per un istante incontrò gli occhi di Lenna. Le lacrime cominciarono a scorrere lungo la guance di Lenna, che non si mosse. Ella tornò a rivolgere il suo sguardo scuro e franco a Faroe.

Con semplicità disse: «Lenna è mia madre».

Le rughe intorno agli occhi di Faroe sembrarono diventare più profonde.

«Io non ho avuto un padre» continuò Ella, «però, in un certo senso - per come la vedo io - ne ho avuti molti. Uno che non ho conosciuto, e altri che ho conosciuto. Qualcuno vivo e qualcuno morto. Lei è uno di loro, signor Faroe.»

I muscoli della faccia di Faroe si contrassero per l'incomprensione e per il timore contenuto in essa.

Ella disse: «Sono la bambina che lei ha voluto far uccidere».

Grimes rabbrividì. Faroe cercò di distogliere lo sguardo dalla ragazza, senza riuscirci.

Ella disse: «Lei avrebbe potuto impedire che io venissi al mondo. Ma non lo ha fatto, vero?».

Faroe non rispose. Nella faccia di Ella c'era qualcosa che non aveva mai visto sulla faccia di nessun'altro: la pietà. E non sfumata di disprezzo, bensì di tristezza: per l'incommensurabile tormento che anche lui aveva sopportato.

«Lei voleva che io fossi sua» disse Ella. «Non è vero? È per questo che mi ha lasciato nascere.»

Faroe aprì la bocca, ma ancora non riuscì a rispondere. Come se la malvagità che voleva fuoriuscire dai suoi pori venisse ricacciata indietro dalla

semplice innocenza di Ella. Sembrava sul punto di esplodere. Grimes non osava muoversi. Accanto alla gamba sentiva Gul, teso come un arco, pronto a scattare. Grimes non osava nemmeno aprire bocca.

«Lei voleva che io fossi sua figlia. In quel caso mi avrebbe amata, lo so.»

Faroe scosse la testa intontito, come se cercasse di negare una verità che gli era insopportabile.

«Vedendo che non ero sua ha voluto che fossi uccisa. Vuole ancora farlo, signor Faroe?»

Faroe riuscì finalmente a emettere qualche suono gutturale. «Che cosa vuoi da me?»

«Voglio che lei vada via» rispose Ella.

«Andare?» disse Faroe. La sua voce era roca. Ripeté: «Andare dove?».

«Dovunque desideri» disse Ella. «Dipende da lei.»

Ella guardò Lenna con la faccia rigata di lacrime, poi tornò a concentrarsi su Faroe.

«C'è stato un tempo in cui anche lei ha amato questa donna.»

Faroe la guardò a lungo. A Grimes non era dato di sapere che cosa passasse nella sua mente. Il dolore del tradimento, la tortura della segregazione, il massacro che aveva accolto la venuta al mondo di Ella. Cose terribili, dolorose, tristi: tutte queste cose sconosciute e forse, anche in lui, un piccolissimo residuo di qualcosa di più eterno del resto. Tutt'a un tratto Faroe fece un sospiro, poi parlò.

«*E tutto per uno zoccolo mal ferrato di un cavallo azzoppato.*»

Grimes pensò che infine la sua mente avesse ceduto. Fallo, si disse. Di' a Gul di attaccare e spera che per un riflesso istintivo Faroe distolga la pistola da Lenna.

Ma all'improvviso Faroe lasciò ricadere il braccio lungo il fianco. L'arma cadde lontana dalla gola di Lenna. La lasciò libera e si allontanò di un passo. Il rumore della pistola contro l'asfalto risuonò metallico. Filmore Faroe guardò Ella per l'ultima volta, con un'espressione che Grimes non avrebbe mai dimenticato, né mai del tutto compreso; poi si voltò e si allontanò, inciampando, nell'oscurità del campo di mezzanotte.

Lenna si gettò tra le braccia di Ella.

Filmore Faroe se ne era andato.

Grimes si avvicinò insieme a Gul al punto dal quale stava emergendo Titus Oates, tra le betulle. Tra le mani di Oates penzolava inattivo un MI6. Oates fece un cenno verso il sottobosco.

«Allora devo concedere una pausa anche a Paco» disse.

Grimes annuì. «Non farlo sarebbe ingeneroso.»

Oates guardò Gul. «E nell'affare perdo anche il mio stramaledetto cucciolo.» Guardò Grimes con occhi fiammeggianti. «Era previsto che tu ti facessi ammazzare, amico.»

Grimes si accovacciò e accarezzò il manto di Gul intorno al collo. Guardò dentro i suoi occhi insondabili e Gul ricambiò l'occhiata.

«Sta' a sentire, bello» gli disse, «se vuoi stare con me, io farò del mio meglio, ma ti devo dire che Titus, qui, sarebbe un socio migliore. Hai capito?»

Gul batté una volta le palpebre.

«Devi decidere tu.»

Gul guardò Oates che tendeva verso di lui la mano destra.

«Allora?» disse. «Che problema c'è, amico?»

Gul gli leccò la mano. Oates sorrise a Grimes.

«Mi dispiace, cugino.»

«C'è del sangue su quella mano» disse Grimes.

«Ehi, la signora Oates non ha allevato i suoi bambini come dei fessi.»

«Ricordati che Gul deve andare a Washington a consegnare quelle valigie.»

«Mmm» grugnì Titus Oates. «Be', se dobbiamo essere soci è meglio che non lo bidoni al primo affare che combiniamo.»

«Trattalo bene» disse Grimes.

Si allontanò da Titus per avvicinarsi alle due donne. Gul abbaiò. Si voltò. Gul lo guardava ma non si allontanò dal fianco di Oates.

«Fa' il bravo» gli disse.

Gul abbaiò un'altra volta, e Grimes inghiottì quello che provava e si girò per riprendere a camminare.

Quando le raggiunse Ella lo apostrofò subito: «Diglielo, Grimes. Dille che deve venire via con noi».

Grimes capì dallo sguardo di Lenna che a niente sarebbero serviti i discorsi.

«Io resto qui.»

Grimes aspettò il seguito.

«Tutto questo mi appartiene» continuò lei. «Tutto questo e tutto quello che è accaduto.»

«Non tutto» disse Grimes.

«La maggior parte» ribatté Lenna. «Non mi sono mai presa cura delle

cose come avrei dovuto. Questa volta lo farò. Non c'è bisogno che si sappia che tu o Ella avete avuto qualcosa a che farci.»

«Nessuno mi deve coprire le spalle» disse Grimes.

«È quello che voglio» disse Lenna. «È quello che ti chiedo.»

Guardò Ella.

«È quello che chiedo a entrambi.»

Nella sua espressione, mentre guardava la figlia, Grimes vide che quello era il suo modo di essere ciò che aveva voluto essere più di ogni altra cosa al mondo: la madre di Ella. Forse era l'unico modo che le restava.

«Buona fortuna, allora.»

Lenna gli sorrise e il suo sorriso gli sciolse il cuore.

«Non sai fare niente di meglio?» gli domandò.

Grimes la prese tra le braccia e la baciò. Le sue labbra, la pelle e i capelli erano morbidi, piacevoli. Il bacio aveva il sapore di tutte le cose che sapeva di lei, e di tutte quelle che non sapeva ma che avrebbe voluto sapere e non avrebbe saputo mai. In un mondo diverso, forse, ma non in questo. I limiti di questo erano stati stabiliti, e segnati, molto prima che loro due si incontrassero.

Non in questo mondo, dunque, ma in qualche altro.

La sua immaginazione lo conosceva bene.

Si allontanò da Lenna e guardò Ella. Sembrava poco convinta. Le tese un braccio e lei vi si rannicchiò. Le parlò a bassa voce nell'orecchio.

«George ti ha lasciato fare la tua scelta. Penso che dobbiamo dare a Lenna la stessa possibilità.»

Ella lo guardò. Annuì. Grimes sorrise.

Lui disse: «Sono fiero anch'io di aver viaggiato con te».

Poi un lungo urlo raggelante squarciò la notte.

Chiamava Grimes; e chiamava lui solo.

Lo struggimento che l'aveva perseguitato e continuava a farlo.

Grimes si volta verso il campo di mezzanotte e corre. Corre sull'erba e sulle erbacce e sulle zolle d'argilla. Continua a correre, a correre, attraverso una tenebra nebbiosa. E sul terreno incolto trova un corpo: con le gambe lunghe e sottili e la gola tagliata.

Manca il cranio rasato.

Grimes guarda a nord, a est, a ovest, e non riesce a vederlo. Aguzza gli occhi. Non riesce a vederlo. Il cielo è più grande, e anche la terra; e nell'oscurità terra e cielo sembrano tutt'uno,

Grimes non riesce a vederlo.

Poi un fulmine squarcia il cielo e inonda il campo di mezzanotte con una testimonianza incandescente: eccolo.

Sta correndo anche lui.

Mutilato e cancrenoso e deperito: corre. Con un verme nella gamba.

Ma la terra non lo può fermare, né gli dei, né le anime dei morti che si affliggono nel vento. E tra le braccia stringe un fagottino cencioso, lo stringe forte.

E quando l'incandescenza si affievolisce e un tuono restituisce l'oscurità alla sua dimora, Grimes immagina di vedere il grassone sorridere.

E anche Cicero Grimes sorride. Perché in fondo al cuore lo sa: il grassone li ama.

Li ama moltissimo.

EPILOGO

Tìtus Oates e il suo socio Gul portarono il *corpus delicti* dell'uomo di legge a Washington, dove Tìtus lo divise in due parti. Ne consegnò una al "Washington Post" come Cicero Grimes aveva suggerito e Gul aveva preteso che facesse. Ma poiché non si fidava del tutto del quotidiano, legato com'era, o come a lui sembrava, a taluni principi che erano in conflitto con il suo concetto di libertà, consegnò l'altra metà alla rivista "Soldier of Fortune". Nessuno dei due giornali li deluse.

La gazzarra prevista dal Capitano si scatenò, e i colpi sull'incudine della giustizia risuonarono dappertutto. Oates diventò un uomo famoso e festeggiato, soprattutto quando venne processato per una moltitudine di reati commessi in Louisiana e Georgia. Benché non negasse nulla - anzi abbellisse le sue gesta per potersi attribuire anche quelle di Cicero Grimes - il suo racconto fu così eroico, e così schietta la sua difesa della giustizia di quello che aveva fatto, che i dodici giurati lo assolsero da ogni imputazione, perché lo ritennero costituzionalmente in diritto di difendere la sua vita e quella di altre persone vulnerabili, nel miglior modo possibile.

Dopo il processo Titus Oates cambiò il suo nome in Hajj Dha Bah, che secondo lui significa "il pellegrinaggio alla carneficina rituale", e sparì con Gul nelle remote lande canadesi con l'intento di percorrere le Strade del Nord. Con quale preciso scopo, e in cerca di quale obiettivo, nessuno lo sa.

Anche Lenna Parillaud subì un processo, e fu giudicata colpevole delle imputazioni di cui Filmore Faroe avrebbe voluto accusarla: sequestro di persona, detenzione e appropriazione indebita dei suoi beni. Non menzio-

nò il fatto che Ella MacDaniels era ancora viva, né parlò di Grimes, e loro rispettarono la sua volontà. Sta attualmente scontando venticinque anni nel penitenziario femminile della Louisiana, e quando Ella va a trovarla, o quando scrive a Grimes, Lenna assicura di non avere rimpianti. L'appello e le complessità del suo patrimonio devono ancora essere valutati.

Ella MacDaniels tornò in città, e in apparenza nella sua vita cambiò ben poco. Cominciò a scrivere canzoni, e continuò a cantare. Si rifiutò di usare il denaro lasciatole da Clarence Jefferson, perché convinta che fosse stato accumulato grazie a soprusi e ingiustizie con i quali non voleva avere niente a che spartire. Anche lei scrive a Grimes, che perciò è informato del fatto che in questo momento sta discutendo un contratto con una casa discografica indipendente con sede nella Città, e che si è trovata un uomo che la tratta bene.

Cicero Grimes tornò nel suo buco a meditare per qualche tempo sulla morte di suo padre. Quando infine capì di essere legato alla ruota orfica insieme a tutti loro, e di essersi guadagnato il diritto, di fronte a se stesso, di stare al fianco del fantasma insanguinato del padre, sistemò i suoi affari, che erano pochi, e lasciò New Orleans per sempre. Caricò sulla Olds 88 le cose di cui aveva bisogno e poco altro, e si diresse a sud, inoltrandosi nel Messico, dove il clima era asciutto e le giornate erano lunghe, e dove poteva parlare spagnolo ed essere considerato strano perché era un gringo, e non perché strano lo era davvero.

Laggiù, nella cittadina di montagna dove ha scelto di vivere, ha ricominciato a esercitare la medicina, e le sue mani sono tornate alla vita. Forse la cosa fa differenza o forse no, ma sente, e spera che sia una nobile impresa, e in essa crede di aver riscoperto qualcosa per lui di molto prezioso e che da tempo aveva smarrito.

E spesso, nella calura della notte, ma anche nel fresco del mattino, Grimes sogna Clarence Jefferson. E in quei sogni anche il grassone è coperto di sangue. E questo è normale. Perché Jefferson, oltre che un demone è anche un re: il re di un regno i cui misteri sono senza soluzione, di un dominio invaso dal deserto. E il grassone corre. Sta ancora correndo. Attraverso le tenebre eterne di un campo di mezzanotte. Verso un crocicchio che non eviterà. Verso un raduno - e un confronto - con le ombre dei re insanguinati.

FINE